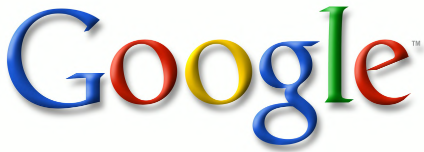


Nuovo archivio veneto

Deputazione di storia patria per le Venezie


SIGILLVM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV ANG
CHRISTO ET ECCLESIAE
VE RI TAS



NUOVO ARCHIVIO VENETO

NUOVA SERIE - ANNO II

TOMO IV — PARTE I

COMMISSIONE DIRETTRICE

A. MARCELLO - G. OCCIONI-BONAFFONS - R. PREDELLI

NUOVO

ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA



VENEZIA

PREM. TIP. VISENTINI CAV. FEDERICO

1902

DELLA VITA E DEGLI STUDI

DI

GIO. BATTISTA RAMUSIO

I.

Origine della famiglia Ramusio - Paolo padre giureconsulto e funzionario della Repubblica.

Nel 1458 una piccola colonia di dotti, poco noti ai nostri dì, ma ai loro tempi famosi, lasciavano la patria loro, Rimini, per passare a Venezia, il più forte e diremmo anche l'unico stato veramente libero d'Italia. Si chiamavano: Jacopo di Bartolo Soriano, Angelo Paci giureconsulto, Pietro e Jacopo Perleoni eruditi nelle lingue classiche, Giovanni Aurelio Augurelli poeta latino, e chiudeva l'onesta comitiva Paolo Ramusio, giovinetto di quindici anni, cui movea insieme a speranza

---

Avvertenza. — Le notizie che si riferiscono alla vita di Paolo Ramusio, attingiamo sopratutto alla *Cronaca Ramusia*, (opera di *Girolamo II Ramusio* che viveva verso il 1600, codice cartaceo del sec. XVII segnato col n.° 325 nella cl. VII dei mss. ital. della Marciana), alle *Iscrizioni Veneziane* di E. Cicogna (V.° II p. 311 sgg.).

Valga l'avvertimento a dispensarci dalle soverchie citazioni. Altri autori di cui ci siamo giovati e che saranno all'uopo menzionati sono: *Adimari*: *Del Sito Ariminese*; — *Papadopoli*: *Historia Gymnasii Patav.* — *Superbi*: *Trionfi d'Eroi Veneti* — *Sansovino*: *Venezia descritta*; — *Giovita Rapicio*: *De numero oratorio* ecc.

di futura fortuna, l'amore del sapere umanistico e giuridico, di cui l'Ateneo patavino offriva ottimi maestri (1).

La famiglia Ramusia era una delle più ragguardevoli della città di Rimini, com'è dimostrato, oltrechè dagli scrittori che ne trattarono, dalle amichevoli relazioni da cui era congiunta ai principi Malatesta, cui il padre e l'avo di Paolo erano famigliarissimi. Nè le condizioni economiche di essa dovevano essere disagiate, per quanto si può argomentare dai beni che in territorio di Rimini possedeva.

Il desiderio di miglior fortuna e di gloria, avrà senza dubbio consigliato ai nostri studiosi di cambiar Rimini con Venezia, chè di protezione non poteva esser prodiga con tutti la casa dei Malatesta, per quanto il culto delle lettere trovasse quivi pure quel favore, che fu la principale gloria di tante corti d'Italia.

Nè Rimini offriva un campo abbastanza vasto allo svolgersi dell'attività di tanti ingegni che domandavano alle lettere, oltre le gioie e la gloria dell'arte, i mezzi con cui soddisfare ai bisogni della vita. Infatti gran parte dei nostri umanisti del Quattrocento ricchi d'ingegno e

---

(1) Non è costante la forma del nome; si legge anche Rannusio, come scrive quasi sempre il Bembo, Ramnusio e anche, ma assai raramente, Rhamnusio. Evidentemente sono queste le forme antiquate del nome: io accetto la più semplice che è quella della volgata e troviamo impressa nelle *Navigazioni* e *Viaggi*. Se ci fosse bisogno d'un documento, potremmo addurre il seguente; nel cod. 471 (Cl. VII Bibl. Marc.) intitolato: *Cronaca di famiglie cittadinesche*, si legge: *la famiglia dei Ramusi, detta anche Rannusia, da me così chiamata col fondamento delle polizze scritte e sottoscritte da loro stessi e presentate al Collegio dei X Savi sì per la redecima del 1514 che per quella degli anni successivi* . . . . . Leggo le stesse parole nel *cod.* 351 *Cl, stessa, Marc.* intitolato: *Apostolo Zeno, Genealogia di famiglie cittadinesche veneziane.*

di dottrina, sono troppo spesso alle prese colle esigenze della vita economica.

Ma neanche Venezia, sino alla metà del secolo XV, fu molto ospitale agli studiosi, specialmente forestieri, sebbene la potenza politica e il vittorioso espandersi dei suoi commerci, sopratutto coll' Oriente, donde s' importavano insieme alla ricchezza economica i tesori dell'arte ellenica, le desse agio di rivaleggiare, in dispendi e protezione ai letterati, con Firenze, l' Atene d' Italia retta dai Pericle Medicei. Ancora a Venezia « la dottrina si tiene tutta chiusa in un superbo ed oligarchico isolamento, essa forma la delizia privata di alcuni nobili, ma la rigidità della ragione di Stato, la tiene ad una certa distanza dalla cosa pubblica ». Il dotto, come tale, non può attendersi dallo Stato nè favore, nè disfavore, nè incoraggiamento nè intolleranza (1). E di ciò abbiamo una prova nella breve dimora che fino a questo tempo vi ebbero i più dotti umanisti, quali il Guarino, il Filelfo e Giorgio da Trebisonda, per non ricordare che alcuni dei più famosi, e di ciò fanno prova alcuni dei nostri Riminesi che dopo qualche tempo sono costretti a lasciare Venezia (2).

Francesco Barbaro che a Firenze sarebbe stato come scienziato l' orgoglio della Repubblica, a Venezia era stimato solo come uomo di stato (3); e Pietro Bembo nel 1506 abbandona Venezia che non gli lasciava conce-

---

(1) G. Voigt. — *Il Risorgimento dell' Antichità Classica.* Parte I p. 410 - Traduzione Valbusa - Firenze, Sansoni 1888.

(2) Il Paci e l' Augurelli infatti tornarono a Rimini, v. Cicogna, *Iscrizioni Venez.* V. II p. 311. L' Augurelli tornò però a Padova e poi ancora a Venezia e verso il 1512 e in seguito, ve lo troviamo stretto in amicizia con Trifone Gabriele e Gio. Battista Ramusio, V. *Lettere di P. Bembo* a Trifone, ad es. quella del 1 aprile 1512 (Vol. II delle opere del Bembo ediz. Milanese del 1809 p. 43 sgg.).

(3) Voigit o. c. p. 420.

pire alcuna speranza di onori; ma forse il fatto più eloquente del disinteresse mostrato dal governo della Repubblica per la risorta coltura classica, è l'incuria in cui tenne per tanti anni la biblioteca del cardinal Bessarione; e le molte deliberazioni prese dal Senato, dal 1468 in poi, coll' intenzione di provvedere un degno collocamento ai preziosi codici del Niceno, rivelano da una parte il risentimento dei pochi cui stava a cuore la conservazione di questi, e confermano dall' altra la noncuranza dei più, che rappresentavano lo stato ufficiale (1).

Che se il Soriano (2) e il Ramùsio poterono. rimanendo in Venezia, procacciarsi una modesta fortuna e riputazione, lo dovettero più alla loro attitudine ai pubblici uffici che alla dottrina, sebbene dopo la prima metà del secolo XVI si noti un certo risveglio nell' istruzione pubblica anche a Venezia, e cominci a persuadersi la Signoria della necessità della coltura ancora pel disbrigo dei negozi nelle cancellerie dello Stato.

Paolo Ramusio pertanto datosi ai servigi della Repubblica, pose sua definitiva dimora in Venezia, dove venne anche in fama di dotto giureconsulto.

---

(1) Oltre alla deliberazione del Senato del 1468 in cui si accettava la donazione del Niceno e si assegnava alla collezione la *sala novissima* detta *dello Scrutinio*, abbiamo parecchie altre deliberazioni del Senato stesso per provvederle un locale adatto e sicuro: una è del 1473, un'altra del 1490, una terza del 1515, finchè nel 1529 il Sansovino presentò il disegno delle Procuratie nuove in cui, per ordine del Consiglio dei Dieci, comprese l'*aula novissima* per la biblioteca. V. *Valentinelli* T. I p. 33 sgg. nella *Biblioteca mss. ad S. Marci*, cfr. pure *A. Zeno* nella *Vita del Sabellico* premessa agli *Storici Veneziani*.

(2) Il Soriano, come il Ramusio, stabilitosi in Venezia, ebbe pubbliche cariche, come fecero anche i suoi discendenti; un Soriano infatti, nipote di questo Iacopo, era Cancellier Grande nel 1586. v. Cronaca Ram.

L' esercizio delle pubbliche cariche, il valore di giurista e l' onestá del carattere lo resero caro ai più autorevoli patrizi e ai dotti della regione e forestieri, coi quali venne in relazioni di stretta amicizia. Fra le cariche affidate dalla Signoria al nostro Ramusio, menzioneremo quella di vice-giudice al maleficio nelle città di Terraferma (1).

Ma ad accrescere la sua autorità e a renderlo più accetto al governo della patria adottiva, concorse un fatto d' una certa importanza politica.

Nel 1499 Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, era stato spodestato dal Valentino, il quale ancora nel 1503 era in possesso di questa città e di parecchie altre della Romagna, e sospettando « aver i Veneziani accordo coi suoi nemici, faceva prender la donna di Bartolomeo d' Alviano ed altre e rifiutavasi di restituirle non ostante gli ordini del papa; faceva arrestare e saccheggiare i mercanti veneziani e lasciavasi scappare parole ingiuriose contro la Repubblica, la quale veniva invitata a stare sulle guardie anche dallo stesso re di Francia, che l' avvertiva del mal animo del Valentino contro di lei e di non fidarsene. Tuttavia non si venne per anco ad aperta rottura, anzi il papa e il Valentino cercarono addolcire con buone parole la Signoria e questa dal canto suo prometteva che sarebbegli amica se non fosse provocata » (2).

Ma nel 1503 la morte improvvisa di Alessandro VI, mutò aspetto alle cose di Romagna, dando il crollo alla fortuna del Valentino. I Veneziani senza por tempo in mezzo avviarono pratiche, come è noto, con parecchie

(1) Il vice-giudice al Maleficio era un magistrato criminale che seguiva il governatore nelle province di Terraferma.

(2) Romanin. – *Storia documentata di Venezia* vol. V pagg. 160-161.

città della Romagna per indurle a passare sotto la Signoria della Repubblica (1). Le città alle quali erano in particolar modo rivolte le cure di questa, erano Faenza, Cesena, Urbino, il cui duca Guidubaldo avevale offerto i suoi servigi, e Rimini. Sorvolando alle trattative per l'occupazione delle altre città, quanto a Rimini osserveremo che ad evitare l'opposizione del Malatesta all'occupazione di essa, la Signoria veniva con lui ad una convenzione, per la quale gli concedeva in cambio di Rimini la terra di Cittadella, con *ogni autorità ed imperio*, un compenso in denaro per lui, la consorte e il fratello Carlo, la nobiltà veneziana a tutti e tre e ai legittimi discendenti, nei quali sarebbe passato il dominio di Cittadella (2).

Nello stipulare gli accordi del trattato ebbe parte anche Paolo Ramusio (3) che ebbe incarico dal Senato

---

(1) È pure noto che più di vent'anni prima la Rep. aveva iniziato dei tentativi di espansione in Romagna.

(2) I patti della convenzione si leggono in *M. Sanuto* (v. Cicogna V. II o. c. p. 312 sg.) e nella *Cronaca*.

(3) Questo dice la *Cronaca*, ma non trova conferma nè in Sanuto, nè in altri storici (v. ad es. Cesare Clementini nel Racconto Storico della *fondazione di Rimini* ecc.) ad eccezione del cod. 741 Cl. VII Ital. che riconosce al Ram. questa benemerenza. Non per ciò, nota il Cicogna, è a porsi in dubbio la verità della *Cronaca*, appoggiata sulle antiche famigliari memorie. O. e l. c. n^a^ 3. A noi sembra che le due testimonianze che a prima vista sembrano contraddittorie, sieno facilmente conciliabili. Il Ramusio, non insignito della nobiltà veneta, non poteva certo essere un rappresentante ufficiale della Repubblica in alcun politico negozio; ciò non toglie però ch'egli possa avere *ufficiosamente* avviate le pratiche preliminari, usando probabilmente anche dell'autorità di cui godeva spesso il Malatesta, per indurlo ad aderire alle proposte della Repubblica. Accettate queste in massima dal Riminese, è naturale che la trattazione ufficiale delle modalità della convenzione sarà stata affidata ad altri. — Per incidenza aggiungeremo che Pandolfo non fu poi fedele alla Rep. ma durante la lega di Cambrai passò ai nemici.

di fare le proposte al Malatesta. I patti, con modificazioni alle prime richieste di Pandolfo e alle prime proposte del Senato, furono accettati dalle parti, e il Malatesta, come dice la Cronaca Ramusia « desiderando che restasse qualche testimonio del suo cortese animo verso di lui (Paolo Ramusio), l'anno 1504, a concorrenza di Sigismondo Pandolfo suo avo che concesse privilegio a Benedetto (padre di Paolo) per li beni di Rimini l'anno 1416, diede a Paolo esenzione di tutto quello che aveva e che i discendenti fossero per avere in territorio di Cittadella nelle ville dette di Paviola e Persegara.... e permise si chiamassero villa *Ramusia*, privilegi che furono confermati l'anno 1525 dai Venti Savi deputati dal Senato sopra le esenzioni (1).

La cura delle pubbliche cariche non distolsero, come dicemmo, il nostro Ramusio dallo studio della giurisprudenza, che illustrò con parecchie opere le quali gli meritarono il plauso e l'ammirazione dei contemporanei (2).

---

(1) V. Cronaca e Cicogna o. c. V. II p. 312.

(2) « *Ornamento singolare ha portato alla patria e porterà sempre la forma di Paolo Ramusio, dottore preclaro et giureconsulto di grandissima fama et criminalista del suo tempo famoso .... onde fu in molto credito ed estimazione. Lesse molti anni in Padova con plauso universale et con istraordinario splendore, et con infinito per dir così numero di scolari* » *Superbi* - *Trionfi di Eroi veneti* P. III p. 42. E *Giovita Rapicio* (De Numero Oratorio l. V dedicato a Paolo Ramusio il Giovane — (in M. Foscarini *Storia della letteratura Veneziana* — p. 62 n.° I) scrive: *Is cum iuris et legum prudentia, nemini secundus esset nec minus consilio quam indicio excelleret, tantae tamen humanitatis fuit ut etc.*

Tra le opere giuridiche lasciate dal Ramusio ricorderemo: *De jure emphiteutico* (dedicata ad Angelo De Castro suo precettore): *de officiis assessoris; interpretationes in diversos titulos primi et secundi digestorum veterum etc.*

La testimonianza del Superbi che il Ram. abbia letto diritto in Padova non essendo riferita da altri, merita conferma.

Morì a 63 anni d'età in Bergamo, dov'era assessore di quel podestà Michele Navagero, ma gli sopravvisse presso i Veneziani l'onore del nome nella memoria delle sue benemerenze, che dovevano rendere più spedita la via alla carriera del figlio nella vita politica e scientifica. Il suo corpo fu trasportato a Padova e deposto nella Chiesa di S. Agostino. Sulla tomba leggevasi un epigramma, che attestava le virtù dell'estinto e la pietà del figlio (1).

II.

Nascita, giovinezza, primi studi e prime cariche pubbliche di G. B. Ramusio.

Nel 1484 Paolo Ramusio aveva condotto in moglie una cittadina veneziana, Tomiris Macacchiò e da essa ai 20 di luglio del 1485 in Treviso, dov'era vice-giudice al maleficio ebbe un primo figlio, Giovanni Battista (2).

Non tutti quelli che si occuparono del nostro erudito e cosmografo, convengono circa il luogo e il tempo

(1) L'epigramma diceva:

Scriba ducis Venetum patri hunc Baptista Joannes
  Paulo e Rhamnusia prole dedit tumulum
Iuris consultus fuit is, Phoebique sacerdos,
  Mersit et Aeonio saepius ora lacu,
Verum dum Venetum iustissima regna pererrat
  Ius dicens, magna non sine laude perit.
Ipse quod es lector, fuit is: sed tu quoque fies
  Quod fuit: hoc melior sors sua sorte tua.

V. Cicogna o. c. p. 313, *Salomonius* (Inscriptiones urbis patavinae 67), *Tomasini*. (Inscriptiones sacrae et profanae urbis Patav. 39) etc.

(2) Che Paolo Ram. sia stato giudice a Treviso è pure confermato da un epigramma di Girolamo Bologni della marca trevigiana, che gli raccomanda la causa d'un villico suo cliente. Dopo la racco-

della sua nascita, che noi abbiamo accettato dalla Cronaca, confermata pure dal Cicogna. La *Biografie Universelle* ad esempio, lo dice nato a Venezia nel 1485 (1), il Niceron ce lo dà pure nato a Venezia, ma nel 1486 (2); si dichiara in favore di questa città senza curare la data, il Papadopoli (3), pel 1486 sta pure l' illustrazione del *Museo Mazzuchelliano* (4); infine il Krause, nelle note alle Epistole manuziane (5) Apostolo Zeno (6) e il Ghilini (7) attenendosi all' 85, lo vogliono pure nato a Venezia; e molte sarebbero ancora, a volerle riferir tutte, le discordi opinioni. Ma la *Cronaca Ramusia*, come a questo proposito osserva molto opportunatamente il Cicogna, non ammette eccezioni, nè le addotte testimonianze valgono ad infirmarne l' autorità. Infatti alla testimonianza della *Biografie Universelle* e del Niceron poco peso si può riconoscere (nè vale di più l'autorità degli altri citati autori che per lo più attingono le notizie di seconda mano; lo stesso Zeno si mostra incerto nei dati

---

mandazione, nell' epigramma stesso, si ricorda la moglie e il figlio del Ram. con questi due versi:

Sic tibi filiolum tenera cum coniuge dulcem
Ambobus sic te servet Apollo tuus.

v. Cicogna vol. V. P. II *o. c.* p. 296.

Oltre a Gio. Battista, Paolo Ram. ebbe altri figli, cioè Tiberio, Eugenia, Livia, Cornelia e Faustina.

(1) V. al nome Ramusio.

(2) *Memoires pour servir à l'histoire des hommes illustres* T. XXXV p. 774.

(3) *Historia Gymnasii Patavini* p. 60.

(4) Pagg. 298-99 Tav. LXIV.

(5) Ediz. Lipsia-Francoforte p. 1145 v. in Fracastoro vol. I ediz. Cominiana 1739, p. 146.

(6) Cod. 351 cl. VII Marciana.

(7) *Teatro d' uomini illustri* p. 104.

di fatto) (1) essendo queste opere delle Enciclopedie, nella compilazione delle quali, anche le più accurate indagini e la più vasta erudizione, data la mole della materia, sono insufficienti a darci una garanzia sicura, specialmente per certi dati di tempo e di luogo, all'accertamento dei quali, meglio della ricerca, valgono circostanze di tempo e di luogo che mettano più direttamente a contatto con lo studioso il soggetto studiato. Laddove al compilatore della Cronaca, che risale con sicurezza agli avi riminesi, non potea venir meno la fedeltà della tradizione famigliare, facile a perpetuarsi nel ricordo di eccellenti e continuate virtù che furono alla patria di giovamento, ed erano sempre alla famiglia di decoro. Inoltre non va taciuto che l'opera di Girolamo II Ramusio è una semplice genealogia in cui i dati statistici son tutti enunciati con la massima precisione di particolari, precisione immancabile che attesta la sicurezza dello scrittore in ciò che narra (2).

A Venezia e a Padova fece il Ramusio i primi studi,

(1) Infatti nel cod. cit. sbaglia anche il luogo della morte del Ram. e l'anno, che appresso corregge.

(2) Fra i moderni, Pietro Amat di S. Filippo (*Appunti biografici sulla storia della Geografia in Italia* p. 245) lo dice nato a Treviso nel 1486, senza accenno a fonte alcuna; nel *Dizionario Geografico-storico biografico; Treves-Strafforello* riscontriano l'anno e il luogo della Cronaca, v. al nome Ramusio, come pure in *Alde Manuce et l'Hellénisme à Venise di A. Firmin-Didot (Paris 1875).* Però riscontriamo parecchie inesattezze nelle poche notizie che il Didot ci dà intorno alla vita di G. B. Ramusio (V. p. 467-68). Dice p. e. Franceschina Navagero,. che fu moglie del Ramusio, sorella di Andrea Navagero, mentre appartiene ad un altro ramo dei Navagero. Cfr. l'albero genealogico della famiglia d'Andrea nel cod. XVII, cl. XIV dei latini, in fine, insieme a molti altri. Bibl. Marciana.

M. Fiorini (*Sfere celesti e terrestri*) lo vuole nato a Treviso nel '86, v. p. 149 nota.

a Venezia probabilmente quelli d'umanità, a Padova quelli di compimento alla coltura.

Abbiamo notato come verso il principio della seconda metà del secolo XVI si fosse manifestato un certo risveglio dell'istruzione pubblica anche a Venezia; infatti nel 1449 Paolo della Pergola fu incaricato di tenere pubblica scuola di filosofia e matematica con retribuzione dello stato. Tale istituzione assecondava senza dubbio, il vivo desiderio della maggior parte dei cittadini, specialmente dei giovani patrizi, i quali prima della venuta di Paolo, frequentavano numerosi le lezioni di Lauro Querini, che per l'affluenza degli uditori fu obbligato a leggere la sua Etica aristotelica nella piazza dei Mercanti. Ma io temo, scriveva il Querini a Francesco Barbaro, uno dei padri della coltura umanistica veneziana, che il Senato non m'imponga silenzio, veggendo che distolgo dal traffico la gioventù per volgerla alla filosofia, come accadde in Roma a Carneade (1).

Abbiamo dunque dinanzi che si contendono il predominio nell'indirizzo della pubblica opinione due forti ed opposte correnti. Da una parte il sentimento del classicismo risorto nello spirito e nella forma, che, ingentilendo gli animi con l'elevarli nel campo sereno dell'arte e della ricerca, doveva precorrere la critica e la filosofia scientifica moderna; dall'altra un sentimento troppo conservatore che opponeva resistenza a qualsiasi innovazione, così nelle iniziative attinenti alle funzioni politiche dello Stato, come nel progressivo generale sviluppo dello spirito umano. Non abbiamo certo a dolerci

(1) Tiraboschi T. VI, 506. Lauro Querini nato a Candia nel 1420 s'era laureato in Padova e poi era venuto a Venezia, ma facendovi poca fortuna, dopo qualche tempo tornò in Candia ad esercitare il commercio. È lodato per la dottrina dal Poggio, *Diatriba ad epistolas Francisci Barbari* p. 564, Brescia 1741.

che la nostra Repubblica sia scesa tardi nell'agone letterario, dopo ch'ebbe cioè consolidato con la diffusione degli scali di commercio la sua situazione politico-economica, scongiurando così il pericolo che il fiorire della coltura, facendo (come spesso avviene) dimenticare le fonti della ricchezza economica, base all'indipendenza politica, apportasse come a Firenze germi precoci di decadenza. Saremmo quasi tentati di affermare che il patriziato veneto per un congenito senso della realtà, avesse fatto suo l'ammonimento di Francesco Barbaro, che non si vantava del suo sapere letterario, ma era orgoglioso d'essersi reso benemerito della patria all'assedio di Brescia contro il Piccinino (1438): « *È tempo oggimai*, scriveva il Barbaro ad un amico dottore dell'Università, *che tu faccia discendere la filosofia dalle astruserie della speculazione nelle ardenti lotte della vita pratica. Imperocchè non sono felici se non quegli uomini che in mezzo ad un libero popolo si adoperano per il bene comune e che trattando degnamente i grandi affari si acquistano fama di sapienza politica* » (1). Ma dobbiamo anche rallegrarci che finalmente sia stata vinta la renitenza dei devoti al buon tempo antico, dai numerosi quanto valenti cultori dell'umanismo, i quali individualmente e con le Accademie diffondevano il culto dell'arte antica, il cui rinascimento dovea contraddistinguere uno dei periodi più attivi e fecondi nella storia delle lettere in Italia.

Al generale ribollimento degli spiriti che tendevano alla perfezione della forma in ogni manifestazione del pensiero, soccorse con effetto mirabile l'invenzione della stampa. Aldo il Vecchio succeduto ai fratelli da Spira,

(1) Voigt. — *op. cit* pagg. 420-436 (*dalle lettere di Francesco Barbaro).*

a Niccolò Jenson e a Cristoforo Valdarfer, apriva in Venezia sulla fine del XV secolo, la sua famosa officina libraria, sussidiato, come crede il Tiraboschi, da due principi Alberto Pio di Carpi e Pico della Mirandola (1). Allo scopo di curare colla maggior diligenza e dottrina le sue preziose edizioni dei classici, si circondò degli uomini più dotti che avesse allora Venezia, giovandosi pure dei più insigni delle altre città italiane e dei più chiari umanisti forestieri, e fondò l'Accademia che da lui ebbe il nome. Essa era costituita da un nucleo di letterati, alcuni dei quali occorrono con vera gloria nella storia del Rinascimento e delle lettere italiane: basti ricordare Pietro Bembo, primo fra tutti, Marco Musuro, Andrea Navagero, Marin Sanuto; cui facevano schiera, Banedetto Ramberti, Angelo e Trifone Gabriele, Battista Egnazio, Daniele Raineri, che perito nell'arte della stampa prestò i primi conforti alla venuta di Aldo, e non ultimo di valore Giov. Battista Ramusio, uno dei più assidui coadiutori del celebre editore, con cui strinse vincoli di affettuosa, cordiale amicizia, tanto che è ricordato nel di lui testamento insieme a Battista Egnazio, Daniele Rainieri e Domenico Pizzamano, con mandato comune di esecuzione testamentaria (2).

Probabilmente lo stesso Erasmo di Rotterdam, che fece per qualche tempo parte dell' Accademia, curò la edizione di qualche codice, certo è che alla stamperia aldina affidò la pubblicazione dei suoi *Adagi*, che rivide egli stesso (3).

E quale tenacia di rapporti, quale interesse di coo-

(1) Tiraboschi. — T. VI P. I, 254.

(2) V. *La prefazione al Quintiliano* del 1514 e quella alla III Deca di Livio 1519 e in *Didot op. cit.* a pagg. 392-94 il testamento di Aldo.

(3) Tiraboschi — *o. c. l. c.*

perazione ravvivava gli spiriti dell' eletto sodalizio! I codici del Bessarione e quelli del Bembo, che in parte erano posseduti dal padre, in parte andava acquistando egli stesso (1), compulsati, studiati, confrontati dagli accademici, vedevano la luce pei tipi di Aldo con grande vantaggio e ammirazione degli studiosi; e Dioscoride, Pindaro, Ovidio, Terenzio, Quintiliano, Livio, il Poliziano e cento altri degli antichi e volgari scrittori, si cominciarono a leggere nella stampa più nitida. È superfluo notare quale grato animo professasse il Manuzio a' suoi collaboratori: tutte le prefazioni premesse alle sue edizioni sono delle dediche fatte a' suoi protettori o compagni di lavoro (2).

---

(1) Per i codici posseduti dal Bembo oltre alle molte vite di lui scritte in passato, dal Beccadello, della Casa, Mazzuchelli ecc v. Cian, *Dieci anni della vita di M. Pietro Bembo,* specialmente al cap. IX.

(2) Alcune delle prime edizioni sono dedicate al principe di Carpi, che dopo i beneficî fattigli in vita, lo ospitò anche in morte, facendolo seppellire nella tomba della sua famiglia; ad Andrea Navagero dedicò la prima *Deca* di Livio e Pindaro, il *Quintiliano* al Ramusio, al Sanuto le *Eroidi* di Ovidio e proclamava il Bembo somma gloria delle lettere *decus eruditorum aetatis nostrae et magnae spes altera Romae* (V. Cian *o. c.* p. 109) dopo avergli dedicato il *Virgilio*: e molte sarebbero ancora le facili citazioni.

Intorno all' opera del Manuzio come editore ed erudito cfr. oltre al Tiraboschi *o. c.* al Foscarini (*Storia della lett. Venez.*) allo Zeno (*Notizie intorno ai Manuzi e le Note al Fontanini*), *Armand Baschet* (Aldo Manuzio), Flamini (*Storia della lett. nel 500*) F. Didot *o. c.* etc. Il Didot non pone il Ramusio fra gli accademici ma fra i collaboratori (p. 150) di Aldo, ciò che per noi in sostanza vale lo stesso; e altrove (pag. 384) a proposito dell' appellativo *compater suus* applicato al Ramusio dal Manuzio, lo scrittore francese nota: *terme affectueux auquel doit être attribué le sens de collaborateur, c'est ainsi qu' il a designé Musurus et qu' il qualifié dans son testament ses amis qui lui sont venus en aide.* Per noi, a vero dice, *compater* non significa che *compare*, quella parentela acquisita in cerimonie religiose.

Quanto ai privilegi editoriali concessi ad Aldo dai pontefici Ales-

Questo l'ambiente intellettuale in cui si venne formando e svolgendo l'ingegno del nostro Ramusio, poichè s'egli fu grande cosmografo e forse, come attesta il Baldelli (1), il primo geografo del secolo XVI, fu anche umanista di gran valore; e questa coltura classica gli giovò ad esumare relazioni di viaggi conservateci da Diodoro, da Arriano e da altri scrittori greci, mercè le quali egli mette a confronto le navigazioni e scoperte degli antichi con quelle del medioevo e del tempo suo.

Della valida collaborazione di Giov. Battista Ramusio nella stamperia Aldina, sono documento eloquente le prefazioni al *Quintiliano* del 1514 e alla III *Deca* di Livio del 1519 a lui dedicati.

Ma non soltanto in Venezia, ma anche in Padova, come dichiarammo, si esercitò l' ingegno del Ramusio.

Leggiamo in una vita di Girolamo Fracastoro d'autore anonimo (*1631 apud S. Crispum- Veronae ?*) ed in altre pure anonime, che l' illustre medico ed erudito veronese studiò filosofia in Padova alla scuola del grande Pomponazzi e in Padova pure si avviò alle mediche discipline, ed ebbe compagni di studio — non si dimentichi che egli fu anche poeta latino elegante — Gasparo Contarini, il celebre diplomatico che fu poi cardinale, Andrea Navagero che alla gloria di uomo politico ed erudito aggiunse una non comune coltura scientifica, Marc' Antonio Contarini patrizio Veneto, Giambattista e Raimondo Torriani, fiore della nobiltà veronese e Giovanni Battista Ramusio *graecarum litterarum sed cosmo-*

sandro VI, Giulio II e Leone X e della Signoria, V. lo Zeno citato nelle note al FONTANINI p. 287; il CIAN *o. c.* p. 209; il FULIN, *nell' Archivio Veneto* V. XXIII in cui sono raccolti i diversi decreti di concessione da parte della Republ. p. 120 sgg.

(1) CICOGNA *o. e. l. cit.*

graphiae praesertim atque omnis fere historiae peritissimum (1).

Un' altra accademia se non di nome, di fatto, che poteva offrire campo e modo ad ogni intelletto aspirante al più vasto e svariato sapere, di crescere e maturarsi, conseguendo quell' equilibrio psichico che è la caratteristica del vero scienziato.

Si vedrà appresso quanto sia stata duratura e schietta quest' amicizia tra il Ramusio e il Fracastoro e quanto all' opera cosmografica del primo sia stato profittevole il consiglio e talora il concorso dell' altro.

A qual genere di studi abbia atteso in questo tempo il Ramusio, non è facile rispondere categoricamente. La risposta può sembrare facilissima; un erudito e scienziato avrà in gioventù coltivato studi diversi da quelli che poi lo resero celebre? La ragione del dubbio ce la mette innanzi Nicolò Commenio Papadopoli. Egli infatti pretende che il Ramusio in Padova abbia studiato

(1) Alle edizioni delle opere del Fracastoro del 1584 (Giunta), del 1621 (Verona?) e alla Cominiana del 1739 è premessa una vita latina anonima, che eccettuata qualche interpolazione, è la stessa che leggiamo dinanzi ad un' altra edizione del Giunta dell' anno 1555, alla quale forse diede opera anche il Ramusio. Convien notare però che nella Vita dell'autore, in questa più antica edizione non sono rammentati nè il Contarini nè il Ramusio, come compagni di studio del Fracastoro in Padova; a tale proposito non sono ricordati che i fratelli della Torre di Verona. Questa però non ci pare ragione sufficiente per negar fede ai biografi posteriori per ciò che riguarda il Ramusio, non potendosi metter in dubbio la presenza in Padova, contemporaneamente ai Fracastoro, del Contarini e del Navagero, il quale ultimo era ancora in questa città insieme al Fracastoro nel 1508, quando per la guerra causata dalla lega di Cambrai fu chiusa l' Università; in seguito al qual fatto, deplorato in versi latini dal Navagero, ambedue seguirono l' Alviano che, probabilmente nello stesso anno, fondava l'accademia Pordenonese. Su questa accademia V. anche Foffano — *Ricerche letterarie.* Livorno 1897.

giurisprudenza e vi abbia conseguito anche le insegne dottorali e che poi abbandonato il foro e venuto a Venezia, siasi dato, per incarico della Repubblica, a lunghi viaggi (1). Ma ad interpretazione delle ultime parole del Papadopoli dobbiamo avvertire, che egli considera la famiglia Ramusia come padovana di adozione, non veneziana, argomentandolo probabilmente dal fatto che Paolo e i discendenti suoi avevano beni in territorio di Padova (Cittadella) e una casa nella città, in via patriarcato. Non sappiamo, egli dice infatti, se questa famiglia sia venuta in Padova direttamente da Rimini o da Venezia, dopo esservisi resa celebre tra le famiglie patrizie.

L'argomento dei beni e della casa posseduti dalla nostra famiglia nel padovano, se in esso è fondata l'asserzione del Papadopoli, il quale a dir vero si accontenta di affermare, è più specioso che solido, poichè per analogia dovremmo spogliare della nobiltà e cittadinanza veneziana, tutte quelle famiglie patrizie e cittadinesche che possedevano ville e beni immobili nel Trevigiano, nel Padovano, nel Friuli e va dicendo, dove passavano parte dell'anno. Senza insistere dunque su questa opinione del Papadopoli, non confortata da altre autorità, torniamo all'ipotesi prima dello stesso scrittore, accettata dal Salamonio (2). Emanuele Cicogna, confermando sulla testimonianza della *Cronaca* che il Ramusio studiò in Padova, esclude recisamente che siasi addottorato in giurisprudenza e dice l'affermazione del Papadopoli fondata sopra un equivoco; egli confonderebbe cioè Gio. Battista con Paolo padre, poichè il Sansovino, sulla cui autorità sarebbe basata l'asserzione del Papadopoli secondo il Cicogna, all'anno 1504 parla appunto di Paolo

---

(1) *Historia Gymnasii patavini* p. 60.
(2) PAPADOPOLI. *O. c. l. c.*

non di Giambattista (1). Lasciando ingiudicato il fatto su cui poggia la controversia, osservando solamente che nel Papadopoli noi non abbiamo trovato nessun accenno alla testimonianza del Sansovino, nè in questo, all'anno citato, alcuna menzione dei Ramusi, come vorrebbe il Cicogna, dichiareremo d'essere d'accordo con quest'ultimo, prima di tutto per la ragione da esso addotta, che niun altro scrittore riconosce al Ramusio tale grado accademico, poi per le ragioni che veniamo ora esponendo.

Sappiamo che Gio. Battista Ramusio entrò circa a vent'anni nelle cancellerie della Repubblica (2) e che poi non lasciò più quella carriera. Ora l'aver egli intrapreso in giovine età e seguito poi costantemente i vari gradi della carriera amministrativa, ci pare una riprova che le pratiche forensi non l'abbiano attratto mai. Ciò non escluderebbe del resto in modo assoluto, ch'egli possa essersi dedicato anche allo studio del diritto, per quanto questa scienza poteva tornargli utile nell'esercizio dell'amministrazione pubblica, sebbene siamo in tempi, ne' quali gli stati civili ricercano per le cancellerie, un nomo di lettere, un umanista, anzichè un burocratico, come oggi diremmo. Venezia, è vero, non aveva avuto tra i suoi cancellieri, nè un Niccoli, nè un Salutato, sebbene il Sagundino sia stato uomo di non comune coltura; tuttavia s'era persuasa che gli atti pubblici, specialmente se dovevano giungere alle mani dei reggitori di altri stati, *non soddisfacevano il pubblico*, come dice il Foscarini, (3) se *oltre d'essere conceputi sapientemente non fossero anche dettati con purità e aggiustatezza di stile, secondo il soggetto.*

(1) Cicogna. *O.* e vol. *c.* p. 316.
(2) *Cronaca Ram.* e *Cicogna o. e. l. c.*
(3) *Storia della Letteratura Veneziana* p. 589.

Infatti dovendosi rispondere a dei brevi pontificî di Sisto IV, data l'importanza dell'argomento, il Senato ne incaricò Bernardo Giustiniano lo storico. Quindi, continua il Foscarini, il consiglio de' Dieci provvide con opportune leggi a far istruire nelle lettere i giovani di Cancelleria, donde si traevano i segretari del Senato e si fecero venire a tale scopo maestri anche da altre parti d'Italia. Non è accertata l'epoca di tale provvedimento, certo è però che nel 1496 si allontanarono dalle Cancellerie gli indotti e si sostituirono con persone letterate (1).

Dunque le esigenze della coltura letteraria erano tali, anche per chi aspirava agli uffici amministrativi, che il nostro Ramusio più coi classici che con Giustiniano, vi poteva aspirare con fiducia di felice successo.

Ma v'ha di più; ci parrebbe difetto di metodo se nella congettura per supplire a questa dificienza di documenti, ci basassimo esclusivamente, per dichiararci in favore dell'una o dell'altra ipotesi, sull'opportunità di questa o di quella disciplina a progredire con più vantaggioso successo in una data carriera, senza tener conto degli studi con predilezione coltivati dal nostro in età giovanile e nella maturità degli anni e dell'ingegno.

Ci sembra perciò indubitato che il Ramusio venisse in Padova guidato dall'amore degli studi classici, senza escludere con questo assolutamente, lo ripetiamo, che possa aver curato anche le scienze giuridiche, per quel tanto che potevano tornargli utili nelle cariche che avrebbe eventualmente intraprese quale segretario della Repubblica, poichè la parte pratica dell'amministrazione, a questi tempi, si apprendeva esclusivamente negli uffici, come è dimostrato dal lungo servizio che prestavano come straordinari i futuri segretari del Senato. La

(1) Foscarini *O.* c. *p. c.*

preparazione necessaria invece a quest'ultimo officio era la coltura letteraria, come ci fa sapere il Foscarini, l'esattezza e una certa eleganza nello scrivere, l'arte insomma, non disgiunta da quella maturità di giudizi che è il requisito primo del prudente uomo politico.

Ma dal concedere questo, al pretendere col Papadopoli e con lui solo, che il Ramusio siasi addottorato in giurisprudenza e abbia anche frequentato il foro, ci corre assai. È invece probabile, noi lo crediamo certo, che oltre agli studi letterari abbia coltivato, anche in gioventù, le discipline scientifiche. La comunanza di vita col Fracastoro, col Navagero e col Contarini, i quali tutti al sapere umanistico congiungevano una soda coltura scientifica, l'eloquenza potente del Pomponazzi, di cui il Ramusio, oseremmo dire, benchè in un campo diverso, segue il metodo di ricerca, ci pare debbano aver influito, se d'influenza esterna c'era bisogno, ad attrarre l'animo di lui alla osservazione della natura e del cosmo che fece poi argomento di ricerca paziente e di studio profondo. (1).

Ma quali anni avrà passato il Ramusio in Padova? Nessun lo dice, però abbiamo dei dati sicuri che limitano la di lui permanenza in questa città. Sappiamo infatti che nel 1505 fu ammesso come straordinario tra i notai della Cancelleria (2). E se questo documento avesse bisogno di conferma, la potremmo esibire nel fatto che il Ramusio nel 1505 ai 6 di ottobre partiva per la Francia, segretario di Alvise Mocenigo nominato

(1) Il Pomponazzi inizia il metodo positivo nella filosofia (*cfr. Ardigò-Pietro Pomponazzi* etc.) il Ramusio nella Geografia s'affida al metodo esclusivamente sperimentale, contro la generale prevalenza del retoricume classico (v appresso in questo studio.

(2) Cicogna *O. c.* vol. c. p. 316.

ambasciatore a quel monarca (1). Di questa missione del nostro personaggio fanno parola tutti i biografi e alcuni aggiungono essere stato trattato con particolare benevolenza da Luigi XII, sotto la cui protezione perlustrò quasi tutta la Francia, ed il Sanuto dice che il segretario del Mocenigo, *videlicet Ramusio*, era presso il re francese qnando moveva all' impresa di Genova (2). Ma nel 1507 il Mocenigo è sostituito da un Condulmer. I due ambasciatori s'incontrarono il 22 d'aprile ad Alessandria e il Mocenigo per ordine della Signoria indugiò di qualche giorno il suo ritorno, forse perchè avesse agio d'informare il collega della situazione politica. Certo è che il 30 aprile si rimise in viaggio per Venezia, insieme al suo segretario, e vi arrivò agli 11 di maggio (3).

Sarebbe superflo spendere anche poche parole per dimostrare l'importanza della missione di cui era parte il Ramusio, sia per la potenza del principe presso cui il Mocenigo fu inviato, come per le contingenze eccezionalmente gravi dei tempi. Ne dedurremo piuttosto la naturale conseguenza, che il nostro *scriba*, benchè appena sui vent' anni, s'era già acquistata quella estimazione e quella fiducia che a cariche così delicate va necessariamente congiunta, trattandosi d'un governo così prudente come quello della Repubblica veneta.

Oltre al viaggio in Francia (1505-1507), l'autore della cronaca, Paolo Manuzio (4), il Sansovino, per non ricordare che i più autorevoli ricordano altri viaggi del Ramusio, pure con mandato politico, nella Svizzera

(1) M. Sanuto. *Diari* all'anno e giorno citato.

(2) Lo stesso. Anno 1507 ai 27-30 maggio (Vol. V, a stampa p. 68-70).

(3) Lo stesso. Anno stesso 30 maggio (Vol V, a stampa, p. 72).

(4) V. del Sansovino. *Venezia descritta*, pag. 133 e 272 *b* ediz. 1581, e di P. Manuzio la lettera al Ramusio che si legge nelle *P. Manutii Epistolae* in *Accademia Veneta* 1558, pag. 83 sgg.

e a Roma; Marco Foscarini anzi aggiunge che fu anche in Africa, donde avrebbe portato seco un esemplare della geografia dell'arabo Abulfeda, la quale sarebbe venuta più tardi nelle mani di Iacopo Gaffarello, avutala, com'egli stesso dichiara nella prefazione alla *Guerra di Costantinopoli*, dagli eredi di GB. Ramusio (1).

Le addotte testimonianze tolgono ogni dubbio circa la storicità di questi viaggi, eccettuando, se si voglia, l'ultimo, ma ci mancano elementi per determinarne l'epoca; assunto che ci è reso più difficile dal fatto che non essendo il Ramusio patrizio, non figura negli atti ufficiali delle ambasciate, nelle quali rappresenta come segretario una parte solo indiretta. L'unica guida pertanto che ci resterebbe a seguire sono gli epistolari degli amici del Ramusio e i *Diari* del Sanuto, ma per quanto ci siamo sforzati di stabilire una base cronologica che ci permettesse d'affermare con dati di probabilità, se non di certezza, l'assenza del Ramusio da Venezia con intento determinato da qualche pubblico incarico, pure riuscì vano ogni nostro studio. Nel Sanuto, nelle lettere del Bembo, del Navagero al Ramusio, nessun accenno, nessun indizio di questi viaggi (2). Dobbiamo perciò limitarci a ricordare che i sopra citati autori e i biografi tutti

---

(1) *Codice* 140 Cl. X Ital. intitolato: *Studii del Serenissimo M.co Foscarini*, pag. 112. Sono note e appunti che dovevano servire per un'opera sulla storia commerciale e marinara di Venezia; sono per lo più di mano d'un tal Forcellini, talora però di pugno stesso del Foscarini.

(2) V. *Lettere di P. Bembo* in varie edizioni (Verona 1743, V. II, Milano 1809, V. II ecc. e molte pubblicate posteriormente a parte per nozze). Del Navagero abbiamo di questo periodo di tempo, quattro lettere pubblicate dal Cicogna nel Vol. VI delle *Iscrizioni* in Append. all'illustrazione delle iscrizioni della chiesa di S. Martino di Murano; una di esse è del '14 e due del '15 Si trovano pure nel cod. 143 cl. X altre volte citato.

del Ramusio, li assegnano all'età giovanile di esso; noi però non intendiamo escludere con questo assolutamente che qualche altro viaggio non abbia egli fatto in età matura. Ci offre argomento di tale congettura una lettera di Paolo Manuzio al Ramusio, che non porta data, ma è posteriore al '50, per l'accenno che vi si fa al primo volume delle *Navigazioni e Viaggi*, pubblicato appunto in quest'anno. In essa, tutta affetto ed ossequio per l'illustre concittadino, ad un certo punto si legge: « *cum... longo post intervallo in eum locum rediisses, unde magistratuum designatorum nomina recitantur; consurrexit senatus universus ex tuo conspectu mirifica voluptate perfusus* (1). Quel *longo post intervallo* che altro ci fa supporre se non una prolungata assenza dall'ufficio di segretario del Senato e dalla città? È possibile pensare ad un' assenza causata da altri motivi, come sarebbe una malattia, senza che nella lettera stessa se ne tenga parola?

Nè siamo alieni dal credere che il Ramusio abbia viaggiato anche in paesi extraeuropei, non tanto per la testimonianza del Foscarini, che corrobora in qualche modo la sua asserzione con l'autorità di quel contraffatore di libri che fu il Gaffarello (2), quanto per l'attestazione dello stesso Manuzio che, nella lettera ora citata, oltre ai viaggi fatti dal Ramusio in Francia, in Svizzera, a Roma, altri ne ricorda, con espressione generica, *ad hostes armis infestos, reipublicae causa*; e non è forse

(1) *Lettera citata.*

(2) M. Foscarini. *Storia della letter. Veneziana*, p. 301; dice che la traduzione latina autentica della *Guerra di Costantinopoli di Paolo Ramusio* divenne rarissima per inganno di questo signor Jacopo Gaffarello il quale « *adunatine gli esemplari, cangiato il titolo e fattesi delle altre minute alterazioni, rimandò fuor questo libro come impresso di nuovo* ».

senza valore all'uopo il passo del Sansovino che dice, che la porta davanti della sala del Consiglio dei Dieci era di legno odoratissimo di cedro, fatto venire dal Libano per *industria et opera* di G. B. Ramusio, fino a Cipro e quindi a Venezia con *grandissima spesa* (1). Se questa dichiarazione del Sansovino non ci autorizza, presa così isolatamente, ad una affermazione recisa, pure considerata nell' insieme con le altre testimonianze di fatti analoghi, non ci sembra audace l'ipotesi che quel l'*industria e quell'opera* fosse di persona che avesse avuto conoscenza non dirò del Libano, ma de' paesi orientali e dei cedri famosi prima di consigliare la Signoria ad una grossa spesa per il loro acquisto e trasporto a Venezia (2).

Le benemerenze di Paolo Ramusio avevano messo il figlio suo sulla via che dava facile adito alle cariche amministrative, ma il diritto all' esercizio dei politici uffici era tutt' altra cosa, e questo difetto che ci rese vana la ricerca cronologica dei viaggi di Giovanni Battista, ci mette pure nell' impossibilità di dare giudizio del valore della sua opera politica. Certo è però che questa incomincia, come abbiamo visto nel 1505, opera indiretta, ma non perciò meno efficace, resa utile e proficua dalla progressiva coltura dell'ingegno robusto, audace in ogni scienza, vario, accessibile a tutti gli argomenti più ardui, molteplici e multiformi che in uno

(1) O. c., p. 133.

(2) Secondo il signor marchese G. Carradori, (*G. B. Ramusio*, Rimini-Malvolti 1883, p. 7) G. B. Ramusio avrebbe viaggiato anche nella Murgia, ma non essendo la sua asserzione confortata da alcun documento, ci permettiamo d'accettarla col dovuto riserbo. Ci pare poi strana una cosa, che proprio *perlustrando la Murgia, avendo compagno di viaggio P. Bembo, abbia il Ramusio compilato il catalogo delle opere varie lasciate dal magnanimo Bessarione*! cfr. aut cit. pag. stessa.

stato già da tanto fiorente per politica potenza ed allora rigoglioso pure nello sviluppo ascendente del progresso letterario e artistico, si presentavano: esplicazione perenne di quell' esuberante energia d'azione, che nella complessità delle più svariate manifestazioni rivela un periodo di particolare grandezza nella storia d' un popolo.

Le numerose e ripetute edizioni dei classici, prosatori e poeti, di opere volgari poetiche, scientifiche ed erudite, di storia e di geografia, figlia questa dell'attività commerciale consolidata dalla ricerca storica, quella dell'erudizione, le accademie fiorenti, gli artisti di fama universale, ehe dovevano contraddistinguere la tanto gloriosa scuola veneta, la gaiezza della vita privata e lo sfarzo delle pubbliche cerimonie, facevano talora un duro contrasto con le gravi preoccupazioni della vita pubblica, le quali tutti associavano nel sentimento del comune pericolo, come quando lo stato veneto si vide di fronte l' Europa armata dalla lega di Cambrai.

Nell'animo e nell' ingegno di Gio. Battista Ramusio questi svariati e complessi fenomeni storici, non potevano essere senza effetto; e l' effetto fu quella tempra della mente e del carattere, per cui passava dai negozi di stato alla ricognizione d' un codice, dagli studi cosmografici alla interpretazione di autori greci, latini, francesi, spagnoli, portoghesi e va dicendo. —

III.

G. B. Ramusio umanista e collaboratore di Aldo il Vecchio, sua erudizione e coltura scientifica - gli amici del Ramusio.

Del valore di Gio. Battista Ramusio come umanista, ci offrono autorevole giudizio le lettere a lui dirette da Pietro Bembo, dalle quali apprendiamo in quale conto fosse tenuto dal grande letterato. Sono esse una conti-

nua attestazione di affetto e di alta stima non solo, ma anche documento di reciproca cooperazione letteraria, non nel campo dell'arte o della scienza, ma nella ricerca che prepara all'una e all'altra le basi cui affidarsi. Pietro Bembo manda e chiede al Ramusio classici in lettura, sottopone al giudizio di lui e di altri dotti amici, delle opere sue prima di esporle alla critica pubblica, a lui affida commissioni di fiducia; divenuto celebre, lo fa suo interprete presso i magistrati veneti in uffici di pubblico interesse, concernenti specialmente il prestigio e la dignità dell' Ateneo patavino; mette nelle sue mani la biblioteca del Bessarione, di cui aveva avuto la cura dopo la morte del Navagero, durante il suo soggiorno in Padova e a Roma.

Ma a dimostrare che il Bembo, buon giudice del resto non male s'apponeva nell'apprezzamento del valore letterario del Ramusio, possiamo ricordare le molte traduzioni di autori greci inserite nelle *Navigazioni e Viaggi*, l'orazione latina tenuta in morte di Francesco Fasiolo (1516), le recensioni di codici curate insieme al Navagero per Aldo e in generale la grande coltura dimostrata, sebbene in forma troppa modesta, in ogni ramo del sapere (1).

Nè va taciuto il suo amore all'archeologia, che sorta come naturale esplicazione della letteratura classica, s'era fatta compagna alla storiografia e alla geografia nella rievocazione dei fatti antichi e nella descrizione dei luoghi che ne furono teatro, del qual genere di studi sono esempi le opere di Ciriaco Anconitano, di Flavio

---

(1) La modestia del Ramusio è notata da molti suoi biografi, oltrechè dal Manuzio nella lettera citata ed è messa in rilievo dal fatto che il primo vol. delle *Navigazioni* uscì nella prima edizione del 1550, senza nome d'autore, alla cui ommissione provvide nelle edizioni posteriori il Giunta.

Biondo, di E. Silvio Piccolomini di Cristoforo Buondelmonti e di tanti altri.

A Venezia Ermolao Barbaro aveva emendati non pochi luoghi di Plinio sul confronto di antichi marmi, il Bembo possedeva un museo per quei tempi ricchissimo e alcune lamine di bronzo su cui erano incise delle leggi romane (1), Andrea Navagero ne' suoi viaggi in Spagna e Francia è attratto dalla maestà degli avanzi dell'arte antica e a Roma, nella eletta compagnia del Bembo e del Sadoleto, ammira i monumenti più autentici della grandezza romana.

Andrea Franceschi e Giambattista Ramusio ebbero anch'essi lo stesso genio e quanto al Ramusio ne fa prova sufficiente un codice della libreria Vaticana entro cui stanno per sua cura delineati molti avanzi preziosi di antichi marmi (2). Sono epigrafi Salonesi che il Ramusio aveva raccolto e ordinato e che insieme ad altri pregevolissimi monumenti antichi, custodiva nella casa che aveva in Padova nella via Patriarcato. Con la stessa diligenza Paolo Ramusio continuò la raccolta paterna (3).

---

(1) M. Foscarini *O. c.*, p. 399-400.

(2) Lo stesso *O.* e *l. c*; pel viaggio del Navagero in Spagna V. lettere al Ramusio in quelle di *diversi autori eccellenti. Venezia 1565.* Degli altri viaggi del Navagero in Francia e a Roma tratta abbastanza in disteso il Cicogna nel vol. VI delle *Iscrizioni*, illustrando le iscrizioni di S. Martino di Murano. V. pure Foscarini. *o.* e *l. c.*

(3) Oltre ai molti illustratori delle iscrizioni padovane (Salomonius, Tomasini, Scardeone etc.). Cfr. Furlanetto. *Antiche lapidi patavine.* Padova 1847, p. 3-4 e 24. Un elenco delle epigrafi salonesi che si troverebbero alla Vaticana, c'è al Museo Correr di Venezia nel cod. 3007 della collezione Cicogna, alla filza 93 intitolata: *Antiquaria e belle arti veneziane*; nella filza stessa si dice che le dette iscrizioni si trovano anche alla Marciana al n. 21, numero che avevano già nella biblioteca Contarini, cui appartennero.

Tra i monumenti antichi posseduti dal Ramusio, vanno menzio-

E che Gio. Battista fosse anche dotto nell'illustrare e decifrare le epigrafi, anche greche, ce n'assicura Pietro Bembo, il quale gli dà ampia lode d'aver tradotto di greco in latino un epigramma con maggior esattezza dello stesso Bernardino Donato l'umanista veronese cui il Ramusio era pure carissimo (1).

Ammiratore dell'antichità non si chiuse però nelle memorie di essa come sogliono spesso gli eruditi, ma apprese anche le scienze e le principali lingue neolatine, il francese, lo spagnolo e il portoghese, che gli tornarono indubbiamente utili non solo nella vita pratica di cittadino al servigio dello stato, ma anche nella ricerca scientifica per la compilazione della sua grande opera geografica. I vantaggi pratici della conoscenza di queste lingue sopratutto del francese, sono resi manifesti dal fatto che di lui servivasi il Senato per l'interpretazione delle lettere che venivano alla Signoria dalle corti europee (2). E forse dovette in parte a questa sua conoscenza o almeno alla sua grande attitudine all'apprendimento delle lingue, se giovane ancora fu eletto a far parte di legazioni politiche alle corti estere. In ogni modo è fuor di dubbio ch'egli possedeva perfettamente il francese, se il Senato, come attesta il Sanuto, lo usava quale interprete; e ce lo conferma il suocero di Aldo, Fran-

---

nati un *accubitus* e un *triclinium marmoreum vetustissimum* che G. Mercuriale chiama *preziosissimo* (V. *De arte gymnastica* p. 55-56. ediz. 1601 con disegni).

(1) Nel 1527 (1528) ultimo Gennaio il Bembo scriveva al Ram. d'aver avuto gran piacere della tavola che gli aveva donato (al Ram.) M. Andrea Franceschi, che *non si poteva locar meglio*. « *Holla fatta tradurre*, soggiunge, a *M. Bernardino Donato quae mihi non probatur e piacemi molto più quella che mandata mi avete e parmi che sia bella e buona*. Lettere II, 92.

(2) V. M. Sanuto all'anno 1621 (V. 31 a stampa p. 23); ivi si dice che il Ramusio lesse in *vulgare una gran lettera francese*

cesco Torrigiani, nella prefazione alla terza Decade di Livio, in cui non esita a dichiarare che il nostro Ramusio parlava il francese come se fosse nato a Parigi (1). Ogn'altra prova sarebbe superflua, ma non possiamo ommettere la parola del Ramusio stesso. In una supplica da lui presentata al Consiglio dei Dieci il giorno 10 dicembre 1556, perchè l'eccelso consiglio affidasse a Paolo suo figlio l'incarico di volgere in latino la storia della presa di Costantinopoli del 1204, scritta in francese da Goffredo Villahrduin, egli stesso si offriva di tradurla dal francese in volgare (2).

Le versioni di luoghi dell'Oviedo e di relazioni di piloti portoghesi ci dimostrano del pari la sua famigliarità con queste lingue.

Nè ignorava gli idiomi orientali. Narra l'incomparabile diarista contemporaneo Marin Sanuto che, essendo nel novembre del 1530 venuto a Venezia un certo David ebreo, che si spacciava discendente di Salomone e voleva quivi fermarsi abitando fuori del ghetto, il governo insospettito si trattasse di qualche ciarlatano esaltato, incaricò il Ramusio, come *perito delle lingue orientali,* d'accertarsi dell'essere di costui, e il Ramusio con una diffusa relazione riferiva le profetiche presunzioni dello straniero, che sognava il trionfo del popolo d'Israele, e concludendo, esprimeva il dubbio che, essendo dai giudei adorato come un messia, potesse fuorviare e commettere qualche stranezza (3).

---

(1) Pref. alla Terza deca di Livio del 1519 di Francesco d'Asola: « *ita Gallice loqueris ut mediis Parrhisiis natus esse videaris, proindeque . . . illustrissimo principi assistis gallici sermonis interpres* ».

(2) *Cons. X Comuni* n. XXII, pag. 195 sg. Cfr. *Archivio Veneto.* T. III, P. II, p. 264-65. anno 1872.

(3) *Diari* all'anno riferito. Si legge in Cicogna *o. c.* Vol. II, p. 316 num. 3.

Ed è il Sanuto ancora che ci offre documento delle cognizioni mediche del personaggio nostro. Il giorno due gennaio del 1532 s'erano presentati in Collegio i tre presidenti del collegio dei medici per avere una norma circa la composizione del mitridate. Parlò in contraddittorio Gio. Battista Ramusio, *dimostrando*, dice il fedele cronista, *saper più di loro in medicina licet sieno dottori* e fece leggere loro quello che scrive Galeno sull'argomento (1). E insieme alle discipline mediche coltivava le scienze fisiche e naturali; e non poteva essere diversamente dato l'indirizzo scientifico dei tempi.

In una lettera a Girolamo Fracastoro il Ramusio chiedeva allo scienziato veronese se Dante, parlando del crociero del sud profetizzasse, o ne avesse avuto qualche cognizione. Il Fracastoro risponde che ai tempi di Dante una certa conoscenza, fosse pure confusa, si aveva del famoso Crociero, poichè esso è visibile da Meroe e anche da Alessandria, e non al solo emisfero meridionale come vorrebbe il poeta (2).

Ma uscendo pure dal campo cosmografico, il pensiero del Ramusio esplicava ugualmente una grande attività nelle questioni fisiche che occupavano gli scienziati d'allora. Basta la lettura del l'ultimo capitolo del *de Sympathia et antipathia rerum* del Fracastoro in cui sono riassunte le obiezioni ramusiane a non poche asserzioni dell'autore, a persuaderci che il giudizio del Ramusio era tenuto nel maggior conto dal Fracastoro, il quale alla critica dell'amico sottomise non solo l'opera cui abbiamo accennato, ma altre ancora, ad esempio il dialogo *Naugerius sive de poetica*, intitolato al Ramusio stesso. E non è a credere che questi fossero atti di sem-

(1) Lo stesso *o. e l. c.*

(2) Fracastoro. *Lett al Ramusio* del 10 Gennaio 1534, p. 66 sgg. *Ediz. Cominiana* 1739, V. I.

plice amichevole benevolenza, chè il veneziano giudicava schiettamente e il consiglio suo non cadeva inascoltato. Infatti il Fracastoro stesso, rendendogliene grazie, riconosce giuste le osservazioni fattegli, riguardo ai dialoghi (il *Naugerius* menzionato e il *Turrius sive de intellectione*) da lui Ramusio e dal Rapicio e dichiara dover attribuire gli errori parte alla fretta o negligenza, parte a vera ignoranza; promette di emendare e correggere, pregando il Ramusio di rileggerli poi nuovamente (1).

Ma vogliamo toccare anche brevemente delle obiezioni ramusiane che leggiamo nell' ultimo capitolo del *De Sympathia et antepathia rerum*; se lo scienziato veronese le fece oggetto di riflessione e le pose a suggello dell'opera sua, vuol dire che allora non erano senza valore per indurne il metodo seguito dal Ramusio nello studio dei fatti naturali.

A spiegare l'attrazione polare dell'ago calamitato, il Fracastoro ricorre all'antica ipotesi dei monti Rifei nell'estrema Scizia, in gran parte costituiti di ferro e magnete. Ma il Ramusio pratico nelle sue induzioni e osservatore attento, scuote dalle basi un tale principio. Anzitutto, ei dice, bisognerebbe provare l'esistenza dei Rifei, cosa che non solo è ben lungi dall'essere comprovata, ma è piuttosto dimostrata falsa, per quanto siano attendibili le testimonianze di viaggiatori che toccarono le regioni settentrionali. Ma ammessa pure l'esistenza di questi monti, con i grandi depositi di ferro e magnete, perchè mai questi metalli che si trovano anche sia pure in piccola quantità, nei monti dell'Elba, non attraggono l'ago delle navi che passano loro così vicino, solcando il Tirreno? Influisce la massa, ma la distanza diminuita, eliminata quasi, non può essere senza effetto.

Queste sono in succinto le argomentazioni del Ra-

(1) Lo stesso *Lett.* 23 Gennaio 1548, p. 92 Ediz. e vol. cit.

musio. Noi ci fermiamo a questa sola citazione, la quale ci sembra sufficiente a dimostrare un fatto che per il nostro studio non è privo d'importanza. L'empirismo scientifico del sec. XVI aveva il particolare carattere di basarsi spesso, anche nelle opere dei più dotti, sopra la tradizione classica, cui decisamente si ribellò lo spirito moderno, ragione prima del grande incremento delle scienze positive nel secolo XVI e nei successivi. Nelle brevi osservazioni del nostro Ramusio ora riferite, noi riscontriamo una certa modernità d'investigazione e di critica, troviamo l'uomo il quale più che alle tradizioni, sieno anche classiche, presta fede ai fatti ch'ei vede e osserva; metodo di studio che offre le più sicure garanzie per un geografo, il quale non su tradizioni, ma sui fatti fisici e antropologici può solo fondare le sue induzioni e deduzioni.

Ma perchè l'induzione nostra non sembri arrischiata addurremo un altro fatto, che crediamo conferma sufficiente al nostro asserto.

Nel dialogo del Nogarola dal titolo: *Timotheus sive de Nilo* — interlocutori il Timoteo, il Fracastoro, Adamo Fumani e il Nogarola — il discorso cade sulla *Farrago variarum descriptionum et diversarum epistolarum congeries* di Gio. Battista Ramusio, *quam tamen* (*congeriem*) *docti pariter atque indocti perlegere.* Il Fumani, dopo chè il buon Timoteo nulla trova se non da lodare nelle dispute niliache del Fracastoro, si meraviglia del Ramusio, *illo tuo viro doctissimo*, così lo chiama rivolgendosi allo scienziato veronese, perchè affermi che il Nilo venga dal regno Boiano, senza spiegare come Virgilio lo derivi dagli Indi (Georgiche l. IV) e che si permetta discordare da Aristotele, Plinio, Vitruvio, Omero, Erodoto, Tolomeo, da tutta l'antichità insomma. Il Fracastoro si duole che a rispondere a tutte quelle citazioni di autori greci e latini non sia presente il Ramusio peritissimo dell'una e dell'altra lingua. « *Sed polliceri*

ausim, esclama volgendosi al Nogarola, *si ista tua male dicta audiat sedulo operam daturum ut te, et seipsum et Strabonem invasisse, quandoque poeniteat* » (p. 22 sgg.) Ma i timorati interlocutori si scandalezzano sopratutto che il Ramusio discordi dalla Bibbia nell'assegnare al Nilo le sue origini.

Ci sembra così mostrato all'evidenza che il metodo geografico del Ramusio è nettamente distinto da quello della generalità de' suoi contemporanei, studiosi delle cose naturali: da una parte abbiamo gli imitatori pedanteschi della classicità, elevata anche a sproposito ad autorità inappellabile, dall'altra lo studioso che, — assegnando — egli pur erudito — all'autorità degli antichi scrittori un campo di dominio più limitato, rispondente al loro contenuto artistico ed estetico, esclusone qualsiasi presunto valore scientifico se non sia basato sull'incrollabile sanzione dei fatti, — si eleva sopra il feticismo, che fa vedere le cose errate a coloro che co' propri occhi non vogliono guardare.

Ma l'ingegno così largamente comprensivo di Giambattista Ramusio, doveva far oggetto di studio anche gli scrittori nostri, padri dell'italiano idioma, egli, che vivendo la parte più attiva della sua vita in pieno secolo XVI, fu testimonio non disinteressato della nobile gara sostenuta da Pietro Bembo in favor del Volgare, mentre Romolo Amaseo, dopo aver *apprese diligentemente a sua utilità* le regole del Volgare dettate dal Bembo stesso ed averle pure insegnate al figlio suo (1), propugnava al congresso di Bologna in presenza del papa e dell'imperatore la tesi paradossale della necessità del

(1) *Lett. di P. Bembo a Vettor Soranzo* del 16 novembre 1529. *Lettere del B.* Vol. II, t. VIII, p. 96-97. Ediz. Veronese del 1743; cfr. pure Cian *o. c.*, p. 156.

risorgimento del latino come lingua dei dotti, presunto simbolo dell'unità dell'impero romano cristiano, rappresentata dal patto, fatale alla patria nostra, stretto allora tra il potere civile e il religioso. Ma abbiamo anche prove non dubbie dell'asserzione nostra.

« *Mandovi*, scriveva il Bembo al Ramusio, (1) i *principî di quante canzoni ho di messer G. Cavalcanti: haveria caro intendere se voi ne avete alcuna di più. Avvisatelomi vi prego* » Donde si ricava, osserva opportunamente Vittorio Cian, che anche il Ramusio prendeva vivo interesse allo studio degli antichi rimatori volgari dei quali andava pazientemente raccogliendo le poesie manoscritte (2). Il Bembo medesimo in un'altra lettera dice al Ramusio, di mandargli il titolo delle canzoni ch'egli non aveva e che aveva invece il Ramusio, secondo l'inventario che gli aveva spedito. Sarebbe certo non senza importanza, ripetiamo anche stavolta le parole del Cian, il conoscere questo inventario di rime possedute dal Ramusio, con la scorta del quale forse si potrebbe riuscire ad aver notizie d'un nuovo codice sconosciuto o perduto di rime volgari e fors' anche identificarlo con qualcuno degli esistenti (3). Ricorderemo infine un'ultima lettera del Bembo diretta a Trifone Gabriele, il *Santissimo Trifone*, come lo chiama il Varchi

---

(1) *Cod. 143*, Cl. X, It. n. 42 pubblicata dal Cian *o. c.*, p. 206.

(2) Cian, p. 101. Alla nota (1) della stessa pagina il Cian osserva: « *Questi accenni insistenti ad una raccolta* (il Bembo infatti in altre lettere al Ramusio fa menzione delle rime di Guido Cavalcanti e anche del Guinicelli) *da parte del Veneziano Ramusio, di antiche rime non potrebbero per caso aver rapporto anche lontano con la pretesa edizione Aldina di rime antiche volgari?* V. Arnone, pref. all'ediz. delle *Rime di G. Cavalcanti*, Firenze 1881, p. X, sg. *O che piuttosto questi cenni contribuirebbero ad accrescere i sospetti sul conto di questa edizione?* ».

(3) Cian, p. 101.

in un sonetto, e tenuto generalmente in conto di Socrate del tempo (1), nella quale, sulla fine, dove la parola è diretta al Ramusio, leggiamo: *Mi Rhamnusi. Altre canzoni di Cavalcanti e di che che sia non aspettate da me, infino che io non riho da voi queste prose che ora vi mando, delle quali vi fo guardiano e a voi mi raccomando* (2). Aveva mandato Pietro Bembo proprio allora (1512) i due primi fascicoli intorno alla lingua Volgare, circa la metà dell'opera, al Gabriele e per mezzo suo a Gio. Aurelio Augurelli, al Navagero al Ramusio e ad altri amici, perchè tutti giudicassero e vi apponessero le loro osservazioni.

Erudito nella significazione più vera e comprensiva della parola, ricercatore appassionato dei monumenti più genuini del volgare, che sgorgava dal petto de'poeti scevri da servilismo aulico e artistico; scienziato con maturità di pensiero e di metodo, più che l'età nol comportasse; GB. Ramusio non fu profano nemmeno al campo dei colori e della plastica. Il sommo architetto Sammicheli gli è legato da stretta amicizia e gli è compagno nelle visite al Fracastoro in Caffi, questi per mezzo suo invia saluti al Tiziano, egli accoglie nella sua casa di Padova, vicino a' rari monumenti archeologici, gloriose opere di artisti veneziani, emulo di Marin Sanuto, Andrea Loredano, Girolamo Querini, Leonardo Mocenigo, Andrea Franceschi e mille altri intelligenti estimatori delle artistiche glorie della patria (3).

(1) Il Sansovino (*Venez. descritta* P. III, Ediz. 1581) lo chiama appunto, e altri con lui (l'Ariosto lo ricorda con lode nel *Furioso* c. IV) *nuovo Socrate dell'età nostra*. Scrisse precetti morali e di grammatica della lingua volgare. Fu lodato in morte da Paolo Ramusio.

(2) *Lett. di P. Bembo a Trifone*, 1 Aprile 1512 Ediz. Veronese del 1743, V. II, p. 29 sgg.

(3) V. I. Morelli. *Notizie di opere di disegno nella prima metà del secolo XVI*, p. XVI.

Questa affrettata scorsa a documenti e a scritti di contemporanei illustri, ci porta ad una facile conclusione: la dottrina del Ramusio era così vasta e profonda da renderlo uno degli uomini più chiari che avesse allora Venezia.

Ma seguiamolo nelle sue relazioni private, le quali gioveranno ad illustrare lo svolgimento della sua attività nel campo scientifico e letterario, ma sopratutto scientifico, perchè egli è più che tutto geografo e storico delle navigazioni e scoperte con intento scientifico e fors' anche patriottico, in quanto l'opera sua poteva tornar utile all'incremento commerciale di Venezia, specialmente nella parte che concerneva il trasporto delle spezierie e la via di navigazione alle Indie orientali, questione vitale per Venezia, agitata anche nelle corrispondenze col Fracastoro (1).

Gli ingegni più eletti, l'abbiamo accennato, gli prodigavano, e n'era degno, la maggiore estimazione e l'affetto piu vivo. Oltre i già menzionati, quali Aldo che con riconoscenza ricordava al *soavissimo Ramusio* il giovamento dell'opera sua, che mai cessava di prestargli *in questa dura provincia nostra* (2) e Paolo di Aldo memore sempre dei propri e dei paterni bene-

---

(1) V. I. dell'ediz. cit pag. 92. « *Il viaggio più facile e più breve che scrivete da esser pigliato alle speziérie, non so quale possa essere, se non quello da Panama alle Molucche o tagliando quel poco stretto di terra o dando via ai camelli per le montagne facili* ». Lett. del 25 Gennaio 1548.

(2) Non sarà inutile riportare un breve passo della prefaz. del QUINTILIANO (1514), altre volte citata: « *Si quis est*, scrive Aldo, *cui nuncupare debeamus libros excussos cura nostra: tu ille es, Rhamnusi suavissime, nam praeter eruditionem et modestiam, tuam, es enim et latinis et graecis litteris et moribus ornatissimus; nunquam nos in hac dura provincia nostra cessas iuvare .... non solum assidue et diligenter exquirendis antiquis exemplaribus, sed etiam illis*

fici (1) e il Bembo e il Navagero e il Fracastoro *più che fratelli*, possiamo nominare fra molti altri i cardinali Sisto Medici e Gregorio Cortese (2) dei quali rimane qualche lettera al nostro, Gasparo Contarini, l'insigne diplomatico che dal Ramusio, *nostri amantissimus*, quale segretario del Senato riceveva nel 1535 la partecipazione della sua nomina a cardinale, Giovita Rapicio dal Ramusio con amore protetto, Tomaso Giunta il benemerito editore delle *Navigazioni*, Vettor Fausto, Benedetto Ramberti e fra gli stranieri, l'illustre storico delle Indie Fernandez de Oviedo (3).

---

ipsis sedulo suppeditandis; quemadmodum superioribus diebus in Quintiliano a te est factum.

V. pure la prefazione al Livio (1519) di Andrea Torrigiani.

(1) *Lett. di Paolo Manuzio a GB. Ram.* in *Accademia Veneta* 1558, p. 83 sgg. Congratulandosi il Manuzio coll'amico per la nomina a segretario del C. X. scrive: *magnopere sum laetatus, tum pro ea, quae olim inter te, ac parentem meum semper fuit benevolentia, tum pro mea in te vetere observantia, orta primum a meo de tuis virtutibus iudicio, deinde a te, multis ac variis, ut tempora tulerunt, erga me et meos officiis vehementer aucta* ».

(2) Nel V. IV degli *Stromata* mss. di Sisto Medici (Bibl. Marc.) c'è una lettera (del 1554) al Ram. *Musarum alumno*, in risposta ad una del Ram. che gli aveva inviato in esame un'opera postuma del Fracastoro sull'immortalità dell'anima. Del Cortese ci sono due lettere nel cod. altre volte citato 143 della Cl. X It in cui si parla d'argomento geografico.

(3) Il Rapicio o Ravizza di Chiari non era un ingegno veramente elevato, ma piuttosto un grammatico e pedagogo di molta coltura. È ricordato nelle lettere del Bembo e del Fracastoro al Ramusio. Il Fausto era un grecista che professò pubblicamente in Padova, ma ciò non tolse che divenisse inventore d'un quinquereme che riportò la palma in pubblica gara e di ciò gli rende onore il Bembo non meno che per i suoi meriti ellenistici (v. Lettera al Ramusio *o. ed. ediz. c.* 815 sgg.). Dotto latinista era il Ramberti che visse per qualche tempo in Milano e fu poi Segretario in patria, succedendo anche nella custodia della biblioteca Nicena al Ramusio, come si vedrà innanzi.

È superfluo dar notizie del primo storico delle Indie, l'Oviedo.

V.

Relazioni con Andr. Navagero - cariche di fiducia avute dalla Signoria - Educazione del figlio Paolo e altre vicende di famiglia.

È d'uopo accennare di volo che allo scoppiare della della prima guerra tra Francesco I e Carlo V, la Repubblica richiesta d'alleanza da parte d'ambedue i contendenti, dopo essere stata non poco perplessa, aveva finito, non ostante le vive sollecitazioni dell'ambasciatore francese a Venezia, col seguire le parti dell'imperatore. Il trattato d'alleanza che durò cosi poco, fu conchiuso il 29 di luglio 1513, col quale Carlo V si obbligava di restituire alla Repubblica le possessioni e i castelli che non avesse ancora restituito secondo il tenore delle conclusioni di Worms (1). La Signoria all'*oggetto di aver più ferma la volontà di Cesare*, con decreto del 10 ottobre dello stesso anno, mandava due ambasciatori straordinari in Spagna: Lorenzo Priuli e Andrea Navagero (2). Dopo molte peripezie di viaggio i nostri legati giungono finalmente nella Spagna nel maggio del 1524. Eccederemmo i limiti del nostro studio, volendo tener dietro agli avvenimenti di questo fortunoso periodo storico, d'altronde troppo noti, ed anche occupandoci della missione politica del Navagero e del suo collega (3). Ci importa invece dare uno sguardo alle lettere dal Navagero inviate dalla Spagna al Ramusio, le quali pur non contenendo particolari notizie intorno agli studi ramu-

(1) V. Cicogna *Iscrizioni.* vol. VI, P. I p. 175. È riferito il trattato di pace tra Carlo e la Repubblica.

(2) Lo stesso. E' riferito il decreto a p. 175.

(3) La relazione del Navagero si legge nel Cicogna *o. e l. c.*

siani, ci offrono degli elementi di non trascurabile importanza.

I nostri ambasciatori approdati a Barcellona procedono per Saragozza, Madrid, Toledo, Siviglia e s' avanzano fino a Granata (maggio 1526). Queste e altre città intermedie sono estesamente descritte, i caratteri particolari di ciascuna messi in evidenza, rispetto alla natura fisica, alle produzioni del suolo, all' indole degli abitanti, al clima, all' arte, alla storia, alla coltura, di mano in mano che questi fatti si presentano allo sguardo dell'osservatore. Così Barcellona è città bellissima, posta in sito amenissimo, ricco di giardini fiorenti d' aranci, cedri e mirti; belle e comode sono le case fatte di pietra; la città è sul mare ma senza porto, con arsenale una volta sede di molte galee, ora deserto; il paese produce grande quantità di frutta, ma è povero di grano e vino.

Il governo e l' amministrazione sono in mano di tre consoli che dipendono dal re; infine sono poco onesti gli abitanti e incredibile la fiscalità nell' esazione dei dazi. A Toledo è memorabile la collezione di codici latini, greci, ebraici; il clima vi è caldo d' estate, umido d' inverno. Si osserva non esserci a Toledo nulla di stampato sulle cose delle Indie, ma il Navagero assicura lo studioso amico che lo stancherà, mandandogli col tempo tante cose, avendo modo di apprender tutto, sì da Pietro Martire (1), *amicissimo suo*, come dal presidente del consiglio delle Indie e da molti altri di detto consiglio. Ha visto molte belle cose di penna di P. Martire e animali e oggetti portati dalle Indie. Lo colpiscono ancora a Toledo i maestosi palazzi e le vistose rendite dei preti. A Siviglia invece e nei dintorni nota anfiteatri, circhi, bagni ed altri residui dell' arte romana, ma più c'inte-

(1) Su Pietro martire d' Anghiera V. fra i recenti studi quello di G. Pennesi. Roma 1892.

ressa ricordare che qui c'è una casa di commercio che corrisponde colle Indie, che vi giunge dell'oro, quantunque meno che in passato (1). Anche il patrizio veneto ha avuto molte cose venute dalle Indie. Siviglia è poi l'unico porto cui possano approdare le mercanzie transoceaniche. Si giunge infine a Granata posta parte a monte e parte al piano; quest'ultima suolsi lavare, quando il bisogno lo richiede, col metodo usato da Ercole per le stalle di Augia.

Come si vede, il riferimento delle lettere, di cui abbiamo dato un sommario concetto, all'argomento nostro è più indiretto che diretto. C'interessa però direttamente l'accenno che vi si fa alle cose delle Indie, ai libri che relativamente a queste il Navagero promette al Ramusio, al proposito di ricorrere a Pietro Martire d'Anghiera per informazioni autentiche e alle comunicazioni di Siviglia col nuovo mondo (2).

Queste notizie benchè vaghe provano, che quando il Navagero imprendeva il viaggio nella Spagna, G. B. Ramusio aveva maturato il disegno di raccogliere le Navigazioni e i Viaggi più famosi. Anzi, nè la congettura può sembrare arrischiata, se nel '24 attendeva alla ricerca storica delle scoperte recentemente fatte e che tuttora si facevano oltre l'Atlantico, è ovvio che già avesse, non diremo compiuti, ma almeno incominciati e forse condotti abbastanza innanzi, gli studi sulle esplorazioni antiche e del medio evo; asserzione che troverebbe suffragio anche nella distribuzione e divisione della materia nelle *Navigazioni e Viaggi*, di cui le scoperte transoceaniche costituiscono l'ultima parte, pubblicata dal

(1) Lettera del Navagero al Ramusio, 12 maggio 1526 p. 716 delle *Lett. di diversi autori eccellenti.* 1575.

(2) Lettera dello stesso al R. 12 settembre 1825 *o, c.* p. 700.

Giunta, due anni dopo la morte del raccoglitore, cioè nel 1559. Addurremo all'uopo altre e più sicure prove, quando accenneremo al lavoro e agli studi di compilazione dell'opera ramusiana (1). Seguiamo invece il nostro *scriba* nelle vicende del suo officio segretariale e della vita privata, per quel tanto di notizie che ci sono fornite da documenti ufficiali e da autori attendibili.

Nel 1505, l'abbiamo ricordato, fu ammesso nella Cancelleria come straordinario, nel '13 nominato cancelliere, nel '15 eletto segretario del Senato (2).

Nei registri del Consiglio dei Dieci (Misti) incontriamo parecchie volte ancora il nome del Ramusio a proposito d'aumenti di stipendio accordatigli e d'altri uffici d'amministrazione interna assegnatigli: particolari che non avendo importanza storica trascureremo.

Ricorderemo piuttosto qualche missione di fiducia commessagli dalla Repubblica. Nel 1521 (13 dicembre) la Signoria annunzia ai Rettori di Padova che manderebbe in quella città Giambattista Ramusio segretario del Senato con incarico di trattare coi frati di Praglia (convento di monaci cassinesi sui colli Euganei) intorno

(1) V. Cap. VII di questo studio.

(2) Tra questi dati cronologici che ci sono offerti dal Cicogna (*o. c.* v. II, 315-16) e quelli relativi alle stesse nomine, che abbiamo riscontrato nei registri del C. X (Misti) c'è qualche piccola differenza di giorni, di poca importanza, ma che avvertiamo per solo amore d'esattezza. Per es. la nomina del Ram. a straordinario di cancelleria, sarebbe del 28 maggio del 1505, non dell'otto del mese stesso (v. Reg. 30° Car. 134). Così la elezione a segretario del Senato sarebbe del 30 gennaio non dell'otto, 1515. Ma troviamo più importante il fatto che, mentre il Cicogna (*o.* e *l. c.*) dice il Ram. essere stato assunto alla carica di segretario del C. X. il 7 luglio 1533; nei registri su riferiti noi non ne abbiamo trovato alcuna menzione, nè in questo nè in altri anni, quantunque gentilmente il Sig. Ferro, addetto alla sala di studio dell' archivio dei Frari, ci abbia coadiuvato della sua cooperazione, di cui gli rendiamo sincere grazie. Ritorneremo in seguito su questo argomento.

ad un nuovo breve da essi arbitrariamente adottato relativamente al governo economico dell'ordine. Il Ramusio va, ma non ottiene alcun risultato, anzi non è neppur ammesso nel capitolo a trattare personalmente la faccenda, per opposizione sopratutto d' un certo abate Benedetto Marin, sotto pretesto che nessuno, estraneo all' ordine, vi avea posto mai piede: essi avrebbero fatto ugualmente le cose a dovere. Il nostro segretario presenta, il giorno 18 del mese stesso, al Collegio la relazione della sua missione, e il Collegio prende la parte d' inviare ai detti monaci l' ordine *che non potessero tenere* (nel convento) *altro che frati sudditi della dominante e che quell' abate Benedetto Marin non potesse essere nè abate, nè avere altro ufficio nel dominio veneto,* ingiungendo pure *che volessero seguire le norme antiche, nè adottare il nuovo breve* (1).

A quanto pare il focoso abate, d' ignota provenienza per noi, lavorava ad insinuare nell' animo dei Cassinesi di Praglia, idee di ribellione allo Stato, ma il governo, con quella fermezza che caratterizzò tutti gli atti della sua politica, non eccettuata l' ecclesiastica, trovò mezzo spiccio di calmarne i soverchi bollori, o di renderli per lo meno innocui al tranquillo governo degli ordini religiosi tutelati dalle leggi della Repubblica.

Un altro fatto ancora. Nel 1526 il Ramusio informava la Signoria, per averlo appreso da uno Spagnuolo che viveva in quel di Padova alla sua dipendenza, che i *Lanzinech* che calavano dalle Alpi erano diretti a toglier Padova alla Repubblica e che altre schiere d' imperiali miravano al Vicentino. Il Collegio allora comunica ai Rettori di Padova la notizia, con vive raccomandazioni di custodire bene le porte e di mandare 500 cavalli nel

(1) M. Sanuto Diari all' anno, mese e giorno cit. v. pure *Cicogna o. c.* p. 316 V. II.

Vicentino, e rinnova al Ramusio l' incarico d' indagare e riferire. E riconfermando egli le prime informazioni, sono inviati soccorsi per mezzo d' un Camillo Orsini a Padova che incomincia la lunga e gloriosissima resistenza (1).

Dopo tutto ciò mi parrebbe superfluo ricercare nuove prove della fiducia illimitata che il savio e veggente governo riponeva nello *scriba* illustre e benemerito, che le parti del Consiglio dei Dieci onoravano dell' epiteto di *fidelissimo*.

Nel 1524 (4 dicembre) (2) il nostro Giambattista prendeva in moglie Franceschina Navagero (3) con dispensa del pontefice, non senza difficoltà ottenuta, essendo Franceschina, germana di Tomiri Macacchiò, madre del Ramusio. Nel '32 (4 luglio) da questo connubio nacque Paolo Ramusio, il quale si acquistò pure bella fama di letterato e di segretario della Repubblica (4). Non sarà inutile osservare con quanto amore e cura il padre lo educò nelle lettere e nelle scienze, non solo traendo profitto dalla sua dottrina, ma anche circondandolo di maestri valenti, come Giovita Rapicio o Ravizza per le umane lettere e il Pedemonte per l' astrologia.

Che Giambattista Ramusio dedicasse buona parte del tempo che aveva libero dalle occupazioni professionali, nell'istruire nella cosmografia e geografia il proprio figlio

(1) Sanuto e Cicogna, il primo al V. XLIII pagg. 149-50 il secondo *o. c.* v. c. p. 316 n 3.

(2) *Cronaca Ram.* etc.

(3) Era costei, come s' è detto, d' un ramo diverso da quello di Andrea, non sorella di questo, come pretende il *Didot*, cfr. l. n 23 di questo studio.

(4) Fu anch' egli come il padre segretario del C X ed ebbe l' incarico ufficiale di volgere in latino la Storia della presa di Costantinopoli del 1204, che fu poi volta in italiano da Girolamo l' autore della Cronaca e secondogenito di Paolo stesso.

ed altri giovinetti ancora, fanno testimonianza Marco Foscarini e Pietro Bembo il quale gli scrive (1) pregandolo di accettare nella sua scuola il figlio dell'amico suo Gualtieruzzi da Fano, proposta che è dal buon Ramusio benevolmente accettata e di cui il Bembo gli rende le proprie grazie e dell'amico (2).

L'affettuosa e vigile cura con la quale il Ramusio attendeva all'educazione del figlio appare anche dalle lettere di Girolamo Fracastoro, richiesto com'è probabile, di consiglio specialmente per quanto riguardava l'insegnamento della cosmografia e dell'astronomia. Nel 1549 (10 luglio) il Veronese scrive all'amico lodandolo che avvii il figlio allo studio dell'astrologia e geografia, sotto la guida del Pedemonte, e lo persuade di procurargli due sfere solide, l'una con le figure celesti e l'altra con le terrestri, *ma non secondo Tolomeo, ma secondo le posizioni moderne che sono circa trenta gradi più orientali.* Quando sarà bene avviato in questa parte gli raccomandava i suoi *omocentrici* (3). Il giovane Ramusio dava prova di interessarsi vivamente di questi studi, come si può vedere da una lettera direttagli dallo stesso Fracastoro il 21 luglio 1550, in cui si discute un nuovo metodo del Pedemonte (4) di determinare le longitudini e si oppone il dubbio alle osservazioni fatte dal giovane Ramusio sulla direzione del flusso e riflusso nella laguna veneta (5).

---

(1) V. Bembo. Lett, a p. 95 ediz. cit., il Foscarini lo conferma sull'autorità del Bembo cfr. Cod. 140, cl. X ital. intitolato: *Studi del Sermo M. Foscarini,* p. 112.

(2) Lett. p. 96 Tanto questa che le precedente sono del 1546.

(3) Lettera del Fracastoro. Ediz. Cominiana delle *Opere,* V. I p. 96.

(4) Questo Pedemonte, chiamato anche il Pedemontano è, senza dubbio, il cosmografo e cartografo piemontese I. Gastaldi.

(5) Lo stesso, Ibid.

Nel '36 Giambattista Ramusio perde la moglie e ne riceve le condoglianze del Bembo (1), nel '38 perde la madre che fu tumulata in S. Maria dell' Orto, la cui memoria il figlio volle ricordare con questo epitafio:

THOMYRI RHAMNUSIAE JO: BAPTISTA
RHAMNUSIUS SENATUS VENETI SCRIBA
MATRI OPT. ET BENEM. POSUIT
M.D.XXXVIII.

V.

Relazioni col Bembo relativamente alle sorti dello Studio di Padova — la vita privata del Ram. e degli amici suoi, P. Bembo, A. Navagero e il Fracastaro e i loro lieti e dotti conversari.

Dopochè la pace di Noyon (1516) pose fine alla guerra che fin dal 1507 aveva travagliata l' Italia, e la Repubblica vide scongiurato il pericolo d' essere preda dei contendenti, rinasce vigoroso il culto degli studi, si riapre l'università di Padova, per la vigilanza della quale ai *quadrumviri* cittadini, viene sostituito, con decreto 29 agosto 1517, il magistrato dei *Riformatori dello Studio di Padova* (2). E per quanto non si possa dire che durante questo decennio d' interruzione dell' insegnamento ufficiale, sieno stati abbandonati affatto gli studi, perchè molti dei professori continuarono privatamente le loro lezioni (3), pure gran parte degli studiosi e i

(1) *Lettere di XIII uomini illustri* p. 306. Si legge pure nelle altre edizioni delle opere del Bembo.

(2) Cfr. nel *Nuovo Archivio Veneto* lo studio di G. Marangoni su Lazzaro Bonamico e lo *Studio di Padova nella I metà del 500*, annata 1901 p. 121.

(3) Marangoni. *O. c.* p. 121.

maestri più illustri avevano abbandonato la città. Ma al riaprirsi dei corsi ufficiali, lo studio ebbe tosto un sì vasto incremento, che sul principio del dogado di Andrea Gritti (1523-38) toccò il massimo splendore (1).

Chi sentiva altamente la dignità di questo prestigio negli studi era Pietro Bembo, che poneva a partito tutta la sua autorità ed influenza perchè il decoro dell'Ateneo non soffrisse detrimento dall'incuria e dalla gretteria finanziaria dei Riformatori. Ci cade in acconcio di ricordare il Bembo e lo studio di Padova e qualche vicende di questo nei primi anni del dogado del Gritti, per i rapporti avuti in quel torno di tempo dal Bembo col Ramusio in causa dello studio stesso.

Pietro Bembo, che dopo la morte di Leone X s'era ritirato in Padova dividendo il suo tempo tra i libri e gli amici, assisteva con vero strazio dell'animo alla perdita che l'Ateneo faceva di qualcuno tra i più valenti lettori. Romolo Amaseo ad esempio, nel '24 veniva richiesto nuovamente a Padova da Bologna e questa volta con l'intromissione di Clemente VII (2) nè la Repubblica osava rifiutarlo col diritto, di cui s'era fatta forte nel richiamarlo, che era suddito veneto e come tale non aveva facoltà d'emigrare contro il volere della Signoria (3).

---

(1) Lo stesso e CIAN *O. c.* p. 111. Il Cian riferisce dal Molmenti — (*Venezia nella vita privata*), senza però assumersi la responsabilità della notizia, che c'erano allora in Padova nientemeno che 18000 studenti! Il numero può parere esagerato, ad ogni modo è certo che era grande, specialmente considerata l'affluenza dei forestieri. Il De Nolhac nel ***Erasme en Italie*** (presso Marangoni o. e. l. c.) dice che ***beaucoup d'étudiants quitterent Padoue.*** Abbiamo inoltre l'autorità del Bembo che s'adopera con ogni mezzo di mantenere e procurare ottimi maestri perchè, specialmente gli oltramontani non vadano altrove. V. più innanzi di questo studio.

(2) CIAN. 113.

(3) Gli stati che tenevano al decoro degli studi, se avevano tra i

L'anno seguente Giovanni Spagnuolo (Montesdoca) lettore di filosofia chiedeva ai Riformatori aumento di stipendio, ma, essendogli stato rifiutato, passava anch'egli a Bologna. Nulla lasciò d'intentato il Bembo per trattenere quest'ultimo e persuadere i Riformatori ad accordargli il chiesto aumento; ma stando egli in Padova, faceva suo interprete presso il Magistrato il fido Ramusio, che non mancava di confortare del proprio appoggio l'autorevole parola dell'insigne letterato. Ma con vivo rammarico il Bembo deve convincersi che *opera et oleum perit*, facendogli il Ramusio sapere che i Riformatori non vogliono sentir *per niente* di sborsare duecento fiorini in più allo Spagnuolo. E vedendo che Marin Zorzi, il Riformatore che reputava causa principale del rifiuto, *era inteso a guastare questo bello ed onorato studio, mea nihil interest*, soggiunge all'amico segretario, *se non in quanto che essendo io di cotesta patria, mi duole veder le cose che sono d'alcun momento all'onor pubblico andare per quella via molto lontana da quello che si dee desiderare e procacciare* (1).

Quando poi lo Spagnuolo se ne fu andato, Pietro Bembo espresse con parole anche più amare il suo rincrescimento. « *Il che poscia che fatto è*, dice al Ramusio, *sarà contento* [M. Zorzi], *anzi vi priego facciate intendere tutto questo alla serenità del Principe, il quale se non piglierà egli la protezione di questa malaugurata scuola*,

---

loro sudditi qualche erudito o scienziato di valore, gli impedivano di emigrare, obbligandolo ad insegnare la disciplina che professava nei loro atenei. Valendosi di questo diritto la Repubblica obbligò Romolo Amaseo, la prima volta che era passato a Bologna, a tornare a Padova. Così collo stesso presunto diritto, Francesco Sforza richiamava a Milano Andrea Alciato, di cui terremo fra poco parola, che era esule in Francia, sotto pena di confisca de' beni.

(1) Lett. p. 86 ed. cit.

per Dio, per Dio, che io la vedo a scóncio partito (1). Nè questa è la sola contesa sostenuta dal Bembo coi Riformatori dello Studio di Padova in difesa degli interessi dell' Università.

Si trattava nel '32 d' invitare alla cattedra di diritto l' Alciato (2), conteso anch' esso da Bologna. Questa volta il Bembo deve vincere l' opposizione di Sebastiano Foscarini, *il quale*, scrive al Ramusio, *non so come, par che sempre abbia in odio le buone lettere in ogni facoltà. Non dirò altro,* continua, *siete prudente, soccorrete ancor voi per la parte vostra al bisogno, ed onore di questo studio, siccome fo ora io che senza niun interesse mio, nè piccolo nè grande (che non vidi mai l' Alciato) piglio fatica, estimando esser mio debito, essendo Veneziano, il così fare.*

Non saprei dire ora se l' intrapresa del Bembo e la minaccia ripetuta insistentemente anche questa volta, come quando si adoperò di far rimanere lo Spagnuolo, della diserzione degli studiosi, specialmente degli oltramontani che sarebbero passati *tutti*, diceva egli, a Bologna, abbiano sortito presso il Foscarini miglior effetto che presso il Zorzi alcuni anni prima.

Non è di questo che intendiamo occuparci, mentre ci giova notare codesta sentita intimità di rapporti tra il Bembo e il Ramusio, che attesta da parte del primo fiducia piena e affetto sincero; ciò che sarà riconfermato da quello che verremo appresso esponendo; poichè specialmente dopo il '29 nel qual anno il Bembo sarà eletto storiografo ufficiale e subito dopo conservatore della bi-

---

(1) Lett. p. 77 *o. c.*

(2) Andrea Alciato, cui abbiamo accennato nella nota (3) p. 50, era nato a Milano nel 1492; aveva studiato prima a Milano e poi a Pavia e Bologna. E' autore di parecchie opere giuridiche e godeva bella fama al tempo suo. Professò a Pavia, a Bologna, fu alla corte di Ercole d' Este, ma non a Padova.

blioteca Nicena, il Ramusio diverrà suo accessorio collaboratore e non di rado gli recherà giovamento in circostanze poco liete della vita.

Ma il decoro della nobile fermezza di Pietro Bembo si riflette sul suo coadiutore anche nei sovra menzionati tentativi di mantener alto il prestigio ormai tradizionale dell' Ateneo Patavino. Chè se il futuro cardinale non avesse riconosciuto nel Ramusio un' autorità superiore a quella che gli veniva dall' ufficio cui era addetto, una autorità universalmente riconosciuta, creatasi nell' elevatezza e attività dell' ingegno, non avrebbe certo affidato a lui la protezione d' una causa che gli era tanto a cuore, mentre tanti e tanti patrizi cospicui per nascita ed uffici, sarebbero stati lieti di rendere un servizio al principe dei letterati, cui la Repubblica aveva già fatto un assegno di trecento fiorini annui per benemerenza verso la patria.

Nel '26 (aprile) Pietro Bembo villeggiava con l'amico suo, a Murano, nello splendido soggiorno di Andrea Navagero, allora, come abbiamo già detto, ambasciatore nella Spagna, al quale dopo il suo ritorno a Padova scriveva: « *Sono stato in questo vostro piacevole suburbano, concedutomi dal nostro Ramusio, per quindici giorni, con molto piacere mio e tale che m' increbbe partirmene. Dove s' è ragionato di voi molto onoratamente e bene spesso* (1). Il Navagero poi andava superbo de' suoi orti di Murano e Selva, tanto che scrivendo al Ramusio non dimenticava mai di raccomandarglieli (2) ma mentre chiedeva se i lauri e l' altre piante de' suoi giardini crescevano, incoraggiava pure l' amico dolcissimo a curare la propria villa in modo che nulla avesse da invidiare a Murano e

---

(1) Lett. al Navagero p. 112 *O.* e V. *c.*

(2) Lettt. dalla Spagna a G. B. Ram. *o. c.* lett. del 5 maggio '25 e 20 febbraio '29.

Selva. Ed è bello vedere uomini di studio e d'azione nella vita pubblica o privata, come il Navagero, il Ramusio, il Bembo, cui aggiungeremo anche il Fracastoro, ricreare lo spirito e ritemprare gli animi nel soggiorno lieto e vivificatore dei campi. Infatti le menzionate ville del Navagero, del Fracastoro, in Caffi alle falde di Monte Baldo, e quelle del Ramusio e del Bembo nel Padovano (quest' uitime forse più modeste dell' altre) nulla avevano ad invidiare ai tanto decantati orti Rucellai, nemmeno pei lieti convegni.

Caffi è teatro di conversari che sono spesso la tela, o la materia greggia delle opere dello scienziato veronese. Basti ricordare i dialoghi, *Naugerius sive de poetica* e *Turrius sive de intellectione*, dedicati al Ramusio; personaggi principali: Adamo Fumani, i fratelli della Torre veronesi, il Nogarola (autore del ricordato dialogo *de Nilo*) il Giovio molto probabilmente, e insieme a non pochi altri, l' ospite illustre che al godimento d' una schietta amicizia tutto posponeva (1).

Murano trova eco nel cuore di eruditi e poeti, e ne diffondono la fama i versi latini di Cornelio Castaldi feltrino, le *Piacevoli Notti* dello Straparola e la descrizione del celebre umanista Longolio (2).

Nè villa Ramusia è priva di visitatori, poichè il nostro geografo non è avaro di protezione agli studiosi bisognevoli di conforto; e più volte il Fracastoro nelle sue lettere ricorda e saluta la *dolce e gentil accademia ramusiana*.

A riprova dei fraterni rapporti d'amicizia avuti dal

(1) Lett. FRACASTORO « Niuna lettera, scriveva all'amico di Venezia, a me vien più cara e dolce che le nostre; eziandio se compariamo quelle di Roma di canonicati e simili cose » *p. e.* V. e p 92.

(2) Cfr. CIAN *O. c.* e MOLMENTI *Venezia nella vita privata*. V. pure ZANETTI: *Guida di Murano* p 189 e altrove.

Bembo col Ramusio, addurremo altri due fatti, i quali sono pure documento dello studio del primo, perchè le opere classiche e volgari, che vedevano la luce presso i migliori editori, fossero conformi alle lezioni dei codici più accreditati. È risaputo del pari che egli fornì non pochi codici alle edizioni aldine e giuntine.

Tomaso Giunta dunque era intenzionato di pubblicare (nel '33) la deca di Livio tradotta dal Boccaccio insieme ad altre di traduttori diversi. Al Ramusio che di ciò l'informava, rispondeva Pietro Bembo, che anzitutto il Giunta non stampasse la deca di Livio del Boccaccio sul testo di M. Giovanni Giorgio, *chè la sua stampa non sarebbe nè corretta nè buona*, *lo pregasse poi con ogni istanzia da parte sua a non mescolar questa alle altre per cosa al mondo*, *nè per conto del guadagno*, *se bene egli credesse farne assai. Di grazia*, *di grazia non le mescoli*, aggiungeva, rinforzando la raccomandazione al Ramusio (1).

Lo stesso zelo d'erudito e d'artista spiega il Bembo in un'altra lettera al Ramusio (1546). S'era stampata a Roma per volere di Sua Santità, l'Iliade coi commenti d'Eustazio. Trattandosi ora di pubblicare anche l'Odissea coi commenti del medesimo, il nostro cardinale incarica il Ramusio di far mettere l'opera di Eustazio della biblioteca Nicena, relativa all'Odissea, nelle mani del Giunta, perchè questi raffrontasse il detto codice con quello che gli veniva inviato, che era l'unico che a Roma si possedeva.

È importante ora notare che il più fedele interprete del pensiero di Pietro Bembo a Venezia, per quanto aveva attinenza con le lettere e la coltura in generale, sia presso privati cittadini che presso i magistrati e lo stesso doge, era Giov. Battista Ramusio.

---

(1) Lettera 8 maggio, vol. II pagg. 89-90.

VI.

Ancora le relazioni col Bembo, relativamente alla custodia della biblioteca Nicena, all' incarico della Storia Veneta affidato al Bembo e ad altre peripezie di questo.

Fallito ad Andrea Navagero il tentativo di mettere d' accordo Carlo V con la sua Repubblica, da cui il prepotente imperatore voleva ad ogni costo denaro per le guerre religiose, alla quale rottura tennero dietro in Italia i luttuosi avvenimenti a tutti noti, tra cui di gravità enorme, il sacco di Roma e la rovina della Repubblica di Firenze, il veneto ambasciatore lascia la Spagna e partendo da Baiona il 4 giugno 1528 per Parigi e Lione prende la via d' Italia ed è di ritorno a Venezia il 24 settembre dello stesso anno (1), Pietro Bembo che, con sentimento di sincera amicizia, quattr' anni innanzi, aveva espresso al Ramusio e al Navagero stesso, il maggiore compiacimento perchè la patria compensava con tanto onore uno dei figli suoi più illustri, si rallegra anche ora col Ramusio ch' egli sia felicemente tornato. Poco appresso il Maggior Consiglio (decreto 9 gennaio 1529) nominava il Navagero ambasciatore ordinario in Francia, a conferma e premio della fiducia meritatasi nella missione di Spagna, come pure erasi onorato e compensato il suo valore letterario coll'affidatogli incarico di storiografo della Repubblica. Ma giungeva appena in Francia che a Blois lo coglieva la morte (maggio '29). L' affezionato Ramusio non mancava di comunicare al Bembo in Padova le notizie che giungevano a Venezia

(1) Cicogna. *Iscrizioni* etc. V. VI parte I p. 203. Vi è pubblicata pure la relazione del Navagero alla Signoria.

intorno alle gravi condizioni di salute del comune amico, come pure la più sconfortante, quella della morte, che l' illustre di Padova apprendeva *con incomparabile dolore* (1).

Della storia di Andrea Navagero, seppure la scrisse, almeno in parte come alcuni vogliono, nulla c' è rimasto (2). Toccò a Messer Bembo, allora all' apogeo della sua gloria, continuare l' opera del Sabellico (3). Il Consiglio dei Dieci però, prima di conferirgli il mandato ufficiale, lo interrogò in proposito per mezzo del Ramusio (4), cui il Bembo rispondeva studiandosi d' esimersene, benchè debolmente, come osserva a diritto il Cian (5), adducendo a scusa oltre l' età (era sui sessanta anni), *l' esser quell' opera d' una difficoltà superiore a qualunque altro possa offrire il campo degli studi, essendo assai remoto da quella vita e da quelle azioni pubbliche che sono in gran parte materia dell' istoria.* Ma se i *detti Signori* (i Dieci) *assolutamente lo volessero*, per amor di patria non saprebbe rifiutarsi, respingendo però qualsiasi proposta di compenso, rendendogli i suoi prestati servigi abbastanza di che vivere. Il decreto ufficiale del conferimento dell' incarico è del 23 settembre 1530 e pochi giorni dopo (29 dello stesso mese) messer Pietro scriveva

(1) Lett V. II p. 80.

(2) Molti storici, tra cui il Bembo (pref. all' Istoria Veneta) pretendono che il Navagero avesse, se non composta almeno abbozzata l' opera sua e tra gli eruditi moderni anche C. Castellani (*Pietro Bembo biliotecario della libreria di S. Marco* p. 3) lo difende dall' accusa del Sanuto di non aver scritto nulla.

(3) Marc' Antonio Sabellico scrisse non per ufficiale incarico, ma a sua posta una storia in 33 libri, che va dalle origini della città al 1487, e che il C X riconobbe poi come storia ufficiale. È anche autore di lettere famigliari, discorsi e poemi.

(4) Lett. del B al R. 21 giugno '29, p. p. 86.

(5) Pag. 173 *o. c.*

al nipote Giammateo (1) a Venezia, d'avere *definitivamente* aderito alla proposta, mosso sopratuttò dalla Serenità del Principe (il Gritti) ed anche, non ne dubitiamo, dalla parola del Ramusio.

Poco dopo è anche assunto all'ufficio di custode della biblioteca nicena, che ebbe pure il Navagero insieme a quello di storiografo, al quale ultimo spetta il merito d'essersi preso per primo seriamente a cuore non solo la custodia dei libri allora esistenti nella libreria, ma anche il riscatto di quelli che, dati a prestito in gran numero, non erano più stati restituiti (2).

Molte e tutt'altro che liete furono le vicende della libreria di S. Marco prima che fosse accolta nella sala all'uopo costrutta dal Sansovino e dipinta dal Tiziano; molti furono i decreti del Senato e del gran Consiglio prima che effettivamente si provvedesse ad assegnarle un apposito locale e degno di essa (3).

---

(1) Giammateo Bembo era parente indiretto di Pietro, avendone sposata la nipote Marcella, prediletta del poeta; s'acquistò gloria alla difesa di Cattaro contro i Turchi.

(2) Il decreto di nomina del Navagero è del 1515 (Morelli, *Operette* V. I, 104; Valentinelli, *Bibl Ms. ad S Marci* T. I p. 44 ecc.), benchè lo Zeno (pref agli *Storici Veneziani*) ed altri pretendano che sia stato assunto a quel posto fin dalla morte del Sabellico (1506).

(3) Nel 1469, anno della morte del Bessarione, era stata assegnata alla biblioteca la *sala novissima* detta poi dello Scrutinio (*Valentinelli o. c.* T. I p. 33). Nel '73 il Senato deliberava di provvederle un luogo più comodo e sicuro, essendo quello *importunior et furtis obnoxius*, incominciando a stanziare 50 ducati annui per l'erigendo locale della libreria.

Nel '90 il Senato stesso tornava sull'argomento e acconsentiva che, essendo i libri del Bessarione chiusi in casse e trascurati dai Procuratori di S. Marco, passassero dietro preghiera di Gioachino della Torre, nella biblioteca dei Ss. Gio. Paolo, a condizione però che fossero degnamente conservati, senz'essere ad altri mescolati, e consegnati con inventario, rimanessero sempre distinti col titolo di S. Marco. Ma

Nel 1531 chiusi in casse, i libri del Bessarione, trascurati affatto dai Procuratori di S. Marco, che per legge ne avevano la custodia, si trovavano, non si sa bene in quale stanza, nel palazzo ducale; ma essendo il locale troppo disadatto, furono trasportati sopra la chiesa di S. Marco in una stanza, alla quale s'aperse una porta d'ingresso esterna alla chiesa, mentre prima da questa vi si accedeva (1).

E il nostro Ramusio fu incaricato del trasporto dei libri (2) opera che richiedeva non solo un adeguato concetto del pregio di quei codici, ma anche un'onestà a tutta prova; dichiareremo quindi sin d'ora, che il vero custode della libreria di S. Marco, durante i tredici anni in cui il Bembo tenne l'incarico ufficiale, fu il Ramusio stesso, senza retribuzione alcuna (3), ma con molta cura e diligenza che gli costarono, come vedremo, noie e molestie non poche per opera di chi non voleva persuadersi che quel prezioso patrimonio librario, destinato a pubblico beneficio, dovesse essere gelosamente custodito. Il Bembo dopo la nomina a cardinale (1538) passava la sua vita quasi sempre a Roma e prima preferiva il sog-

---

al principio del sec. XVI, l'incuria di quei frati e peggio, indusse il Senato a riportarli in palazzo ducale, non si sa però in quale stanza, sempre in attesa di apposita aula. Nel 1515 fu presa definitivamente la parte di provveder ai libri del Bessarione un decoroso ricetto, ma fu solo nel 1529 che il Sansovino presentò il suo progetto al Consiglio dei Dieci, il quale non fu però eseguito che molti anni dopo.

(1) Il Valentinelli, pur citando la lettera del Bembo al Ram. (21 febbraio 1531) non osa affermare che il trasporto sia stato eseguito; il dubbio però ci pare ingiustificato, poichè, data l'ipotesi contraria, nelle lettere del Bembo se ne dovrebbe trovare qualche allusione. (Valent. *o. c.* T. I p. 41).

(2) Lett. cit. del B. al R. e quella del 25 febbraio dello stesso anno.

(3) Lettera del B. al nipote Giammatteo lib V.

giorno di Padova a quello di Venezia, sebbene il Consiglio dei Dieci gli avesse fatto un assegno annuo per l'affitto di una casa in questa città, affinchè avesse agio di consultare i documenti della Cancelleria che gli era necessario conoscere per la sua storia. Però l'assenza del Bembo da Venezia non implica, come a prima vista si potrebbe credere, incuria della Libreria commessagli. Che anzi gli va data la più ampia lode per la premurosa diligenza con cui si adoprò a tutt' uomo per riacquistare i libri e codici prestati, specialmente durante il periodo di colpevole trascuranza, che precedette la nomina del Navagero a bibliotecario, e non più restituiti.

Ermolao Barbaro tenne trent'anni un codice che il Bembo ricuperò, Marco Musuro scriveva ad Andrea Navagero (1517) d'aver visto presso un libraio un libro che era senza dubbio della Nicena, il Ramusio s'adoprò in tutti i modi di riavere un codice passato nelle mani di Domenico Sauli genovese, e morto costui, non trascurò, per molti anni, espediente che gli desse speranza di conseguire lo scopo; benchè, alla fine, ogni tentativo anche presso amici del Sauli sia riuscito vano; (1) il Ramusio stesso si vanta d'aver riacquistato un codice che poteva calcolarsi perduto e ch'egli giudica prezioso, (2) il Musuro e l'Asolano restituiscono, quest'ultimo per mezzo del Ramusio, libri e codici che trattenevano da molti anni; e perfino nel 1843 la biblioteca di S. Marco

---

(1) Domenico Sauli patrizio genovese è ricordato anche dal Morelli (operette V. I p. 75). Fu distinto letterato e politico, lodato anche da molti altri, fra cui Michele Giustiniani negli *Scrittori Liguri* p. 199 ecc. cfr. CICOGNA *o. c.* vol. VI Parte I p. 310. V. pure lettera di G. B. Ramusio al Ramberti del 1543, autografa nel cod. cartaceo XVII cl. XIV, biblioteca Marc. e pubblicata dal Cicogna *o. c.* v. c. p. 309.

(2) Il cod. è intitolato: *Machinae bellicae in papiro depictae.* Lett. cit. di Ram. al Ramberti.

ricuperava, per mezzo del conte Girolamo Contarini, un codice membranacco del secolo XI, contenente le opere di Giovanni Damasceno (1). Nè qui finirebbe certamente l'elenco dell'opere emigrate dalla libreria del Bessarione; ma per noi più che tutto importa mettere in evidenza l'affettuoso studio con cui il Bembo da Padova, e poi da Roma, il Ramusio da Venezia, tendevano alla ricerca dell'opere esulate. E riguardo al primo crediamo di non passare in silenzio un fatto che non ridonda a piccolo onore d'un conservatore di una biblioteca come quella di S. Marco. Nel 1528 era ambasciatore del duca di Mantova a Venezia Gio. Battista Malatesta, che poi se n'era partito portando seco un codice avuto a prestito dalla libreria nicena. Il Bembo nel '32 induce nientemeno che il doge Andrea Gritti a scrivere allo storico Guicciardini, allora governatore di Bologna, dove si sapeva trovarsi il codice in ricerca, per averne la restituzione. Il Guicciardini, su dichiarazione del Malatesta, o d'altri, risponde non essere quello il codice richiesto, ma una copia spettante ad altro proprietario; il Bembo personalmente insiste con dichiarazioni e particolari illustrativi del codice stesso, che ne ottengono, la restituzione (2).

Quanto al Ramusio, prima di accennare qualche fatto, a conferma della gelosa cura da lui posta nella custodia, direttamente esercitata, della libreria di S. Marco, ricorderemo che l'opera da lui prestata alla conservazione di questa, risale oltre l'incarico del Bembo. Il predecessore del Bembo in quest'ufficio, come già ripetemmo, fu il Navagero; ma questi fu per molti anni assente, specialmente durante la legazione di Spagna;

(1) Valentinelli *O.* e *T.* cit. p. 46 nota.

(2) V. C. Castellani *Pietro Bembo bibliotecario della Libreria di S. Marco* p. 7.

qual meraviglia che il Ramusio lo abbia in questo frattempo supplito! nè parrà ingiustificata l'ipotesi nostra, qualora si sappia che il Navagero, il quale aveva quell'ufficio dal 1515, anche prima della sua partenza per la Spagna, aveva affidato, in sua assenza, la custodia della libreria al Ramusio stesso; ciò che è provato dal fatto seguente. In una lettera del celebre Longolio (1) al Navagero leggiamo: « *cum ad 15 Calend. Iul. hac potissimum de causa Venetias venissem, ut ab Rhamnusio naturalem C. Plinii historiam auferrem, intellexi nihil ei abste ea de re adhuc missum esse ...... fac, si me amas, ut ex litteris tuis, liber is nobis primo quoque tempore curetur.* » Manca nella lettera l'anno in cui fu scritta, ma è certo precendente al' 22 nel quale il Longoglio morì in Padova.

Il documento riportato, se non è sufficente a provare la sostituzione del Ramusio al Navagero, durante la legazione di costui a Carlo V, nella custodia della Biblioteca — infatti nelle lettere dalla Spagna al primo, se non erro, questi non ne fa parola — è però importante e ineccepibile per affermare che GB. Ramusio prestò al patrimonio librario legato dal Bessarione alla Repubblica, in più riprese, con l'intelligenza d'uno scienziato e l'amore d'un artista, le cure più sollecite e dal canto suo disinteressatte. E ne sia riconferma quanto fece durante l'incarico del Bembo. Era stabilito, non so se per legge dello Stato, o per volere del custode ufficiale, che non si dessero libri a prestito se non in cambio di un pegno riconosciuto di doppio valore. A niun patto libri e codici potevano uscire dalla città. Le richieste e le istanze più vive fatte da gentiluomini,

(1) *Longolii Epistolarum* lib IV Basileae 1580 p. 306. Del Longolio parla abbastanza diffusamente il Cian nell'*op. cit*; il Bembo gli dettò l'epitafio.

veneziani, d'altri stati d'Italia e stranieri, non valsero a smuovere il Ramusio dalle norme fissate, neanche a costo di proteste, e interminabili noie.

Matteo Leoni infatti noto letterato e latinista, per citare solo qualche esempio, scrive al Bembo lagnandosi che il Ramusio gli abbia rifiutato la poetica di Aristotele, che aveva richiesta pe' suoi figli, perchè povero non aveva pegno da depositare. Il Bembo non solo approva il diniego del Ramusio, ma anzi lo incoraggia a non abbandonare il rigido sistema di pretendere il doppio pegno e lo consiglia nello stesso tempo a sbarazzarsi degli oratori francesi che lo assediavano per averne libri senza le dovute garanzie (1). L'avogadore di Comune Bernardo Zorzi accusò il Ramusio al Bembo perchè avesse permesso di trascrivere dei codici che poi erano stati stampati. Messer Pietro, scrivendo al nipote Giammatteo, fa sapere allo Zorzi che il Ramusio aveva ciò fatto col suo consenso e che lo stesso Zorzi dovrebbe lodare il buon uomo che, senza premio nè salario alcuno, serbava così fedelmente quei libri (2).

Le pretese degli studiosi che volevano farlo deviare ad ogni costo dalle rigorose norme che gli erano imposte dal dover suo, la petulanza dei maligni e fors'anche il cumolo delle fatiche e il desiderio di attendere con più agio agli studi geografici e il fatto che il Bembo nominato-cardinale non poteva più lasciar Roma, donde non era in grado d'esercitare nel governo della libreria neppure quell'autorità morale di cui l'avrebbe coadiuvato da vicino, o per tutte queste ragioni insieme, Gio.

---

(1) Lett. 18 dicembre 1540. Si legge tra quelle di diversi autori eccellenti Ven. 1565.

(2) Lett. V. II. Nello stesso senso e quasi colle stesse parole il Bembo risponde anche a Matteo Leone che aveva chiesto indarno al R. la *Fisica d'Aristotele* e un *Simplicio* cfr. CICOGNA *o. c.* p. 319 v. II,

Battista Ramusio chiese ripetutamente al Bembo d'essere esonerato dal noioso ufficio. E nel dicembre del 1543 la custodia della biblioteca fu affidata al Ramberti. Il 21 del detto mese infatti il Ramusio fece a nome del Bembo la consegna dei libri al Ramberti con garanzia di catalogo, compilato, come si crede, dal Ramusio insieme a quest'ultimo, che si trova presentemente catalogato alla Marciana nella classe XIV dei latini al n. XVII. Così anche il cardinal Bembo cessava di essere il Bibliotecario ufficiale della Marciana. Non è a credere però che Benedetto Ramberti sostituisse il Bembo, assumesse cioè la carica come unico responsabile, giacchè un decreto del 30 dicembre 1544 deferiva ai Riformatori dello studio di Padova la custodia della libreria (1). Il Ramberti perciò sarebbe sottentrato nell'ufficio del Ramusio. E non sarà a tale proposito inutile avvertire che la nomina del primo fu caldeggiata dal Bembo; nè crediamo che il Ramusio fosse stato alieno dalla proposta (2).

S'è visto così, anche da questi pochi cenni, che la biblioteca di S. Marco dovette non poco all'intelligenza e attività onesta del Ramusio, il cui nome merita indubbiamente d'essere annoverato tra i più benemeriti, cui la conservazione di essa è dovuta. E non è poca gloria pel nostro scienziato ed erudito.

Mal si apporrebbe chi credesse che qui abbiano fine e in campo così limitato sieno ristretti i rapporti tra i due insigni veneziani, Pietro Bembo e Giambattista Ramusio. Abbiamo corrispondenze del Bembo fino agli ultimi anni della sua vita; e non sono pochi i documenti

(1) Valentinelli *O. c.* p. 46 n. 4.

(2) « *Se deliberato non fosse*, scriveva il B. al R., stimo ch'el peso sopradetto (della libreria) non possa essere dato ad alcuno cui si convenga più che al Ramberti » 9 dicembre '42 da Roma.

che attestano essersi egli giovato dell'opera dell'amico fidato e affezionato in molte altre e diverse circostanze.

Non è cosa nuova che una delle principali fonti della Storia del Bembo, oltre i documenti ufficiali della Cancelleria, cui gli era concesso libero adito, le cronache, come quella di Andrea Navagero, dello Stella, di P. Marcello e d'altri, sono i Diari del Sanuto, il quale a dir vero, non era punto disposto a cedergli l'opera sua per la consultazione, anzi gliela avea recisamente rifiutata, *non volendo egli dare i suoi sudori ad alcuno*, essendo l'opera, *la cura e la fatica di tutta la sua vita* (1). Non possiamo dispensarci dall'aprire una breve parentesi per ispiegare, non diremmo giustificare, il rifiuto quasi sdegnoso del vecchio Sanuto, il quale a ragione si doleva, scrivendo al Bembo il suo deciso rifiuto, che la patria avesse contribuito una pensione di quindici anni al Navagero che aveva l'incarico della Storia e nulla aveva scritto, mentre egli era stato del tutto trascurato; s'augurava che il Bembo, non facesse come il predecessore (2). E ai capi del Consiglio dei Dieci che insieme al Doge volevano indurlo a concedere al Bembo i suoi Diari, scriveva tra l'altre queste commoventi parole: « *Io sono un povero gentiluomo ed aspetto di continuo la morte, per non essere ben sano e per essere in età senile ed aver 66 anni. Ho due figlie, una delle quali maritata coll' aiuto dei signori provveditori e di altri, l'altra è in casa in età nubile e saria peccato andasse a male* » (3). Il buon uomo aveva dedicato alla sua grand'opera non solo tutto il lavoro della sua vita, ma le aveva anche sacrificato il patrimonio, senza che lo stato rimunerasse minimamente

(1) V. lett. di Marino Sanuto a P. Bembo in *Rawdon Brown: Ragguagli sulla vita e sulle opere di M. S.* pagg. 14-15.

(2) *O. c.* p. 320.

(3) Lettera riferita a p. 316-18 *o. c.*

sì grande e patriottico sacrificio. E per concludere, Marin Sanuto, stremato dagli anni e dalle miserie, dischiuse al Bembo le preziose miniere storiche de' suoi sudati volumi per centocinquanta ducati annui! (1) Però non gli consegnò tutta l'opera in una volta, ma gli forniva i volumi a mano a mano che lo storico glieli richiedeva e li restituiva dopo averli compulsati. Anche per questa bisogna il Bembo si vale del Ramusio che gli manda i volumi secondo che gli occorrono. A proposito delle cronache poco sopra menzionate, è il Ramusio che gli fornisce notizia d'un sommario storico dello Stella (2) (appresa dal doge), è lui incaricato di rivolgersi a Bartolomeo Navagero per avere la cronaca di Andrea, diverso dall' ambasciatore di Spagna, benchè il Muratori lo confonda con questo.

Senza occuparci degli studi di Pietro Bembo per la Storia Veneta, che esorbitano dalla cerchia dei fatti che sono oggetto delle nostre ricerche, ricorderemo ch' egli trovava nell'amico suo anche un difensore contro gli avversari che pretendevano fosse per imitare l'esempio del Navagero, *qui nihil scripsit*, come disse il Sanuto.

Ancora poche parole sui rapporti d'indole privata del Ramusio col Bembo.

Vittorio Cian nella dotta opera in cui illustra un decennio della vita di quest'ultimo, scrive che pochi come lui ebbero tanta tenacità nelle amicizie e nelle relazioni personali (3); altrettanto ripeteremo noi pel Ramusio, e in quest'alto sentimento dei doveri d'amico, troviamo, non meno che nella sua vasta dottrina, la

---

(1) *O. e l. c.*

(2) Forse è quel Pietro Stella segretario d'ambasciata a Parigi nel 1500-1 di cui parla Armand Baschet nell'opera: « Les princes de l'Europe en XVI siècle ecc. p. 347.

(3) *O. c.* p. 123.

ragione dell'affettuosa corrispondenza avuta non solo col Bembo ma con tutti gli altri insigni contemporanei che abbiamo all'uopo menzionati.

A suggello di quanto siamo venuti esponendo relativamente all'assidua presenza del Ramusio ai bisogni del Bembo, ricorderemo un ultimo fatto di indole privata. La dichiarazione che questi fece all'amico, nel mostrarsi esitante d'accettare l'incarico della storia, di rifiutare ogni compenso, perchè le lettere e l'opera da lui prestata alla corte di Roma gli rendevano il bastante a' suoi bisogni, va intesa con una certa discrezione. Godeva, è vero, il diritto di molti benefici ecclesiastici, ma le guerre e le peripizie politiche, gli impedivano spesso la riscossione dei redditi, e le cure affettuosamente paterne, onde circondava non solo i figli, ma anche i nepoti, dei quali ultimi non tutti furono degni del suo generoso trattamento (1), erano tali che molto spesso era costretto a ricorrere al denaro altrui (2). E anche in questo gli soccorse più d'una volta il Ramusio. Sono del '32 due lettere (l'una in data 11 febbraio, l'altra del '25 dello stesso mese) con cui egli prega il Nostro di ottenergli due prestiti di trecento fiorini l'uno, il primo da un certo Calcerano, il secondo da Veniero Beltrame, offrendo per ambedue un pegno d'argenteria. — Nè il Ramusio è tardo in soddisfarlo.

Perciò ben a ragione il Cian concede a questo il primo posto tra gli amici del Bembo. Ma se tornò preziosa al grande letterato veneziano l'assistenza del modesto quanto virtuoso e dotto segretario, nella vita letteraria e nelle peripezie domestiche, non fu meno

(1) Il nipote Carlo al cui mantenimento e alla cui educazione il Bembo provvide per molti anni, non andò immune dall'accusa di tentato avvelenamento dello zio. Cian *o. c.* e Lett. al Ram.

(2) V. ancora Cian e Lettere al nipote Giammatteo e al Ram.

utile a costui. geografo delle scoperte, la benevolenza e la cooperazione del Bembo.

VII.

Accenni alla coltura geografica di Venezia e alle sue condizioni storico-economiche in rapporto all' opera Ramusiana.

Fra le città d'Italia marinare, nelle quali in particolar modo s'accoglieva, durante le tenebre fitte dell' alto medio evo, il sapere ch'era frutto di lunghe peregrinazioni e d'eplorazioni ardite, sì per mare come per terra, Venezia occupa senza dubbio un posto cospicuo; posto che, conquistato per virtù d'attività e d'intelletto nelle imprese commerciali, tenne gloriosamente fino a che, dagli eventi delle scoperte, da cui suolsi idealmente segnare il passaggio dall'età media alla moderna, non fu tagliata fuori dal gran centro del movimento commerciale e della febbrile attività esploratrice; quantunque sarebbe errore di credere che la decadenza commerciale e politica della Repubblica iniziata col secolo XVI, negasse alla geografia delle scoperte e alla cartografia il contributo dell'opera de' suoi figli. Poichè « dei 135 viaggiatori (del sec. XVI) raccolti da Amat di S. Filippo, ben 50 sono Veneti e 33 Veneziani (1) ».

Nè perciò risponde al vero — sia detto per incidenza — l'affermazione del Burckhardt (2) che l'Italia nel sec. XVI continuasse a torto a considerarsi il centro privilegiato degli studi cosmografici, chè nella prima metà per lo meno di quel secolo, tale suo primato è

---

(1) Marinelli G. *Venezia nella Storia della geografia cartografica ed esploratrice* p. 38.

(2) *La civiltà del Rinascimento in Italia* V. II p. 6 n. 2. Traduz. Valbusa-Zippel. Firenze, Sansoni 1901.

incontestabile. Com'è pure erroneo che ormai *quasi tutti* gli scopritori appartenessero ai paesi posti sulle rive dell'Atlantico; basti la memoria del Vespucci, del Varazzano, del Caboto, italiani autentici, benchè al servizio degli stranieri.

E mentre i più audaci discendenti dei Poli, dei Querini, degli Zeno e dei Conti esercitavano una nobile e feconda influenza sul progresso delle cognizioni del globo con i viaggi, gli studiosi come Paolo Trevisano, Alvise Cornaro, il Ramusio, il Fracastoro, Gasparo Contarini e tanti altri facevano oggetto di studio non solo le scoperte più notevoli, ma anche le questioni cosmografiche che erano frutto delle navigazioni alle terre ultimamente scoperte, dei tentativi di passaggio alle Indie orientali per la via di N-W. e della circumnavigazione del globo (1).

La indiscutibile perizia nautica dei veneziani, fin dal secolo VI, è riconosciuta dalla ormai famosa lettera di Cassiodoro (2) che li chiama *figli del mare abituati*

---

(1) Il Bembo, il Ramusio, il Contarini discutono la perdita d'un giorno fatta, nel computo del tempo, dalla spedizione di Magellano. (V. Lettere del B. al Ram). Il Contarini era pure dottissimo in cosmografia e geografia, e lo stesso Pietro Martire d'Anghiera, se nello scrivere le sue storie, gli si affacciava qualche quesito di geografia o di cosmografia ricorreva a lui, mentre era ambasciatore della Repubbl. nella Spagna. V. F. Tarducci. *Di Giovanni e Sebastiano Caboto*, p. 157 nota I.

Paolo Trevisano (n. 1452) era viaggiatore oltrechè erudito e fu in Egitto, Soria, Etiopia ecc.; è pure ricordato come cultore delle scienze. Scrisse un: *De Nili incremento* « V. Zurla, Marco Polo ed altri viaggiatori Venez. V. II, 228. Il Cornaro, n. 1467 » che visse la bella età di 96 anni, è autore d'un *Trattato sulle acque* e di parecchie opere che hanno per fine e soggetto una lunga vita (!).

(2) V. cod. 149, cl. X It. *Studi del Ser.mo M. Foscarini* - Gfrörer « Storia di Venezia dalla sua fondazione al 1084 » p. 3 e Marinelli *o. c.* p. 5-6 e pel commercio dei Veneziani in oriente, *Heyd*, *Le Colonie commerciali degli Italiani in Oriente* V. I,

a navigare per mare immenso. Fu avvertito inoltre dal Marinelli (1) che mentre nel medio evo avevamo altrove l'enciclopedie scientifiche, come l'*Imago mundi* di Onorio d'-Autun, lo *Speculum naturale* del Beauvas, l' *Opus Magnum* di Bacone, il *Liber Cosmographicus* di Alberto Magno, l' *Acerba* di Cecco d'Ascoli, il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti e le opere di Brunetto, presso i Veneziani non troviamo nulla di tutto questo, perchè il loro soverchiante buon senso li guidava rompendo ogni convenzionalismo tradizionale, a cose più pratiche; ed infatti ci danno dei portolani, delle carte da navigare, tratte dall'osservazioni dei luoghi, le quali *rappresentano correttamente la morfologia del Mediterraneo, quando ancora le carte arabe lo sfiguravano bizzarramente e le carte tolemaiche e le loro imitazioni designavano questo mare nostrum (e continuarono a farlo per secoli) di 20 gradi più lungo del vero* (2). E sebbene per trovare un portolano veneziano dobbiamo venir giù fino oltre il 1300, a quello di Marin Sanuto, pure non è ammissibile che vi facessero difetto, essendo essi una necessità, nemmeno prima del mille. È quindi probabile la dispersione delle carte nautiche venete, che naturalmente avevano il solo valore d'uso (3). Il maggior impulso alla geografia però s'ebbe a Venezia nel secolo XIII specialmente per opera di Marco Polo, quantunque non sia stata senza efficacia l'opera di Marin Sanuto, che insieme a cartografo fu viaggiatore, di Odorico da Pordenone, dei fratelli Zeno e di Piero Querini (la relazione di quest'ultimo venne anche alle mani del Ramusio, non sappiamo se autentica, per mezzo d'un tal

(1) *O. c.* p. 36.
(2) Id. *O. c.* p. 37.
(3) Id. *O. c.* Introduz. XVI.

Girolamo da Mula, come apprendiamo da una lettera dello stesso Ramusio al predetto da Mula) (1).

Ma il libro del Polo, osserva il Colonnello Yule, benchè recasse così grande quantità di cognizioni geografiche, non ebbe un immediato effetto sulla scienza, nè questo fu di lunga durata, e la ragione egli la trova nel fatto, che l'opera del Polo fu tenuta favolosa e veniva considerata quale una collezione di romanzesche meraviglie, anzichè di fatti storici e geografici (2). Cosichè i cartografi fino alla metà del secolo XV *non ponevano generalmente quasi nessuna attenzione a riformare le loro mappe con elaborate ricerche o con schiarimenti che potevano essere offerti dai recenti viaggiatori, il loro mondo era ne' suoi contorni quello trasmesso dalle tradizioni cosmografiche sanzionate dai padri della chiesa Ovasio, Isidoro e spruzzato con classiche e medievali leggende* (3).

Quando però l'amore delle avventure invade un po' tutti e la carta Catalana del 1375 si può dire rappresenti il massimo grado dell'influenza del libro del Polo, il racconto del viaggiatore veneziano non è più tenuto in conto d'un romanzo, ma comincia ad acquistare valore storico (Yule). Ed è quindi naturale che il detto libro più che altrove destasse interesse ed entusiasmo nei Veneziani, in questo popolo libero ed industrioso che vi ammirava con orgoglio un raro esempio delle virtù dei padri e ne traeva ammonimento per ardite intraprese.

La coltura geografica rassodata dall'Umanesimo — basti ricordare Flavio Biondo ed Enea Silvio Piccolo-

(1) Museo Correr — Collez. Wcovich-Lazzari Busta 49 n. 12.

(2) *M. Polo e il suo libro del colonnello Henry Yule*, traduzione di G. Berchet in Archivio Veneto T. II P. I e II. Vedi p. 323, P. II.

(3) Id. ibid.

mini — e diffusa dalla stampa, che tra gli incunabuli annovera ripetute edizioni, quasi tutte veneziane, di Plinio, Strabone, Solino e d'altri autori di carattere geografico, rende popolare il libro del Polo sulla fine del sec. XV, che nel secolo seguente ha il suo Ramusio. Il quale, sebbene la moderna critica abbia demolito la sua opera, nel senso che s'era messo su cammino falso per la ricerca del vero testo della relazione di Marco, resta nonostante il primo studioso che con senso critico e con intelligenza e preparazione scientifica, abbia degnamente apprezzato e con alto ingegno studiato la relazione e l'opera del grande viaggiatore (1). Chè pur non avendosi nel testo Ramusiano la relazione autentica dei viaggi di Marco Polo, corre tuttavia *un certo filo genuino attraverso la tessitura del lavoro* (Ramusiano). Il giudizio è del citato Yule; e quindi, egli prosegue, *la sua citazione mi sembra un elemento essenziale in ogni completo discorso su questo argomento* (2). E a pari passo con lo studio degli antichi, che s'occupano della descrizione del sito e dei costumi dei popoli e con la coltura geografica arricchita dalle quotidiane scoperte dei secoli XIV e XV, progrediva, come naturale riflesso, la cartografia.

Dalla famosa Mappa di Marin Sanuto (1306-21), forse il più antico monumento del genere che ci sia rimasto, dall'Atlante di mare di Pietro Visconte genovese, in dialetto veneziano (1318) (3), attraverso una

---

(1) Il primo a dimostjare che il libro di M. Polo fu steso da Rusticiano in francese, fu Baldello Boni nel 1827. Nel 1863 A. Bartoli in una edizione da lui pubblicata dello stesso, dimostra nella prefazione la medesima tesi; quindi l'opinione, per quanto mi sappia non ebbe avversari di gran conto.

(2) Id. in Arch. Veneto P. I T. II p. 129.

(3) V. G. Berchet. *Portolani esistenti nelle biblioteche di Venezia* 1866 Venezia Antonelli p. 1.

produzione intensa di lavori di minore importanza o che, per non avere se non valore d'uso, andarono smarriti, pur essendo relativamente eccellenti, all'Atlante di Andrea Bianco (1) e alla mirabile opera di fra Mauro, la cartografia veneziana va conseguendo, non solo nella rappresentazione del Mediterraneo e del mar Nero, ma anche delle coste occidentali dell'Europa e del N-W dell'Africa, tal grado di esattezza, che il motto *Venetiis composuit*, viene usurpato dagli editori che vogliono rendere accreditata il più possibile la loro merce. Ricorrendo, oltrechè alle citate, all'opere scritte in argomento di mappe, portolani etc., da G. Marinelli, dall'Uzielli, dal Fiorini, dall'Amat di S. Filippo, e precedentemente dallo Zurla, e da tanti altri che ci sarebbe facile ricordare, si potrebbero noverare a centinaia i portolani e le carte geografiche costruite in Italia e specialmente a Venezia nei secoli XV (dopo la metà) e XVI (2).

Ma perderemmo di vista l'argomento nostro: ci limiteremo perciò a notare ancora questo; che nel tempo in cui il Ramusio attendeva alla sua grande opera, la cartografia riceveva in Venezia un grande impulso da un suo intimo amico e cooperatore, il piemontese Gastaldi, come il secolo precedente l'aveva ricevuto da fra Mauro e dal prete Antonio Leonardi.

Quanto abbiamo pertanto così sommariamente esposto mira a mostrare come il momento storico non poteva essere più opportuno alla concezione d'un'opera quale la Ramusiana. L'amore del classicismo, fatto adulto, tempravasi, nello studio degli antichi esemplari, non

(1) V. L'Atlante di A. Bianco con 10 tavole pubblicato con prefazione di « Oscar Peschel » (traduz. del prof. *Riccoboni*) da Ongania - Venezia.

(2) V. Marinelli - *Cartografia della Regione Veneta:* Introd. p. XL.

solo al magistero dell' arte, ma anche al culto del vero nella natura e nella scienza; mentre il fervore delle avventure per terre e mari ignoti, era fatto da secoli quasi religione agli spiriti intraprendenti; e sull'opera attiva di questi la scienza speculativa, sotto varie forme riflettevasi pensosa; e le condizioni particolari della città e la storia, le tradizioni, le leggende stesse, additavano ancora ai cittadini fuori e lungi da essa, le fonti della ricchezza economica, sinonimo di felicità, di potenza, di libertà e gloria politica, sebbene il maggior campo dell' attività commerciale fosse già troppo vigorosamente contestato.

Il secolo XVI dunque s' apriva a Venezia sotto i migliori auspici per gli studi geografici e cartografici, benchè la potenza commerciale e politica della città dei mari, cominciasse a declinare. La stampa, che fu tanta parte nella diffusione dell' Umanesimo, contribuì pure efficacemente alla diffusione e al progresso del sapere geografico.

Le notizie delle terre che l' audacia umana andava discoprendo, le relazioni dei piloti, le meraviglie che nei paesi fin allora ignoti, colpivano l' immaginazione degli esploratori, si divulgavano con una celerità per lo innanzi sconosciuta e gli editori davano alla luce relazioni di viaggi recenti, che il popolo leggeva avidamente insieme ai classici che trattavano d' argomenti geografici o che avevano attinenza colla geografia. L' abbiamo pur ora ricordato: Strabone, Plinio, Solino, cui aggiungeremo Pausania, Stefano da Bisanzio e Tolomeo, che dal 1511 al 1599 ebbe solo in Venezia otto o nove edizioni, un terzo di quante ne fece nello stesso tempo tutta l' Europa (1), erano divenuti popolari tra gli stu-

(1) Id. « Venezia nella Stor. della Geografia ecc » p. 54.

diosi. Nè fu meno importante il progresso conseguito nell'arte dell'incisione sul rame, al prefezionamento della cartografia; allo sviluppo della quale contribuirono efficacemente, essendone pur anche effetto, gli studi e le rappresentazioni topografiche della laguna, dei tronchi inferiori dei fiumi che sboccano in essa e della regione veneta, tra le quali opere, andarono celebrate le mappe dell'ingegnere Donato, dedicate al Doge Gritti, del Camozio, del Gastaldi, di Cristoforo Carnia, cui si possono aggiungere tanti altri *dessignatori e pertigatori*, quali Nicolò dal Cortivo, Sabbadino da Chioggia, Giulio e Cristoforo Sorte e va dicendo (1). Nel secolo XVI cominciano ancora ad essere numerose le carte storiche regionali a grande scala.

A tanto fervore d'intelletti facevano riscontro le officine cartografiche, nelle quali appresero l'arte sotto la guida di valenti maestri molti stranieri che illustrarono poi con essa la patria loro.

La scoperta della via alle Indie pel capo di Buona Speranza e quella dell'America, che ebbero così prodigioso effetto ecconomico pei popoli dell'occidente d'Europa, non potevano lasciar indifferente Venezia, che dalla prima in particolar modo rimaneva direttamente colpita.

Della quale anche lo storico Guicciardini avvertì tutta l'importanza, scrivendo ch' essa recava alla Repubblica maggior *molestia e detrimento* che non le guerre coi Turchi (2), E il diarista Priuli notava che la Repubblica stessa non poteva ricevere maggior colpo dal *perdere la libertade in fuori* (3).

---

(1) Cfr. MARINELLI. *Venez. nella St. della Geogr.* ecc. p. 22.

(2) *Storia d' Italia*, p. 172 Venezia 1599

(3) Cfr. R. FULIN: *Il Canale di Suez e la Rep. di Venezia* in Archivio Veneto T. II P. 183 sgg. « Attitudine di Venezia dinanzi i

Nè la Signoria fu sorda alla voce dei più accorti che gridarono al pericolo ingente, ma fin dal 1502 istituì una giunta, che prese appunto il nome delle spezierie, la quale studiasse insieme ai Dieci il modo di scongiurare la rovina economica della patria.

Ma per quanto questa commissione escogitasse ogni mezzo di avviare nuovi accordi col Soldano d'Egitto e di persuadere costui a stringere relazione col Turco, per facilitare il commercio delle speziarie, togliendolo ai Portoghesi, e le fosse anche balenato il gran disegno del taglio dell'istmo di Suez, il fatale procedere degli eventi non sofferse indugi (1).

Tutti questi fatti, che certo non hanno il pregio della novità, ci danno tuttavia in linee generali lo sfondo e il contorno del quadro intellettuale, morale ed economico dell'ambiente storico veneziano nei primi decenni del secolo XVI.

E certamente non potè essere uno solo di questi riflessi della vita sociale veneziana, che preparò e maturò il disegno dell'opera del Ramùsio, per quanto debba figurare in prima linea la diffusione e il progresso della coltura geografica e cartografica, in cui Venezia tiene in questo tempo il primato; poichè il fatto economico non potè essere estraneo, se non alla concezione generale dell'opera, all'indirizzo d'essa. Infatti il problema del trasporto delle spezierie è trattato espressamente nel Vol. I delle *Navigazioni* e lo studio d'un

grandi viaggi del sec. XV dello stesso »; A. Teso: *l'Italia e l'Oriente* ecc. Torino, Unione Tipogr. p. 25; Romanin: « Storia Documentata ecc. » T. IV 460 sgg.; Arturo Jehan De Iohannis, nella « Vita Italiana del 500 » Treves, Milano 1894, p. 197 sgg. e tanti altri.

(1) V. gli studi e tentativi fatti in proposito dalla giunta delle Spezierie (Additio specierum) insieme ai Dieci in Fulin: *Il Canal di Suez* etc. *Arch. Ven.*, p. 183.

passaggio alle Indie per l'occidente preoccupa anche il nostro Ramusio (1). Infine è legge indiscutibile che a periodi di esuberante energia d'azione nell'esercizio del commercio e della vita politica, succede la riflessione storica, come alla creazione artistica succede la critica: insomma è l'uomo che, dopo aver operato a lungo e intensamente, in qualunque forma abbia esplicata la sua attività, si riposa, a guisa di pellegrino che stanco dalla lunga via, volge in dietro lo sguardo, con senso d'amore, al percorso cammino.

Ma in qualunque campo l'ingegno umano impegni l'energia sua, non può riuscire alla prima prova eccellente, ma solo ponendo a partito il lavoro che lo ha preceduto, rispondente alle aspirazioni e ai bisogni d'un popolo, può fare opera che s' innalzi sulla volgare schiera. E le *Navigationi et Viaggi* di G. B. Ramusio sono appunto il glorioso epilogo delle relazioni raccolte, senza criterio d'arte e di scienza, da Giovanni d'Ipra, da Fracanzio da Montalboddo (Ancona), da Giovanni Maria Angiolello, da Antonio Manuzio.

VIII.

Qualche dato cronologico intorno alla compilazione delle *Navigazioni*.

Emanuele Cicogna (2) e quanti dopo di lui si occuparono anche incidentalmente del Ramusio, tra i quali non posso tacere Giovanni Marinelli (3) e Matteo Fiorini (4) esprimono l'opinione che egli abbia posto

(1) *Navigazioni* ecc. Vol. I 298 sgg.

(2) *Iscrizioni* Vol. II p. 310 sgg.

(3) *Venezia nella Storia della Geografia* ecc. p. 49.

(4) *Globi e sfere d' autore italiano costruiti o conservati in Italia* p. 153.

mano all'opera sua fin dal 1523 o poco prima. Il Cicogna probabilmente è colui che fornisce la notizia agli altri due insigni scienziati e a molti altri sui quali sorvolo. I precursori del Cicogna non s'interessano della questione. Su quali dati fondi poi questi l'asserzione sua, non saprei; ma forse la connette al fatto che in quest'anno il Navagero fu eletto ambasciatore straordinario in Ispagna, donde, spedì al nostro Ramusio cinque lunghe lettere, nelle quali si ragiona spesso delle cose delle Indie e si promettono libri e notizie relative, facendovi i nomi di Pietro Martire e dell'Oviedo, come di persone, la cui dottrina dava la maggior garanzia di serietà e dei quali poscia il Ramusio conobbe le opere, che inserì in parte nella sua raccolta.

Le lettere Navageriane sono documento più che sufficiente a dimostrare che il Ramusio allora aveva maturato il disegno, e studiava a tradurlo in atto, di raccogliere le relazioni e di fare la storia delle più famose scoperte. Anzi spingeremmo più innanzi la nostra congettura. Se nel 1524, anno della partenza del Navagero per la Spagna, attendeva alle recenti scoperte nel nuovo mondo, che occupano l'ultima parte della Raccolta Ramusiana, noi vorremmo inferirne che già egli avesse, non diremo compiuti, ma almeno cominciati gli studi, e fors'anche condotti abbastanza avanti, sulle esplorazioni antiche e del medioevo, le quali o erano già a stampa o si conservavano nei codici che correvano per le mani degli umanisti.

Questa induzione non parrà illogica quando si consideri che nelle lettere del Bembo e del Fracastoro al Ramusio, non troviamo alcun accenno alle scoperte medioevali e antiche, eccettuata quella di Iambolo (inserita nel Vol. I) tradotta da Diodoro (1), mentre dalle lettere

(1) p. 175.

medesime apparisce come il Ramusio non fosse preoccupato che delle ultime scoperte e in particolar modo di quelle dirette alle terre prima toccate da Colombo. Non vi dovremmo scorgere almeno qualche allusione alla parte antica della sua opera, se contemporaneamente alle scoperte recenti, vi avesse atteso e con la medesima lena? L' obiezione che questo silenzio sia spiegabile col fatto, che il Ramusio, mentre aveva bisogno della cooperazione dei dotti amici per l'illustrazione delle ultime navigazioni, vuoi per la molteplicità delle notizie che si spargevano intorno alle nuove terre, e per l' importanza dei problemi scientifici e commerciali che esse sollevavano, vuoi per la dislocazione, diremo così, del centro dell' attività commerciale ed esploratrice e per conseguenza delle fonti storiche più autentiche, non avesse al contrario bisogno di consiglio e d' aiuto per l' antica storia della geografia, di cui gli apriva sorgenti ricchissime Venezia, la città sua, non regge punto. Come in una lettera a Girolamo Fracastoro fa menzione del viaggio di Iambolo, mentre lo volgarizzava, ciò che si deduce dalla relativa risposta dello scienziato veronese, (1) non per averne sussidio di dottrina, ma per rilevarne l' importanza, e mettere il fatto antichissimo in relazione con le scoperte portoghesi, dopo il passaggio del Capo, perchè mai non avrebbe fatto parola, sia pure per semplice deferenza ad amici illustri, come il Bembo e il Fracastoro, anche di qualche altra sua ricerca intorno alle esplorazioni antiche e dei tempi di mezzo? Per lo stesso sentimento d' amicizia e fiducia Pietro Bembo avea sottoposto alla critica Ramusiana i suoi scritti sulla volgare eloquenza, e di consuetudine faceva al-

(1) Lettere di Fracastoro al Ram. p. 92. Ed. Cominiana V. II.

trettanto il Fracastoro (1). Non ci vogliamo dissimulare che non poche delle corrispondenze epistolari del Bembo e del Fracastoro saranno andate smarrite, ma ci pare anche strano che, mentre molte ne rimangono che trattano delle Indie Occidentali e delle moderne esplorazioni africane, sieno scomparse una sola eccettuata, tutte quelle che si riferirebbero alla storia della geografia anteriore all' epoca moderna.

Il rapporto di questi fatti c' induce pertanto nella persuasione che G. B. Ramusio, nel tempo della maggior assiduità epistolare col Bembo (1522-46) e col Fracastoro (1533-48) non s' occupasse della storia dell' antica geografia con la medesima attività con cui dedicavasi alla parte ch' era di attualità, come noi diremmo; perchè probabilmente aveva quella già prima compiuta, nel senso di preparazione, se vuolsi, se non di elaborazione dell' opera.

Nè pretendiamo con ciò ch' egli avesse fin dal principio della sua intrapresa, un piano determinato di trattazione; sa ognuno che anche le opere colossali dell' ingegno hanno spesso più modesti principî e crescono poi come fiume che ingrossa per via pel contributo di minori fratelli, diventando sulla fine una sola unità individuale. Soggetti particolari studiati nelle loro relazioni con argomenti affini, destano l' interesse della coordinazione, e questa conduce naturalmente ad un concetto generale di sintesi che dà all' opera carattere di unità. È un fatto o se si vuole una serie di fatti psichico-letterari che trovano la conferma nella storia delle lettere e delle scienze.

(1) Lett. cit. e tante altre in cui il Veronese chiede il giudizio del Ram. sugli scritti suoi. V. inoltre l' ultimo capit. del libro del Fracastoro intitolato: *De simpathia et antipathia rerum* di cui abbiamo già parlato.

Perciò senza presupporre nel Ramusio un determinato disegno dell'opera generale, crediamo di non errare ammettendo, che assai prima del 1523 o '24 desse opera allo studio di viaggi e navigazioni dell'antico e del medioevo. Che l'amore e la disciplina degli studi geografici risalisse in lui oltre questo tempo, anzi fino alla giovinezza, l'attestano i biografi e lo conferma, se ne fosse d'uopo, Paolo Manuzio nella dedica dei Commentari della guerra Gallica a Paolo Ramusio il giovane. Il figlio di Aldo non trova cui tale dedica convenga meglio che al giovane Ramusio; poichè tu, ei dice, nello studio dei luoghi e delle cose della Gallia, hai maestro eccellente il padre tuo, il quale fu a lungo in quella regione visitandola quasi tutta; molti dei luoghi di cui è menzione nel libro, egli vide co' propri occhi e tutto suole diligentemente ed esattamente descriverti colla carta geografica dinanzi (1). La carta della Gallia su cui Giovanni Battista Ramusio insegnava al figlio la geografia di questa regione, è senza dubbio quella fatta da lui stesso e mandata nel 1527 a Pietro Bembo (2), frutto, com'è naturale delle cognizioni direttamente apprese nel suo viaggio in Francia del 1507, completate dall'erudizione. L'essere stata la carta della Gallia elaborata verso il '27, non inferisce ch'essa sia dovuta esclusivamente allo studio di questo tempo, o per lo meno, dal riferito luogo del Manuzio apprendiamo chiaramente che questa rappresentazione grafica della Gallia altro non era che una sintesi, un quadro sinottico delle

(1) Dedica dei Commentari della Guerra Gallica a P. Ramusio in *Pauli Manutii Epistolae* p. 138 Accademia Veneta 1558.

(2) Lett. 28 maggio 1527. Ed. Milanese p. 105 V. II delle *Opere*; si legge pure nell'ediz. veronese. In altre lettere del Bembo troviamo menzione di altre carte inviategli dal Ramusio, come quella dell'Africa e della Spagna.

nozioni geografiche individualmente apprese sul luogo. Ne' suoi viaggi giovanili dunque il Ramusio s' addestrò nella geografia pratica ciò che d'altronde ammettono pure i biografi, desunta dall' osservazione dei luoghi; fatto che ha importanza non solo per dimostrare che il suo amore agli studi geografici risale assai oltre il 1523, ma anche perchè ci offre la genesi del metodo sperimentale di esame e di ricerca tenuto poi nelle *Navigazioni*, in opposizione al dottrinarismo classico del quale abbiamo fatto parola, obbedendo in ciò a quell' evoluto senso pratico che fu caratteristica perfino dei più antichi veneziani che solcarono intrepidi i mari, quando il più profondo medioevo era sopraffatto dalle tenebre dell' ignoranza e dallo squallore della servitù, e che presiedette pure alla costruzione dei più antichi portolani, di cui abbiamo dato, così di volo, un cenno.

Ma per dimostrare, con dati positivi, che prima del '23 il Ramusio non solo s' occupava di studi geografici, ma attendeva pure a ricerche non estranee alla sua collezione, ci varremo d' un passo di Marin Sanuto (1) il quale ci conserva una lunghissima lettera di Francsco Masser diretta al Ramusio da Buda, dove il Masser (il documento è del 1520) era segretario dell' ambasciatore Lorenzo Orio. In esso altre al tenersi parola della biblioteca di Buda, sono descritti particolarmente i caratteri del paese e della Transilvania, facendo l' identificazione dei nomi antichi coi moderni, e vi si promettono al Ramusio altre notizie ch' egli aveva chiesto sulla Moscovia e sui Tartari.

Il Ramusio dunque nel 1520 e prima ancora, perchè da quest' anno data la lettera del Masser, faceva ricerche sui Tartari di cui tratta estesamente il Polo. È vero che non sono questi i Tartari di Marco, sibbene

(1) Vol 28° a stampa p. 539 sgg.

i discendenti dell' *Orda* d' *Oro*, condotta nelle regioni meridionali della Russia da Gengiskan, attraverso le pianure del Caspio, sul principio del XIII sec. ma è pure legittimo il pensare che non senza un grande interesse, che si connetteva agli studi geografici ch' egli professava, avrebbe il Ramusio affidato al collega suo l' incomodo incarico di tali ricerche. Aggiungeva poi il Masser nella stessa lettera, che relativamente alla Moscovia e Tartaria avrebbe attinto notizie dallo scienziato Giacomo Ziegler, che allora era a Buda, *valentissimo homo*, *primo del mondo,* e che pochi anni dopo fu in Italia e anche a Venezia (tra il '26 e il '29) dove Battista Egnazio e Girolamo Savorgnano, l' illustre difensore della fortezza d' Osoppo durante la lega di Cambrai, si contendevano l' onore di adempiere a suo riguardo i doveri dell' ospitalità (1). Se il Ramusio durante il soggiorno dello Ziegler a Venezia non era assente per pubblico incarico, certo apprese dalla bocca stessa di lui quelle notizie che cercava dal Masser e di ciò non possiamo dubitare per la famigliare amicizia che lo legava all' Egnazio e anche al Savorgnano. Comunque fosse, non possiamo disgiungere

---

(1) Giacomo Ziegler celebre matematico e teologo, nato nel 1480 a Landau (Bassa-Baviera, visitò le principali città d' Allemagna e d'Ungheria, esplorando ovunque biblioteche ed archivi in cerca di documenti storici. A Buda dove l'abbiamo trovato, conobbe Ippolito d' Este, con cui strinse duratura amicizia. Passato dall' Ungheria in Italia, visitò Roma, dove assistette al famoso Sacco; quindi fu a Ferrara, a Venezia, dove venne in amicizia coi nominati Egnazio e Sarvognan; Padova gli offerse una cattedra. Per comprendere l' interesse che aveva il Ramusio d'avvicinare il dotto straniero, ricordo alcune delle sue opere: *In Plinii de historia naturali librum secundum commentarius*, *cun difficultates Plinianae, praesertim astronomica tolluntur: Syria ad Ptolomei operis rationem* ecc. *Liber de constructione solidae sphaerae cum scholiis* ecc. ed altre sull' Islanda e sul Groenland-Tercio le opere storiche e teologiche che gli meritarono la censura della Curia Romana. Morì in Francia nel 1549. V. Biographie Universelle, al nome *Ziegler*.

queste ricerche Ramusiane dallo studio del libro di Marco Polo, dei viaggi dei Veneziani alla Tana (Giosafat Barbaro Ambrogio Contarini ecc.) e dei costumi e siti di Moscovia, Polonia, Sarmazia e Tartaria, che occupano grandissima parte del secondo volume delle Navigazioni. Ma se in questo torno di tempo il Ramusio dedicavasi ad argomenti che furono raccolti nel vol. secondo della collezione, non ne avrà precedentemente studiato altri che costituirono buona parte del volume primo, pubblicato parecchi anni prima del secondo? E dico *buona parte*, perchè certi soggetti del primo volume furono studiati senza dubbio posteriormente, ricordo ad esempio il viaggio di Francesco Alvarez in Etiopia e il discorso del Ramusio sul crescer del Nilo, contro l'opinione sostenuta dal Fracastoro (1).

Ma le trattazioni d'indole classica, come la navigazione di Annone Cartaginese e quella di Nearco, riferite da Diodoro e da Arriano e quella dei Portoghesi intorno all'Africa e quella del Ca' da Mosto pubblicata a stampa a Venezia fin dal 1490, non dovevano già aver attratta l'attenzione del Ramusio, qund'egli volgeva le sue ricerche punto agevoli ai Tartari e ai Moscoviti?

Mi sembra pertanto provato a sufficienza, (basterebbe pure a ciò la citata lettera del Masser del 1° Maggio 1520) che il Ramusio prima di quest'anno aveva intrapresa l'opera sua, prendendo le mosse da quegli argomenti che più agevolmente si prestavano all'attenzione degli studiosi, proseguendo poi, colla cooperazione di uomini quanto illustri altrettanto a lui affezionati, nell'integramento di essa e nell'ordinamento e distribuzione della materia, poichè anche la divisione in tre volumi della raccolta ramusiana non è senza importanza per lo storico, dato il criterio della divisione.

(1) Lett. Fracast. e *Navigazioni* I. 110 sgg.

Il volume primo tratta interamente dell' Africa e delle Indie Orientali — eccettuata qnalche interpolazione eterogenea —; il secondo dell' Asia centrale e e settentrionale e della Russia meridionale (Moscovia, Polonia etc.), il terzo del Nuovo Mondo.

In questa divisione s' avverte facilmente che le Indie orientali per ragioni storiche e commerciali sono dal Ramusio considerate più affini all' Africa che all' Asia, infatti prima della scoperta del passaggio del Capo, i Veneziani erano in comunicazione con esse per mezzo del Soldano d' Egitto, poi dall' Africa ancora si accedeva ad esse. Quanto alle regioni meridionali della Russia è pur naturale sieno considerate, sebbene tacitamente, un' appendice dell' Asia, perchè tali erano allora etnograficamente, e tenendosi dai viaggiatori ancora questa via per recarsi nel cuore dell' Asia. Ben più omogenea, e non potrebbe essere diversamente, è la materia del terzo volume.

Notato ciò incidentalmente, vediamo di offrire qualche dato cronologico positivo circa le compilazioni di alcune altre parti almeno dell'opera ramusiana.

Stabilito dunque che prima del 1520 il nostro geografo aveva posto mano all' opera, e che prima di questo tempo aveva molto probabilmente atteso allo studio delle relazioni che si leggevano nei classici e quelle ancora dei recenti viaggi intorno all' Africa, di cui s'era sparsa rapidamente la fama, destando sì vivo interesse ne' Veneziani, ed ammettendo inoltre, con molta verisimiglianza, che in questo torno di tempo curasse la revisione e traduzione del testo latino del Polo, sulla versione del monaco Pipino, da lui creduta l' originale, valendosi per giunta di annotazioni che, ad opinione dello Yule (1), Marco negli ultimi anni della sua vita avrebbe

(1) In Archivio Veneto V. II P. II p. 299.

segnato in margine ad una copia del suo libro in edizione latina, ciò che spiegherebbe l'origine di alcuni passi che si leggono nel solo testo ramusiano, giungiamo al 1524, anno della partenza del Navagero nella Spagna e a cui si riporta, se non più indietro, il principio dello studio delle scoperte fatte nel nuovo mondo, alle quali è legato d'ora innanzi il pensiero scientifico del Ramusio fino alla morte.

L'ultima lettera del Navagero è del 31 maggio 1526. Poi tra le lettere dirette al Ramusio che abbiamo potuto rinvenire c'è una grande lacuna: solo in una di Girolamo Fracastoro del 1534 si parla d'argomento cosmografico e precisamente del famoso Crociero del Sud. Avendogli richiesto il Ramusio se Dante parlando di esso profetizzasse o ne avesse qualche conoscenza, il Veronese esprime l'avviso che qualche cognizione se n'avea certo al tempo di Dante, e ciò essere tanto più probabile in quanto cadeva in errore il poeta, affermando non essere quelle stelle visibili che all'emisfero meridionale, poichè si vedevano da Meroe e da Alessandria in parte e da ogni paese che non sorpassasse il 15° di latitudine Nord.

Quantunque la questione qui trattata non concerna direttamente l'argomento delle scoperte, pure un'attinenza con esso l'ha indubbiamente e perciò è attendibile che il passo Dantesco fosse nella mente del Ramusio in relazione con le osservazioni fatte dai viaggiatori che percorrevano l'Atlantico in direzione meridionale o nell'Indiano.

A tale proposito ricorderemo che in una lettera ad Antonio Pucci vescovo di Pistoia, Giovanni da Empoli gli raccomandava la lettura delle relazioni di Andrea Corsali, nelle quali sono anche ricordate le stelle Dantesche (1). Perchè non sarebbe stata l'attenzione del

(1) De Gubernatis. *Storia dei Viaggiat. Ital. nelle Indie Or.* p. 12.

Ramusio rivolta in questo tempo, al quesito della conoscenza che Dante poteva avere di quelle stelle, dall' esame delle relazioni del Corsali e di Giovanni da Empoli, che sono parte della sua Raccolta?

Poi un' altra lacuna ancora fino al 1539. Nel quale anno lo stesso Fracastoro, dopo aver invitato l'amico a visitarlo in Verona, l'avverte, a meglio sollecitarlo, che è in attesa d' un istrumento in legno (sfera) « *poi quando vi piacerà*, prosegue, *leggeremo le cose annotate per voi sopra la riviera dell' Africa èd Etiopia ; ed anco il libro dell' isola di S. Tomé. Domandate anche a quel gentiluomo della Spagnuola delle malattie peculiari di là e delle contagioni* (1).

Nel' 39 dunque il Ramusio aveva raccolte e studiate la relazione di Francesco d' Alvarez, che viaggiò in Etiopia, quella d' un pilota anonimo portoghese intorno ad un viaggio all' isola di S. Tomaso ed altre intorno all' Africa.

Del' 40 abbiamo una lettera di Pietro Bembo, da cui, pur non essendoci alcuna aperta allusione agli studi ramusiani, traspare qualche indizio che merita d'essere avvertito.

« *Ho parlato* scrive il Bembo *a monsignor Contarini e trovo esser vero quello che voi dite del Maglaianes* (Magellano) *che andò per ponente, e tornato trovò quel tempo essere cresciuto d' un giorno* (2). Guadagno di tempo dovuto alla forma sferica della terra e alla direzione del viaggio verso occidente. Benchè la dichiarazione non sia esplicita, pure induttivamente possiamo ritenere con certezza che il Ramusio attendesse alla circumnavigazione di Magellano intorno al globo (1519) come non è senza fondamento che ricercasse le storie del-

(1) Lett. Frac. p. 69 sgg.

(2) Lett. Bembo. V. II Opere, Ediz. 1809 Milano p. 124.

l'Oviedo, di cui tiene parola nella stessa lettera il Bembo, dicendo infine di star aspettando con desiderio risposta dallo storico spagnuolo.

In altra lettera del' 45 dello stesso Cardinal Bembo è ricordata una carta della Spagna inviatagli dal Ramusio che abbiamo ragione di ritener sua e un quinterno sopra l' Africa che deve essere cosa *molto nuova e poco altra volta veduta così particolare anzi mai, come* giudica il Cardinale, che quindi *non sa pensare come un uomo abbia tante particolarità potuto avere e sapere sopra essa.* Ringrazia infine l' amico della relazione promessagli dell' Alvarez sopra menzionato (1).

I recenti viaggi nelle regioni Niliache avevano dato occasione alle dispute di Paolo Trevisano, del Nogarola, ricordata, del Fracastoro e del Ramusio, specialmente pel fenomeno singolare del crescere e del calare periodico delle acque del fiume d' Egitto.

Nel 1549 il Fracastoro dopo un accenno al viaggio di Iambolo, inviatogli dal Ramusio, del quale ultimo loda *i grandi e dolcissimi studi sopra le navigazioni fatte in tante etadi*, scrive che il viaggio *più facile* e *perciò più breve da essere pigliato alle spezierie, non sa quale possa essere se non quello da Panama alle Molucche o tagliando quel poco di terra o dando via ai cammelli per le montagne facili* (2). Oseremo dire che il geografo s' illudesse di trovare con la speculazione una via alle Indie per l'occidente, più agevole di quella del Capo, persistendo forse nell' errore colombiano di ritenere l' Asia tanto più vicina del vero, al Nuovo Mondo? No. Ma crediamo che l' indagine e il pensiero del geo-

---

(1) Id. ibid.
(2) Lett. Frac. p. 92.

grafo rispondano al sentimento generale dell'immenso danno patito dalla Repubblica, che non poteva dimenticare il commercio delle Indie, neanche quando era definitivamente perduto e la disillusione precorreva inesorabilmente ogni nuova speranza.

« *Quanto al crescimento* continua il Fracastoro, *io con grandissimo desiderio aspetto la vera cagione e quello che gli antichi ne pensarono.* Non crede però che la sola causa del crescere periodico del fiume, sieno le piogge, ma pretende che vi concorrano le nevi degli altissimi monti libici al loro sciogliersi. Come si vede, il grande Fracastoro si ostinò nell'opinione tradizionale dell'esistenza di permanenti nevi sui presunti altissimi monti d'Etiopia, mentre il Ramusio fedele al metodo positivo di ricerca, intendendo modernamente l'ufficio della geografia, ripudia e le nevi e i monti altissimi affidandosi alla testimonianza dei viaggiatori le cui relazioni aveva famigliari.

Ed ancora nella medesima lettera, il Veronese sconsiglia il geografo veneziano di occuparsi di quanto sul Nilo scrissero gli antichi, poichè di tali scritti erano piene tutte le scuole, ma nonostante il grande rispetto per l'autorità del Fracastoro, Gio. Battista Ramusio non trascura di premettere alle sue riflessioni sulla questione del Nilo, le opinioni degli antichi, venendo così a tessere una storia cronologicamente ordinata del problema Niliaco.

Insistiamo di proposito sopra la questione del metodo, perchè nelle discipline positive che non possono andar disgiunte dall'esperienza, il metodo è l'origine, il principio e la base di progresso vero; senz'esso avremo della declamazione retorica, potremo avere anche dell'arte in campo usurpato, ma della scienza mai.

Chiude infine il Fracastoro la discussa lettera, raccomandando all'amico di stampare le sue ricerche con le carte geografiche, chè oltre all'utilità che darebbe al

mondo, *ciascuno riceverà tanto piacere quanto di cosa già gran tempo stampata* (1).

Tra il '46 e il '50 il Nostro fu ospite del grande Veronese nella sua villa di Caffi, ospizio, come gia avvertimmo, di letterati e di scienziati valenti. La data incerta del convegno si desume dall'assedio della città di Diu del 1546, raccontato dal Portoghese Iacopo Tevio, e riferito nel convegno; e dall'anno della pubblicazione per la stampa del primo volume delle *Navigazioni* (1550) che ci conserva la memoria del convegno e del fatto avvenuto alle Indie nel '46 ed illustrato dal Tevio (2). Ma per amore di approssimazione, aggiungeremo che la visita ramusiana alla villa di Caffi è logico avvicinarla più al '50 che al '46, poichè non era così agevole avere in troppo breve tempo non solo una generica notizia d'un fatto militare avvenuto nell'India, ma una storia per tramite indiretto (3).

(1) Id. p. 95.

(2) *Ramusio. Navigazioni* ecc. p. 398 V. I.

(3) Anche il Fiorini inclina ad avvicinarlo più al '50. V in *Rivista Geografica Ital.* dell'anno 1900: *Qualche cenno sopra Girolamo Fracastoro*, p. 443 Ma per rigor di critica noi non p ssiamo seguirlo tant'oltre, non perchè l'ipotesi non sia attendibile, ma perchè non abbiamo prove sufficienti per affermarla. Infatti il Fiorini basa la sua asserzione sopra il passo del Ramusio che ora riferiamo: « *Mi par convenevole*, scrive il geografo *di non lassare per modo alcuno ch'io non racconti un grande ed ammirabile ragionamento* **ch'io udii questi mesi passati** ». Il I volume delle *Navigazioni* che include la relazione del convegno e questo passo, per conseguenza, uscì invero per la stampa nel 1550, ma la dichiarazione del Fiorini sarebbe provata solo nel caso che la composizione del discorso precedesse positivamente la pubblicazione del volume, di pochi mesi; ma ciò è ben lungi dall'essere dimostrato, nè l'argomento è cosi importante da preoccuparci; aggiungeremo soltanto che i dati cronologici riferitici dal Ramusio sono talvolta contestabili, poichè, per il carattere dell'opera sua, non vi annetteva soverchia importanza.

Quel che si discusse in tale trattenimento ce lo fa sapere lo stesso Ramusio (o. e l. c.)

Egli s' era recato a visitare l'eccellentissimo amico insieme al sommo architetto veronese Michele da S. Michele e l'aveva trovato *accompagnato con un gentiluomo, grandissimo filosofo e matematico che allora gli mostrava nn istrumento fatto sopra un moto dei cieli trovato di nuovo* (1). L'accenno ad un moto dei cieli ultimamente trovato fa pensare a Matteo Fiorini (2) e noi ne condividiamo perfettamente l'opinione, che *la sfera regolata non fosse sopra il consueto sistema di Tolomeo, ma sopra il nuovo di Copernico, la cui opera compiuta nel 1530, fu pubblicata nel '43.* Ma se dubbio ancora ci fosse, varrebbe a liberarcene un passo d'una lettera Fracastoriana. Dopo aver lodato il Ramusio di avviare il figlio allo studio della astrologia e geografia, gli raccomanda di procurargli due sfere, l'una celeste l'altra terrestre, ma *non secondo Tolomeo*, ma secondo le posizioni moderne. L'uso delle sfere poi per lo studio della geografia era divenuto, si può dire, comune. Ne possedevano oltre il Fracastoro e il Ramusio, il Bembo, Marcello Cervini e tanti altri, opera in gran parte dei Libri, padre e figlio (3).

Del grande filosofo e matematico il Ramusio, *pei suoi rispetti*, non dice il nome, ma soggiunge che dopo aver i due saggi *disputato lungamente sopra questo nuovo moto, per ricrearsi alquanto, fecero portare una balla grande molto particolare di tutto il mondo, sopra la quale questo gentil' huomo cominciò a parlare dicendo che tutti gli uomini studiosi erano grandemente obbligati*

(1) Ramusio. *O. c.* V. e p. c, e Fiorini *o. c.* p. 446.
(2) *O. c.* p. 440
(3) Cfr. Fiorini. *Globi e Sfere* ecc. p. 115, 148, 150.

e tenuti alli Sermi re di Portogallo, stati cent' anni in qua, conciossiacchè avevano spesi infiniti tesori, non già in guerra alcuna contro Cristiani ma in discoprir nuovi paesi etc.

Quindi mostrando sulla sfera le parti che restavano ancora inesplorate, osservò quanta gloria s' acquisterebbero quei principi che si volgessero a tali imprese, e dopo essersi intrattenuto ancora sulle scoperte portoghesi e specialmente sull'isole di S. Lorenzo (Madagascar) Taprobana e Giava, esaminò e discusse la via di giungere al Cataio e di là all' Indie, partendo dai mari settentrionali. Raccontò poi che essendo in Augusta, aveva udito da un ambasciatore del duca di Moscovia parlare d' un tentativo da farsi per passare alle Indie per la via di Nord-West. L' anonimo interlocutore aveva avuto anche, essendo in Siviglia, una conversazione con Sebastiano Caboto, *così valente et pratico delle cose pertinenti alla navigazione, et alla cosmographia che in Spagna al presente non v'è un suo pari* (1) e da lui pure aveva sentito parlare della via più breve alle Indie ch' egli stesso aveva tentato d' esplorare ; ma n' era stato ostacolato da molte peripezie.

Dal riferito convegno di Caffi e dalle rivelazioni dell' astronomo e matematico, ci è ovvio indurre che gli studi e le ricerche ramusiane sulle scoperte dei Portoghesi nel M. Indiano, se non esclusivamente almeno in parte, sono dovute a questo tempo ; e così pure il discorso sopra le precedenti e attuali vie tenute nel trasporto delle spezierie, sarebbe stato composto poco prima della pubblicazione del Volume delle *Navigazioni*.

Il Fiorini (2) fa oggetto di discussione l' identifica-

---

(1) Ramusio. *O. e l. c.* e Fiorini *Riv. Geogr.* 440,

(2) *O. c.* p. 445 sgg.

zione dell' anonimo ramusiano. Avendo il Ramusio, nella dedica del I volume dell'opera sua al Fracastoro, dichiarato che l'aveva indotto prima ad abbracciare l'impresa l'autorità di lui, Fracastoro, poi l'aveva confortato, *co' suoi savi discorsi et dolci ragionamenti* il magnifico conte Raimondo della Torre, *che con tanto suo diletto ascoltava disputare sì dottamente sui moti dei cieli e dei siti della terra*, il Fiorini trova in questa dichiarazione del valor scientifico del signor della Torre, un argomento sufficiente per metterlo al posto dell'anonimo disserente nella villa di Caffi.

Siamo d'accordo con lui che debbasi ripudiare l'aggiunta fatta nelle posteriori edizioni delle Navigazioni, dalla IV in poi, dell'appellativo di *mantovano* alla denominazione di *anonimo*, mistificazione cui prestò fede anche Marco Foscarini (1) che poi volle vedere nell'anonimo, divenuto mantovano, l'astronomo e matematico Bardolo. L'opinione del Foscarini fu, non molto tempo fa, sostenuta dal De Simoni in opposizione all'altra, emessa fin dal 1555 dall'inglese Eden, cui si prestò fede fino a poco tempo fa, secondo la quale l'anonimo in discussione sarebbe il bolognese Gaetano Bottrigari, nunzio pontificio in Ispagna, morto come dimostrò il d'Avezac, trent'anni prima (2).

Ma anche l'opinione del Fiorini cade per la stessa ragione, essendo il dalla Torre morto a Venezia nel 1541, alcuni anni prima dunque che avvenisse il colloquio di Caffi. La notizia ci viene recata dal Fracastoro in una lettera al Ramusio del 17 novembre di quest'anno (3). La coincidenza di alcune frasi con le quali il Ramusio ricorda la dottrina dell'Anonimo, con quelle

(1) *Storia della Lett. Venez.* 465.
(2) Fiorini *O* e p. *c.* n^{a}.3.
(3) V. *Lettere di XIII Uomini illustri* p. 336.

usate in lode del dalla Torre, che lo giovò nell'opera sua, nella prefazione del volume primo, è solo accidentale, e il Fiorini annettendovi soverchia importanza, fu tratto in errore. Però egli stesso s'accorse che l'argomento suo non era abbastanza solido, essendo pur necessario dimostrare che il dalla Torre fosse stato in Ispagna e ad Augusta, ma lungi dall'affrontarla, sviò la questione, supponendo gratuitamente che quanto nel discorso ramusiano è messo in bocca all'anonimo, il presunto dalla Torre, *non sia stato espresso da lui per intiero*, ma sia dovuto *per la massima parte* al Ramusio (1).

Così che il grande matematico ed astronomo verrebbe a fare le seconde parti, per cui non faceva davvero mestieri tanta dottrina; nè mi sembrerebbe corretto pel Ramusio, l'attribuire a persona amica e rispettabile, parole e sopra tutto atti (viaggi in Ispagna e altrove) se questi non fossero stati veri, poichè sebbene la persona sia coperta dalla veste dell'anonimo, pure tale esso non era agli occhi dei presenti al dialogo.

Ma anche più strana è la ragione con cui Matteo Fiorini spiega il silenzio del nome dell'interlocutore di Caffi. Perchè, egli osserva, l'autore del discorso è il Ramusio stesso. Ragione che non conclude. In tutti gli altri discorsi il Ramusio parla sempre in persona prima, (pur non avendo voluto porre il suo nome nella prima edizione del volume primo e sul terzo che uscirono lui vivo), perciò la mentita forma sarebbe qui inesplicabile. Implicitamente si deduce che tale opinione del Fiorini è dovuta al fatto, che Giovanni Battista Ramusio e per la singolare coltura geografica e pel favore speciale dell'ambito in cui viveva, era in grado più di ogni altro di possedere le cognizioni che ci offre. Che il Ramusio poco o nulla abbia udito dall'Anonimo, che

(1) Rivista Geograf. cit. 444.

riuscisse nuovo per lui, compreso tutto quanto si dice relativamente al Caboto, d'accordo; ma ciò non è provare per niente che l'Anonimo, co' suoi viaggi e le altre particolareggiate circostanze, sia una mera invenzione, fatta a tutto uso o capriccio, inspiegabile, del Ramusio, il quale al contrario ponendo in bocca ad un personaggio di celebrata dottrina, pur tacendone il nome, quelle osservazioni ch'egli stesso era in grado di fare, avrà inteso di crescerne peso e fede; cosa naturale agli studiosi modesti e scrupolosi.

Se l'Anonimo dunque fu introdotto nel discorso ramusiano, è certo che ebbe parte principale, se non esclusiva, in quella conversazione.

Ma si può infine dare risposta categorica alle domande: chi è l'anonimo ramusiano e perchè ne fu taciuto il nome? Noi a dir vero non siamo in grado di darla, escluso il dalla Torre. Quanto alla ragione che consigliò il silenzio del nome, rigettata l'opinione del Fiorini che proprio non calza, crediamo non debba cercarsi in riguardi personali, ma sia d'indole politica. Sono note le pratiche avviate prima nel 1522, poi nel 1551 tra Sebastiano Caboto e la Repubblica Veneta, per aprire a questa una nuova via alle spezierie e metterla a parte dei vantaggi delle scoperte transoceaniche; ma, non sappiamo bene i motivi per cui ambedue le volte gli accordi fallirono proprio sul punto di condurli ad effetto, e non per dissensi delle parti, ma per circostanze impreveduto e tutt'ora ignorate. Sarebbe lungo riassumere anche brevemente le trattative corse la prima volta tra Gasparo Contarini, interprete del consiglio dei Dieci, e il Caboto, allora pilota maggiore presso la corte Spagnola. D'altronde il Tarducci, nella menzionata opera, ne tratta diffusamente (1). C'intratteremo piuttosto sulle pratiche

(1) P. 152 sgg. e Append. IL.

avute nel 1551 col Caboto dall'ambasciatore veneto a Londra, Giacomo Soranzo. Il Caboto, non occorre dirlo, era allora tornato nuovamente in Inghilterra. Non è fuor di proposito occuparci della questione, perchè in essa figura anche il nostro Ramusio. Il Caboto che non voleva manifestare il suo disegno se non alla Signoria, voleva trovare un pretesto per ottenere licenza dal principe cui prestava i servigi, di venire a Venezia. Questo fu il mezzo escogitato nel '22 e nel '51.

E il pretesto fu sempre quello di voler riscuotere antichi crediti di famiglia. Nel '51 pertanto, mentre il Soranzo comunicava al Consiglio dei Dieci l'intesa avuta col Caboto, questi otteneva dal governo inglese che anch'esso si occupasse della sua facenda presso la Signoria, la quale rispose sollecitamente alla proposta dell'ambasciatore d'Inghilterra a Venezia, raccomandando al Ramusio le duvute ricerche, al quale lo stesso Caboto aveva fatto raccomandazioni in proposito (1).

Abbiamo accennato a questi due importanti fatti, nei quali è parte principalissima il Caboto, perchè è nostra opinione che l'anonimo di Caffi, il cui nome *pei suoi riguardi si tace*, possa aver avuto parte in qualcuno di simili negozi. Sono esclusi il Contarini, morto a Bologna nel 1542, e il Soranzo le cui trattative sono posteriori al dialogo e anche alla pubblicazione del Volume ramusiano che lo riferisce, ma il non conoscere documenti che confermino altri tentativi di tirare a Venezia il Caboto, oltre i ricordati, non è prova sufficiente

(1) Dispaccio di Peter Vannes Ambasciatore d'Inghilterra a Venezia, sulle raccomandazioni fatte a favore di Sebastiano Cabot:
« . . . *Touching Sebastian Cabot's matter, concerning which the Venetian Ambassador has also written, he has recomanded the same to the Seigniory, and in their presence delivered to one of their secretaries Baptista Ramusio,* **Whom Cabot put in trust**, *such evidences as came to his hands . . .* ».

per escluderli; anzi l'essersi rinnovati, quasi dopo un trentennio, col pieno accordo delle parti, gli studi per condurre a Venezia senza il sospetto dei principi interessati, il grande navigatore, dimostrerebbe che la grave questione non fu lasciata cadere dopo il primo insuccesso, e se ciò fu, nessuno certo se ne occupò con maggior fervore del Ramusio. E in quest'ipotesi troveremmo ancora una ragione riposta delle relazioni epistolari tra il Ramusio e il Caboto, ed essa pure ci lascierebbe sospettare che le relazioni dell'anonimo col Caboto avessero un movente politico, d'onde il prudente riserbo del nome.

Riassumendo ora i pochi dati cronologici sicuri che siamo venuti raccogliendo, relativamente alla compilazione e allo studio delle Navigazioni e Viaggi, avremo: i primi studi sui viaggi antichi e su alcuni che precedono di poco l'epoca delle grandi scoperte, come la navigazione del Cadamosto, sono molto probabilmente precedenti al 1520, come pure risalgono oltre quest'anno i primi studi sul libro del Polo e delle relazioni dei viaggi al mar Nero e d'Azof. Nel 1524 aveva già intrapeso le ricerche intorno alle scoperte transoceaniche, come s'è dimostrato; poi fino al '39 ci troviamo dinanzi a una grande lacuna di notizie, non però d'operosità per parte del Ramusio, il quale scrivendo in quest'anno al Fracastorò, dimostra d'essersi già occupato delle esplorazioni spagnuole lungo le coste dell'Africa occidentale e del viaggio di Francesco d'Alvarez nell'Etiopia; fra il '39 e il '50 van poste la navigazioue di Iambolo, la questione del crescere del Nilo, nella polemica col Fracastoro, le ricerche del passaggio alle Indie orientali per occidente e per la via di N-W. Nè colla scarsezza dei documenti che ci siamo potuti procurare, siamo in grado d'offrire altri dati di fatto, almeno approssimativi, relativamente alla compilazione ramusiana. (1).

(1) V. Tarducci *O. c.* p. 413, append. L.

IX.

Gli ultimi anni della vita di G. B. Ramusio — fortuna della sua opera — giudizi di alcuni scrittori su di essa.

Come sono scarsi i dati di fatto che si richiederebbero a completare la biografia ramusiana. Dopo le ricordate relazioni col Bembo, col Fracastoro ed altre accennate soltanto, per deficienza di particolari illustrativi, ben poco ci resta da aggiungere. Quanto alla nomina del Ramusio a segretario del Consiglio dei Dieci, della quale importantissima carica da lui avuta non è possibile il dubbio, perchè quanti scrissero di lui la ricordano come uno dei principali titoli di lode (1), il Cicogna (2) dice che vi fu assunto nel 1533, ma non siamo riusciti a trovar conferma in nessun documento ufficiale, per quanto non abbiamo risparmiato diligenza nel compulsare i registri del Consiglio dei Dieci, coadiuvati dalla gentile cooperazione del signor Ferro, addetto alla sala di studio nel R. Archivio dei Frari. Anzi la lettera di Paolo Manuzio, da Piove di Sacco, altrove ricordata, dimostrerebbe che l'elezione a tale ufficio fu di parecchio posteriore all'epoca assegnatale dal Cicogna. Il passo Manuziano che allude alla carica in questione è il seguente: « *Cum a nobilibus viris, in haec loca vel animi, vel negocii causa consulentibus, dignitatem illam, quae maxima est in nostra civitate, ut arcanis praeesses praestantissimi X virum Concilii summo omnium consensu tibi esse delatam accepissem; magnopere sum laetatus* ecc.» Nella lettera manca

(1) Si veda ad es. il Sansovino citato, il Cicogna, lo storico Giustiniano, il Foscarini, la lettera del Manuzio pure cit. ecc.

(2) *Iscrizioni* V. II p. 316.

l'anno in cui fu scritta, benchè vi sia il giorno (ultimo settembre), ma è facile desumerlo, approssimativamente, dall'allusione che vi si fa alle *Navigazioni* « *Ilabes in quo te exerceas*, scrive il Manuzio al vecchio amico: *duo te manent, aliquot iam annis instituta, de itinerum et navigationum diuturno ac per difficili cursu praeclara volumina* ». Dunque era già uscito il primo volume; la lettera è perciò posteriore al 1550, ma non crediamo di molto. Stando pertanto a questa testimonianza, che non è priva d'incontestabile valore, il Ramusio sarebbe stato eletto segretario nel Consiglio dei Dieci poco dopo il 1550.

Ma a bene comprendere di quanto affetto ed ammirazione forse circondato dalla veneta nobiltà il Ramusio nostro, torna opportuno riferire un altro passo della lettera stessa: « *Cum longo post intervallo in eum locum rediisses, unde magistratum designatorum nomina recitantur ; consurrexit Senatus universus, ex tuo conspectu mirifica voluptate perfusus. Quae tum animorum omnium perspiqua significatio ita te commovit, ut illico magna vis lacrimarum exciderit* ecc.

Attestato solenne di benevolenza da parte del Senato, di modestia da parte del Ramusio.

Quest'ultimo passo accresce, a nostro avviso, valore al primo addotto, relativo all'elezione del Ramusio a segretario del Consiglio dei Dieci. Infatti l'espressione: *cum .... in eum locum rediisses unde magistratum designatorum nomina recitantur*, è allusiva, o m'inganno, all'ufficio di segretario del Senato, ciò che escluderebbe che prima della lettera Manuziana il Ramusio avesse avuto quello di segretario dei Dieci.

Contro l'affermazione del Cicogna sta inoltre l'iscrizione, riportata dal Cicogna stesso (1), dedicata dal buon Ramusio alla propria madre, sulla cui tomba fu scolpita

(1) Ibid. p. 313.

e che porta la data del 1538. In essa infatti il nostro geografo chiama se stesso *scriba senatus veneti*. Nè si può attribuire a tale denominazione un significato generico, poichè nell'iscrizione dedicata al padre e che risale ad epoca anteriore assai, egli si chiama, *ducis Venetorum scriba*, segretario della cancelleria ducale, carica che preparava alla segreteria del Senato. Quindi se il documento manuziano non sembrasse definitivo per riportare la nomina del Ramusio a segretario del Consiglio dei Dieci a poca distanza del 1550, non reggerebbe alla critica nemmeno l'epoca messaci innanzi dal Cicogna.

Nel 1533 moriva a Verona Girolamo Fracastoro, e il nostro geografo gli rendeva tributo d'affetto e d'onore, facendo coniare una medaglia in cui facea scolpire da valente artefice padovano l'imagine venerata, vicina a quella dell'altro comune amico del cuore, la cui memoria nell'animo di G. B. Ramusio, non aveva affievolito un quarto di secolo di vicende politiche e private, Andrea Navagero. Il medaglione, appostavi una epigrafe salonese, integrata dal Ramusio stesso, fu collocato sulla porta di S. Benedetto in Padova (1).

Passò gli ultimi anni della sua vita parte nella propria villa di Paviola e Persegara e parte in Padova, dove possedeva, come già dicemmo, una casa ricca di oggetti d'arte antica e moderna, in via Patriarcato, ritiratosi dai pubblici uffici (2).

Il marchese Carradori (3) argomenta che forse per orrore ai sistemi polizieschi del Consiglio dei Dieci egli si sottrasse alla vita pubblica, ma una tale ipotesi non me-

(1) V. la vita del Fracastoro premessa alle Opere e le Iscrizioni Padovane del Furlanetto, (p. 3-4) dello Scardeone ecc.

(2) Alcuni opinano che non si ritirasse definitivamente dall'ufficio, ma si ritirasse in villa per migliorare la salute.

(3) *O. c.* p. 6.

rita d'esser presa in considerazione, ove si rifletta che il sistema giudiziario della veneta Repubblica era ancora quanto di meglio offriva l'Europa civile nel campo del diritto e della procedura penale.

Non è poi necessario ricorrere ai *forse*, premessi a ipotesi stravaganti, per comprendere che un uomo che ha intensamente dedicato l'attività sua alla cosa pubblica, e agli studi, con tanta varietà di occupazioni, dalla prima giovinezza alla tarda età dei settant'anni, sentisse poi il bisogno del riposo, d'un riposo però che non fu ozio, perchè anche negli ultimi anni egli attese agli studi geografici, mentre il Giunta pubblicava il terzo volume delle *Navigazioni* e preparava l'edizione del secondo, che uscì sólo dopo la morte dell'autore.

Il 10 luglio 1557, di sabato, l'illust'uomo moriva in Padova, nella casa sua *di mirabile eleganza*, dove s'era ritirato gli ultimi giorni della sua vita, per curare le *petecchie* di cui fu vittima.

Lo storico Pietro Giustiniano così ne riferisce la morte nella sua *Istoria Veneta*:

« In questi giorni . . . . . . morì G. B. Ramusio (figlio
» di Paolo dottor di legge), il quale era segretario del
» Consiglio dei Dieci et era uomo di molte lettere e
» pratico di molte lingue: costui era grato a tutta la città
» per i suoi bei costumi e per la destrezza dell'ingegno,
« ed essendo in Padova per medicarsi e trovandosi vec-
» chio di più di 70 anni, ai 10 di luglio vi si morì, a cui
» Bernardo Giorgi, all'hor podestà e poeta elegantissimo,
» mostrando l'ultimo segno d'amicizia gli fece nella se-
» poltura questi versi:

» Rhamnusius Graiae splendor, latiaeque Minervae
» Occidit: ast longum fama perennis erit.

» Il suo corpo fu portato a Venezia e sepolto nella chiesa
» di S. Maria dell'Orto, sì come egli aveva lasciato per

» testamento e Paolo suo figlio con molta pietà lo fece » seppellire nel sepolcro della famiglia » (1).

Il Giustiniano rileva gli innocenti costumi del Ramusio, e con lui concordano quanti del Ramusio trattarono, contemporanei e posteri. Nè reputiamo questa piccola lode, in tempi in cui un ingegno che per poco s' elevasse sulla mediocrità, garantiva facilmente l' impunità a prepotenze, abusi e libidini d' ogni specie e in cui saltano agli occhi mostruosi contrasti di virtù elette intellettuali con depravati caratteri morali, di cui l' Aretino e il Cellini sono tipi spiccati.

Dall' insieme di quanto siamo venuti alla meglio esponendo è facile dedurne ancora quanto fosse apprezzata la fedeltà del Ramusio, come segretario dello Stato, e in che alto conto fosse tenuto il suo sapere. Una prova eloquente del riconoscimento dei meriti patriottici dell' illustr' uomo è il ritratto, esegnito da Paolo Veronese, che si trovava nella Sala del Maggior Consiglio, tra quelli dei veneti e forestieri più insigni nelle arti, nelle lettere o nella vita politica, tra cui degni di speciale menzione sono Lodovico Ariosto, Pietro Bembo, Jacopo Sanazzaro, il Contarini, il Bessarione, il Calcondila e tanti altri. Il Ramusio è rappresentato in atto di ragionare con Andrea Gradenigo. Ma un incendio distrusse questi monumenti preziosi d' arte, e del nostro Ramusio non ci rimane che un' effigie a foggia di medaglione che si vede nel *Museum Mazzucchellianum* (2).

Il Ramusio non ebbe il conforto di veder interamente pubblicata l' opera sua, cui dedicò circa quaranta anni di lavoro indefesso, regolato da rigoroso metodo

(1) P. 578, Traduz. di G. Orologi.

(2) P. 298-99 Tav. LXIV. Il Ramusio vi è rappresentato in età piuttosto matura, nella tavola a sinistra della pagina: a destra si osserva un mappamondo in cui prevalgono le terre transatlantiche.

critico e scientifico. Nel 1550 uscì, come abbiamo avvertito, il primo volume, nel 1553 il terzo, e solo due anni dopo il secondo, inferiore assai di mole agli altri due, essendo stati arsi alcuni fascicoli che dovevano completarlo, nell'incendio della stamperia dei Giunta avvenuto nel 1557, come dichiarava lo stesso Tomaso Giunta nella prefazione al secondo volume (1). Gli altri due usciti nella loro prima edizione, negli anni testè menzionati, vivente l'autore, erano anonimi per la eccessiva modestia del Ramusio, ma Tomaso Giunta nella prima edizione del volume secondo, dichiarò espressamente l'appartenenza di tutti e tre i volumi delle *Navigazioni*, togliendo così ogni dubbio allo storico.

Pur non essendo per ora nostra intenzione di studiare il valore di quest'opera geografica, la prima veramente importante, del genere, che sia apparsa non solo in Italia, ma in Europa e che offrì materia di trattazione ad altre famosissime, che apparvero più tardi specialmente fuori d'Italia, che aveva già perduto dopo la seconda metà del secolo XVI il primato negli studi geografici, e ricordo in via d'esempio le raccolte dell'Hakluyt, del Purchas, di Teodoro di Bry, le quali includono tutte, non poche delle relazioni conservateci dal Ramusio, senza il quale chi sa quante sarebbero andate smarrite, non sarà fuor di proposito ricordare la fortuna che in passato ebbe l'opera Ramusiana, e il giudizio che su di essa pronunciarono alcuni critici e letterati.

Il primo volume dopo la prima edizione, ne ebbe fino al 1613 altre cinque, in quest'ordine: 1554, '63, '88,

(1) Il Foscarini e qualche altro scrittore vorrebbero che il Ram. avesse consegnata al Giunta la materia per un altro volume, ma la dichiarazione del Giunta stesso è abbastanza esplicita ed è anche confermata dalla riportata lettera del Manuzio in cui un punto dice: *duo te manent volumina* ecc. (V. pure Foscarini *o. c.* 464).

1606, '13; cinque ne ebbe, dopo quella del '59, il secondo e cioè nel '64, '74, '83, 1606 e 1613; quattro o cinque in tutto il volume terzo e precisamente nel '56, '65, 1606 e '13. Fatti eloquenti più di qualsiasi argomentazione a dimostrare il grande favore che acquistò presso gli studiosi la raccolta ramusiana e Marco Foscarini avverte che *l' universale plauso ch' ebbe questo libro ha fatto consumare affatto nelle mani degli uomini i primi esemplari* (1). L' opera del Ramusio dunque, ripeteremo una frase fatta, ma nel suo autentico significato, rispondeva perfettamente ad un bisogno vero degli studiosi e anche degli uomini di stato.

Il Brunet (2) che ci fornisce queste notizie, ma si può ugualmente ricorrere al Cicogna e al Foscarini nelle menzionate opere, dice d' ignorare quale fosse l' edizione del volume secondo precedente al 1559. Ora noi sappiamo che quest' edizione cercata dallo scrittore francese non esiste; egli evidentemente fu tratto in errore dalla data più antica impressa nel volume terzo, ma noi abbiamo già visto come andarono le cose.

Nel 1568, se non erro, fu pubblicata a Lione una traduzione francese della nostra Raccolta (3) conferma che la fama di essa varcò i confini d'Italia, e forse per mezzo di questa edizione l'opera del Ramusio venne a conoscenza di Teodoro di Bry, di Riccardo Hakluyt e del Purchas, che sì largamente se ne servirono.

Gli storici sullodati, Foscarini, Cicogna, Brunet, Tiraboschi, suggeriscono, per avere la più completa collezione delle *Navigazioni,* l' edizione del 1606; ma se alla quantità delle relazioni e delle notizie è preferibile l'autenticità, noi anteporremo a questa e alle altre fatte

(1) *O.* e p. *c.* n. 3.

(2) *Manuel du Libraire* ecc. al nome Ramusio.

(3) Camus. Memoire sur la Collection des grands et petits voyages.

dopo la morte del raccoglitore, pel primo e pel terzo volume quelle pubblicate mentr' egli viveva, pel secondo quella del 1559, che secondo la dichiarazione del Giunta (1) sarebbe esclusivamente opera del Ramusio.

Per lo meno sceglieranno quest' ultime gli studiosi del Ramusio e quelli che desiderano affidarsi alla sua autorità; preferiranno le precedenti coloro che sono attratti dalla vaghezza di notizie relativamente alle scoperte dell' età di mezzo e moderna, senza preoccuparsi della soverchia esattezza loro. Nè intendo con ciò che il Ramusio non cada in errori e talvolta gravi, inevitabili in ogni opera umana e necessari, direi, in questo genere di studi, in cui l' opera individuale così spesso è basata sopra l' autorità degli altri, che talvolta trae all' errore i più perspicaci. Ma se c' era persona che per singolari qualità d' ingegno e di coltura, nella prima metà del secolo XVI, fosse in grado di ponderare e controllare il valore e l' attendibilità di siffatte relazioni, questi era certamente il nostro Ramusio, però opiniamo che coloro i quali intendono compulsare con serietà di ricerca l' opera Ramusiana devono ricorrere a quelle edizioni che sono esclusivamente sue.

Quanto alle carte geografiche intercalate nel testo, molto esatte in generale, relativamente ai tempi, non ci è dato affermare se sieno dovute interamente a lui, o se abbia avuto collaboratore il famoso Gastaldi. Che il Ramusio non trascurasse lo studio e anche l' esercizio pratico della cartografia è fuori di dubbio; lo provano la carta della Gallia e della Spagna inviate a Pietro Bembo, come erano forse sue le quattro mappe che si trovavano nella sala dello Scudo, ad illustrazione dei viaggi fatti per terra e per mare dai Veneziani, tre delle quali furono ricopiate nel 1761 per ordine di Marco Foscarini,

(1) Pref. al V. II del '59.

da Francesco Griselini (1) e una rimane ancora. In generale però la produzione cartografica che riscontriamo nelle *Navigazioni*, è con ogni probabilità, per l'esecuzione materiale, del Gastaldi, che fu indubbiamente uno dei più insigni cartografi non solo in quest'epoca, ma in tutta la storia della cartografia veneziana e molte delle sue carte sono inserite anche nel *Theatrum* di Ortelio. Perciò è ovvia l'opinione che spetti al Ramusio la parte scientifica dell'opera, al Gastaldi, l'amico suo, la parte artistica, ciò che verosimilmente si può estendere anche alle carte ora ricordate della sala dello Scudo.

Dato così uno sguardo alla venuta di Paolo Ramusio a Venezia e allo stabilimento di lui in questa città, abbiamo non ostante le lacune imposteci dalla mancanza di documenti, accompagnato il nostro Giovanni Battista attraverso la sua lunga e operosa vita, avvertendone l'attività continua e molteplice negli studi umanistici e geografici, nella vita politica e nel culto degli amici, non trascurando di notarne la mitezza dell'animo e l'integrità di costumi.

E la sicura scelta che nei tempi migliori la Repubblica sapeva e poteva fare, anche per gli uffici relativamente modesti, di uomini della dottrina, prudenza ed integrità di Giovanni Battista Ramusio, offre la spiegazione del segreto di quell'alto magistero politico che retto da illuminato patriottismo, diede per forza di tradizione, riflessi di sana energia nel potere civile, anche quando le virtù organiche della sapienza di stato erano tramontate e il prestigio dell'armi non era più sufficiente presidio alla sua dignitosa fierezza.

---

(1) V. Zurla *O. c.* Appendice. Sul Gastaldo è uscito recentemente (Torino Clausen 1902) uno studio di *Stefano Grande* (*Notizie sulla vita di G. Gastaldo cosmografo* ecc).

Quanti più o meno direttamente colsero occasione di ricordare Giovanni Battista Ramusio, ebbero cura di mettere in rilievo, insieme al retto carattere morale, argomento reputato degno d' essere toccato da tutti i biografi, alla fedeltà e solerzia dimostrata nell' esercizio dell' ufficio professionale, alla vasta e non superficiale erudizione e coltura in ogni ramo dello scibile, la sua dottrina, meravigliosa per quei tempi, nella storia delle esplorazioni marittime e terrestri di ogni tempo. E per limitarci solo a pochi degli autorevoli scrittori, che del Ramusio si occupano, menzioneremo il Sansovino (1) che lo chiama nuovo Strabone o Tolomeo del suo secolo, giudizio ripetuto dalla Cronaca, dal Chillini (2) e da altri; il Tiraboschi gli riconosce grande benemerenza nella storia delle navigazioni e del commercio veneziano (3); giudice più competente, Marco Foscarini (4) dopo aver rilevato nel Ramusio le qualità più desiderabili ad intraprendere tale collezione, osserva che l' opera sua fu *come il seme di tutte le opere di simil sorta lavorate poscia oltremonti.* Il Camus (5) chiama *preziosa* la collezione ramusiana, poco vantata dai librai e bibliofili per le incisioni poco eleganti, ma apprezzata sempre grandemente dagli studiosi. Con maggiore diffusione di particolari ne tratta Emanuele Cicogna, ripetendo press' a poco i medesimi giudizi, riferendosi al Camus, al Baldelli, al Marsden e allo Zurla, che rileva in particolar modo il valore del discorso ramusiano sul trasporto delle spezierie, ritenendolo degno di star al-

(1) *O. c.* 272.b
(2) *Teatro d' uomini letterati* p. 104.
(3) *O. c.* T. VII P. I p. 395.
(4) *O. c.* p. 362.
(5) *Memoire sur la collection des grands et petits voyages* p. 7.

lato al *Liber Fidelium Crucis* del maggior Sanuto (1). Tra i moderni, per evitare un' inutile prolissità, ne riconoscono l' indiscutibile importanza anche attuale per la storia della geografia, Giovanni Marinelli e Matteo Fiorini (2); e ricordiamo soltanto due dei maggiori scienziati che del Ramusio incidentalmente toccarono (3).

Ma per lo storico e pel geografo moderno ha pregio anche maggiore delle copiose e ponderate notizie ch' egli offre allo studioso, il metodo positivo e critico da lui adottato nella ricerca e nell' esame comparativo dei fatti storici e geografici, e il concetto vasto, moderno, ch' ei dimostra possedere della geografia, che non è per lui semplice enumerazione nominale di luoghi, persone e popoli, considerati isolatamente come fenomeni sussistenti solo per sè, assoluti, nè uno studio analitico di caratteri locali, topografici, posto al servizio della storia antica e dell' archeologia, come facevano i viaggiatori umanisti. Non s'accontenta egli, il Ramusio di descrivere paesi e rovine per risalire alle glorie della tramontata antichità, come questi ultimi, nè ricerca ed esamina i fatti per soddisfare ad un sentimento di curiosità individuale, e alla sete del nuovo e del meraviglioso che si scopriva o intravvedeva nei paesi oltre gli oceani, attività fantastica che occupava tutti nella prima

(1) *Iscriz.* V. II p. 316-17.

(2) G. Marinelli, *Venezia nella St. della Geografia* ecc. e Fiorini, *Globi e Sfere* ecc.

(3) Di Gio. Battista ha fatto oggetto d'una monografia, un po' leggera invero, che abbiamo altrove citato, il marchese Carradori, e di lui trattò pure abbastanza estesamente e con esattezza di dati in generale il cav. Tonini di Rimini, nella sua storia di questa città rispettivamente alla coltura letteraria e scientifica dal sec. XIV al XIX escluso. E Rimini ha intitolato a Gio. Battista Ramusio il suo Istituto Nautico; nè la scelta poteva essere più opportuna ad onorare un istituto in cui la geografia è guida a tutta una carriera di studî.

metà del secolo XVI, cui rispondevano le raccolte sporadiche che precedettero l'opera ramusiana; ma il clima, le produzioni del suolo, l' indole e i costumi degli abitanti, le vie di comunicazione, le relazioni commerciali, tutto egli cura diligentemente.

Per il che intravvediamo dal complesso di quest'opera uno stretto rapporto tra l' uomo e l' ambiente fisico in cui è collocato, nonchè il vero ufficio della geografia non solo come scienza naturale, ma anche come scienza sociale.

Chi imprenda uno studio sull' opera ramusiana, per metterne in evidenza tutto il valore, non può a meno di riguardare questo lato della trattazione come punto capitale del giudizio.

dott. Antonio Del Piero

APPENDICE

Opere di Gio. Battista Ramusio.

Oltre alla principalissima opera che è intitolata: *Delle Navigazioni et Viaggi raccolte da M. Gio. Battista Ramusio in tre volumi divise; nelle quali con relatione fedelissima si descrivono tutti i paesi che da già 300 anni sin hora sono stati scoperti così di verso Levante et ponente, come di verso Tramontana et Mezzogiorno;* si possono ricordare le seguenti :

1. *In funere Francisci Faseoli magni Venetiarum Cancellarii Io. Baptistae Rhamnusii Oratio.*

2. *Trattato del flusso del mare dove apre i più interiori secreti della filosofia e confuta alcune opinioni del Fracastoro e di Luigi Cornaro nei loro discorsi sopra la Laguna di Venezia: la qual fatica sopraggiunta la morte non potè fornire.*

3. Nel vol. IV degli *Stromati* del frate Sisto Medici (ora alla Marciana) a p. 240 trovasi un foglio volante sul cui destro lato trovasi dipinto un cedro con e[

scritta: *Cedri arboris effigies* e sul sinistro: *De cedro montis Libani ex Sacris Biblis*, e poi sotto: *ex profanis auctoribus* e sonvi raccolte sentenze di sacri e profani autori che parlano di questa pianta.

4. Un epigramma latino a Pomponio Gaurico (Deve essere nel libro: Hoc Volumine continentur P. Gregorii Tipherni poetae illustris opuscula etc.)

5. Dubbii sul libro del Fracastoro: *De Sympathia et antipathia rerum* (Venezia 1546).

6. Traduzione latina d'una iscrizione greca inviata al Bembo e da lui lodata a preferenza di quella fatta da Bernardino Donato (Bembo Opere V. III p. 123).

7. Alcune annotazioni e osservazioni marginali fatte ad una copia di un Dioscoride greco stampato da Aldo nel 1499.

8. Recognizione insieme al Navagero del Quintiliano edito da Aldo nel 1514.

9. Traduzione italiana della Storia della *Conquista di Costantinopoli fatta dalli Francesi nel 1204, scritta da Gottifredo Villarduin*; il figlio del Ramusio la volse poi in latino.

10. Nel vol. LIV p. 153 dei Diari mss. del Sanuto leggesi la relazione ehe il Ramusio fece al Collegio sul conto di quel David giudeo che si vantava erede e discendente di Salomone (è riferito anche dal Cicogna o. c. p. 325).

11. *Copia di una lra dila Cesarea m. ta al sig. Doni Lopez de Soria suo ambasador in Venezia data in Cazzelona adi 27 april 1535, scrita in spagnol traduta in vulgar per Zuambattista Ramusio*, sta a pag. 102 del vol. 58 del Sanuto ms.

12. Codice cartaceo che trovasi alla Marciana contenente un elenco di libri prestati dalla biblioteca del Bessarione negli anni 1545-48 (ciò proverebbe che il Ramusio continuò anche dopo la consegna della libreria al Ramberti a prestare la conservazione dei libri).

13. Codice delle iscrizioni Salonesi alla Vaticana.

14. Le tavole geografiche della Sala dello Scudo, di dubbia autenticità, ma la cui parte scientifica è indubbiamente del Ramusio.
(Riassunto estratto da E. Cicogna o. c. p. 324 sgg.)

GLI STATUTI MARITTIMI VENEZIANI

FINO AL 1255

EDITI A CURA

DI RICCARDO PREDELLI E ADOLFO SACERDOTI

PREFAZIONE

I.

1. *Precedenti bizantini e consuetudini venete anteriori alla legislazione.* — 2. *Considerazioni generali sugli statuti dei dogi Pietro Ziani (23 marzo 1227), Jacopo Tiepolo (1 giugno 1229) e Ranier Zeno (6 agosto 1255) e ragioni dell'attuale loro pubblicazione.* — 3. *Riassunto degli statuti anzidetti sugli obblighi imposti all'atto d'intraprendere la navigazione.* — 4. *Riassunto sugli obblighi imposti durante il viaggio ed all'arrivo a destinazione della nave.* a) *Norme generali.* b) *Norme speciali.* c) *Norme di procedura.* d) *Norme sulle avarie.*

1. A ben comprendere gli Statuti marittimi veneziani fa d'uopo rendersi conto delle condizioni della navigazione entro il bacino del Mediterraneo in seguito alla caduta della potenza romana. Quando quest'ultima era all'apogeo si aveva un sistema di grande navigazione, resa possibile dalla sicurezza dei mari, dalle immense ricchezze dei maggiori abbienti e dalla massa ingente di schiavi, e diretta a servire quel colossale afflusso di ogni maniera di mercanzie che dalle provincie soggette si riversava

nella metropoli. Era un sistema che si rispecchia negli ordinamenti giuridici romani, quali furono tramandati dalle fonti venute fino a noi, ed in cui campeggiano le due distinte figure dell' *exercitor* (l' armatore) e del *magister navis* (il capitano).

In proporzioni assai più modeste versò invece il traffico marittimo del Mediterraneo all' epoca della bassa latinità, quando quel mare era continuamente corso da pirati slavi, saraceni, normanni (1). Durante quell' epoca gl' interessati alla navigazione solevano vegliare essi medesimi al grave rischio della medesima, confondendosi in una persona sola l' armatore ed il capitano, nel tempo stesso che l' impresa diveniva, almeno in parte, cosa comune fra quest' unica persona, che aveva assunto l' appellativo di *patronus*, ed i negozianti proprietari del carico, i quali sovente viaggiavano essi pure sulla nave, accompagnando il loro avere, e in qualche punto cosa comune eziandio col personale dei marinai.

Il più antico documento giuridico in rispondenza con questo stato di cose è quello bizantino dell' ottavo secolo, noto sotto il nome di pseudo-diritto di Rodi, contraddistinto fra le fonti bizantine col titolo di νόμος ναυτικός. Esso è da studiarsi nella collezione del Pardessus, (vol. I, c. 6), che ne è ancora adesso la riproduzione critica meglio accurata, ma va dessa utilmente confrontata col testo contenuto nell' *Ecloga ad Prochiron mutata*, quale trovasi edita nel vol. IV dell' opera *Jus graeco-romanum* di Zachariae von Lingenthal. Quest'ultimo autore nell' altra sua opera *Geschichte des griechisch-römischen Rechts* (pag. 316 e segg.) riassume le caratteristiche del νόμος ναυτικός in confronto del diritto giustinianeo nei seguenti punti: 1. niun cenno di corrispondenza

(1) Zachariä v. Lingenthal, Geschichte des griechisch-römischen Rechts, p. 317.

d' un *exercitor* con un *magister navis* e coi terzi, parlandosi soltanto del nocchiero (ναύκληρος), dei marinai (ναῦται), dei negozianti o noleggiatori (ἔμποροι) e dei *viaggianti* colla nave (ἐπιβάται); 2. viene presupposto, come quello che era consueto, il caso che il noleggio non segua sul fondamento di un contratto di locazione-conduzione, ma nella forma di un affare sociale, in cui il noleggiatore e il nocchiero dividono insieme il guadagno e la perdita; 3. tutti gli accidenti che colpiscono la nave od il carico, senza colpa rispettivamente del nocchiero o dei noleggiatori o viaggianti colla nave, sono da sopportarsi fra i suddetti in comune.

Contrappone a ciò Goldschmidt (1): 1. che non mancherebbe nel νόμος ναυτικός qualche indicazione d' un armatore o proprietario di nave, pur tuttavia ammettendo che vi sono vincoli più stretti che nel diritto giustinianeo fra il nocchiero e i marinai aventi per lo più parte nel nolo, e fra lo stesso e i noleggiatori di frequente collegati da un rapporto sociale; 2. che l' insieme dal νόμος non appoggia l' opinione che fosse presunto come consueto il fatto d'una società fra nocchiero e caricatori di merce; ma si può dedurre invece che vi fossero casi realmente di società ed altri di semplice noleggio; 3. che negli uni e negli altri dei suddetti casi però appare l' estensione del contributo d'avarie a tutti i danni marittimi anche accidentali, il che nell' ipotesi di società aveva nella stessa la sua giustificazione, e negli altri casi si spiegava coi cresciuti pericoli della navigazione, quelli specialmente dei tanto numerosi pirati, per cui la contribuzione d'avaria veniva a fungere quale un'assicurazione mutua fra gli interessati nella spedizione marittima; era il germe della *compania de nave* delle leggi posteriori.

(1) *Lex Rhodia und Agermanament*, nella *Zeitschrift für das gesammte Handelsrechts*, vol. XXXV, p. 80 e segg.

Ma i suggerimenti per la più esatta interpretazione del testo non tolgono al Goldschmidt di accostarsi al Zachariae von Lingenthal sulle condizioni di fatto a cui applicavasi il νόμος, usando egli a designarle queste parole: « nei casi, certo numerosi, forse in realtà prevalenti, della società ». E a conferma di tali condizioni di fatto sta eziandio il cap. XVII della legge che riporto nella versione latina del Pardessus (1): « Si quis aurum » vel argentum mutuo dederit, aut in societatem et ad » navigationem, aut, prout placuerit contrahentibus, in » scripta retulerint quamdiu mutui societas durare de» beat; si is qui aurum vel argentum accepit, tempore » completo, domino id non refuderit, deinde ab igne » vel latronibus, vel naufragio pecuniam perire contige» rit, liber a damno maneat auri dominus, et sua salva » recipiat. Si vero tempore pactorum nondum impleto » periculum vel interitus in mari acciderit, ut lucri, sic » damni partes secundum pacta conventa agnoscere de» bet ». Il testo greco del νόμος usa a designare tale rapporto sociale il vocabolo κοινωνία, e particolarmente lo intitola χρεοκοινωνία (società di credito), ed è, dice il Goldschmidt (l. testè cit.), la prima sicura menzione di quel rapporto della *commenda* marittima che ebbe poi tanta importanza nell' economia del medio evo. Il rapporto sociale, come si vede, è limitato a certo tempo, trascorso il quale cessa l' accomunamento del rischio dell'impresa e subentra fra le parti un rapporto di semplice mutuo pecuniario.

L' estensione del contributo d' avaria a casi in cui, secondo il diritto giustinianeo, la perdita rimaneva invece a carico individuale dei colpiti dall' accidente marittimo, emerge affatto perspicua da più capitoli della legge, fra i quali il 30, il 31, il 32, il 35, il 40. Si legge ad esempio

(1) *Op. cit.*, vol. I, p. 247.

in essi: « si mercator navem oneraverit, et navi quid ac-» ciderit, omnia quae salva supersunt in contributionem » utrinque veniant ». È una comunione del rischio marittimo che ebbe luogo eziandio nell' istituto catalano dell' *agermanement* su cui versa la legge del Consolato del mare, ma con diverso fondamento del rapporto giuridico, il quale nel diritto catalano poggiava sopra una apposita convenzione fra gli interessati, laddove nella legge ora in esame derivava invece o da una società esistente fra le parti per l' impresa marittima, o altrimenti aveva a sua causa il disposto legislativo. Oltre che nella portata, anche nella proporzione del contributo innovò il νόμος in confronto del diritto giustinianeo. E così in esso è sancita la massima, passata nel diritto moderno, che la nave contribuisca solo per la metà del suo valore (capitoli testè citati).

La medesima alternativa che vi fosse rapporto di società o di locazione e conduzione fra nocchiero e caricatore di merci ammette la legge nei rapporti fra lo stesso capitano e i marinai. Qui però appare che in via presuntiva fosse ammessa la società, poichè s' intitola ἀποτακτάρις il marinaio che ha rinunziato alla partecipazione agli utili per ricevere un salario fisso (1), emergendo così che il supposto legislativo è che vi fosse la detta partecipazione. Ma nell' uno e nell' altro caso è disposto (c. 35) che il contributo d'avaria si estenda anche alle persone dei marinai come a quelle dei negozianti che viaggiavano sulla nave, innovazione gravissima anche questa di fronte al diritto giustinianeo. Ed il cap. IX ordina la misura di questa contribuzione personale fissandola fino ad una lira per il capitano ed i passaggeri, fino a mezza lira per alcuni ufficiali, ed in tre *scrupuli* (piccola moneta, la quarta

---

(1) Zachariä v. Lingenthal, Gesch. cit., p. 317, nota 76.

parte dell' *aureus* — che valeva circa 15 franchi -- *Glossario del Ducange*) per i marinai. È poi indicata la misura proporzionale d'interesse nel profitto della navigazione spettante, quando eravi rapporto sociale, al nocchiero, agli ufficiali ed ai marinai, attribuendosi due porzioni (μέρη) al nocchiero, una e mezza a ciascun uffi- ed una ai marinai (capitoli premessi al νόμος [1-7], vol. I, pag. 233 e 234 della raccolta del Pardessus). Se fosse concorso il rapporto sociale fra tutti gl'interessati nella spedizione, si avrebbe avuta precisamente la *colonna* marittima fiorita più tardi nell'Italia meridionale; ma siccome tale concorso non consegue affatto necessariamente dal νόμος, così è esatto quanto rileva il Goldschmidt, (*op. cit.*, p. 8), che i due istituti non possono affatto confondersi, atteso che la *colonna* era una comunione di perdita e di guadagno fissamente organizzata fra gli interessati nella spedizione marittima, con esatta determinazione consuetudinaria delle parti rispettive d'interesse.

Anche l'istituto del consiglio della nave, tanto importante nelle leggi posteriori, si trova in forma embrionale nel νόμος, dove si dispone, al cap. IX: « si magister de » jactu consultare velit, vectores interroget, quorum in » nave merces sunt, et de eo quod faciendum sit delibe» rationem ineant ». Era, come si vede, facoltativo per il capitano sentire o meno, il voto dei caricatori delle merci, e ciò si trova menzionato dalla legge solo per il caso del getto.

In condizioni analoghe a quelle che diedero luogo agli ordinamenti bisantini suddetti, versò per più secoli la navigazione a Venezia, come lo attestano, in difetto di leggi, i contratti nei quali si rispecchiano gli usi del tempo e che riproducono sostanzialmente quegli ordinamenti. Ma il fiorire sempre crescente dei traffici, particolarmente all'epoca delle Crociate, fece sì che si svolgessero e prendessero forme più spiccate istituti di cui il νόμος presenta soltanto le prime linee. Ciò si rileva dai docu-

menti citati ed in parte riprodotti nell' opera del professore Enrico Besta col titolo: *Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo*, pagina 151 e seg.). Egli fa uso di documenti, che si trovano nell' Archivio di Stato di Venezia, del 1097, 1108, 1155, 1178, 1182, 1268 ed altri, dai quali emerge che la *compania de nave*, se non comprendeva i marinai, quelli almeno adibiti agli uffici meno elevati, esisteva però fra i proprietari delle varie quote *(sortes)* della nave ed arredi della stessa, e virtualmente eziandio fra costoro e i proprietari del carico, i quali entravano nel consiglio della nave insieme col nocchiero, col *presbiter* (scrivano) col *penese* e qualche altro ufficiale di bordo. E fino ad un certo punto si accomunava il rischio dell'impresa anche ai marinai con fisso salario, arruolati per lo più non già a tempo, ma per un certo viaggio. Neppure in questi documenti si hanno traccie dell' *exercitor navis* del diritto romano. L' esplicazione dello stato di comunione di rischio fra gl' interessati nella navigazione andava a Venezia di pari passo col sorgere ed il diffondersi della commenda marittima, ivi intitolata *collegantia*, della quale si hanno esempi colà anche anteriori al 1000, e se ne hanno poi moltissimi del sec. XI e XII (1).

2. Fu al termine del sec. XII che si nota la tendenza in Venezia a trasformare in legge le costumanze nelle varie parti del diritto, e fu naturale che colle condizioni progredite della marineria tale opera legislativa si applicasse anche nella materia della navigazione. Vediamo infatti che in seguito agli *Statuta civilia* rudimentali di Enrico Dandolo, a cui si ascrive la data del 1195, e a quelli in cui furono poi essi trasfusi di Raniero Dandolo (1204) e di Pietro Ziani (1223); questi ultimi, ora per la

(1) Besta, *op. cit.*, p. 158 e segg., e la mia col titolo: « *Le colleganze nella pratica degli affari e nella legislazione veneta* ».

prima volta pubblicati dai prof. Besta e Predelli (1), i quali ebbero la loro elaborazione più compiuta nei cinque libri degli *Statuta* del Tiepolo in data 25 settembre 1242, la parte marittima è stata essa pure fatta oggetto d' uno statuto dal doge Pietro Ziani il 12 marzo 1227, sui punti speciali *de saornatione et stivatione navium*, e due anni dopo, il 1 giugno 1229, la costituì parte della legislazione dal Tiepolo primamente emanata (2), e comparve poi il 6 agosto 1255 con molto maggior dettaglio e meglio ordinata negli *Statuta navium* di Ranier Zeno.

Questo lavoro locale legislativo in cui la parte marittima va parallela col restante diritto, e tutto è fatto sulla base di secolari consuetudini, basterebbe da sè a mostrare completamente infondata la leggenda accolta da Foscarini, Marin, Canciani, Sandi, sulla pretesa accettazione, nel 1215, da parte di Venezia della legge del Consolato del Mare. Siffatta leggenda, non solo riguardo a Venezia, ma riguardo a tutti gli altri paesi a cui si riferisce il documento delle accettazioni, inoltre cadrebbe davanti ai risultati dei moderni studi sulla data ben po-

(1) *Nuovo Archivio Veneto*, serie II, vol. I, 1901

(2) Questi statuti marittimi del Tiepolo, che qui vengono editi dal testo manoscritto, verosimilmente della seconda metà del sec. XIII (vedi più avanti), esistente nella R. Biblioteca Marciana di Venezia, sostituiti come furono in appresso da altre leggi, non trovansi nelle edizioni posteriori al secolo XV degli Statuti Veneti. In quella vece li troviamo nella prima edizione, divenuta rarissima, degli stessi di Filippo di Piero, del 24 aprile 1477, della quale esiste un esemplare in Venezia nella Biblioteca stessa con una traduzione in dialetto veneziano. Precedono i cinque libri degli *Statuta civilia*, pure del Tiepolo, ed i marittimi sono sotto l' intitolazione di *Statuti de li naviganti*. Nelle *esercitazioni scientifiche* dell'Ateneo di Venezia, Tomo III, 1839 p. 19 e seg., in una sua prolusione il presidente Leonardo Manin riferisce di possedere una copia del sec. XVI. degli statuti nautici del Tiepolo.

steriore della stessa prima origine e più ancora della diffusione del Consolato del Mare (1).

Ma anche prima di ciò il documento era stato dimostrato apocrifo (2). Esso incomincia (dal testo in fine dell'edizione del Consolato del Mare fatta a Venezia nel 1549) colle parole: « Dove et in che tempi furono concessi li pre» senti capitoli et ordinationi di casi di Mare et di mercan» tie »: poi seguono le date rispettive delle accettazioni a Roma, Achri, Maiorica, Pisa, Marsilia, Almeria, Genova, Brandi, Rodi, Morea, Constantinopoli per lo comune di Venezia, Alamania, Messina, Parisi, Constantinopoli per l' Impero, Suria; e quanto a Venezia è detto: « nell' anno » Mccxv, furono concessi per lo comune di Venetia in Con» stantinopoli, nella chiesa di Santa Suffia per lo re Gio» vanni incontinente che furono cacciati li Greci: et giuro » observargli sempre ». Il Pardessus dimostra la falsità di esso documento sulle traccie del Capmany (*Memorias historicas sobre la marina, comercio y artes de Barcelona*), e Jorio (vol. II, dell' opera *Codice Ferdinando*, p. 59 e 89, copiato poi dall' Azuni) rilevando che furono soltanto gli editori della legge del Consolato del Mare che vi applicarono, a partire dal 1494, un' intitolazione che lo fa riferire a questa legge, ciò che non risulta invece dal manoscritto spagnuolo della Biblioteca reale di Madrid, e che tale errore degli editori fece radicare l' opinione sulla realtà del fatto delle accettazioni. Successivamente riscontra egli punto per punto la falsità delle singole accettazioni. Riguardo a quella dei Veneziani in specie avverte che nessuno degli storiografi contemporanei (ed allora la repubblica faceva già raccogliere tutte le me-

(1) Veggasi ad esempio: Goldschmidt, *op. cit.*, pag 323 e segg., nota 23; Schaube, *Das Consulat des Meeres in Pisa* p. 253; Schupfer, *Manuale di storia del diritto italiano* pag. 419 e seg. e Wagner, *Handbuch des Seerechts*, p. 57 e seg.

(2) *Pardessus Collection des lois maritimes*. vol. II, p. 4 e seg.

morie storiche interessanti) ne fa menzione; cita in proposito Andrea Dandolo che parla nella sua cronaca degli *Statuta* di Renier Zeno del 1255, di quarant'anni posteriori alla pretesa accettazione del Consolato e non fa alcun cenno di questa. Chiude il Pardessus colla domanda assai giusta sul perchè, se vi fosse stata la pretesa accettazione nel 1215, si sarebbe poi emanata nel 1255 la legge di Renier Zeno che è assai meno completa del Consolato del Mare. L'elaborazione veneta della legislazione marittima si dimostra poi del tutto indipendente dalla legge del Consolato del Mare non solo per i precedenti degli *Statuta* dello Zeno, ma anche per l'opera successiva agli stessi. Osserva invero pure il Pardessus che non fu già il Consolato del Mare, ma bensì la legge di Ranier Zeno il punto di partenza dei posteriori ordinamenti marittimi di Venezia. Tale è il caso rispetto alla legge del 1281 riportata al cap. 71 del lib. VI aggiunto agli *Statuti civili* del Tiepolo con legge del 1346 (secondo certe edizioni del 1347), ed anche rispetto ad altre disposizioni del detto Libro VI.

Gli *Statuta* dello Zeno, su cui versano in Italia ed all'estero quanti trattano della storia del diritto marittimo, sono conosciuti però soltanto in base all'edizione che ne ha fatto il Canciani nel 1792 alla fine della sua collezione delle *Barbarorum leges*. Il Pardessus nell'opera testè citata (tom. V, p. 20 e seg.) ha riprodotta appunto la lezione del Canciani. Nel farlo, segna egli (*ibid.*, pag. 15) due difetti dell'opera del Canciani: l'uno, di non dare alcuna spiegazione dei vocaboli tecnici e di bassa latinità degli *Statuta*; l'altro, di non essersi occupato del confronto fra più manoscritti, quando il Sandi nella sua storia cita di averne conosciuti due, e quando nelle leggi modificative di Andrea Dandolo (1) si designa (2) col

(1) Libro VI cit, aggiunto agli *Statuta civilia* del Tiepolo.
(2) Ibid. c. 69.

n. 80 un capitolo degli *Statuta* dello Zeno che nel testo del Canciani porta il n. 95, ciò che parimenti implica la esistenza di più codici. E due invero ne sono anche attualmente esistenti a Venezia, l' uno nell' Archivio di Stato, l'altro posseduto dalla Fondazione Querini-Stampalia (1). Il primo può ritenersi che contenga il testo effettivamente applicato, sia perchè conservato nell' Archivio pubblico, sia attesa la testè accennata corrispondenza fra lo stesso e le leggi di Andrea Dandolo rispetto alla numerazione dei capitoli citati da quest' ultime. Fu il secondo che è stato riprodotto dal Canciani, il quale nel *Monitum* premesso agli *Statuta* così parla di quel manoscritto: « ele» gantissimum tamen exemplar membranis magnifice con-

(1) Un terzo trovasi in Inghilterra a Cheltenham (Glocestershire) e fa parte della grandiosa collezione Phillips, attualmente posseduta da Sir Filz-Roy Fenwick Esquire, e porta in essa il n. 1354. Ne trovai l' indicazione nell' *Archivio Veneto*, tom. XXXVII, p. 209, e, rivoltomi al possessore, mi fu egli cortese di utili informazioni, delle quali vivamente qui lo ringrazio. Il manoscritto è del sec. XIV *(a)* e contiene 187 capitoli; il cap 129 però incomincia colle parole: *Incipiunt statuta tarretarum*, i quali statuti poi occupano tutti i restanti capitoli. La materia è perciò quella stessa degli esemplari di Venezia, e vi ha divario solo nella numerazione. Quanto alle varianti, che si rileveranno in appresso, fra l' esemplare che qui si pubblica e quello *Querini*, il manoscritto di Cheltenham riproduce perfettamente il nostro testo, e riesce perciò una riprova che è desso il più esatto, riprova di evidente importanza, appartenendo quel manoscritto al medesimo secolo degli altri due. In quella vece il manoscritto esistente nella Biblioteca Marciana di Venezia (Cod. lat. cl. V, jus civile ord. XXXIV), a cui allude il Pardessus nel tom. VI, p. 604 delle sue *Lois maritimes*, attestando però di non aver potuto prenderne conoscenza, non è un codice antico, ma è la copia di pugno del Canciani fatta dal manoscritto Querini nel sec. XVIII.

(a) L' *Archivio Veneto* (loc. cit.) lo dice del sec XIII, ma ciò va rettificato con quanto mi scrive il Fenwick.

» scriptum circa initium, ut videtur, saeculi XIV possidet » perantiqua et praenobilis familia Quirina ». Nelle *Fontes rerum austriacarum*, edite dall'Imp. Accad. delle Sc. di Vienna (vol. XIV) è uscita poi una ulteriore edizione degli *Statuta* dello Zeno, ma che riproduce essa pure il manoscritto Querini.

Data la ben nota importanza di tali statuti quale il più vecchio documento d'una legge diffusa di polizia navale (1) in cui si trovano inserite anche norme fondamentali di diritto, in ispecie nella materia delle avarie, è di tutta opportunità che sia dato alla luce per la prima volta quello che si può presumere sia stato il testo ufficiale degli stessi. È quanto qui fa il prof. R. Predelli. Anche astraendo dal carattere presumibilmente ufficiale del testo, la pubblicazione dello stesso giova poi a sciogliere più dubbi d'interpretazione. Due esempi valgano per tutti a rilevarlo: al cap. 28 la rubrica è in armonia col disposto; essa porta invero: « *Qualiter arma non debent auferri*

(1) Il *Constitutum usus* di Pisa, che pare possa farsi rimontare al 1160, regola singoli contratti inerenti alla navigazione, ad esempio la commenda, non l'insieme della navigazione; quanto alla *Tavola amalfitana* è incerto se anche la parte sua più vecchia in lingua latina, che ha del resto poche norme affatto rudimentali, sia anteriore al sec. XIV, e tutto al più si attribuisce ad essa la data del 1269, posteriore a quella degli *Statuta* dello Zeno; più antica sarebbe soltanto la ordinanza di Trani (1063), ma consta essa pure di precetti affatto scarsi e rudimentali che risguardano principalmente la materia delle avarie (V. Schupfer, *op. cit.*). Si vide già essere poi affatto insussistente la pretesa accettazione da parte di Venezia, nel 1215, della legge del Consolato del Mare. I *Ruoli d'Oleron*, comunque nelle origini loro consuetudinarie vengano ricondotti fino al sec. XII (Wagner, *op. cit.* p. 67), nella compilazione più antica non contavano però che 24 articoli di carattere del tutto primitivo. L'*Ordinanza di Wisby* finalmente spetta al sec. XV (Wagner, *op. cit.*, p. 68), e dello stesso: *Zur Geschichte der Quellen des Wisby'schen Seerechts*, nella *Zeitschrift* di *Goldschmidt*, vol. XXVII, p. 393 e seg.

» *nauclerιis et marinariis*», ed il disposto è: « *Ordinamus* » *quod arma que nauclerii et marinarii habere tenentur* » *pro aliquo debito eis auferri non possint donec patronis* » *navium tenebuntur* ». In quella vece la rubrica del corrispondente cap. 36 del testo Querini ha: « *De noclerio qui* » *a navi tolli non potest* », laddove il disposto del capitolo sostanzialmente corrisponde al cap. 28 del codice qui riprodotto, per cui il Pardessus pensò ad una correzione entro il disposto, non affatto necessaria invece col nostro testo (1). Altro esempio lo si ha al cap. 89, testo Quiriniano, (capitolo 74 di quello qui pubblicato) sui danni agli alberi, alle antenne e ai timoni. Vi è detto: « *dampnum illud* » *non sit in varea* » (*varea* in senso di avaria comune che dia luogo a contributo fra gli interessati nella nave e nel carico), ma il Canciani fa osservare che il *non* appare scritto da una mano più recente, correzione giustificata però, nota il Pardessus, dall' ipotesi che l' ommissione sia stata un' inesattezza dell'amanuense, essendovi altrimenti contraddizione con quanto si legge al succes-

---

(1) Nel *Capitolare della Corte dell' Esaminador*, all' Archivio di Stato di Venezia, si trova una trascrizione degli *Statuta navium* del 1255, ma in via riassuntiva e con molte ommissioni *(a)*, come può vedersi nell' Appendice alla presente pubblicazione.

(a) La più piccola navigazione era già fuori dagli St. dello Zeno, che disponevano sulle navi la cui portata oltrepassasse i 200 migliaj, e quanto alla grande, colle sue proporzioni alla fine del secolo XV, quando toccò all'apogeo la potenza marittima veneziana (vedi la nota statistica dei navigli veneziani fatta da Marin Sanuto e che si riferisce solo al principio del secolo), ed in ispecie collo sviluppo preso dai viaggi periodici di caravana delle galee mercantili prese in locazione dallo Stato da associazioni di negozianti e gente di mare, scortate da galee militari, si comprende che pur conservandosi nel fondo il sistema degli St. dello Zeno, inerente al fatto di un rapporto sociale tra gl' interessati, ne andassero però soppresse molte norme di dettaglio, emanate quando la marineria veneta, pur notevole, non contava ancora le galere grosse, di cui la prima fu costruita nel 1294 (Casoni: *Dei navigli poliremi usati nella marina degli antichi veneziani* nel tomo II del 1838, pag. 307 e seg. *delle Esercitazioni dell'Ateneo di Venezia.*

sivo cap. 74 (cap., 89 del testo Quirini). Questa, che col testo Quiriniano rimaneva pur sempre non più che una congettura, diviene invece cosa certa col testo edito al presente, il quale contiene l'identica espressione senza recar traccia alcuna che il *non* sia stato aggiunto posteriormente allo scritto primitivo (1).

3. Quanto si disse già sugli *Statuta* dello Zeno vale anche per le leggi venete marittime precedenti, che cioè il carattere loro prevalente le colloca nel campo delle leggi di polizia navale, riuscendo pure leggi di diritto privato in singole materie. Le une e le altre norme possono distinguersi in due gruppi, badando da una parte al momento della partenza e dall'altra a quelli del viaggio ed arrivo a destinazione della nave. Riassumerò queste norme sia dagli *Statuta* precedenti, sia come esistono in quelli dello Zeno.

Le cautele, per la sicurezza del tragitto, da prendersi all'atto della partenza richiamarono per prime, in ordine di data, l'attenzione del legislatore veneto, ed è ad esse, ed anzi ad alcune d'esse soltanto, che si riferisce lo statuto di Pietro Ziani del 12 marzo 1227, *de saornatione, caricacione et stivatione navium*. Esso non è stato pubblicato finora per esteso che dal Romanin (*Storia documentata di Venezia*, II, pag. 441 e seg., Documenti), e lo si riproduce qui quale premessa agli *Statuta* del Tiepolo e dello Zeno. Eccone in breve il contenuto nella sua rispondenza con quest' ultimi.

É noto quale importanza avessero le zavorre in una navigazione parzialmente a vela e prevalentemente a forza di remi. Lo Statuto Ziani si rimette sulle modalità della zavorrazione all'accordo degli interessati, ed in mancanza

(1) Anche nel manoscritto esistente in Inghilterra, nella Collezione Phillips di Cheltenham il *non* è nella identica scrittura del restante del testo.

dello stesso all' apprezzamento del magistrato. Fanno egualmente gli statuti del Tiepolo (cap. 3) e quelli dello Zeno (c. 3), solo aggiungendo che prima di ricorrere al magistrato gl' interessati nominino un arbitro che decida fra di loro. Gli *Statuta* dello Zeno poi dettano provvedimenti a garanzia della fissazione delle zavorre fatte nel suddetto modo, e cio col disporre (c. 4) sul giuramento di compiere la zavorrazione legalmente e di buona fede, coll'ordinare (c. 5) che, zavorrato il legno, niuna parte della zavorra possa levarsi dallo stesso, salvo il caso (c. 6) che fossero collocati a far le veci di zavorra ferro, piombo, stagno o rame non lavorato, nel qual caso era lecito di levare una quantità corrispondente di zavorra.

Sullo stivamento delle navi, ossia sul modo di acconciare il carico nella stiva, provvedono egualmente lo Statuto del Ziani e quelli del Tiepolo (c. 18-22), in relazione coi meccanismi e cordaggi di cui, a norma dello stivamento, si rendeva necessaria l' applicazione all' albero maestro. Mentre pero lo statuto dello Ziani si rimette quì pure all' accordo fra gl' interessati, quelli del Tiepolo danno essi stessi la norma. È una norma generica, la quale non appare negli *Statuta* dello Zeno, che si limitano alle speciali disposizioni sui luoghi in cui collocare il carico.

Sul punto del caricamenro sostanzialmente corrispondono, salvo il maggior dettaglio, specialmente in quello dello Zeno, gli statuti posteriori con quello di Pietro Ziani, nel quale però si dà in via costante la norma di non caricare oltre a due piedi *supra crucem*, senza il limite ulteriore fino soltanto ad un piede e mezzo per i legni che avessero un dato numero d' anni di navigazione. Nello statuto di Pietro Ziani inoltre manca il limite assoluto quantitativo di caricamento in *cantari* ragguagliato alla capacità totale della nave in *migliaja*, che è dato invece dagli statuti del Tiepolo (C. cap. 1) : « *Capitulum qualiter naves computari debeant in kantariis ad caricandum*) », e da quelli dello Zeno (c. 102) : « *Qualiter naves*

et alia ligna computari debeant ad caricandum in kantariis », È notevole il carattere prudenziale di questa limitazione, poichè rappresentando il migliaio libbre 1000, ed essendo il cantaro di 150 libbre grosse (kilog. 71, 224), disposto che per la nave di 1000 migliaja il carico non oltrepassasse i 150 cantari, era come stabilire la proporzione da un milione a 225,000 libbre. Erano cautele che si comprendono quando si avventuravano in alto mare legni tratti in prevalenza colla forza dei remi.

In relazione a questi precetti stanno rigorose disposizioni negli *Statuta* dello Zeno sulla misurazione uffiziale delle navi, che doveva farsi dai consoli a Venezia (c. 44), e fuori di Venezia dai *potestates*, *duces*, *baiuli*, *castellani*, *rectores* (c. 45), rilevandosi se il carico era nelle proporzioni legali, e applicando le penalità stabilite in caso di contravvenzione; e se fosse stata impedita la misurazione «*fluctibus maris vel alia iuxta causa* », si doveva sostituire una stima in buona fede (c. 46), essendo poi prescritto che dopo la misurazione o la stima null'altro dovesse caricarsi sulla nave (c. 47). Deve ammettersi che per consuetudine o per qualche apposita legge fosse egualmente stabilito anche sotto gli *Statuta* del Tiepolo, i quali pure avevano i precetti sulla proporzione fra la portata della nave ed il carico.

Disposizioni per le navi in partenza, aggiunte negli *Statuta* del Tiepolo, e più in quelli dello Zeno, sono le norme risguardanti le stanze permesse nella nave, il personale dell' equipaggio e l' armamento. Era essenziale al buon governo della nave che non fosse sottratto lo spazio necessario al servizio dell' equipaggio. La cresciuta mole dei legni ha permesso però qualche maggior larghezza in proposito agli *Statuta* dello Zeno (c. 18) in confronto di quelli del Tiepolo (A. cap. 5). Il divario sostanzialmente consiste nella permissione data dagli St. dello Zeno di fare a prora lo stesso numero di stanze come a poppa, sito quest' ultimo che, secondo

quelli del Tiepolo, era invece quasi il solo riservato per la concessione di stanze.

Sull'equipaggio concordano le due legislazioni (c. 8 e c. 20) che nelle navi da duecento migliaja vi siano 20 marinai, non computati fra gli stessi i soldati, i passaggeri ed i cuochi od altri servi di bordo. Per le navi di maggior portata doveva crescere il numero dei marinai colla regola riassunta al c. 20 degli Statuti dello Zeno, che per ogni dieci migliaia in più fosse aggiunto un marinaio. Al personale dei marinai gli St. dello Zeno (c. 22) aggiungono alcuni trombettieri e suonatori di timpani ed un suonatore di tamburo.

Vietano poi, sotto sanzione pecuniaria gli Statuti dello Zeno (c. 24) che si prendano marinai minori d'anni diciotto; vietano eziandio ai patroni della nave nei legni da duecento e più migliaja di fungere quali marinai, essendovi uno solo o due patroni, permettendolo invece, se i patroni fossero tre, ad uno di essi, e a due se fossero quattro o più. Ciò trovasi in corrispondenza cogli speciali obblighi imposti ai patroni per il governo della nave, i quali si trovano riassunti nel giuramento loro imposto. Promettevano essi con quest' ultimo di non noleggiare la nave oltre ai due terzi della capacità per la quale era stata destinata, d'aver fatta verificare la regolarità dell' armamento (1), di non caricare oltre al limite prescritto e di non vendere gli arredi della nave (St. Zeno, cc. 36, 37, 38).

(1) A ciò corrisponde quanto si legge nel documento, della fine del sec. XIII, intitolato, negli Indici dell' Archivio di Stato di Venezia, *Capitolare dei parcenevoli* (Atti diplomatici miscellanea, n. 125. — Pergamena): « Et si sum vel fuero patronus navis, vel partem ha» buero in navi que fuerit a CC milliariis supra, et sciero quod magagna » in arboribus vel antenis seu temonibus ipsius navis fuerit, ·ipsam » magagnam naulizatis qui prefuerint manifestabo bona fide sine fraude » cum ipsam navem naulizabo. Et per hoc sacramentum teneor ecc. »

La questione a cui dà luogo il νόμος di Rodi, se fosse preso a base quale caso normale quello di una società fra i patroni, i marinaî ed i noleggiatori, avviene parimenti riguardo agli *Statuta* dello Zeno, dai quali però emerge in ogni modo che una parte della mercede ai marinaî e del nolo ai patroni consisteva in un importo fisso (c. 81 e 82). Invero leggesi al c. 68 (corrispondente a quanto si trova negli St. del Tiepolo al cap. 26 sotto la rubrica: « *Qualiter navis cum exierit de aliquo portu » naulun accipere possit*):

» Ordinamus quod navis que exierit de aliquo portu » de aliqua parte, et applicuerit in aliquo loco in quo » poterit habere naulum, non debeat recipere aliquod » naulum nisi cum maiori parte de naulizatis et cum » maiori parte de marinariis, de quo naulo navis habeat » quartam partem. Alterum quod remanet dividi debeat » per homines secundum usum ». Il Pardessus (op. cit.) osserva in nota a questo cap. che esso suppone che in generale, o almeno in dati casi, dei quali verrebbe a fare l'ipotesi, esistesse un rapporto di società fra gli interessati nella navigazione, rapporto che è poi affatto spiccato al c. 112 (corrispondente al c. 124 del testo Quiriniano) ove si parla anche di *collegantia* (1).

---

(1) Colgo l'occasione di questo richiamo all'istituto della *collegantia* per ammettere coll'Enrico Besta (*Il diritto e le leggi* etc. cit.) che l'attestazione del Bertaldo (*Splendor consuetudinum civitatis Venetiarum*, ed. Schupfer nella *Bibliotheca juridica medii aevi* diretta dal Gaudenzi, Bologna, 1896) la quale data dal sec. XIII, importa che la *collegantia* e la *rogadia* fossero due distinti contratti; ma ciò non toglie che a tenore degli *Statuta civilia* del Tiepolo (le cui norme fondamentali in proposito sono già nei più vecchi statuti ultimamente pubblicati dallo stesso Besta unitamente al Predelli — *Nuovo Arch Veneto* loc. cit.) eguali ne fossero gli effetti rispetto al dare ed all'avere delle parti, e che il divario cadesse meramente sulla causale, ed in dipendenza da questa sulle cause di cessazione del rapporto giuridico. In relazione

Anche riguardo ai marinai, come per le altre funzioni marittime, gli *Statuta* dello Zeno ne corroborano l'assunzione col vincolo del giuramento. Il c. 25 applica il giuramento all'età, esonerando i patroni da responsabilità quando il marinaio ha loro giurato di essere dell'età prescritta, ed i cc. 39 e 40 versano sul giuramento inerente agli obblighi del marinaio, nel quale è curiosa la tolleranza fino a soldi cinque di piccoli per furti a bordo della nave commessi dallo stesso marinaio o da altri, e da lui non denunziati, e l'obbligo di denunziare non solo agli interessati i guasti verificatisi nell'armamento della nave, ma anche alle autorità le contravven-

---

con ciò il *consilium* del 1276 del Maggior Consiglio, pubblicato nel mio studio sulle *colleganze* (pag. 43), vietava di portare per mare altri beni avuti a titolo di *rogadia* altrimenti che in *colleganza*, colla partecipazione ad un quarto almeno degli utili, perdendo così la *rogadia* il carattere suo primitivo della gratuità. Credo così rispondere anche a quanto scrive in proposito il sig. Ageo Arcangeli nel suo pregevole studio *La commenda a Venezia* (*Rivista italiana per le scienze giuridiche* vol. XXXIII, p. 107 e segg.), il quale del resto riconosce che la *rogadia* fungeva anche nei più vecchi tempi lo stesso ufficio economico della *colleganza*. E sul terreno stesso economico io crederei che l'Arcangeli potesse consentire con me anche nella partizione dei periodi storici della colleganza veneta, poichè sta in fatto che nel secondo periodo la diffusione presa in tutto il mondo mercantile d'allora dall'istituto, fece sì che anche a Venezia esso divenisse un coefficiente economico d'importanza ben superiore a quella da esso avuta in precedenza. Passando dai caratteri dell'istituto al suo nesso con altre istituzioni di carattere sociale, lo stesso Arcangeli non vede nei documenti citati a p. 13 del mio studio suddetto, e riprodotti ai numeri 7 e 8 dell'Appendice, l'intento di fronte ai terzi da me annesso agli stessi. Rimarrebbe però che almeno un effetto probatorio per i terzi occasionalmente si sarebbe avuto anche se il registrante i contratti in catastico non vi avesse mirato intenzionalmente, e non resta escluso poi che accessoriamente egli mirasse anche all'effetto del contratto verso i terzi, poichè altrimenti sarebbe stato bastevole che avesse denunciata la somm acome tutta sua propria.

zioni alla legge da parte dei patroni, come il getto della zavorra prescritta; ed è notevole l'obbligazione accennata per il caso di naufragio di rimanere per 15 giorni intenti al ricupero della nave, degli arredi e delle merci. Quel rapporto sociale che, a seconda dei casi e delle persone, in maggiore od in minor grado esisteva fra i vari cointeressati nella navigazione a norma degli *Statuta* dello Zeno, spiega che vi fosse in certa misura solidarietà fra gli stessi per l'adempimento delle obbligazioni d'ordine pubblico, ed é coerente a ciò l'imposizione anzidetta fatta ai marinai di denunziare le contravvenzioni dei patroni.

Fra le persone dell'equipaggio ebbe speciale importanza nella navigazione medievale e successiva lo *scribanus* a bordo della nave. Si sostituiva così una speciale garanzia a quella grandissima del diritto romano dell'*actio exrcitoria* (1) venuta a mancare col concentrarsi nella persona sola del patrono della nave delle due vesti di armatore e di capitano. Che se fosse stato il caso della *compania de nave*, lo scrivano riusciva un organo della stessa. Già negli *statuta* del Tiepolo (c. 17) è chiaramente delineata la figura giuridica dello scrivano nei termini » seguenti: decernimus quod patronus cuiuslibet navis » habeat unum scribanum, qui debeat scribere omnes » merces, numero et pondere, et earum signo signare, quas » mercatores et marinarii voluerint conducere iusta navem

(1) Quantunque in scrittori che, sebbene posteriori di tempo, si riferivano però a condizioni sostanzialmente eguali della navigazione (ad es. FERRETTI, *De jure et re navali, lib. r primus*) s'incontra menzione dell'*actio exercitoria*, essa non aveva però alcuna importanza pratica se unico era il patrono della nave, e l'aveva minore che per il diritto romano eziandio in caso di più patroni, attesa la limitazione della rispondenza al valore della nave riguardo ai patroni non cumulanti la veste di capitano.

» vel ad scalam, et dare patrono ad caricandum in nave.
» Et antequam hoc fiat; det noticiam patrono ut decen-
» ter possit eas recipere; et patronus vel alii pro eo tunc
» ibi debent esse ad recipiendum ipsas merces. Et si
» patronus dixerit mercatori quod si voluerit confidere
» in ipso ad dandos ipsos collos per numerum, eosdem
» collos ita ei restituere debeat. Et si mercator in ipso
» patrono confidere noluerit, easdem merces ei ostendat;
» et sicut ei ostense fuerint, ita eidem ipse patronus
» restituere teneatur, et debeat eas ponderare si vo-
» luerit, sin autem credatur verbo vel fidantie mer-
» ratoris vel marinarii de quantitate mercium quanta
» sit et computetur camerate in miliario vel cantario. Et
» postquam ipse merces in navi posite fuerint; sint in
» custodia ipsius patronis, et scribanus debeat dare scrip-
» tum omnium ipsarum mercium per manum suam
» mercatori vel marinario sicut scriptum fuerit in suo
» quaterno. Et sicut per scriptum ipsas merces patronus
» receperit in custodia, ita easdem merces cum omni
» integritate restituere debeat excepto per violentiam,
» ignem et fortunam temporis, aut quod extra proice-
» rent. Et si in eisdem mercibus aliquod dampnum
» fuerit per malam calcaturam (1), et patronus eiusdem
» navis probare non poterit quod ipsum dampnum fue-
» rit per fortunam temporis; ipsum dampnum eisdem
» mercibus habitum restituere debeat. Omnia autem ope-
» ra de seta sint in custodia illorum mercatorum quorum
» erunt, et colli de seta a libris L inferius, aut bacha-
» rani L, aut cambelloti L, aut libre L de omnibus
» speciebus, vel de omnibus aliis rebus a libris L infe-
» rius, patroni non teneantur accipere in custodia. » Così

(1) *Calcare* mettere le stoppe nelle commessure del bastimento (GUGLIELMOTTI, *Vocabolario Marino e Militare*).

in base alla documentazione porta dallo scrivano si esplicava l'azione corrispondente a quella romana *de recepto*, colla limitazione soltanto riguardo alle piccole partite da custodirsi personalmente dagli stessi interessati, come ne dava l'adito la condizione loro di viaggianti sulla medesima nave che trasportava le merci. E questa condizione spiega pure come non fosse il caso di polizze di carico. Gli *Statuta* dello Zeno danno ordini più dettagliati e severi, portando talor a due gli scrivani (c. 41). Dovevano esser due nelle navi *de ducentis milliariis* all'in su, ed è, come negli *Statuta* del Tiepolo, precisato il loro ufficio di *scribere omnes merces, numero et pondere que in navi caricabuntur, eas eorum signo signantes.* Se fissati a Venezia, dovevano avere il placito della maggioranza del magistrato dei Consoli; se fissati fuori di Venezia, in luogo ove esisteva una rettoría veneta, dovevano essere graditi dalla maggioranza dei componenti la rettoría; e se nel luogo mancava una rettoría veneta, era sufficiente l'assenso della maggioranza dei patroni della nave e dei negozianti aventi lor merci a bordo, calcolato ciascun patrono come uno dei negozianti. Per l'accettazione dovevano esaminarsi gli srivani *si ad istud officium sufficientes fuerint et legales.* Sono comminate gravi multe ai patroni in caso di contravvenzione (1).

La formula del giuramento da prestarsi dai due scri-

(1) È nota la rilevanza che aveva l'ufficio dello scrivano secondo la legge del Consolato del Mare, dove spettava ad esso il preciso carattere di organo amministrativo della *compagnia della nave* (cap. LV) (vedi Targa, *ponderationi* Lib. XIII). Esso a Venezia ha posto anche nel Codice per la Veneta Marina Mercantile del settembre 1786, il quale vi dedica il suo titolo quinto in 27 articoli. Nei moderni Codici, mutate le condizioni della navigazione, distinto l'armatore dal capitano, è sotto la responsabilità di quest'ultimo che si esercitano anche le funzioni dello scrivano.

vani richiesti dagli *Stat.* Zeno (c. 42) spiega l' ufficio loro vicendevole di controllo colle parole: «et omni ebdomada, » usquedum navis non fuerit caricata, concors ero cum » socio meo scribano de omni eo quod scripsero in meo » quaterno, et socius meus scribanus scripserit in suo, » quod ponderatum et caricatum fuerit in ipsa navi, aut » sine pondere positum, quod propter defectum statere » ponderari non posset, vel quia aptum totum non fuerit » ponderandi. Et scribam in meo quaterno omnia que » meus socius scripserit in suo, que michi dederit ad » scribendum, que ipso presente ponderata fuerint vel » caricata (1). Et dabo ei omnia que scripsero in meo » quaterno me presente ponderata vel caricata similiter » ad scribendum . . . . . . Et cum merces caricabuntur » et ponderabuntur, aut de concordia mercatoris et pa- » troni in nave ponentur, me vel socio meo presente, » scribam in meo quaterno nomen illius cuius merces » fuerint, et signabo signum illius quod erit in collo suo, » aut fasce vel balla. » La formula stessa di giuramento enuncia come, di conformità a quanto si vede anche negli St. del Tiepolo, era provvisto perchè gl' interessati avessero in loro mano un estratto autentico delle registrazioni fatte dagli scrivani nei loro quaderni: « et dabo et » presentabo cuilibet mercatori et marinario, si recipere » voluerit, scriptum omnium suorum collorum, vel fa- » scium aut ballarum et omnium aliarum rerum suarum, » sicut scriptum invenero in meo quaterno, et dari » faciam a socio meo infra octavum diem postquam » navis velam fecerit. » Finalmente la formula del giuramento comprendeva che lo scrivano avesse lo stesso obbligo di denuncie imposto ai marinai per il caso che

(1) Inciso questo e il seguente che non esistono nell' esemplare quiriniano riprodotto dal Canciani e dal Pardessus.

i patroni avessero mancato ai loro obblighi inerenti al caricamento, che era il campo apposito demandato agli scrivani, e cioè se non avessero ottemperato alle prescrizioni sulle zavorre, o avessero ecceduto nel carico; ma la denuncia era particolarmente avvalorata perchè l'abuso doveva registrarsi nel quaderno, e riceveva quindi una special forza probatoria.

Sull'armamento vi erano precetti che risguardavano la nave e precetti che concernevano il personale. Rispetto alla nave, gli St. del Tiepolo richiedono (c. 8), se era dessa di duecento e fino a trecento migliaja, vi fossero sei ancore, canapi nuovi raggomitolati cinque ed altri convenienti sette; quanto alle vele rimettendosi, come segue anche per le navi di maggior portata, all'accordo fra i patroni e i noleggiatori. Da trecento a quattrocento migliaja gli statuti medesimi prescrivono dieci ancore, otto canapi raggomitolati ed altri in numero di dodici; da quattrocento a cinquecento migliaja, dodici ancore, undici canapi nuovi raggomitolati *ed altri tredici* convenienti, le vele minori (*artimone, terzarolo, dolone*) o di fustagno o di stoffa bambagina sulla prora, e la maggiore (*parpalione*) di lino; poi di cento in cento migliaja cresce il detto armamento, rimanendo però invariate da 400 migliaja all'in su le norme sulle vele (c. 8 a 16). Gli *Statuta* dello Zeno (c. 1) aggiungono la prescrizione del palischermo maggiore (*barcha*) e del minore (*gondola*) (1) ed esigono anche maggior quantità degli altri arredi sempre con proporzioue crescente in ragione di ogni cento migliaja. Riguardo alle vele, fino a 300 migliaja, si lasciano all'accordo fra patroni e noleggiatori, e dai 300 all'in su vien riprodotta la norma,

(1) Il Casoni, (*mem.* e *l. cit.*) nota essere il vocabolo d'origine greca e trattarsi di costruzioni ben più solide e robuste di quelle modernamente intitolate col medesimo appellativo.

che gli statuti del Tiepolo danno dai 400 all' in su (c. 10 e 11). Ciò evidentemente in relazione colla crescente importanza nella navigazione dell' elemento delle vele. Aggiungono gli St. dello Zeno precetti (c. 9) sulla lunghezza dei canapi nuovi raggomitolati, che doveva essere nelle navi da duecento a trecento migliaja di 60 passi (1), aumentando poi di cinque passi per ogni cento migliaja; la grossezza in proporzione della lunghezza. Prescrivono pure (c. 12, 13 e 15) altri arredi per le navi da duecento migliaja all'in su, come i *manti* (cavi addoppiati che da un punto più alto dell'albero pendono divergenti per tenere in equilibrio le punte estreme della verga sottoposta; dizionario cit. del Guglielmotti) e i *sosti* (specie di funi per sostegno degli alberi ed altro; diz. idem).

Provviste d'armamento delle navi ordinate parimenti degli St. del Tiepolo (c. 6) e da quelli dello Zeno (c. 17) sono la *brulla* (sostanza da abbruciare), la *stupa* (stoppia) e gli *acuti* (chiodi).

Precetti che gli St. del Tiepolo non avevano codificati, si trovano invece formulati in quelli dello Zeno sulle armi obbligatorie a bordo della nave; erano per i legni di duecento migliaja a trecento non completi (c. 29) due panciere, due cappucci, due elmi, cento giavellotti, due scudi, due balestre di sistema speciale ciascheduna, col corredo l'una di cento e l'altra di cinquanta freccie, e munite l' una e l' altra del nervo principale intitolato *maestra*; per i legni da trecento a quattrocento non completi (c. idem.) 4 panciere e 4 cappucci (*capironi*), 4 scudi, 200 giavellotti, 4 balestre di varia specie col relativo corredo; per i legni da cinquecento a settecento non completi (c. idem.) trecento giavellotti, le altre armi sei per ciascuna specie, le balestre col relativo corredo; per i legni

(1) Misura di lunghezza, la millesima parte del miglio.

da settecento all'in su (c. idem) 400 giavellotti e le altre armi sei per ciascuna specie, le balestre col relativo corredo.

Al corredo obbligatorio della nave da duecento migliaja all'in su spettava, secondo gli St. dello Zeno (c. 31), eziandio una stadera che doveva essere di giusto peso veneziano e capace di pesare fino a settecento libbre grosse, e ciò in relazione coll'obbligo di pesare tutte le merci caricate.

Le provviste di combustibile e le alimentari non erano di spettanza della nave, poichè ciò avrebbe ecceduto i limiti dell'impresa dei patroni, ma bensì di tutti i singoli che si trovavano a bordo, marinai, negozianti e passeggeri, e gli Stat. del Tiepolo, e con maggior dettaglio quelli dello Zeno, fissano il limite di portata permessa; riguardo alle legne si prescrive semplicemente che non si ecceda il necessario in ragione del viaggio che si faceva (St. T. c. 32 e St. Z. c. 57); si potevano portare un bigoncio d'acqua e uno di vino così per l'andata come per il ritorno per i viaggi di Barbaria, e due d'acqua e due di vino per gli altri viaggi (St. T. c. 33 e Z. c. 58); per qualunque viaggio la portata permessa di farina e biscotti era di due staja e una quarta (St. Z. c. 59); per ciò che si avesse portato in più, il peso si calcolava a parte a carico del singolo nei suoi rapporti sia di noleggio sia di società, che fossero stati del caso; la legna superflua rimaneva a vantaggio dei patroni della nave.

Sull'armamento dell'equipaggio vogliono gli Stat. del Tiepolo (c. 8) che ciascun marinajo abbia elmo, scudo, giaco, spada e tre lancie; e quelli dello Zeno (c. 27), specificando maggiormente, ordinano che l'elmo sia di cuojo o di ferro e che il marinajo, oltre agli altri oggetti d'armamento prescritti dagli St. del Tiepolo, sia anche provvisto d'un coltello; inoltre gli St. dello Zeno (c. idem) dispongono che il marinajo con mercede di 40 lire o più abbia eziandio una panciera od una

lama di ferro, ed il nocchiero egualmente rimunerato abbia ciò pure ed anche una balestra con cento freccie.

4. *a)* Passando ora dalle norme sulle navi in partenza all' altro gruppo di quelle intese a regolare il viaggio e l' arrivo a destinazione, la materia fu già delibata riferendo le formule dei giuramenti, e si potrà quindi procedere ora con maggior brevità. Il governo della nave è demandato al patrono, e a tale intento i cc. 32, 33 degli *Statuta* dello Zeno fanno obbligo ad esso, se unico, o ad uno dei patroni, se sono più, di rimanere a bordo della nave dalla sua uscita da Venezia, dal molo di San Nicolò, al suo ritorno al medesimo sito, con facoltà però al patrono, che fosse stato unico, di mettere al suo posto alcuni stretti consanguinei tassativamente designati, i quali subentravano in tutti i di lui poteri. I patroni erano tenuti a rispettare i diritti dei marinai, e soggiacevano a sanzione penale (c. 35 St. Zeno) se li avessero mutati durante il viaggio senza l' assenso della maggioranza dei negozianti che erano a bordo colle loro merci. In mancanza di armatori, era in confronto dei patroni che spiegava la sua efficacia *l'actio de recepto*, a cui si riferiscono per le navi da duecento migliaja all' in su gli St. dello Zeno (c. 51) disponendo « et sicut patronus » per scriptum merces in custodia receperit, ita eas per » scriptum merchatori cum integritate restituere teneatur, » excepto per violenciam, per ignem, per fortunam tem» poris, aut quod extra proicerent ». In relazione alla forma scritta del contratto stanno le attribuzioni dello scrivano già definite dagli St. del Tiepolo; era una forma già radicata negli usi a Venezia per tutti i contratti attinenti al commercio marittimo, e che, ad esempio, si applicava costantemente alle colleganze. Dovevano i patroni far consegna senza ritardo delle merci in arrivo e il c. 52 degli St. Z. ha in proposito, sempre per le navi di 200 migliaja all' in su, che, tosto giunta la nave in porto, abbiano dessi a darne avviso al proprietario perchè le

riceva; quest' ultimo poi doveva prestarsi all' uopo, o in giornata o nel giorno successivo, e altrimenti era tenuto a corrispondere al patrono tre lire per ogni giorno d' indugio, salvo il caso di mal tempo o di contestazioni per guasti nelle merci che dovevano definirsi dall' autorità prima della consegna; al che, per il caso più frequente di guasto provvede il successivo (c. 53) col titolo: *qualiter restauracio fieri debet de mercibus que per aquam vastarentur*, applicando i criteri stessi del c. 51 sulla resa delle merci. I consoli o rettori dovevano possibilmente far la stima del danno finchè le merci si trovavano ancora a bordo, ed il patrono non si esonerava dalla rispondenza che « si posset probare quod damnum illud » per occasionem extinguendi ignem vel per fortunam tem- » poris evenisset ». Era anche provvisto all' inversione della prova per le merci soggette a naturale deperimento, prescrivendosi: « et si damnum aliquod in oleo vel melle » vel zucchero vel vino vel alio liquido alicui eveniret, » si supradictis (i consoli o rettori) videbitur quod pa- » tronorum occasione evenerit, ei secundum damni esti- » macionem faciant satisfieri ». Era tariffato dagli St. (c. 54) l' importo del danno per le merci in sacchi, che si fossero scaricate con mezzi meccanici per cui venivano a pregiudicarsi; è fissata la corresponsione di tante lire per ogni sacco, variando la cifra a seconda della qualità della merce. Conseguenza del cumulo nel patrono della qualità d' armatore e di capitano era che non vi fosse un' azione reale sulla nave, per la quale mancava il motivo di garantire un obbligato lontano e sconosciuto, ma essa rispondesse solo in quanto fosse di proprietà del patrono. Ed in armonia con ciò sta il c. 116 St. Z. *capitulum generale de penis tollendis, tam illis quorum sunt naves, quam illis quibus sunt commisse* colle parole: « si naves ipse non fuerint ipsorum patronorum . . . . . » penam vel penas ipsas ipsi patroni solvere cogantur » et debeant de suo mobili . . . . In difetto della nave,

rispondeva così soltanto la sostanza mobiliare del patrono.

Riguardo agli obblighi dell'equipaggio durante la traversata, vuole il c. 34 degli St. Z. che il nocchiero e i marinai si trovino sulla nave prima che essa esca dal molo di S. Nicolò, e che vi rimangano durante il viaggio d'andata, salvo il caso di licenza debitamente ottenuta. Parimenti durante il viaggio di ritorno non dovevano abbandonare la nave che dopo il suo ingresso nel molo anzidetto. Le licenze non potevano mai estendersi a più che una terza parte dei marinai. L'allontanamento arbitrario era colpito da sanzioni penali. L'obbligo di denunzia, che si vide già i marinai avevano riguardo agli abusi dei patroni, sul quale versa eziandio il c. 34, viene in esso esteso anche agli abusi dei compagni che contravvenissero al precetto di residenza sulla nave.

Il concetto della *compania de nave*, che già da più tempo sovrastava al governo della spedizione marittima, come ci è noto, a norma delle consuetudini venete, viene appositamente sanzionato e praticamente regolato dall'art. 73 degli St. dello Zeno: *de quinque qui preesse debent in navibus et aliis lignis ad ipsas regendas.* In tal modo trova la sua sintesi quell'elemento sociale nei rapporti fra gl'interessati alla navigazione, a cui si collegano tanti speciali precetti degli *Statuta* dello Zeno. Dei suddetti cinque uno era il patrono, uno il nocchiero e gli altri tre, se vi erano negozianti a bordo della nave, dovevano essere eletti da questi nel loro seno a maggioranza di voti. Eranvi pene contro i patroni che non si fossero adoperati per la costituzione di questo corpo e per i negozianti che avessero contrastata l'elezione. I cinque predetti dovevano agire collettivamente, e perciò a maggioranza di voti, e i loro poteri erano *navigandi*, *armizandi*, *colandi*, *calandi* (navigare, combattere, cacciare in fondo (un altro legno), abbassare (le vele) o mettere in mare lo schifo) *ponendi velam*, *mutandi velam*, *eligendi temonarios . . . . et in omnibus aliis*

que pertinent ad regimen navis in navigando, salvis omnibus nostris capitulis que continentur in hoc statuto, et salvo eo quod capitaneo in suo regimine est concessum. Il carattere di ordine pubblico di quest' ufficio è rivelato dalla penalità stabilita a carico di chi ne ricusasse l' assunzione. Vedesi così che, mentre nella legge del Consolato del Mare la comunione della nave sorgeva in forza dell'apposita convenzione dell' *agermanamento* (1) (vedi il c. 192 dell' edizione di Venezia del 1549), essa era nel diritto veneto fondata sulla legge, coerentemente ai principii in esso comuni col diritto bizantino. Ma non è estranea agli *Statuta* dello Zeno neppure una comunione convenzionale, per il generale disposto del c. 97 (109 del testo Querini riprodotto dal Canciani) sul rispetto delle convenzioni fra gl' interessati. Il Goldschmidt (2) aggiunge per l' anzidetta comunione legale un argomento desunto dal c. 107 del testo quiriniano ove si usa l' espressione *fratres merchatores*, che alluderebbe precisamente all' *agermanamento*, ma la parola *fratres* non esiste invece nel testo qui riprodotto del corrispondente c. 95 (3).

b) Appresso a tali norme d' ordine generale ne occorrono alcune più speciali, ed è notevole fino dagli statuti del Tiepolo (c. 25 corrispondente al cap. 67 degli *Statuta* dello Zeno) che fra le medesime facesse capo, sia pure semplicemente in germe, l' istituto dell' assistenza colle parole: « Volumus quod postquam aliqua navis exierit de

(1) Sull' istituto in generale dell' affratellamento cui si connette l' agermanamento marittimo, v. Tamassia, *l' affratellamento*, Torino, 1886.

(2) Lex Rhodia und agermanament *Zeischrift*, vol. XXXV, p. 281.

(3) La voce *fratres* non si legge neppure al n. 30 di quella trascrizione riassuntiva degli Statuti citata più indietro, esistente nel *Capitolare della Corte dell' Esaminador*.

» portu, et contingerit quod se jungat cum alia nave » cui mollata aqua fuerit (che penasse ad avanzare; Gugliel- » motti cit.), vel que periculata fuerit, et in aliquo portu » vel extra portum eam invenerit, liceat patrono eius- » dem navis et illis qui fuerint in ipsa nave, recipere » de rebus ipsius navis ad suam voluntatem et ponere » ubi eis melius placuerit ». Viene meglio determinato il precetto nel cit. cap. corrispondente degli St. dello Zeno coll' aggiunta : « si vero propter hoc patronus » plus caricaverit » (si allude ai precetti sul massimo carico permesso) « penam aliquam non incurrat. Patronus » vero qui contra hunc ordinem fecerit, totum naulum » quod receperit, de rebus illis nostro comuni debeat » emendare ». Il trasbordo si subordina poi all' assenso della maggioranza dei negozianti e marinai.

Sia per l' intento di riporre il corredo personale, che col sistema d'allora comprendeva anche cose attualmente fornite dall' imprenditore del trasporto, sia per quello di collocare merci proprie o d' altri da negoziare, come avveniva in ispecie nel caso di colleganze, rese facili anche alle persone dell' equipaggio in forza dell'uso della portata permessa, si concedeva a ciascun negoziante, marinaio, milite o sacerdote, di portare nella nave una cassetta (non però più d' una) affine di riporvi ciò che volesse, diritto non accordato invece ai servi (St. del Tiepolo c. 30 e dello Zeno c. 55).

Ed era la prestazione del padrone della nave siffattamente limitata soltanto al trasporto, che ogni noleggiatore o marinaio era altresì autorizzato (St. del Tiepolo c. 31 e dello Zeno c. 56) a portarsi sulla nave un letto *(lectulus)* od un materasso, ciò però limitatamente al peso di sette rotoli, per il di più pagando il nolo. I dettagliati ordinamenti legislativi non toglievano che restasse un certo margine alle pattuizioni contrattuali, e di conformità a cio si legge negli St. del Tiepolo (c. 38 corrispondente al citato c. 97 degli St. dello Zeno sotto l'intito-

lazione: *de conventionibus que fuerint inter euntes in navibus servandis*) quanto segue: « imponimus quod omnes » conventiones que erunt facte inter patronos, naulizatos » aut sorterios (interessati) vel marinarios navium, aut in» ter omnes alias personas que fuerint in eisdem navi» bus, sint firme et stabiles, salvis tamen omnibus infra» scriptis nostris statutis et ordinamentis que cum omn » integritate observentur », riserva quest' ultima che ribadiva il carattere imperativo d'ordine pubblico dei precetti di legge. L'osservanza dei patti stipulati fra patroni e marinai diveniva poi essa pure alla sua volta, di conformità all'ufficio di utilità sociale della navigazione, materia d'ordine pubblico, essendo anche ammessa l'applicazione di pene a chi avesse contravvenuto agli stessi, come emerge dalle leggi complementari del lib. VI agli Statuti del Tiepolo (c. 71) (1). Un caso specialmente no-

(1) Eccone il testo (*Novissima veneta Statuta*, ed. del 1728, pagine 116): « Cum ad corrigendum et supplendum statuta navium in Majori Consilio capta fuisset quaedam pars in 1281, die 3 exeunte mense Junii, nona indictione, infrascripti tenoris videlicet: quod postquam patronus fuerit in concordia cum marinariis de marinaricia, et marinarii cum patrono ad invicem dederint sibi munus, quod patronus teneatur recipere marinarium, et solvere sibi marinariciam sub poena soldorum quinque pro libra totius marinarinariciae. Et si per subitum recessum navium, eo quod aut patronus aut marinarius, inter quos erit quaestio, absentes erunt, et poena contenta in consilio peti non poterit ab aggravato; et insuper si certa pacta fuerint inter patronos et marinarios, quibus pactis marinarii promittant facere omnia servitia in Venetiis usque et recessum navis, et conducere navem ad portum et extra portum sub certis poenis, et licet pacta non serventur, tamen poenae minime accipiuntur; quod vertitur in damnum maximum navium et patronorum; et praedicta, et similia pro utraque parte de caetero cessent; volumus et ordinamus, quod illa quae continentur in dicto consilio debeant de coetero observari, et remaneat in libertate nostrorum judicum, quotiens fuerit coram eis querela probata quod inter patronos, et marinarios non fuerint pacta servata, imponendi etiam poe-

tevole di tali penalità è anche negli St. del Tiepolo del 1229 (c. 39, St. dello Zeno c. 80) che risguarda il marinaio che volesse, contrariamente ai patti, abbandonare la nave, il quale poteva esser costretto dal patrono a rimanere fino all' adempimento di ogni suo obbligo, aggiungendosi: « sed marinarius qui furtive aut violenter contra pa» ctum conventionis reliquerit navem, teneatur restau» rare totum illud in duplum quod susceperit pro mari» naricia, et insuper tantum quantum iudex vel iudices » super hoc ordinati statuerent et diffinient ». Colle condizioni della navigazione d' allora sarebbe stato intollerabile che, in contratti a viaggio, l' arresto forzato all'intento di svernare avesse pesato sul patrono ed i marinai, e a prevenirlo si stipulavano appositi patti ad integrare i quali occorrono anche speciali precetti degli *Statuta*. Sono di questa categoria i seguenti: 1. (St. del Tiepolo c. 41; dello Zeno c. 82) *de nave que fuerit naulizata ad eundum ad partes Romanie vel alibi*, ove si suppone il patto di svernare in certo luogo, corrispondendo all' uopo un supplemento di mercede, e si prescrive che tale supplemento sia dovuto egualmente anche se per comune volontà la nave si trattenga a svernare in altro sito, fermi d'altra parte gli obblighi originariamente pattuiti dal patrono e dai marinai verso i noleggiatori; 2. (St. del Tiepolo c. 42; St. dello Zeno c. 82, 2ª parte) *de nave in aliquo loco eunte in quo debeat esse scapula* (libera), in cui, per il caso di arresto di comune volontà, affine di svernare, quando invece la nave avrebbe dovuto esser libera in dato luogo, si stabilisce che venga aumentata d' una quarta parte la mercede corrisposta dai noleggia-

---

nam et poenas, ut pacta omnia serventur, inspecta qualitate et conditione facti; et hoc totiens, quotiens judices super pactis talibus fuerint requisiti, ut naves propterea nullum patiantur defectum... ..

tori ai patroni e marinai, questi rimanendo obbligati anche per tal prolungamento del servizio a norma dei patti originarî.

c) Alle norme di polizia e di diritto si aggiungono regole di procedura. Gli *Statuta* del Tiepolo (c. 43) e gli *Statuta* dello Zeno (c. 83), sotto l' intestazione: ***de discordiis vel differenciis componendis, si quas fuerint, inter euntes in navibus***, prescrivono che, compiuto il viaggio, entro il quinto giorno dall' approdo i querelati debbano dare un pegno al giudice o ai giudici all' uopo competenti; che, dato il pegno, si possa effettuare lo scarico della nave, e nel termine di quindici giorni da ciò si possa esigere venga deciso intorno all' oggetto controverso, trascorso il qual termine senza avere esercitata l' azione, non sia più il caso di spiegarla, e debbasi conseguentemente restituire il pegno che fosse stato dato; dovendosi invece, avendo luogo il giudizio, completarsi il pegno se i giudici lo trovassero insufficiente. Che se il querelato non si prestasse a completare il pegno (***de rebellatione alicuius qui noluerit pignus iudicibus exibere*** (*Statuta* del Tiepolo c. 44 e *Statuta* dello Zeno c. 84), il querelante poteva sequestrare quanto occorresse delle merci di ragione del querelato esistenti a bordo della nave; e in mancanza nella nave di merci del querelato, i giudici dovevano mettere il sequestro sopra i di lui beni altrove esistenti. A giudici poi dovevano eleggersi (***de iudicibus eligendis qui debeant componere discordias ortas inter euntes in navibus. Statuta*** del Tiepolo c. 45, *Statuta* dello Zeno, c. 86) tre uomini idonei in Venezia, e fuori ove fosse alcun duca o podestà o bajulo per il doge, la definizione delle controversie doveva avvenire o innanzi a tali autorità o davanti a coloro che da esse fossero commessi per la trattazione della pendenza (gli St. dello Zeno vogliono che segua in caso tale delegazione) provvedendosi alla sollecitudine dell' esaurimento col precetto che il chiamato dovesse rispondere in capo al primo termine fissato all' uopo.

Gli St. dello Zeno contengono una disposizione speciale per il pronto scarico delle merci (c. 85: *quod judices possint penam et penas imponere et auferre patronis si non discaricaverint ad terminum eis impositum*) prescrivendo che, non effettuato lo scarico nel termine d'obbligo, i giudici possano farsi consegnare gli oggetti dai patroni, e non ottenendone la consegna, si consegua essa in via coattiva dal doge col consiglio entro quindici giorni dall'avuta notizia del fatto. Il ritardo della consegna è anche colpito di pene pecuniarie a vantaggio del comune veneto. Gli St. dello Zeno poi al c. 98 danno ampia facoltà in via di cognizione ed esecuzione, compresa l'applicazione delle pene in caso d'infrazione degli statuti, a Venezia agli *advocatores* del comune ed ai giudici, e fuori alle autorità delegate dal governo veneto in tutto cio che non era di speciale competenza del potere ducale.

d) Come si rilevava più indietro, se nel rimanente l'importanza degli St. dello Zeno spicca piuttosto come legge di polizia navale che come legge di diritto privato, è invece dessa di grandissimo rilievo nei rapporti privati delle contribuzioni per le avarie. Vi sono dedicati i capitoli 74-79 e 95-96, i quali dispongono per le navi di duecento migliaia all'in su, ma il lib. VI cit. degli *Statuta civilia* estese i precetti relativi anche alle navi al di sotto di duecento migliaia. Gli St. dello Zeno non accolgono una massima generale, quale si è vista nel pseudo diritto rodio, sull'accomunamento d'ogni avaria fra i varii interessati nella navigazione, massima che, se in quel diritto emanava dalla legge, emanava invece dalla convenzione nel contratto di *colonna* del mezzogiorno d'Italia, e nell'*agermanamento* del Consolato del Mare (1), ma

(1) Vedi Fremery, *Études de droit commercial* — Pardessus, *Collection*, cit., vol. II, p. 20-21 — Alianelli, *Delle antiche consuetudini*

importano una specie di transazione fra questo sistema e quello del diritto romano di limitare la contribuzione soltanto alle avarie comuni, ammettendo più casi di avarie speciali, fatte esse pure sopportare cumulativamente dai vari interessati. Ed anche tale ammissione trovasi in corrispondenza col concetto della *compania de nave* esistente pure, come più volte si è ricordato, a base del diritto marittimo veneto, fondata però sopra una *praesumptio iuris* e non sul contratto.

Il cap. 74 applica il diritto romano in via di regola alle avarie toccate agli alberi, alle antenne ed ai timoni, escludendo per tali danni la contribuzione colle parole: *dampnum illum non sit in varea* (1). Ma la regola patisce eccezione per il caso (cap. 76) in cui l'arredo sia stato totalmente guasto, e se ne esiga il rimpiazzo, e l'arredo che in corso di navigazione si potè rimpiazzare importi un maggior costo del precedente, poichè in tale ipotesi questo maggior costo è fatto materia di contribuzione. Inoltre (cap. idem) sono oggetto di contribuzione i danni occorsi agli arredi che fossero diversi dai sunnominati. Il maggior pericolo del tempo, la pirateria, dà luogo però alla contribuzione per ogni conseguente danno negli arredi tutti della nave, ciò che esprime il capitolo 77, colle parole: « asserimus quod si » dampnum aliquod alicui navi in corredis ipsius navis » occasione *cazandi* (di dar la caccia) aliquam navem vel » aliud lignum, vel qua ipsa cazaretur, dampnum illud » sit in avaria haveris ipsius navis, et eciam de ipsa nave » secundum usum, salvo si videbitur quinque rectoribus

---

e leggi marittime delle provincie napolitane — GOLDSCHMIDT, loc. cit., vol. XXXV della *Zeitschrift*.

(1) Gli St. del Tiepolo (capitolo 35) ne fanno invece un caso d'avaria comune, materia di contribuzione eziandio a carico dei possessori di merci.

» navis vel maiori parti eorum quod dampnum illud su-
» pradicta occasione venisset ». E questa non è che un' applicazione della massima più generale del c. 96, espressa colle parole: « volumus quod si navis vel aliud lignum » robata fuerit vel robatum, dampnum illud sit in comuni » habere navis; statuentes ut si per aliquod tempus dictum » dampnum recuperaretur, in ipsum comune havere de- » beat redundare » (1).

(1) In questo caso anche l'Ordinanza di Trani (cap. III) applicava la massima del pseudo diritto di Rodi, ma fuori di ciò attenevasi dessa ai principii del diritto romano, salvo il precetto al cap. I, per cui ove si fosse rotta la nave nell'urtare contro terra senza dividersi in due parti dalla poppa alla prora, erano tenute le mercanzie a contribuire alla riparazione (ALIANELLI, *Delle antiche consuetudini e leggi marittime delle provincie napolitane*, p. 53). Più vasta invece è l'applicazione della massima del diritto rodio negli statuti marittimi delle città adriatiche, parecchi dei quali erano modellati sui veneziani. Sono da citarsi quelli di Zara (1300) *(a)*, Lesina (1371) *(b)*, Ancona (1397) *(c)*, riprodotti dal PARDESSUS, *Collection*, cit., vol. V e VI (vedi GOLDSCHMIDT, loc. cit., *Zeitschrift*, vol. XXXV).

(a) Gli statuti marittimi di Zara sono in gran parte una riproduzione di quelli veneziani dello Zeno; essi al lib. IV, c. 39, (PARDESSUS, *op. cit.*, vol. VI, pag. 614), dispongono così: « cum navis seu aliud lignum robata vel robatum fuerit, volumus quod damnum illud sit in comune avere navis. Verum si per aliquod tempus damnum illud recuperaretur, in comune avere unde acceptum fuit, debeat devenire; et hoc intelligimus de Jadratino ad Jadratinum ».

(b) Gli statuti di Phara o Lesina, ivi emanati sotto il governo veneto, nel dogado di Francesco Dandolo, al Libro V, c. 2, (PARDESSUS, *op. cit*, VI, p 622) hanno quanto segue: « ordinamus quod aliquod damnum alicui navilio sive ligno, evenerit, quod deus avertat, de arboribus, antenis, velis, anchoris, timonibus, barca, vel de quolibet alio coredo, restitutio illius rei de qua damnum evenerit fieri debeat de communi, sive de mercatione et navilio sive ligno, secundum erit estimatum; et si quod navilium sive lignum projiceret extra, propter fortunam temporis vel alleviaret vel per piratas, esset acceptum, similiter vadat per avariam ».

(c) Gli statuti d'Ancona alla rubr. 86 (PARDESSUS, *op. cit.*, V, pag. 184 e segg.) stabiliscono la contribuzione fra nave e carico, esentati però gli arredi della nave, per ogni danno parziale, e in caso di danno totale invece limitano la contribuzione soltanto fra le merci

In ogni caso però erano esenti da contribuzione i passaggeri, ed essendovi passaggeri, anche i marinai (c. 78). Se però vi fossero stati insieme passaggeri e caricatori di merci, per fare il riparto d'avaria dovevano calcolarsi anche le quote dei passaggeri, ma il carico delle stesse veniva sopportato dai patroni del legno. Nel caso di getto si faceva luogo a contribuzione (c. 95) come era di regola anche nel diritto romano, ma si riservano all'uopo le speciali pattuizioni che intervenissero fra i mercanti interessati al carico e i patroni; la contribuzione si precisa che valga eziandio per le spese *que fiunt causa libacionis* (getto).

In più punti dei capitoli anzidetti sulle avarie dichiarano gli St. di tradurre in legge ciò ch'era d'uso, per cui si deve intendere che l'uso continuava a regolare i casi non disciplinati dagli *Statuta.* Il Pardessus (1) vorrebbe che l'uso in questione non fosse altro che il diritto romano, ma non è provato in generale il motivo, che egli adduce, che fosse d'abitudine a Venezia il consacrare negli statuti gli usi derogatori dal diritto romano, e poi nella specialità della materia marittima la cosa è contraddetta da quanto si è avvertito più indietro sulla costituzione di usi veneti, rispondenti alle condizioni della navigazione tanto mutate in confronto dei tempi romani, assai prima dell'emanazione di leggi seguita nel sec. XIII (2).

---

della stessa specie, restringendosi così in questo caso la presunzione del rapporto sociale, quando si tratti ad esempio di sapone con sapone, olio con olio, tele con tele, ecc. Essi hanno spiccatissimo del resto il concetto della comunione fra gl'interessati alla navigazione, estendendolo eziandio ai danni provenienti da fatti delittuosi del patrono, nocchiero, marinaro, negoziante od altro a bordo della nave (c. 66 di cui rileva la speciale importanza il Wagner, *Handbuch des Seerechts,* pag 17, nota 33).

(1) Lois maritimes cit.

(2) Nel codice dell'Archivio di Stato di Venezia che contiene il testo qui riprodotto degli Statuti dello Zeno, di seguito a questi, a

Chiudono gli St. dello Zeno (cap. 17) con quella facoltà d'interpretazione, che era d'uso a Venezia, dispo-

---

c. 247, si legge: *Incipiunt Statuta tarretarum*, e questi vengono esposti in 36 capitoli. Non portano data, e quindi presumibilmente hanno la stessa degli statuti che li precedono. Appare così che mentre questi ultimi si credettero senz'altro convenienti per la generalità delle navi mercantili, si stimò che fossero sufficienti norme più semplici per la specialità dei trasporti per l'approvigionamento delle flotte che, come si sa, era divenuto a Venezia materia di un vasto esercizio fin dall'epoca delle prime crociate, e tali norme si raccolsero negli statuti colla suddetta denominazione. La definizione della *tareta* vien data nel modo seguente: (Guglielmotti, *Dizionario marino e militare*, voce *tarida*): naviglio lungo di trasporto per macchine, munizioni, legnami, cavalli e fornimenti alle armate navali medievali. Andava a vela, senza remi, e pigliava il nome dalla tardanza, con le solite varianti, *Taria*, *Tarisa*. *Targia*, *Teria*, *Trita* e *Tarta*; suoi caratteri: fondo piatto, tre ruote a poppa, due porte di carico, tre alberi, alto bordo, poca gente. Sanuto, II, 58. definisce: « *Tareta*, navigium bonum pro de» ferendis victualibus, et vasa longa bene ad orzam ». Nel sec. XV si ridusse a piccolo bastimento e si chiamò *Tartana*. Nell'opera: *Venezia e le sue lagune*, Vol I, Parte III, nell'articolo intitolato: *Brevi cenni sulle costruzioni navali e sulla marina de' Veneziani dal principio alla fine della repubblica* a p 194, nei dati relativi al sec. VII, si legge: « *Tarete, Tarede o Taride* che chiamansi anche *Caracche*: legni da commercio, che pare servissero in guerra. Sembra che viaggiassero a vele... e secondo Jal a vele quadre, e che ve ne fossero di varie dimensioni; è però certo che se ne fabbricarono in Venezia e che si usarono anche nel secolo antecedente .... nel 1176 uno di questi navigli ha servito a trasportar da Costantinopoli a Venezia le due colonne granite che vediamo erette in Piazzetta a S. Marco, e quella terza ancora, che, all'atto di scaricarle, cadde in mare e vi fu abbandonata » (si calcola il peso complessivo delle tre colonne in 180 tonnellate). Si aggiunge (op. e l. cit.) che nel secolo XIII, secondo riferisce il Marin nella sua *storia del Commercio* vi furono attacchi del re di Tunisi respinti da *tarede* veneziane Nella recente pubblicazione della R. Commissione colombiana col titolo: *Raccolta di documenti e studi pubblicati pel quarto centenario dalla scoperta dell'America*, Parte IV, vol. I, pag. 16, sta scritto: *Tarida*, denominazione probabilmente d'origine

nendo: « Si autem in predictis statutis nostris aliqua ob-
» scuritas alicubi fuerit, potestatem habemus nos dux cum
» nostro Conscilio minori et majori declarandi et refor-
» mandi ipsas obscuritates sicut bonum videbitur ».

ADOLFO SACERDOTI.

II.

I testi

Gli statuti che quì pubblichiamo sono:

I. del doge Pietro Ziani:
  A, Ordinamenta super saornatione, caricatione et stivatione navium (12 marzo 1227),
  B, Capitulare navium (13 settembre 1228),
  C, Decreto sulla misura delle navi (7 gennajo 1229);

araba, o *Tareta*, come la dicevano i Veneziani, era molto in uso nelle marinerie genovese e veneta; era barca ad una coperta ed a vela latina, forse nello stesso tipo di quelle che i Catalani nomavano *Tafurea*, e che furono le progenitrici delle *Tartane* provenzali così stimate per qualità marine durante il secolo XVI. Di rado però la Tartana veniva direttamente adibita a scopi guerreschi, ma adoperavasi a preferenza per trasporti..... Lo Jal ricorda un documento veneto del 1281 dal quale si rileva che le Taride potevano imbarcare, oltre il proprio equipaggio, trenta uomini e trenta cavalli (Jal, Archéologie navale II, 221)........ La galea esigeva un equipaggio troppo dispendioso, inoltre le forme strette del suo scafo non comportavano un grosso carico. Quindi la Tarida, più capace della galea, più leggiera e maneggevole della nave, fu un tipo di bastimento che generalmente incontrò le simpatie dei marinai; e di vero la poppa e la prova generalmente affinate, il centro dello scafo molto largo, il fondo pianeggiante, dovevano conferirle una sufficiente velocità, sia sotto vela o sia a remi, giacchè essa poteva pure, secondo consigliavano le sue dimensioni, aiutarsi col *palamento* di venti o di dieci remi per parte ».

II. del doge Iacopo Tiepolo:
A, del 1 giugno 1229,
B, del maggio 1233,
C, del 15 agosto 1233;
III. del doge Rainieri Zeno:
A, Statuti delle navi (6 agosto 1255),
B, Statuti delle tarete.
IV. Appendice. — Statuti delle navi contenuti nel Capitolare della Corte nell' Esaminador.

I. Gli statuti del doge Pietro Ziani si trovano nel *Liber communis* detto anche *Plegiorum*, che è il più antico registro giunto fino a noi in cui sieno trascritte dedeliberazioni del governo veneto.

Esso è in carta; apparteneva alla Cancelleria ducale e fu cominciato nel 1223. Si disse *plegiorum* perchè reca in preponderanza atti di malleveria (*plegius*, mallevadore) che si esigevano dai contraenti obblighi verso lo Stato. Vi si trascrissero anche altri atti di vario genere; R. Predelli ne diede la descrizione e i *regesti*, con paginatura separata, nel periodico l'*Archivio Veneto*, vol. III a VIII (1872-75).

II. Gli statuti del doge Iacopo Tiepolo stanno nel codice (membranaceo) CXXX classe V dei latini della Biblioteca Marciana, e vi si leggono da carte 28 a 37. Questo manoscritto, che verisimilmente è della seconda metà del sec. XIII, fu descritto a pag. 8 e segg del tomo I serie II del *Nuovo Archivio Veneto*.

III. Degli statuti del doge Rainieri Zeno i più antichi esemplari finora conosciuti, per quanto sappiamo sono:

1. quello dell'Archivio di Stato di Venezia, che è un bel manoscritto in pergamena, con legatura moderna. Esso in origine contava 304 carte, misuranti mill. 835×245. Dopo due carte in bianco mancano le numerate fino

alla 8. La prima carta scritta contiene l'ultima parte del proemio agli statuti civili di Iacopo Tiepolo « *de praesumptione* »; seguono i cinque libri degli statuti stessi, quindi la *Promissione al maleficio* del medesimo (1232), lo statuto dei *Giudici di petizion* d'esso doge (1244), gli statuti delle navi di Rainieri Zeno (1255), da carte 169 a 245, e quelli delle *taride* da c. 247 a 262, statuti da noi adottati per testo in questa pubblicazione; quindi le aggiunte agli statuti di Francesco Dandolo (1331-1333). Queste ultime (del 1333) sembrano scritte posteriormente.

Dopo l'ultima pagina del testo si legge: *MCCCXXIII. XXVIII. Iunij*, forse indicante l'epoca in cui fu finita la trascrizione del codice.

Questo è un manoscritto di lusso, vergato in caratteri gotici minuscoli piuttosto grandi, tracciati con accuratezza da mano esperta. I singoli libri in cui dividesi recano in testa i rispettivi indici degli articoli; le lettere iniziali dei libri o parti principali, a carte 10, 15, 45 tergo, 68, 104, 132 t.°, 160, 177 t.°, 184, 287, sono di grandi dimensioni, miniate su fondo d'oro, dello stile appunto usato verso la metà del sec. XIV; i titoli dei singoli articoli sono in cinabro, e alternate in cinabro e azzurro oltremare le lettere iniziali degli articoli stessi. Larghi margini contornano lo scritto nelle singole pagine.

2. Quello della Pia fondazione Querini Stampalia, segnato fra i suoi codici col. n. 1 della Classe IV. È un bel manoscritto membranaceo, della seconda metà del sec. XIV, di 169 carte misuranti mill. 345×247. In esso, dopo 4 carte, occupate da uno scritto d'indole giuridica del XV sec., aggiunte apparentemente in epoca posteriore, si trovano i cinque libri degli statuti civili di Iacopo Tiepolo, dei quali manca la prima carta, probabilmente staccata da qualche vandalo dilettante di miniature, contenendo la prima attuale una parte del primo prologo e il principio del secondo. Segue la *Promissione al*

maleficio dello stesso doge con aggiunte (scrittevi posteriormente) di Pietro Gradenigo; quindi, da c. 84 a c. 106, si leggono gli Statuti delle navi di Rainieri Zeno, e dopo essi le aggiunte agli Statuti fatte da Andrea Dandolo (1346) fino a c. 142. Dopo queste furono trascritte nel codice, nei sec. XV o XVI, e in caratteri umanistici di varia mano, altre leggi.

Il testo è a due colonne per ciascuna pagina, in bei caratteri gotici minuscoli calligrafici; le lettere iniziali dei singoli statuti sono miniate su fondo d'oro, ma non molto grandi; quelle dei capitoli tracciate in oltremare e cinabro alternamente con ornati a penna; i titoli dei capitoli sono in rosso. Il testo degli statuti civili è circondato da glosse, secondo il costume dei codici scolastici, scritte contemporaneamente, negli ampî margini delle pagine.

La numerazione degli articoli è più recente (sec. XV?).

La legatura, in pelle nera con ornamenti in metallo giallo agli angoli e nei centri dei piatti, e con fermagli pure metallici, è antica, apparentemente del sec. XVI.

In questa pubblicazione abbiamo stimato opportuno di riportare il testo dei manoscritti quale si legge negli originali, senza correggerne gli errori o supplirne le omissioni, pensando che ciò possa esser fatto dagli eruditi lettori, ai quali è cosi presentata la fedele lezione dei codici. Sola variante l'adozione della punteggiatura e delle maiuscole alla moderna.

Ripetiamo di aver preferito qual testo degli statuti dello Zeno il codice dell' Archivio di Stato, ponendo in calce ai singoli articoli le varianti del Quiriniano, nelle annotazioni la lettera A. indica il primo, la Q. il secondo.

Quantunque di molto posteriori, abbiamo creduto far conoscere anche gli statuti delle navi contenuti nel « Capitolare della Corte dell'*Esaminador* » per i possibili confronti di legislazione, quindi li riportiamo in appendice. È questo un codice membranaceo, appartenente

all'archivio di quel magistrato nel nostro Archivio di Stato, del sec. XV, con aggiunte posteriori, e contiene i cinque libri degli statuti civili, la promissione al maleficio (1232), la promissione del doge (1312), gli statuti delle navi, da carte 41 a c. 46, il capitolare dei Giudici di *petizion*, e le addizioni posteriori agli statuti civili, nonchè altre leggi deliberate successivamente.

STATUTI

I.

del doge Pietro Ziani.

A

[*Ordinamenta super saornatione, caricatione et stivatione navium*].

[1227, Marzo 12]

Nos quidem P. Ziani Dei gratia Veneciarum, Dalmatie atque Chroatie dux, quarte partis et dimidie tocius Imperij Romanie dominus, cum nostris Iudicibus et Sapientibus et laudatione populi Veneciarum, statuentes statuimus hec ordinamenta super saornatione, caricacione et stiuatione nauium de cetero firmiter obseruanda (1):

Videlicet quod omnes naues Veneciarum, ubicumque caricabunt, si opus eis fuerit quod saornentur, debeant saornari secundum prouidentiam nauclerij vniusque pa-

(1) Nell'originale il testo è scritto tutto di seguito senza capoversi.

troni et duorum naulizantium. Qui, si concordari se nequiuerint et fuerint in terra qua sit bailiuus, accipiant, ipsi quatuor, vnum comunem hominem, et fiat saornatio sicut prouidebit maior pars eorum

De nauibus stiuandis ad trabem dicimus ut stiuentur secundum prouidentiam bagliui uel hominum quos ipse posuerit super stiuatione facienda. Quod si illuc non fuerit bayliuus, in prouidentia sit nauclerij et unius ex naulizatis, qui fide manuali teneantur dicere quod bonum eis videbitur de stiuatione cum saluatione nauium

De caricatione dicimus quod nulla mercimonia ponantur super cohoperta superiori, excepto opera sete, et nulla mercimonia carici ponantur inter duo cohoperta, nec etiam zucarum neque verzi. Quod si caricum aliquod poneretur inter duo cohoperta, ita quod patroni nescirent, et clarum sit quod ipsi nesciuerint, non teneantur exinde. Tamen omnes res illas quas patroni deferre volunt pro nauis utilitate, potestatem habeant ponendi eas vbicumque voluerint.

Et quelibet nauis inter duo cohoperta mensuretur ab uno delfino usque ad alium (1), et dimittatur pro glaua ab arbore de medio uersus prodam; saluo eo quod una camerella esse debet ab arbore de medio usque ad portam inter stantos (2) pro utilitate sarciorum nauis.

Item nulla camerella sit in aliqua naui super cohopertura superiori, nisi ille camerelle de pupi et una de arbore de medio vsque ad portam pro vtilitate velorum nauis.

(1) Due coppie di bracciali messi ai due lati del tagliamare per legarlo più strettamente alla ruota di prua; si usava scolpirli in forma di delfini.

(2) Puntelli.

Preterea nulla nauis ultra duos pedes caricetur supra crucem nauis que magis imergitur aquam, mensurando ipsam ab oro superiori cum collauerit; et hoc tam in Veneciis quam extra Venecias; ita tamen quod nauis fraudulenter non caricetur in pupi.

Quod si questio oriretur ut inde fraus esset, in prouidentia nauclerij vniusque patroni et duorum ex naulizatis terminetur. Qui si concordari non poterint, eligatur inter eos alius vir comunalis, et tunc insimul omnes ipsi, uel maior pars eorum, eandem determinent questionem.

Et totum quod suprascriptum est obseruetur tam in eundo quam in redeundo.

Si uero aliquis patronus facere presumpserit contra ordinamenta suprascripta, id totum quod acceperit precium, de hoc quod fecerit contra ipsa ordinamenta, deueniat ad comune Veneciarum ; et insuper emendare debeat nostro comuni libras ducentas venecialium.

Quam vero penam placitare et excutere debeant aduocatores comunis nostri; et si ipsi aduocatores excutere nequiuerint penam ipsam, nos cum nostro minori consilio et XL, si fuerint, ipsam excutere debeamus.

Item nulla arma ferrea in aliqua camerella ponantur de pupi, silicet osberga, pancerie et coreti.

De uino habeant inter tres homines boticellam I de duobus begongiis, et non plus; et si plus posuerint, de superfluo computetur eis supra eorum miliar [*e* ?]. De aqua uero quilibet habeat tantum begongium vnum; et quisque, tam naulizatus quam marinarius, vnam habeat casellam solummodo; et nullus seruitor in naui portet casellam.

Omnis quoque naulizatus et marinarius potestatem habeat ponendi et portandi in naui mataracium vnum de octo rotollis, et non pluribus; quod si de pluribus fuerit, de toto mataracio naulum soluat patrono. Hoc enim locum habeat quod dictum est si lectulum non

habuerit; set si lectulum non (*sic*) habuerit et mataracium in naui posuerit, ex ipso soluat naulum patrono.

Nullus autem mercator uel marinarius ligna portet nisi quanta ei sufficiant usque locum quo iturus erit; ita quod totum lignum quod ei superfuerit sit patronum nauis.

De preparatione nauium dicimus sic firmum seruari ut in alia ordinatione sanccitum (1) est.

De mercimoniis que garbellantur ordinamus quod si mercator iterum voluerit remitere puluerem extractum in sacco, quod ipse puluis super cantariis mercatoris computetur.

Naues quoque que de frumento caricabuntur, uel vino aut oleo, seu carnibus uel caseo, siue de quibuslibet aliis victualibus, habeant potestatem ex istis victualibus ponendi inter duo cohoperta, dummodo caricate non sint ultra quod superius dictum est.

Predicta uero ordinamenta dari et constitui volumus vniuersis nauibus que mercatoribus naulizabuntur; si autem naui aliqua naulizata fuerit peregrinis, sic quod persoluant duas partes nauli nauis, tunc liceat patronibus in suis nauibus faciendi camerellas.

Actum est die d:·:od:c : xxxx xxxxxntr.nt: marc : xxxx. Indictione qxxxxxt.dxxxxc : mx. (2). In concione publica.

(*Liber communis* o *plegiorum*, carte 105).

---

(1) Nell' orig. *sanctitum*.

(2) Forme criptografiche per: « duodecimo intrante marcio, Indictione quinta decima ».

B.

Capitulare navium.

[1229, Settembre 13]

Exemplum capitularis nauium. Juro ad euuangelia sancta Dei: quod nec nauem illam de qua partem habeo, que dicitur ...... (1) nec illam quam ex ipsa habeo, numquam uendam nec uendi faciam, nec dabo nec dari faciam, neque dari committam, per ullum ingenium uel argumentum quod inueniri possit, nisi venetico uel veneticis, aut nisi forte persone uel personis que secundum meam puram conscientiam absque fraude eam vellent disfacere, de quibus etiam haberem in hoc seccuritatem per sacramentum euuangeliorum Dei, aut nisi ad tale periculum, quod Deus nolit, deueniret quod spes non esset deliberationis ipsius. Et si venetico aut veneticis eam vendidero, aut dedero uel dari fecero, aut commisero vel committi fecero aliquo modo, sacramentum simile, ut inferius et superius denotatum est, eis tollam, et in presenti, uel infra dies octo, manifestabo domino duci et consilio qui partem in ea habuerint; et dabo operam ut illi simile faciant sacramentum. Ita tamen quod si eam extra Veneccias vendidero aut vendi fecero, uel commisero aut committi fecero, quod precise teneor facere modo suprascripto et non aliter, traham et fieri faciam breviarium in testimonium bonorum hominum, qualiter dedero uel dari fecero et sacramentum reccepero. Quod autem breuiarum citius quam potero bona fide domino duci et

(1) Vuoto nell' originale.

consilio presentabo uel presentari faciam. Sed si in Veneciis ipsam vendidero uel vendi fecero, aut commisero uel committi fecero, uel dabo aut dari fecero, modo suprascripto, ego in libro comunis denotari faciam illum uel illos qui comparauerint velocius quam potero. Hec omnia suprascripta bona fide obseruabo nisi remanserit per dominum ducem et eius consilium.

Die xiij intrante septembri, Indictione secunda. Jur [*avit* ?] Martinus Zorzani de naui S. Blaxius.

Liber communis o *plegiorum*, carte 90 t).

C.

Decreto sulla misura delle navi

[7 Gennajo 1229],

Die VII intrante Ianuario, Indictione secunda.

Ordinatum est per dominum ducem et suum consilium, et stridatum publice in Brolio, et datum per ordinem omnibus hominibus Ueneciarum a Grado usque Caput Aggeris: Quod de cetero nullus venetus infra ipsa confinia audeat facere ullam nauem nisi fuerit longa in columba pedum quinquagintasex, et pedum trigintaquatuor lanzar in delfinis, et pedum vigintiquatuor ampla in buca et nouem pedum aut plus alta, et in fundo ampla fiat in patronum uoluntate.

(*Liber communis* o *plegiorum*, c. 98 t).

(Continua)

DIRITTO ROMANO E COLTURA GIURIDICA

IN PADOVA

sulla fine del secolo XII

Le invasioni barbariche, oltre che spegnere le pubbliche istituzioni dell'impero romano, mutandone radicalmente l'assetto sociale e politico, oltre che cambiare le condizioni del popolo vinto, ebbero ancora un altro effetto, e fu appunto quello di interrompere le tradizioni del diritto romano, soffocando per lungo corso d'anni quella vivissima luce, la quale, ricomparendo più tardi, doveva illuminare di nuovo non solo l'Italia, ma tutto il mondo.

Tale influenza dei diritti barbarici apparve diversa nelle varie regioni: ed era ciò ben naturale, perchè, dove le armi dei vincitori non erano giunte ad opprimere il volgo disperso, o dove la loro permanenza fu di breve durata, le consuetudini straniere non dovevano porre salde radici.

Così mentre nella parte settentrionale della regione veneta, soggetta ad una immigrazione continua ed abbastanza intensa di genti tedesche (1), la tradizione ro-

---

(1) Cfr. P. S. Leicht, *Diritto romano e diritto germanico in alcuni docum. friulani dei secoli XI, XII, XIII* in Atti dell'Accad. di Udine, serie II, vol. IV, A. 1897, pag. 5.

mana dovette presto cedere, custodita soltanto dal clero e dall'intimo senso popolare, ma mancante di qualsiasi elaborazione scientifica, a Venezia invece, in questo lembo di terra perduto fra l'acque, dove le armi nemiche trovarono sempre ostacoli insuperabili e difficilmente poterono giungere, o nell'Istria, dove il periodo bizantino si congiunge quasi direttamente al periodo franco, il diritto longobardo non dominò direttamente e penetrò soltanto per la frequenza e l'importanza dei rapporti intercedenti fra i due popoli (1): e così nei territorî ravennati e romani (questi sede della Chiesa di Roma, quelli ultimo lembo di terra italiana posseduta dall'impero d'Oriente) dove, già presso al mille, v'erano certamente scuole di diritto romano (2).

Ma dopo breve periodo di silenzio, durante il quale pur tuttavia continuava il contrasto fra i due elementi così diversi fra loro, si ripete di nuovo e nelle medesime proporzioni la lotta, nella quale il fiero vincitore doveva cedere di fronte al vinto di un giorno: ma ancor questa vittoria, dovuta all'intrinseca superiorità del diritto romano, più consono ai nuovi rapporti economici, ai bisogni sociali del popolo, doveva nelle varie regioni avvenire in tempi diversi. Così mentre Pisa, dove assai prima del secolo XII v'era una certa coltura giuridica

(1) V. E. Besta, *Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo,* (Venezia, Visentini 1900), pag. 15 e sgg. V. anche a pag. 75, 105 etc. Una lettera di Giovanni, patriarca di Grado, diretta al Papa, tratta della momentanea conquista dell'Istria fatta dai Longobardi sotto il re Desiderio. V. Ughelli, *Italia sacra*, pag. 1091.

(2) Savigny, *Storia del Diritto Romano nel Medio Evo*, I, parte I, pag 138. Cfr. Rivalta, *Discorso sopra la scuola delle leggi romane in Ravenna* etc. (Ravenna, S. Apollinare 1888). L'Autore argomentando dalle parole di Odofredo e di S Pier Damiano, sostiene che una scuola ravennate di leggi romane esisteva nel secolo XI, e che essa ebbe principio lungo tempo innanzi e forse risale all'epoca carolingia.

e forse un qualche insegnamento del diritto (1), Lucca, Firenze, la Toscana tutta si sottraevano all' influenza delle leggi barbariche (2), mentre a Bologna un periodo di preparazione, un movimento debole ed incerto, ma poi franco e sicuro, precede il sorgere della scuola famosa (3); in altre città invece faticosamente e mai del tutto le antiche tradizioni riuscirono a svincolarsi e ad imperare e larghe traccie di diritti e d' usi stranieri rimasero pur tuttavia nelle raccolte degli statuti cittadini del sec. XIII e XIV.

Fra le diverse città italiane, Padova (che pure fin dal principio del secolo XIII doveva essere la sede di ùna fra le più celebri università) non è certo all' avanguardia del rinascimento giuridico. Distrutta nel 601 da Agilulfo, risorge a vita nuova soltanto alcuni secoli più tardi; durante i quali larghe colonie di invasori germani prendono stanza nel suo contado, e i colli circostanti si popolano di castelli, dove feudatari di origine straniera tengono soggette le plebi. Dopo le scorrerie degli Ungheri la città, ricostruita a poco a poco, trova finalmente pace; in essa si raccolgono in gran numero gli antichi abitanti di fronte a pochi stranieri.

Ed i nostri documenti risentono di questa speciale condizione di cose: non solo le professioni di legge

(1) F. Buonamici, *I giureconsulti di Pisa al tempo della scuola bolognese* etc. (Roma, Pasqualucci 1888), nel vol. per l' VIII centenario dell' Università di Bologna, Studî giuridici e storici.

(2) L. Chiappelli, *Recherches sur l'état des études du droit romain en Toscane au XI siècle* in *Nouvelle Revue hist. de droit franc. et etrang.* (Marzo 1896).

(3) G. Nani, *Lo studio bolognese nelle sue origini.* Nota in Atti R. Accad. di scienze di Torino, vol. XXIII, 1888. Per le condizioni generali del diritto prima della scuola bolognese, v. H. Fitting, *Die Anfänge der Rechtschule zu Bologna* (trad. ital. del Landucci).

romana (che dal secolo XI in poi vediamo estendersi sempre più e quasi sovrapporsi all' antica legge salica o longobarda) appariscono non molto frequentemente, ma le formole stesse dei documenti mostrano la resistenza delle istituzioni barbariche e la difficile fusione dei vari elementi che molto lentamente si viene formando in quel periodo di transizione (1). I contratti, le donazioni, gli acquisti, le vendite potevano essere conclusi fra persone viventi a legge romana o fra persone viventi a legge longobarda, e, sia nell' uno, come nell' altro caso, ogni contraente voleva che l' atto fosse redatto secondo le consuetudini della propria nazione. E l' istituto o la formula solenne romana fanno timidamente capolino nei numerosi documenti che precedono il secolo XII, mentre impera quasi la legge degli invasori, che aveva radici profonde specialmente nella campagna, che, molto più tardi della città, si mette per la nuova via.

Frequenti noi troviamo le carte che ricordano il dono del mattino, per il quale il marito assegna alla moglie la quarta parte dei proprii beni «*secundum legem longobardam*», cioè secondo l' Editto dei re longobardi; donazione che nei documenti della finitima Treviso è quasi del tutto sconosciuta (2). Tale dono, chiamato variamente *morgininap*, *morgicap*, *morginecab* (3) rappresentava ancor fra noi i due diversi assegni longobardi del marito alla moglie: la meta ed il morgengabe propriamente detto, che si erano confusi in un assegno

(1) Intorno a tali sostituzioni della professione di legge romana alla barbarica, v. Casanova in Arch. stor. ital., disp. 3 del 1901, pag. 131.

(2) Cfr. Lizier, *Note intorno alla storia del Comune di Treviso dalle origini al secolo XIII* (Modena, Forghieri 1901), pag. 6. Per Venezia, v. Besta, *op. cit*, a pag. 81.

(3) Gloria, *Cod. diplom. padovano*, doc. n. 79 (A. 999); n. 81 (A. 1001); n. 154 (A. 1049).

unico. Infatti esso talvolta veniva promesso prima di contrarre il matrimonio; ma in un documento del 1001 ricordato dal Dondi Orologio (1), vediamo il giudice mettere in possesso la moglie nella quarta parte dei beni del marito il giorno dopo del matrimonio, secondo la pura antica tradizione (2).

Specialmente nei documenti del secolo X e XI gli usi longobardi si mostrano tenaci. Nelle liti e nei contratti le donne sono sempre accompagnate dai proprii mundoaldi, che sono o il marito, o il fratello, o i propinqui, e spesso gli uni e gli altri, dichiarando però di non avere da essi subita violenza alcuna (3). La donna, seguendo pure originariamente la legge romana, accetta più tardi quella del marito (4), altre vivendo prima del matrimonio secondo la legge longobarda, dichiarano « *nunc pro ipso viro meo lege vivere salika* » e con l'assenso del marito « *iugale et mundoaldo meo et iusta legem meam, una cum noticia de propinquioribus parentibus meis* » vendono dei beni. Che tali istituti corrompendosi le pure fonti delle antiche tradizioni, cambiassero di valore e di significato, adattandosi nella graduale fusione dei varii elementi etnici, ai nuovi bisogni e ai nuovi costumi, risulta chiaramente da un documento del 1139,

(1) DONDI OROLOGIO. *Dissertazioni di storia eccles. padov.* Dissert. III. p. 14. Il documento citato da questo autore, non si trova nel *Codice dipl. pad.* del GLORIA, nè ci fu possibile altrimenti rinvenirlo.

(2) Tale fusione dei due assegni longobardi venne di recente studiata egregiamente dal prof. BRANDILEONE: *Studii preliminari sullo svolgimento dei rapporti patrimoniali fra coniugi in Italia* in Archivio giuridico, settembre-ottobre 1901.

(3) GLORIA, *Cod. dipl. pad.*, doc. n. 37 (A. 944); n. 42 (A. 954); n. 56 (A. 970); n. 83 (A. 1006). — Ibid. n. 285 (A. 1065); n. 189 (A. 1129).

(4) Ibid. doc. n. 141 (A. 1048).

in cui sono ricordate due *mundoalde* (1), dove si vede appunto come la donna riprenda i proprî diritti secondo l' uso romano.

Anche nei documenti che riflettono ad un passaggio di proprietà, troviamo spessissimo gli usi longobardi. I contraenti si scambiano quasi sempre il *launegild*, ed offrono capelli, *manicie*, pelliccie dette *croxine* o *crosne* (2), mai però somme di denaro. Così troviamo spesso ricordata la *wadia* (3), che più tardi ancora fra noi assume diversi significati, sia per la falsa sua applicazione, sia per l' antagonismo sempre più manifesto col diritto romano, scomparendo, almeno nel suo spirito originale, non come semplice reminiscenza di parole, nel secolo XIII (4). Il passaggio del diritto di proprietà veniva spessissimo simboleggiato dalla consegna di un oggetto qualunque: varii sono tali simboli introdotti fra noi dai popoli barbarici, ora la festuca, ora il bastone, oppure un vaso pieno di terra; simboli che nei documenti veneziani non si incontrano mai (5). Ed il contratto viene stipulato secondo l' uso longobardo e salico: i contraenti levano da terra la pergamena, il calamaio, la penna ed il simbolo, porgendo il tutto al notaio (6).

---

(1) Gloria, *Cod dipl. pad.*, doc. n. 357 (A. 1139).

(2) Ibid. doc. n. 158 (A. 1050); n. 185 (A. 1062); n. 204 (A. 1069); n. 293 (A. 1086); doc n. 39 (A. 950); n. 151 (A 1048); n. 216 (A. 1073); n. 261 (A. 1079) etc. — A Treviso il *launegild* s' incontra una sola volta nel *Cod. eccel.* del Verci, doc. n. 4 del 1075. cfr Lizier, *op. cit.* pag. 6.

(3) Gloria, *Cod. dipl. pad.*, doc. n. 391 e 397 (A. 1021) etc.

(4) Notava questo il Val de Liévre (*Launegild und Wadia*, Innsbruck 1877), nell' ultima parte del suo lavoro studiando le vicende della *wadia* dopo il secolo XII in Italia.

(5) Gloria. *Cod. dipl pad*, doc. n. 355 (A. 1138); Cfr. anche i doc. n. 37 (A. 944); n. 42 e 43 (A. 954 e 955); n. 232 (A. 1141) etc. Per Venezia v. Besta, *op cit.*, pag 115.

(6) Gloria, *op. cit*, doc. n. 141 (A. 1041); n. 151 (A. 1048) etc.

Di fronte alle consuetudini del diritto longobardo, così rigogliose e tenaci nelle nostre terre, dura ancora la tradizione romana, che timidamente appare nei documenti del secolo X e XI, nelle formole notarili che i tabellioni si tramandavano l' un l' altro, o trascrivevano dai vecchi formularii, non senza gravi inesattezze ed errori. In molti contratti troviamo la pena convenzionale del doppio, fissata anche per i miglioramenti che il compratore avesse in qualunque modo fatti nel fondo evitto, e si afferma di fare ciò «*secundum legum ordinem*» (1). Le chiese nelle permute ricevevano per solito dai laici più di quanto esse davano, « *ut lex habet* » dice un documento del 1149 (2). Prima di conchiudere il contratto riguardante specialmente beni ecclesiastici, i terreni venivano stimati da periti; e fissate le *coherentiae* o confini, il compratore consegnava il denaro pattuito al venditore « *nomine finiti et conventi precii* » (3), subentrando nei diritti dell' antico proprietario, che venivano con formula romana, abbastanza comune, definiti « *potestas tenendi, fruendi, dandi* » etc. (4).

In quanto poi al numero dei testimoni nei contratti e specialmente negli atti di ultima volontà, noi non possiamo trarre una regola precisa. Nei contratti è abbastanza frequente il numero di cinque testi per solito due

(1) Gloria, *op. cit.* doc. n. 82 (A. 1006); n. 108 (A. 1024); n. 203 (A. 1068); n. 204 (A. 1069); n. 229 (A. 1076); II n. 154 (A. 1124). Nel 1197 un tale avendo ricevuto due denari a prestito si obbligava a pagare il doppio « *ad induplari debeant* » se non li ritornava entro l' anno. *Cod. dipl. pad.* del Brunacci (ms. in bibl. del Seminario di Padova, a c. 1460). Cfr. su tale argomento W. Sjögren, *Ueber die Römische Conventionalstrafe* etc. (Berlino 1896), pag. 89 e sgg.

(2) Gloria, *Cod. dipl. pad.*, doc. n. 518. Cfr. il doc. n. 124 (A. 1032).

(3) Ibid. I, pag. CXVIII; doc. n. 109 (A. 1025) ecc. V. nel *Cod. brunacciano* già citato il doc. del 1199 a pag. 1400.

(4) Ibid. doc. n. 39 (A. 950) etc.

professanti legge romana e tre longobarda, se i contraenti professavano legge diversa. Ma nei testamenti padovani noi non troviamo nè i cinque testi, nè i sette voluti dalla legge giustinianea.

Soltanto tre carte, redatte rispettivamente nel 1173, nel 1174 e nel 1199, portano le firme di sette testimoni (1), più spesso sono nove, ma anche cinque, otto, dieci (2); altre volte per non segnare tutti i nomi dei presenti, il notaio aggiungeva alle diverse firme, le parole « *et ceteri* », « *et reliqui plures* » (3). In questi testamenti troviamo frequentemente le manumissioni di schiavi; il padrone prima di morire concede piena libertà a tutti i proprî servi, dichiarando (secondo la formula romana pregiustinianea priva di senso nei tempi nuovi) « *servos et ancillas post obitum meum liberos et absolutos ab omni vinculo servitutis et cives romanos, omni suo peculio eis concesso* » (4).

Fra le due tradizioni, romana e germanica, nelle nostre carte v' è non poca confusione, dovuta alla superficiale coltura giuridica dei notai padovani. I contratti, le cauzioni e gli altri atti obbligatorii cominciano quasi sempre col solenne verbo « *constat* »; si trova poi tradizionalmente ripetuta spesso senza riguardo al suo proprio significato, la formula antica della stipulazione, abbreviata e talvolta contrafatta in « *sunixa* o *subnixa*

---

(1) Gloria, *op. cit.* doc. n. 1101 e 1156; V. anche il *Cod. dipl.* del Brunacci a p 1433.

(2) Nel testamento del 1135 (*Cod. dipl. pad.* del Gloria, n. 275) sono dieci; nove nei testamenti n. 407 (A. 1142); n. 448 (A. 1145); n 620 (A. 1154); n. 849 (A. 1164); n. 871 (A. 1165). — Son otto nel testamento del 1180 (n. 1386).

(3) Ibid. test. del 1127 (n. 176): sei *et reliqui plures ;* test. del 1143 (n. 421): otto *et ceteri.*

(4) V. ibid. n. 275 (A. 1135). Cfr. per Venezia Besta, *op. cit.* a pag. 55.

stipulacio » (1), mentre i contraenti si scambiano il *launegild* (2). Così, compiuto l'atto, i notai ricevevano i simboli secondo l'uso germanico e terminavano il documento scrivendo « *complevi et absolvi* », formule solenni e legali che mostrano la continuazione delle consuetudini antiche.

Queste brevi osservazioni crediamo possano indicare abbastanza chiaramente le condizioni del diritto nel nostro territorio e le poche traccie di coltura giuridica che i notai padovani avevano almeno fino al principio del secolo XII. Nè migliore (come già notava da prima il Brunacci (3), e più di recente il Gloria (4) è lo stile dei documenti, spesso strano e senza regole, pieno di solecismi e di parole barbare; dove ancor non appare alcun indizio, vorremmo dire quasi di vita intellettuale; per quanto i nostri notai facessero pure larga mostra di titoli, chiamandosi anche giudici, giurisprudenti, periti della legge, causidici e dotti nella legge (5). Non si può però negare, che, fin dal principio del sec. XII, non avvenga ancor fra noi un notevole cambiamento. Non solo la forma meno scorretta, lo stile meno impuro, i distici latini più o meno armoniosi che qualche notaio

(1) Gloria, *op. cit.* doc. n. 269 (A. 1083); n. 185 (A. 1062); cfr. anche n. 39 (A. 950). Cfr. intorno a tale argomento il lavoro di A. Del Vecchio: *Sulla clausola* « cum stipulatione subnixa » nel vol. di studii giurid. offerti a F. Schupfer (Torino, Bocca 1898).

(2) Ibid. doc. n. 60 (A. 950); n. 62 (A. 976); n. 185 (A. 1062); n. 286 (1079). — Cfr. Marini, *Papiri diplom.*, p. 313 (n. 4); p. 297 (n. 9) e pag. 281 (n. 10).

(3) Brunacci, *Storia eccles. padov.*, ms. del Museo civ. di Padova, segn. B. P., 1755, vol. II, a pag. 1045.

(4) Gloria, *Cod. dipl. pad.*, I, Dissert. a pag. C.

(5) Ibid. doc. n. 247, 261, 334; n. 305 e 330; n. 295 e 302, 329. Cfr. più innanzi a pag. 180.

si dilettava di aggiungere alla propria firma, sono fatti i quali dimostrano un certo risveglio nella coltura (1), ma, per la prima volta, troviamo pure ricordata nelle nostre carte qualche legge romana.

Nel codice diplomatico edito dal Gloria, dove sono raccolte le carte padovane fino alla pace di Costanza, si trovano sei documenti del sec. XII, dove sono ricordate delle leggi romane. Il primo è del 1132: in esso i canonici padovani contro alcuni avversari, i quali dinanzi al giudice « *proposuerunt interdictum unde vi, quasi ad recuperandam possessionem* » difendono le loro proprietà dinanzi a Giovanni de Tadi, eletto arbitro, « *per interdictum unde possidetis* » (2). Sotto l'anno 1156 troviamo una carta di manumissione, redatta secondo l'uso romano: per la prima volta il rito e le formole antiche appariscono di fronte all'uso longobardo, fra noi abbastanza frequente, di donare la libertà agli schiavi conducendoli in un quadrivio e dichiarando loro di essere liberi (3). Più importante è quella carta di denunzia, del 1163, contro tre persone che avevano ucciso un uomo del nostro contado. Il figliuolo del morto, ancor minorenne, presentando tale denunzia, citava la « *lex Cornelia de sicariis* », notando, secondo l'uso romano, il tempo e il luogo dove era avvenuto l'omicidio ed affermando di perseverare nel processo sino alla fine. E tale dichiarazione faceva altresì la tutrice, che sosteneva le ragioni del pupillo. — Lo scrittore della carta è certo Faletro, che si chiama oltre che notaio, in altri documenti, anche causidico e giudice; esso s'incontra per la prima

(1) Gloria, Ibid. II, Dissert. a pag. XCVII. — *Monumenti dell' Università di Padova*, I, pag. 114

(2) Cod. dipl. pad. doc n. 237.

(3) Ibid. doc. n. 663.

volta nel 1134, e l'ultima nel 1163; ma però mai nelle sue carte si fa menzione di altre leggi romane (1).

E veniamo per ultimo ad esaminare i tre documenti del 1181, i quali riflettono alcune questioni sorte fra i canonici padovani e la famiglia dei Delesmanini, per alcuni possessi e regalie (2). Chiunque legga quelle carte non può certo non restare colpito dalla troppa coltura giuridica e dalla profusione di citazioni di leggi romane, che in una soltanto sono più di trenta. Il Brunacci, che per il primo le trascrisse, ritenne come autentici questi documenti; scriveva infatti il dotto canonico padovano che « queste carte sono un tesoro di erudizione legale di quell'età, perchè in poche righe si rappresentano più di cinquanta citazioni dall'originale de' testi civili, con un apparato d'intelligenza e di sapere, che si dilata per ogni parte di questa facoltà e con una proprietà di stile che agguaglia quella dei libri citati. Qui non vi sono infrascamenti di glose, nè certa zizzania degli scrittori secondari, tutto è dall'intimo fondo dei primi maestri e degli architetti della romana giurisprudenza. Forse che se da molti che in questo secolo si professano sapienti, venissero simili circostanze, non si farebbe di più dopo seicento anni, dacchè si crede che noi andiamo sempre migliorando » (3). Anche il Gloria, seguendo il Brunacci, ammise come autentiche queste carte, le quali però non possono certo non destare forti sospetti (4). Si noti anzitutto come esse manchino della data e della sottoscrizione notarile, e come siano scritte in un gotico minuscolo che sembra spettare piuttosto alla prima metà del secolo

(1) Gloria, *Cod. dipl. pad.* doc. n. 828.
(2) Ibid. doc. n. 1388, 1389, 1390.
(3) Brunacci, *Storia eccles. pad.*, ms. cit. Vol. II a pag. 1159.
(4) Gloria, *Cod. dipl. pad.*, II, Dissert. pag. C.

XIII, che non alla seconda del XII. Le citazioni dei testi romani mostrano l'influenza troppo spiccata del rinascimento giuridico della scuola bolognese, che passò, col sorgere della nostra università, ancor fra di noi. Di più si noti come la sentenza che definiva nel 1183, agli ultimi di ottobre, le liti fra i canonici padovani e la casa Delesmanini, corre liscia e piana, come tutti i documenti di quell'epoca, senza alcun accenno alle tante leggi romane ricordate nelle tre pergamene (1). Nè ci deve meravigliare l'alterazione di queste carte dalla forma loro primitiva, poichè, essendosi forse perduti gli originali, essi vennero più tardi, come portava l'uso di quei tempi, ricostruiti a memoria; o forse anche (i rapporti fra i contendenti durarono ancora per molti anni) perchè avendo i canonici fatto ricopiare più tardi quelle carte, il notaio, più colto dell' antico suo collega, interpolando qua e là quei fiori legali, volle far mostra della sua erudizione. Del resto è noto come anche il grande Muratori ritenne un certo documento, nel quale vi erano delle citazioni di leggi romane, dell' VIII secolo, e soltanto dal Savigny veniva chiarito l' equivoco (2).

Ma un vero rinascimento della coltura giuridica s'incontra fra noi soltanto nell'ultimo ventennio del sec. XII. Moltissimi sono i documenti (dei quali alcuni pubblichiamo in appendice a questa nota) dove si trovano frequenti e svariate le citazioni di testi dell'antico diritto fatte da notai e da giudici. All'uso longobardo per la manumissione degli schiavi si è ormai sostituita la formula ed il rito romano, e ne abbiamo un bell'esem-

---

(1) Venne trascritta dall'originale dell'archivio capitolare, nel codice brunacciano a pag. 1325.

(2) MURATORI, *Ant. ital.* Vol. V, Dissert. 44, pag. 890

pio in una carta del nostro archivio capitolare (1), redatta dal notaio Clarinbaldino, il quale è nominato soltanto in altri due documenti, del 1181 e del 1182, del codice diplomatico del Gloria (2). In un documento del 1185 (3 ottobre) ed in altre carte di vendita (3), s'incontra spesso la riserva da parte del compratore dell'evizione, tolta dai testi romani (4). Non pochi testamenti abbiamo di quest'epoca ove si richiamano le antiche formule: per la prima volta infatti troviamo il « *testamentum per nuncupacionem factum* », cui spesso è aggiunto un codicillo. Ed il testatore dopo aver detto essere quello « *meum testamentum et meam ultimam voluntatem* », dichiara che esso « *si non potest valere jure testamenti, valeat jure codicilli, vel quoquo iure* » (5).

Abbastanza interessante è ancora un documento del 1193 (2 dicembre): dinanzi a Manfredino conte padovano certo Grimaldo de Arena emancipava il proprio figlio Alberto. Questo viene dichiarato sciolto dalla patria podestà « *ut deinceps sit sui iuris et habeat plenam potestatem emendi, vendendi, in iudicio sistendi et cetera civilia negocia faciendi, sicut quilibet paterfamilias ad suum comodum et incomodum* ». Inoltre il padre con atto notarile dona una certa somma al figlio « *pro premio emancipationis* » (6). Confrontando tutte le espressioni del documento coi passi del digesto, che si riferi-

(1) V. in appendice il doc. n. I.

(2) GLORIA, *Cod. dipl. pad.*, n. 1421 e 1454.

(3) BRUNACCI, *Cod. dipl pad.*, (ms. cit.) a pag. 1726.

(4) BRUNACCI, *Cod. dipl. pad.* (ms. cit.), pag. 1726. Doc. inedito dell' A. 1185, 3 ottobre.

(5) Si veda in appendice il doc. n. IX.

(6) Ibid. doc. n. XI. Si noti come il *premium emancipationis* doveva essere dal figlio donato al padre: quì c'è un'inversione; ma però si sente il linguaggio giuridico romano.

scono a tale materia si vede chiaramente come il notaio deve avere avuto una coltura giuridica superiore alla comune, dovuta, come vedremo, forse all'influenza di qualche scuola di diritto (1).

Così troviamo nei documenti della fine del sec. XII, varie espressioni di rinuncia secondo l'uso ed il linguaggio romano. In appendice ne riportiamo soltanto due; l'una del 1198 (15 maggio) in cui domina Persenda, figlia già del cattaneo di Vigonza, rinunciava « *omni legum auxilio, quo se tueri possit, et Vellejano* » (2): ed una seconda del 1199 (10 giugno) nella quale Mabilia, moglie di Leone da Limena sprezza, come essa dice, l'aiuto del senato consulto Vellejano (3). Ma volendo estendere ancor più le ricerche si troverebbero queste medesime espressioni in altre carte del 1187, del 1191, del 1195 e del 1197 (4). — L'*epistola divi Adriani*, a proposito delle fideiussioni in solido, è ricordata in tre documenti del 1192, del 1196 e del 1199 (5); in uno strumento di vendita del 1189, viene escluso un certo pezzo di terreno « *ne autem rem litigiosam vendere* » (6); così nel 1197 (20 Luglio), intorno a certe questioni di eredità, si allude al diverso modo di succedere « *in capite, vel in stirpe* » (7).

In una carta di compravendita del 1196, un certo

(1) Cfr. § 2 Istit. *per quas personas* II, 9: L. 3, § 1, Cod. *de bonis maternis*, VI, 60; l. VI, § 3, Cod. *de bonis que liberis*, VI, 61.

(2) Appendice, doc. n. XIV.

(3) Ibid. doc. n. XVII.

(4) Sono ricordate nella *Storia eccl.* del BRUNACCI (ms. citato, a pag. 1155, vol. II); ma nel codice diplomatico dello stesso autore vennero forse trascritte con data diversa.

(5) Appendice, doc. n. XII e XV.

(6) Appendice, doc. II.

(7) Ibid. doc. n. XIII.

terreno è detto « *vacua possessio* » (1); di questa in parecchie leggi romane viene fatta menzione, ma in nessuna però di esse troviamo la spiegazione che il notaio ne dà in un altro documento: « *Ideoque dicitur vaccua possesio, qua nemo in eadem vendicione ius habere agnoscitur* » (2). Nè è raro incontrare nella raccolta diplomatica del Brunacci e nelle pergamene padovane della fine del sec. XII, l' « *exceptio non numerate pecunie* » o « *non numerati precii* » (3), e l'antico « *sacramentum calumnie* » (4).

Notevoli specialmente sono due documenti del 1191 (5 luglio) e del 1192 (dicembre) esistenti nell'archivio capitolare, redatti ambedue secondo l'uso romano (5). Si legge nel primo che Enrico, cattaneo di Vigonza, davanti a Guglielmo giudice del podestà, accusava il canonico Todescino, che difendeva i diritti dei suoi confratelli, « *de vi et ratione et per constitutionem : Si quis in tantam* » ; e spiegava tale sua accusa dicendo che i canonici « *impediebant eum possidere quandam peciam terre inquietando eum, et ut faceret eos cessare ab inquietatione predicte terre* » citava quindi i canonici in giudizio. Domandava egli ancora « *si videret, quod ipsi possiderent,.... restitutionem petitorio et possessorio iuditio* » ; oltre a questo i canonici dovevano essere puniti per la violenza usata. Ma il giudice dava ragione a quest'ultimi, almeno fin

---

(1) *Cod. dipl.* del BRUNACCI (ms. cit.) a pag. 1668.

(2) Appendice doc. n. III. Cfr. MARINI, *I papiri diplomatici* etc. (Roma 1805) a pag. 331 (14).

(3) Appendice doc. n. VI, VII e XVI.

(4) BRUNACCI, *Cod. dipl. pad.* (ms. cit.), pag. 1589; e Appendice doc. n. IX. Cfr. GLORIA, *Codice statutario del Comune di Padova*, n. 682 a pag 224. V. ancora SALVIOLI, *Iusiurandum de calumnia nel suo svolgimento dall' antichità fino al secolo XVI* (All' Università di Bologna, omaggio del Circolo giuridico di Palermo, 1888), p. 67 e sgg.

(5) Appendice doc IV e XI.

tanto che l'attore non avesse portate le prove del suo diritto di proprietà. Al contrario i canonici nello stesso anno, accusavano, dinanzi ai giudici del podestà, l'avversario di una simile ingiustizia sopra un loro pezzo di terra, pretendendone la restituzione «*per constitucionem : Si quis in tantam* ». Infatti i giudici diedero loro ragione, condannando l'avversario contumace a restituire la terra e pagare altresì trenta libbre « *pro medictate pene constitucionis* ».

Citiamo per ultimo un documento del 4 novembre 1191 : che riportiamo in appendice a questa breve nota. Dinanzi al tribunale del vescovo di Padova, in una certa causa di successione, veniva citato da uno dei contendenti « *ad probationem sue rationis illud Autenticum : post fratres fratrumque filios, qui prior in gradu, potior in successione* ». « *Autenticum* » voleva dire sempre legge : qui però con tale parola si indica uno di quei tanti detti giuridici scritti con una certa andatura ritmica, che venivano poi raccolti per gli studenti nelle « *regule iuris* » (1).

(1) Appendice, doc. n. V. — Nei cosidetti « *Lombarda-Commentare* » di ARIPRANDO e GILBERTO, editi dall' Anschütz Heidelberg (1855) a pag. 66, 85, 108, 131, 164, 173 si trova pure ricordato « *Autentico* », ma sempre nel significato di legge. Invano abbiamo cercato nella *Broccarda* di AZONE un simile detto giuridico. Nel *Geschichte des griechisch-römischen Rechts* dello ZACHARIA v. L. (Berlino 1892, a pag. 135) senza altra indicazione, sono ricordati i seguenti versi:

Descendens omnis succedit in ordine primo:
Ascendens propior, germanus, filius eius:
Tunc latere ex uno frater, quoque filius eius:
Iuncti ascendentes, fratrum proles quoque sola.
Denique proximior reliquorum quisque superstes.

Nella biblioteca universitaria esiste un ms. di JACOBUS CANIS (segn. n. 185), nel quale sono raccolte alcune *regulae iuris* in versi latini; che vennero studiate in una nota dal prof. B. BRUGI.

Si potrebbero ancora trovare nelle nostre pergamene, raccolte sia nell'archivio capitolare di Padova, sia nei diversi archivî, ben altre citazioni di leggi romane di quelle poche ricordate nei documenti della fine del sec. XII, che pubblichiamo in appendice; e si potrebbero fare utili confronti, sia intorno alle formule usate nei contratti di permuta, o nelle sentenze che ponevano fine a liti per possessi controversi, sia ancora nelle donazioni, nelle enfiteusi ed in generale in tutte quelle carte che riflettono un passaggio di proprietà, dove si trovano frequenti le allusioni a testi romani, e formule degli antichi giureconsulti. Le fonti di questo periodo, che precede, così da vicino, il sorgere della nostra università, non vennero ancora studiate da nessuno, ma crediamo che si troverebbe utile materiale, per tessere la storia di quel notevole rinascimento giuridico, che è, vorremmo dire quasi, aurora felice di splendido giorno.

Ma ora spontanea sorge una domanda.

Tale miglioramento nella forma e nel contenuto dei documenti padovani, questo risveglio nella coltura, donde ha origine? Si deve esso attribuire all'influenza di scuole di diritto padovane, o all'irradiazione, quasi, della rinnovata coltura di centri più lontani?

Noi dobbiamo certamente ammettere, per diverse ragioni, che a tale fatto abbiano concorso ambedue queste cause. — Che a Padova durante il sec. XII non mancassero quelle scuole secerdotali, diffuse dovunque, già dal periodo franco, non vi ha certo dubbio; dopo il 1100, nei nostri documenti, abbiamo spessi ricordi di scuole di grammatica anche nei villaggi, *magistri* si chiamavano spesso i preti, i parroci, i canonici; un *magister scholae* è nominato in una carta del 1084 (1);

(1) Gloria, *Cod. dipl. pad.*, n. 1517.

ed infatti *scholae* si dicevano le canoniche, e scolari i chierici.

Che poi esistesse pure in Padova una scuola laicale di diritto sulla fine del sec. XII, noi incliniamo pure ad ammetterla. Già il Gloria, nei suoi Monumenti dell'Università di Padova pubblicava un documento del 1189 (24 sett.), trascritto dal codice diplomatico del Brunacci, dove si legge che Grimaldo prete, già molto vecchio, testificava in quell'anno dinanzi a Ugoccione abbate di Gavello, messo di Gregorio da Montelongo, legato pontificio, che, morto il vescovo di Padova Giovanni Cacio, fu eletto in sua vece Gerardo Offreducci da Marostica. Il quale « *tunc regebat in legibus in domo Martini de Goxo, que erat iuxta majorem ecclesiam paduanam* ».

E questo egli poteva liberamente testimoniare poichè in quel tempo egli « *erat scolaris in maiori ecclesia et serviebat paduanis canonicis* » (1). Il Gloria cercò di sostenere che il Martino de Goxo ricordato nel documento non era che il celebre maestro bolognese Martino Gosia. Ma ad ogni modo, pure accettando o meno le conclusioni del Gloria, rimane tuttavia il fatto che nell'ultimo quarto di secolo, esisteva in Padova una scuola di leggi.

Ma a questo argomento altri ne potremo aggiungere. Notammo già in altro lavoro, come verso la metà del sec. XII avvenga un fatto che non sfugge certo a chi legga attentamente i nostri documenti (2). Prima di tale epoca gli scrittori delle carte padovane non avevano un titolo fisso, ma cambiavano questo spessissimo nelle sottoscrizioni notarili: chi si chiamava giurisperito o

---

(1) Brunacci, *Cod. dipl.* (ms. cit.) a pag. 1130. — Gloria, *Monumenti dell' Università di Padova*, I, pag 115 e sgg.

(2) Cfr. a pag. 33 e sgg. dello studio sulle *Corporazioni padovane* (Memorie del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, volume XXVI, n. 8).

legumprudens, chi dotto nella legge, dottore nella legge od anche legislatore. Non solo: ma la stessa persona prendeva il titolo che in quel momento e forse per quell'ufficio più le sembrava opportuno, altre volte ne prendeva anche due; o mutava, per dirla col Brunacci, secondo le occasioni, come un abito nel giorno festivo. Un notaio dopo qualche tempo si firma giudice, poi giurisperito od avvocato, in fine giurisprudente, mutando i suoi titoli, o meglio tutti confondendoli in un solo significato. Basterebbe ricordare soltanto Giovanni de' Tadi, che appare nei nostri documenti verso il 1100, nel 1109 esso si chiama causidico, non ha più titoli fino al 1126, nel quale anno è detto *legisperitus*, nel 1129 è causidico, più tardi è giudice, non ha titoli fino al 1137, quando egli si chiama di nuovo giudice, *jurisperitus* e *legisperitus*; nel 1138 non ha alcun titolo e nel 1146 è giudice (1). E così potremo dire di Giovanni d'Allo che nel 1109 si chiama giudice, poi causidico, giurisperito ed assessore; e di Arderico e Nicolò che nel 1122 sono chiamati *legisdocti*, ma nel 1124 sono detti invece *jurisperiti*, poi giudici, notai e causidici (2). È certo che se i legali di allora potevano così liberamente cambiare i loro titoli, questi non avevano un valore, un significato fisso ed immutabile.

Ma dopo la metà del sec. XII avviene una innovazione: l'uso di variare i titoli rimase, ma in pochissimi notai e specialmente in quelli che si trovano nominati altresì nei documenti delle epoche precedenti. Faletro, ad esempio, continuò a chiamarsi causidico e giudice, ma la maggior parte delle volte soltanto notaio. Qualche altro pure se ne trova il quale seguiva l'antico co-

(1) Gloria, *Cod. dipl. pad.*, II. Doc. n. 44, 116, 143, 149, 169, 173, 182, 184, 237 e 239

(2) Ibid. n. 153

stume, ma però vediamo che nell' ultimo quarto di secolo i titoli si ridussero solo a due: notaio o tabellione, e giudice. Scomparvero tutti gli altri; soltanto ancora nel 1167 (13 marzo) Girardino d'Ardizone si chiama giurisperito, ma esso è da Monselice, non da Padova. Così un altro Girardino nel 1170 (11 ottobre) si chiamò dottore, ma è da Piove di Sacco. Il Brunacci stesso colpito da tale fatto, si domandava « che fu mai di tanti e tanti altri titoli di quest' ordine nelle età più innanzi. Questo non si sa insomma capire, ma il fatto è certo » (1).

Noi cercheremo ora di darne una spiegazione. Dopo la metà del sec. XII i diversi titoli, come dicemmo, vennero quasi assorbiti da due: quello di giudice e quello di notaio, indicanti due diverse funzioni, due ufficî diversi che erano prima uniti in una medesima persona. Il giudice noi lo troviamo accanto al podestà per decidere le liti, oppure, come avvocato, difende gl'interessi dei cittadini (2), il notaio invece, « *rogatus* » dai contraenti, o dietro ordine dei giudici scrive i diversi atti notarili o le sentenze.

Collegando questi due fatti (della scomparsa di tutti i titoli strani e pomposi del secolo XI e della prima metà del XII, e della divisione netta che appare nei nostri documenti fra giudici e notai) con un antico statuto del Comune padovano (3) e con un altro simile statuto della matricola dei notai, ambedue redatti poco dopo il 1175 (4), dove si parla di un esame che tutti i notai do-

---

(1) Brunacci, *Storia eccl. pad.* (ms. cit.) a pag 1140-50

(2) Cfr. quanto scrivemmo a pag. 11 e sgg. del nostro articolo sopra l'antica costituzione del Comune di Padova (N. Archivio veneto, N. S., tomo III, parte I, Venezia 1902].

(3) *Codice statutario comunale* (ed. Gloria) a pag. 64, n. 108. V. anche la prefazione agli statuti.

(4) *Statuti della fraglia dei notai* (in appendice alle nostre *Corporazioni padovane* già citate) a pag. 163.

vevano sostenere per potere esercitare il loro ufficio, e per entrare nella corporazione sorta appunto in quell'epoca, ci sembra di non essere troppo lontani dal vero affermando l'esistenza, nell'ultimo quarto del sec. XII, di due scuole: l'una per i giudici, l'altra per i notai: con un indirizzo teorico forse la prima, pratico la seconda.

Come i papi ed i concilî, nel secolo XI, ma ben più nel secolo XII, dettarono regole per determinare chi poteva insegnare leggi canoniche e cominciarono altresì a disciplinare le scuole (1), forse tale esempio non tardò ad essere seguito anche per l'insegnamento delle leggi civili, dal quale doveva naturalmente conseguire, effetto di legittima causa, l'esame e l'approvazione fissata dai nostri statuti, per chi avesse voluto fungere da notaio e da giudice (2). Tanto più che nel 1139 il concilio lateranense e più tardi nel 1163 in quello di Torsi, nel 1180 da Alessandro III e nel 1219 da Onorio III papi, veniva comandata la cessazione e la chiusura delle scuole ecclesiastiche di diritto (3).

Oltre che all'esistenza di scuole di diritto padovane, noi abbiamo accennato ancora all'influenza più o meno spiccata di centri di coltura più lontani.

Bologna sulla fine del secolo XII era il focolare degli studî giuridici, donde, come un fuoco prezioso da piccola scintilla, doveva propagarsi dovunque l'ardore per detti

---

(1) Gloria, *Cod. dipl. pad.*, II. Dissert. pag. XCVII.

(2) Uno statuto del codice del Comune (*Cod. stat. com.* a pag 86. n. 254) del 1265, ma che forse non è che la conferma di uno statuto ben anteriore, ordinava che un giudice non potesse essere ricevuto nella corporazione e non potesse esercitare alcun ufficio, se non provava «*se habere libros ordinarios, scilicet codicem digestum vetus et institutam ad minus*», «*et nisi probaverit quod per sex annos continuos leges audierit et in legibus studuerit*».

(3) Muratori, *Ant. ital.*, tomo III, pag. 900; Savigny, *Storia d. Dir. Rom. nel M. E*, II, parte I, 137; Gloria, *Mon. dell' Univ.*, I, pag 115.

studî, affrettando il rinnovamento che si compieva nelle diverse forme della vita intellettuale (1). Ora nel nostro archivio capitolare si trovano tre documenti, due del 1193 ed uno del 1205, i quali ricordano come i canonici padovani, fino dalla metà del secolo XII, si recavano alle scuole di Bologna. Le due pergamene più antiche (2), le quali portano la data del 1194 (marzo), sono due interrogatorî fatti nel 1193; ed in esse si legge come Zambono, canonico padovano della famiglia de' Lemizoni, era stato molti anni innanzi *alle scuole*, e questo doveva essere avvenuto verso il 1156. Poichè, come dice il documento, mentre Zambono era alle scuole, a Padova era canonico Uberto della stirpe dei Maltraversi, che troviamo nominato in due carte del 1154 (gennaio) e del 1155 (13 febbraio), e che nel 1158 era vescovo di Vicenza (3). Quindi fra questi tre o quattro anni Uberto fu canonico a Padova, appunto quando Zambono, l'altro canonico, era *alle scuole*.

Si domanda ora dove mai fossero tali scuole. A ciò risponde Pietro notaio, fra i più vecchi della città, e poi Giovanni Teupo, che mentre Uberto Maltraverso era canonico a Padova, Zambono era *a Bologna*.

A questi due primi documenti, bisogna pure aggiungere il terzo del 1205, che è ancor questo un interrogatorio sopra un certo contratto stipulato nel 1192, tra la cattedrale e la chiesa di S. Sofia di Padova (4). Es-

---

(1) Troppo lungo sarebbe quì ricordare i tanti lavori che trattano tale argomento, pubblicati specialmente quattro anni or sono, per l'VIII centenario dell'Ateneo bolognese; nè vogliamo gravare queste note di una zavorra di citazioni di opere che tutti conoscono.

(2) Vennero trascritte nel *Cod. dipl.* del Brunacci, (ms. cit.) a pag. 1383 e 1507.

(3) Gloria, *Cod. dipl pad.*, doc. 1156 (14 agosto) e 1157 (3 aprile). *Mon dell' Univ.*, I. pag. 117.

(4) Brunacci, *Cod. dipl pad.* (ms. cit.) a pag. 1509.

sendo stato domandato se nel 1192 tutti i canonici fossero in città, venne risposto che certo Dionisio ed uno dei due Jacobi da Brenta erano *alle scuole*, e che nelle questioni che riguardavano la cattedrale si radunavano tutti i canonici che si trovavano a Padova, ma non quelli che erano *a Bologna*. Dalle quali parole si deduce come i canonici padovani, non già per caso, ma quasi per abitudine si recavano a frequentare lo studio, allora già celebre, di Bologna. E se i canonici, che pure a Padova non esercitavano nè l'ufficio di giudice, nè quello di notaio (1), lasciavano la città loro natale, spinti dal bisogno di una coltura più elevata (2), come mai non dovevano accorrere all'*alma mater juris* i nostri giudici, che troviamo così numerosi e così colti sulla fine del secolo XII?

Un'altra causa dobbiamo pure aggiungere per spiegare il rinnovamento che si manifesta, rapido e sicuro, sulla fine del secolo XII, nella cultura giuridica dei giudici e dei notai padovani. Dopo il 1175, fino al 1205, ancor fra noi, come in altre città italiane, ai consoli succedono i podestà cittadini o stranieri. Questi ultimi conducevano sempre con sè per amministrare la Giustizia dei giudici forestieri, i quali dovevano certo avere studiato in una delle tante scuole allora famose. Così nel 1185 venne eletto podestà padovano Grimerio Visconti, piacentino; nel 1186 Ugoccione de Boso, mantovano; nel 1187 Aposacio, bre-

(1) A Venezia invece molti preti esercitavano il notariato. Però nella *Storia eccl. pad.* del Brunacci si fa menzione di un documento (da noi in vano ricercato) del 1198 (26 settembre) dove è nominato un certo « *canonico Giacomo giurisperito* ».

(2) È noto che in questo periodo di tempo fervevano le discussioni suscitate dalla lotta per le investiture, cui non doveva rimanere estraneo il ceto ecclesiastico; ed è pure noto quale vantaggio per la scienza giuridica apportarono tali discussioni.

sciano; l'anno seguente fino al 1191 Guglielmo de Osa, milanese; per altri due anni Uberto Visconti, piacentino; nel 1195 Pagano della Torre, milanese; per due anni ancora Ottolino de Boso, mantovano; nel 1198 Jacopo Stretto, piacentino e nel 1200 Azzo gonfaloniero, bresciano (1).

Tutti questi uomini, scelti fra le persone allora più in fama per valore in guerra e per saggezza nel reggere la pubblica cosa, dovevano, passando da città a città, certo portare una benefica influenza sulla nostra legislazione ed una innovazione feconda nel nostro diritto (2).

Certo che se si potessero raccogliere e pubblicare tutti i documenti padovani di quel periodo che corre dalla pace di Costanza al sorgere della nostra Università, si avrebbe dinanzi intero forse il quadro di quel lento lavorìo intellettuale, di quell'ascesa scientifica, che ancor rimane nascosta in una penombra, ma che pure è un fatto così nuovo e considerevole dopo la rozza barbarie dei secoli precedenti. Poichè ancor fra noi, non meno che in altre città italiane, dopo troppo lungo inverno, sorgeva rigogliosa e felice una primavera giuridica, che doveva dare all' Italia, frutto spontaneo e fecondo, uno fra i più celebri studî universitarî.

Padova, Luglio 1902.

Dott. MELCHIORRE ROBERTI.

---

(1) GLORIA, *Serie dei podestà di Padova* (Padova, Prosperini 1869), pag. 15; *Monum. dell' Univ.*, I, pag. 10.

(2) Cfr. per l' influenza che il diritto e le consuetudini veneziane ebbero sulla legislazione padovana, il nostro lavoro già citato sulle *Corporazioni pad.* a pag. 93.

DOCUMENTI

I.

Archivio capitolare di Padova Diverse, Tomo I, n. 13.
(dal *Cod. dipl. pad. del Brunacci*, vol. II, p. 1412).

A. 1188.

Anno domini millesimo centesimo octuagesimo VIII, indicione sexta, secundo nonas Julii. Tibi Berta ancilla juris nostri nos Berta quondam domini Oliverij uxor nunc Alberti Urbane, et Rolandus atque Aleardinus eius filij, domini et benefactores tui presens presentibus dicimus quod ad animas nostras pertinere potest, necesse est nobis semper illud agere, unde hic et in futuro seculo plenam apud Deum possimus consequi mercedem. Ideoque nos Berta et Rolandus atque Aleardinus domini tui pro animabus nostris et viri seu patris nostri Oliverii atque nostrorum aliorum parentum. Statuimus te Bertam Nicolai filiam ancillam nostram esse liberam et absolutam ab omni vinculo servitutis, et neque a nobis, neque ab heredibus nostris, ullam habeas repressionem nec condictionem servitutis. Et in perpetuum firma et stabilis tibi maneat libertas. Et ubicumque ambulare aut quo habitare volueris, liberam habeas potestatem et congruam libertatem, sicut illi qui in quadrivio . . . . . . in quarta manu traditi liberi facti sunt, vel sicuti illi qui per manum sacerdotis circa sacrosanctum altare liberi dimittendi

sunt (1). Cives romana porta aperta pergas parte qua volueris ambulare libera discedas, et nulli quicquam penitus servicium dehinc pro servitute impendas, nisi soli Deo, cui omnia subiecta sunt. Insuper ad tuam libertatem confirmandam .XL. libras de bonis tui patris tibi ad habendum concedimus, et peculium quod dehinc adquisieris sit tibi concessum ad faciendum tu et heredes tui aut cui nos dederitis quicquid volueritis ad proprium ex nostra plenissima largitate. Actum est hoc sub porticu Alberti Urbane in Urbana feliciter. Testes ad hoc specialiter vocati et rogati fuere presbiter Berardus qui circa sancti Galli altare duxit precepto domine Berte atque Rolandi et Aleardini eius filii et viam ei monstravit et liberam eam dimisit. Zavarisius notarius, Grifus et Rolandus germani. Albertus Urbane et Bertaldus eius filius. Albertinus quondam Walinberti filius. Matheus filius Grifi et alii. Ego Clarinbaldinus sacri palacii notarius interfui et a suprascripta domina Berta et Rolando atque Aleardino rogatus hanc libertatis cartam scripsi (2).

II.

(Dal *Cod. dipl. pad. del Brunacci*, vol. II, a c. 1471).

A, 1189.

Anno a nativitate domini M. centesimo L.XXXVIIII indicione VII die tercio intrante mense decembri. In presentia domini Gerardi Dei gratia paduani episcopi et aliorum hominum, quorum nomina dicentur inferius, Aldrigitinus, filius quondam Marckisini de Vico aggeris pro sexcentis et lxxv venet. libr. — dedit jamdicto archipresbitero et Ubertino massario — quatuor sedimina in Vico aggere jacentia et tantam aliam terram — et insuper eis pro supradicto precio vendidit unum molendinum situm in Brenta — et terciam partem alterius sediminis — et generaliter et expressim eis vendidit totum

(1) Cfr. Const. un. pr. Cod. Theod. *de manum. in eccl.*, IV, 6.

(2) Questo notaio è ricordato soltanto in due altri documenti del *Cod. dipl. pad.* del Gloria, doc. n. 1421, A 1181 e n 1454, A. 1182.

quod et quidquid -- habebat in Vicoaggere et inter eius fines et pertinencias. Ne autem rem litigiosam vendere videatur, id de venditione excepit, de quo illos de Saleto conveniebat — unum — predictorum sediminum. Actum in Padua in episcopali aula. Testes interfuerunt Alexius, Ziliolus et magister Robertus judices — Aicardinus de Vicoaggeris, qui fuit missus dandi tenutam.

Ego Warnerius imperialis domini. F. tabellio interfui et hoc instrumentum jussu contraentium scripsi (1).

III.

(Dal *Cod. dipl. pad. del Brunacci*, III, p. 1663).

A. 1190.

In Christi nomine. Anno ab eius nativitate millesimo centesimo lxxxx. indicione VIII die XI intrante mense Julij. In presentia bonorum hominum, quorum nomina sunt hec: Veglatus et Rolandinus de Tramonte, eius frater et Henricus Palius atque Albertinus Bucca de Bone de Padua et aliorum, Spinus gastaldio et vicecomes domini Marcii filii quondam comitis Widonis, auctoritate eiusdem domini, tradidit vacuam possessionem domino Ugoni, prataliensis monasterij procuratori, de toto eo quod idem dominus Marcius vendiderat domino Joseph eiusdem monasterij venerabili abbati in Luniglano et eius pertinenciis. Ideoque dicitur vaccua (!) possesio qua nemo in eadem vendicione jus habere agnoscitur, excepto prefato domino Abbate. Actum in Luniglano singulatim super dictam vendicionem.

Ego Parisinus domini Federici imperatoris notarius interfui et eorum iussu hoc scripsi (2).

---

(1) Questo notaio è ricordato in un solo documento del 1180 del *Cod. dipl. pad.* del Gloria (n. 1364).

(2) Nel *Cod.. dipl. pad.* del Gloria troviamo un documento del 1181, del quale venne tratta copia dal notaio Parisino nel 1190 (n. 1424). Nelle sottoscrizioni notarili anteriori al 1183 questo notaio non s'incontra mai.

IV.

(Dal *Cod. dipl. pad. del Brunacci*, II, p. 1452).

A. 1191.

In nomine domini Dei eterni. Anno eiusdem nativitatis M. C. nonagesimo primo. Indicione VIIII, die V intrante Julio. In comunis palacio Padue, in presencia magistri racionatoris Alexii, Aldigerii judicum, etc. Dominus Wilielmus judex talem protulit sententiam, dicens. In nomine domini. Ego Wilielmus iudex cognoscens pro domino Wilielmo de Osa Padue potestate, de lite que vertebatur inter Henricum capitaneum de Viguncia ex una parte et dominum Todescinum canonicum et massarium canonicorum ecclesie sancte Marie de Padua defendentem ipsam ecclesiam et canonicam ex altera. Super eo quod predictus Henricus cataneus conquerebatur de canonicis et domino Todescino eorum massario de [*vi*] et racione, et per constitucionem: Si quis in tantam. Et quia impedie[*bant eum*] possidere quamdam peciam terre [*inqueta*]ndo eum et ut faceret eos cessare etc. (1). Visis et auditis rationibus, contestationibus, confessionibus utriusque partis et diligenter inspectis, visis instrumentis ambarum partium, visa etiam terra litis et calle busini et splara, oculata fide, a me ipso habito concilio meorum sociorum a peticione predicti Henrici catanei predictum dominum Todescinum et canonicos absolvo, taliter ut ipsi canonici teneant possideant et custodiant, et saltarios ponant sicut Rolandinus licus dessignavit. Salva tamen racione Henrici catanei si ostenderit se aliquod jus habere circa proprietatem predicte terre.

Ego Johanes sacri palacii notarius interfui et iussu Domini Wilielmi judicis scripsi.

---

(1) Ab inquietatione predicte terre — Si videret, quod ipsi possiderent, petebat restitutionem petitorio et possessorio iuditio — ut de vi puniret eos. Aggiunta al doc. tolta dalla *Stor. eccl.* del Brunacci (ms cit.) a pag. 1158.

V.

(Dal *Cod. dipl. pad. del Brunacci*, vol. II, p. 1456).

A. 1191.

In nomine domini Dei eterni. Anno nativitatis eiusdem Millesimo centesimo lxxxxi indicione nona die IIII intrante novembri. In nomine domini ego Ger[ardus] Dei gratia paduanus episcopus cognoscens de causa que vertitur inter Ugonem Falkum et Widonem eius filium procuratorem eiusdem ex una parte et inter Johannem de Clarinbaldo curatorem Calzelerij de Pedaula et ipsum Calzelerium ex alia, super medietate feudi quod olim Otonellus filius Pigadi habuit ab episcopo paduano in plebatu Marostice et in districtu vicentino et districtu Tarvisii. si quod habuit et excepto eo feudo quod habuit in plebatu Montegalde, asserens pred,ctus Johannes quod medietas illius feudi pertineat ad Calzelerium, eo quod predictum feudum olim Adhelmarius tenuit ab episcopatu paduano; a quo Adhelmario desendit prefatus Otonellus, et Ugo Falkus et Calcelerius; quod Ugo Falkus non difitetur et dicit idem Johannes ex quo Otonellus decessit sine filiis masculis quod predictum feudum, quod olim Adhelmarius habuit pervenit ad Calzelerium et Ugonem Falkum suum patruum magnum. Et contra Wido asserebat dicens sepe, dictum feudum ad patrem suum pertinere, ideo quia fuit proximior prefato Otonello, duobus gradibus quam Calzelerius, quod Johannes non diffitetur ipsum fuisse proximiorem ad probationem sue rationis inducens illud Autenticum: post fratres, fratrumque filios qui prior in gradu, potior in successione. Cum igitur Calzelerius nec frater fuerit Otonelli vel fratris filius merito excluditur a tali successione. Ideoque auditis rationibus et allegationibus utriusque partis et dictis inspectis, habito super hoc multorum sapientum conscilio, tam in Marchia (1) quam

(1) Il territorio del Comune dicevasi *marchia*. Cfr. Gloria. *Cod. stat. com.*, n. 874.

extra, condempno prefatum Widonem procuratorem Ugonis Falki supra nominato Johanni curatori Calzeleri in restitutionem medietatis antedicti feudi, computato Calzelerio in sua medietate, si quod de ipso feudo possidet. Actum in Padua in camera predicti episcopi. Testes interfuerunt Gnanfus, Cumanus de Marostica, Baldaserra, Rogatus judex, Bartholomeus filius domine Almengarde de Planetia et alij.

Ego Johannes prenominatus Turta imp. not. interfui et jussu prefati domini episcopi hanc sententiam scripsi.

VI.

(Dal *Cod. dipl. pad. del Brunacci,* I, p. 1241).

A. 1192.

Anno a nativitate domini M. C. nonagesimo secundo. Indictione X die VII exeunte martio, his testibus qui inferius dicentur presentia. Aicardinus de Patavino de Casale, renuntians exceptione non numerate peccunie, per centum libris den. ven. minus quinque libr. et XIIII sold. quas confesus fuit se accepisse nomine finiti et conventi precij a Tisone De Sancta Eufemia, ipse Aicardinus dedit, cessit et tradidit jure venditionis prope VIII pecias de terra — Insuper Pedelverga uxor ipso Aicardini super hoc refutavit eidem Tisoni omne ius et omne rationem quod et quam ipsa habebat in predicta venditione pro sue dotis ratione. Testes fuerunt Pasqualis notarius, Patavinus Zamboni etc.

Ego Johanis sacri pallatii notarius interfui et eorum iussu hoc prout intelexi, scripsi.

VII.

(Dal *Cod. dipl. pad. del Brunacci*, vol. II, p. 1463).

A. 1192.

Anno domini M. C. nonagesimo secundo indicione X. die secundo intrante aprili. In presentia domini Alexioli judicis et Viviani de Gambora et Bernardi de Concadalbero, Rodulfinus de Campolongo confessus fuit se mutuo accepisse L. libr. den. ven. a Petrone Aldiverti, quapropter idem Rodulfinus renuncians omni suo juri et exceptioni non numerate pecunie, promisit ac wadiam dedit predicto Petroni de Aldiverto solvendi ei vel suo heredi aut suo misso per se vel eius heredes aut per suum missum, l. libr. den. ven. vel ver. tempore solucionis melius currentium, per Paduam dehinc usque ad annum unum; vel ad ultimum terminum sibi vel suo heredi aut suo misso datum a predicto creditore vel a suo herede aut suo misso et resarciendi ei omnes expensas si quas fecerit in exactione huius debiti. Cuius wadie Matheus de Pegoloto et Aldevrandinus de Pontelongo renunciantes omni suo juri et adiutorio epistule divi Adriani (1) fuerunt fideiussores ut quisque teneatur in solidum, quod creditor possit se tenere ad quem illorum voluerit, et ad dandum precise pignus mobile in Padua et tale quod bene posit et ei liceat vendere vel pignori obligare sub usuris pro jam dictis denariis et expensis si quas fecerit in recuperacione predictorum denariorum infra octo dies, et juravit debitor attendere ut promisit hac wadiavit. Actum in Padue sub porticu nove domus communis Padue. Que est in capite fori.

Ego Dominicus regalis aule notarius rogatus interfui et eorum jussu scripsi.

---

(1) Cfr. *Cod. stat. com.*, n. 468, A. 1274. « Ita quod unusquisque eorum teneatur in solidum, renuncians auxilio epistole divi Adriani et nove constitucioni de pluribus reis debendi, omnique alio suo iuri ».

VIII.

(Dal *Cod. dipl. pad. det Brunacci*, vol. II, p. 1446).

A. 1192.

In nomine domini Dei eterni. Anno nativitatis eius Millesimo centesimo nonagesimo secundo, indictione X. die secundo, intrante octubris.Dominus Alexiolus judex talem dedit sententiam, dicens: In nomine domini. Ego Alexiolus judex cognoscens pro domino Uberto vicecomite placentie et Padue potestate, de lite que vertitur inter Quatrufum sindicum canonice ex una parte et Billum ex alia parte. Super petitionem duorum stareorum et dimidio frumenti et unius starei fabe et dimidio, quod frumentum et quam fabam Quatrufus pro canonica ab illo petebat pro decima terre uxoris sue, dicens Billum eam decimam abuisse, factis sacramentis callumpnie (1), et visis et auditis confessionibus et testibus et rationibus utriusque partis et habito conscilio, Billum in uno stario et dimidio frumenti et tribus partibus unius starei fabe usque ad dies octo Quatrufo pro canonica condempno, et a superfluo Billum predictum absolvo et ut hoc adtendatur sub pena XX solidorum precipio. Actum in Padua comuni solario. Testes interfuerunt Albertinus de Cino iudex, Ugolinus de Adhelgerio, Corwus et alii.

Ego Johanes prenominatus Turta, imperatoris notarius interfui et iussu domini Alexioli iudicis hanc sententiam scripsi.

IX.

(Dal *Cod. dipl. pad. del Brunacci*, vol. II, p. 1516).

A. 1192.

Millesimo centesimo nonagesimo secundo, indicione X, die II intrante octubre. In Dei nomine. Cum deficientium successiones ab intaestato legibus . . . . . .

(1) Cfr. *Cod. stat. com.*, n. 682, p. 224.

plerumque evenit ut quos defunctus non vult sibi succedant, qua de re testamentorum solemnitas legibus est ad ..... ideoque ego Speronella, olim Dalismani filia, vite parvitatem ac nature humane debilitatem considerans, testamentum per nuncupacionem facere decrevi. *(Seguono nel documento le disposizioni testamentarie)* Codicillos si quos fecero volo valere et volo ut ex hoc meo testamento robur et firmitatem obtineant. Hoc volo esse meum testamentum et meam ultimam voluntatem et si non potest valere jure testamenti valeat jure Codicilli, vel quoquo jure et quo modo potest et si aliquo tempore testamentum feci, volo ut per hoc irritetur et infringatur et istud vires habeat. Actum in Sancto Andrea in camera predicte domine Speronelle. Testes rogati interfuerunt, dominus Egidiolus de Rodulfo judex, Garsilionus, holomeus, Paganinus, Ugolinus de la Lusca, Vivianus, Pipinus, Rainaldinus Henrici de Vasallo.

Ego Mazalinus dom. Federici imp. not. interfui et iussu domine Speronelle hoc testamentum scripsi (1).

X.

(Dal *Cod. dipl. pad. del Brunacci*, vol. II, p. 1411) (2).

A. 1192.

..... Secunda intrante decembri presentibus domino Rogerio in ..... Wicemano de Silvazano, Adelardo nepote, Jacobino de Limena, Otolino Barboto notario, his et aliis multis testibus presentibus, et eciam presente domino Uberto Vicecomite Placentie et potestate Padue. Dominus Albertinus de Henrico Balbo et Dominus Petrus de Corvo judices in scriptis talem protulerunt sentenciam sic dicentes. In nomine Domini. Nos

(1) Questo notaio è ricordato soltanto in un documento del 1183 del *Cod. dipl. pad.* del Gloria (n, 1469).

(2) « Nel rotolo che segue manca il principio e nella seconda linea è macchiato. Pur a tergo si ha 1192. (*Nota del ms. scritta dal Brunacci*).

Albertinus de Henrico Balbo et Petrus de Corvo judices, cognoscentes pro domino Uberto vicec. Plac. et potestate Padue de lite que vertebatur inter dominum Adam paduanum canonicum et massarium pro eadem canonica ex una parte et dominum Henricum Catanium de Vigoncia, et Almericum eius procuratorem et Laurencium et Mazukellum ex altera, super eo quod predictus dominus Adam pro eadem canonica petebat a predicto domino Henrico Catanio unam peciam de terra, quam dicebat ad eandem canonicam pertinere et in pertinenciis strade jacere, dicens ipsum dominum Henricum Catanium eandem peciam intromisisse vel intromitti fecisse et aravisse, quam petebat sibi pro eadem canonica restitui per constitucionem: Si quis in tantam. Unde justiciam de hoc implorabat. E contra predictus dominus Catanius dicebat se nullam vim eidem canonice fecisse et eam canonicam in ea terra nullum jus habere, quia dicebat ipsam esse de pertinencia Vici novi, et per se et suos esse saltarizatam et custoditam a. XXX. annis hinc retro, et hec et alia multa hinc inde allegabantur. Visis et auditis rationibus, testibus et confessionibus et instrumentis et allegacionibus utriusque partis et dictis inspectis, habitoque conscilio nostrorum sociorum predictum dominum Catanium et Almericum eius procuratorem termino perhentorio eis constituto et sepe et sepius citati venire contempserint, in restitucionem predicte terre eidem domino Adam pro jam dicta canonica condempnamus et in. XXX. libras pro medietate pene constitucionis similiter condempnamus, et hoc solvant de hinc ad quindicesimam epiphanie sub pena .xl. sold. et ab alia medietate pene constitucionis eundem dominum Catanium et eius procuratorem Almericum absolvimus. Item Laurencium et Mazukellum similiter absolvimus. Actum hoc in Padua in domo potestatis, que quondam fuit domini Manfredi judicis.

Ego Paulus notarius sacri palacii interfui et jussu predictorum judicum hanc sentenciam in scriptis latam scripsi ac complevi.

XI.

(Dal *Cod. dipl. pad. del Brunacci*, vol. III, p. 1955).

A. 1193.

In nomine domini nostri Jesu Christi. Anno eiusdem nativitatis MCLXXXXIII die XII intrante decembri indicione XI. Cum Grimaldus frater quondam Ricii de Arena et Albertus eius filius essent ante dominum Manfredinum paduanum comitem causa emancipandi ipsum filium suum. Qui comes interrogavit prefatum Grimaldum si vellet emancipare prenominatum filium suum, qui respondit sic, et interrogavit ipsum filium Grimaldi si vellet emancipari et ipse repondit sic. Tunc ipse Grimaldus misit filium suum prenominatum in manu comitis et interposito decreto eius dicti comitis et eius auctoritate emancipavit jam dictum filium a se et dimisit eum a patria potestate ut deinceps sit sui iuris et habeat plenam potestatem emendi, vendendi, in iudicio sistendi, et cetera civilia negocia facendi, sicut quilibet paterfamilias ad suum comodum et incomodum. Et pro premio emancipationis donavit ipse Grimaldus prefato filio eius XX libr. ven. quas ipse ei at vice dederat de rebus suis, unde carta scripta per manum notarii. Actum in Padua sub palatio comunis. Testes rogati sunt Magnanus, Benedictus, Otonis de Guntero, Zambonetus Zilberti de Florentio, Aicardinus eius cognatus, Ugolinus de Marcio, Gerardus de Mussano et alii.

Ego Ingelerius s. p. n. rogatus interfui et auctoritate et iussu prefati comitis et Grimaldi prenominati eiusque filii hoc instrumentum scripsi (1).

---

(1) Il notaio Ingelerio è nominato in parecchi documenti padovani, già fino dal 1171. V. Gloria, *Cod. dipl. pad.* doc. n. 1016, 1149, 1166, 1335, 1456.

XII.

(Dal *Cod. dipl pad. del Brunacci*, vol. II, p. 1456).

A. 1196.

In nomine domini Dei eterni, anno eiusdem nativitatis M. C. nonagesimo VI, indicione XIIII, die XII exeunte mense octubris. In presentia dominorum quorum nomina dicentur inferius. Confessus fuit Dominicus de Adriana de Concadalbero se mutuo accepisse libras XV denar. venet. a Bernardo et a Climento de Concadalbero usque ad unum annum ad festum S. Luce proximum venturum etc. dedit quos . . . . . et dicto Bernardo vel suo certo misso jam dicto Climento vel suo certo misso, per se vel per suum certum missum libr. XV denar. venec. vel veron. plus currencium tempore solucionis per Pad. ad costitutum terminum — Cuius wadie Albertinus frater eius et Dominicus de Berta isti renuncians (!) omni suo iuri et omni legum auxilio epistule dividi (!) Adriani fuere fideiussores unum in totum qualis creditor vellet se tenere et obligavit se dare pignus mobile in Concadealbero, tale ut creditor ex quo pignus habuerint possit et licitum ei pignus vendendi vel inpignandi, seu sub usuria mittendi pro predictis libris XV et pro expensis si creditor fecerit pro exigendo predictum debitum etc. Actum hoc fuere in Concadalbero in porticu de Ato Bernardo. Testes interfuere dominus Raanfredinus et Girardus et Otonellus et alii.

Ego Borlengus imperatoris Enrici notarius interfui rogatus scripsi.

XIII.

(Dal *Cod. dipl. del Brunacci*, vol. II, pag. 1463).

A. 1197.

In nomine domini Dei eterni. Anno nativitatis eiusdem M. C. nonagesimo VII, indictione XV, die XII exeunte Julio. Padue in domo domini Basalardi judicis, presentibus Luciano Sangonaro, Vitaliano filio Petri no-

tarii, Almerigoto, Omobono notario et aliis. Dominus Jacobinus de Vico aggeris, paduanus canonicus et massarius, coram domino Basalardo judice domini Ot[*oneli*] de Boso potestatis Padue dixit quod pro canonica paratus erat solvere illis de Johane De Tado, scilicet Arlato, Petro de Vitaliano, Widoto, Enregino et Egidiolo, ibi presentibus, et eis pro aliis absentibus illud quod dominus Ugolinus de Alberto tercio inter eos per concordiam dixerat, et pecuniam ad presens in pluribus sacculis repertam demonstravit. Arlotus vero dixit quod pro se et fratribus partes suas recipiebat, secundum quod eis dare volebat. Alii vero omnes similiter dicebant. Quibus dominus Jacobus talem responsum prebuit: quod ad presens eis pecuniam dare volebat, si illud quod quondam domino Almerico paduano canonico dare debebant compensabantur, excepto Egidiolo cui responsum dedit quod volebat solvere, sed diceret si volebat in capite, vel in stirpe, et si daret ei curatorem qui faceret securitatem pro eo.

Ego Albertinus qui vocor Paparinus, domini Henrici imperatoris tabellio, interfui et ut supra legitur rogatus scripsi.

XIV.

(Dal *Cod. dipl. pad. del Brunacci*, vol. II, p. 1447).

A. 1198.

In nomine Domini. Anno nativitatis eiusdem M. C. nonagesimo VIII. indicione prima, die XV intrante madio. Padue, in curia domini Tanselgardini, coram Teduce Reduce iudice, Gumbertino de Spassando, Forzato filio p. . . . . . silbo filio Albertini vicentini et alijs. Ibique domina Persenda filia quondam domini capitanei de Viguntia, renuntians omni legum auxilio, quo se tueri possit et vellejano, abita parabola a Forzato, marito suo, per se et suos heredes, domino Jacobo de Vico aggeris, paduano canonico et massario stipulanti, recipienti pro ipsa canonica, sub pena C. librarum promisit ita . . . . quod semper pro se et suos heredes divisionem quam Andreas gastaldio canonicorum et Girardinus de Strada, Adrianus et Almericus de Vico novo fecerant

inter ipsam et canonicos Padue de terra galte cum nemore, quam habebant comunia cum canonicis Padue firmam et ratam perpetuo habebit et tenebit, nec contra aliqua ratione vel occasione veniet; et dictus dominus Jacobus, paduanus canonicus et massarius pro ipsa canonica predicto modo per se et suos successores prefate domine Persende stipulanti, sub pena C. librarum, dictam divisionem perpetuo firmam et ratam habere et tenere et contra non venire promisit. Et ibidem predictus Andreas, in concordia cum sociis suis predictis, et eorum parabola dixit, quod talem fecerant divisionem de prefata terra de galta, quod domina Persenda deberet habere de jam dicta terra cum nemore, unum quarterium super Brentonem versus sero, iuxta Mantellum judicem et unum alium quarterium versus mane, iusta Johanem Sikerium et . . . caput ad rivum versus nullam oram. Et paduani canonici deberent habere unum quarterium de predicta terra cum nemore super Brentonem iusta Johanem Sikerium et Colletum versus mane et unum alium quarterium iusta Mantellum judicem supra rium versus nullam oram et iusta Mantellum judicem versus sept[*entionem*]. Tali vero pacto inter eam et canonicos aposito, quod si quando quarterii canonicorum minores quartierorum domine Persende inventi fuerint, vel de illis quarteriis cum ratione admiserit per sentenciam, quod ipsa domina de sua parte debeat eis restaurare et dare quod illi quarterii canonicorum sint equales suorum quarteriorum. Et hoc idem debeant facere paduani canonici domine Persende, si sui quarterii minores quarteriorum canonicorum aliquando inventi fuerint, vel si de illis cum ratione, sicut dictum est, admiserint.

Ego Aicardinus, sacri palatii notarius interfui, et hec omnia predictorum iussu rogatus scripsi.

XV.

(Dal *Cod. dipl. pad. del Brunacci,* vol. II, p. 1451).

A. 1199.

In nomine Domini. Anno nativitatis eiusdem M. C. nonagesimo VIIII, indicione secunda, die XI exeunte januarii. Padue in episcopali camera. Coram domino Johane Bono paduano archipresbitero, Jacobo de Vico

aggeris, Marcoardo, Padue canonicis, Ugolino de Alberto Tercio, Matheo de Pegoloto, Zamboneto et Alexiolo iudicibus et aliis. Ibique Jeremias filius quondam Hengleschi — pro M. et C. libr. den. venec. et per parabolam domini Gerardi Dei gratia paduano episcopo, titulo perpetui libelli invaestivit presbiterum Epellum de toto eo quod ipse habet vel alii pro eo tenent — in villa campi de Arsico —. Preterea jamdictus Jeremias sub pena M. et C. libr. den. venec. dicto presbitero promisit et guadiavit quod bona fide et sine fraude refutabit totum id quod habebat in predicta villa — in predictum dominum episcopum vel in suum successorem infra XV dies ex quo sibi dictum fuerit per predictum dominum episcopum etc. Qui quidem guadie dominus Ubertinus de Montagnane, Ugolinus de Alberto tercio, renunciantes auxilio epistule divi Adriani et omni aliarum legum auxilio quo se tueri possent, ita ut in solidum quilibet teneatur fuerunt fideiussores per omnia —.

Ego Aicardinus sacri palacii not. hiis omnibus interfui et hoc predictorum jussu rogatus scripsi.

XVI.

(Dal *Cod. dipl. pad. del Brunacci*, vol. II, p. 1428).

A. 1199.

In nomine Domini Dei eterni. Anno nativitatis eius M. C. nonagesimo VIIII indicione secunda, die .X. intrante junio. Dominus Lion de Limena dedit et vendidit tradiditque domine Palme filie quondam Albertini de Baone totum illud quod ipse habebat in Bullone et eius finibus et domina Salvada vel alius pro ea habuit per mortem patris sui Azonis jure proprii et libellum Felicis medici. Excepto feudo Dalesmanini quem dixit esse totum in una pectia que denarios .C. vanezo, et excepto illo quod domina Salvada habebat ultra rium silicet ultra fossum, quod non est in confinio Bullonis, pro libris .ccccccc. denariorum venetorum, quas ipse fuit confessus ab ea accepisse nomine finiti et soluti precii. Renuncias super hoc exceptioni non numerati precii, et omni alii suo juri; et excepto illo quod de-

derat Sulimano. Ea racione uti amodo quod jam dicta Palma et sui heredes et cui dederit debeant habere et tenere predictam vendicionem omnemque suam utilitatem de ea facere jure proprii cum accessione et ingressu cum superioribus et inferioribus suis, cum capulis et pascuis et amplo piscacionibus, venacionibus, cultis et incultis, practis et vineis, molendinariis, stellariis, aquarumque ductibus seu usibus aquarum et cum marigenza et supra marigenza et cum districta et cum omni honore sicuti in se habet et habuit domina Salvada vel alius pro ea a tempore mortis patris sui Azonis, sine omni predicti Leonis suorumque heredum contradicione etc. In qua vendicione domina Mabilia uxor predicti Lionis remisit atque refutavit in manu domine Palme accipientis omnem (!) ius dotis et donacionis propter nuptias, ac omnem hypothecam obligacionis ac omne ius et racionem si quod vel si quam habebat in predictam vendicionem, spernens super hoc auxilium Senatus Consulti Velleiani et omne muliebre auxilium etc. Actum in Padua in domo Anselmini. Testes interfuerunt dominus Ugolinus de Arsico, Marsilius de Carrara, Manfredotus de Salvazzano, Anselminus Aliduse frater Isakini, Johannes filius quondam Dominici Henrigetus de Petro Toco, Albertinus Boca de Bone et alii.

Ego Gumbertinus notarius sacri palacii rogatus interfui, prout audivi et intellexi, et memoria mandavi predictorum jussu scripsi et auctorizavi (1).

(1) Anche il notaio Gambertino è nominato in molti documenti del *Codice dipl pad.* del Gloria anteriori al 1183. V. doc. n. 1161, 1182, 1183, 1184, 1379, 1394, 1422.

LE OFFERTE PER LA GUERRA DI CHIOGGIA

E UN FALSARIO DEL QUATTROCENTO

La mattina del 22 gennaio 1479 si presentavano nell'officio dell' Avogaria di Comun, Vitale Miani, Nicolò Dolfin e Bernardino de' Priuli pagatori alla Camera dell'armamento, e a Tomaso Trivisan, solo avogadore presente in offizio, denunciavano Andrea Boltremo scrivano presso i Dieci di Rialto, il quale s'era portato a casa e tenuto per alcun tempo il capitolare degli officiali all'armar. Nel capitolare erano notate di mano antica le partite, ossia i nomi e le offerte di quei cittadini e popolari i quali nel 1379, al tempo della guerra di Chioggia, avevano dato le persone e gli averi a difesa e conservazione della repubblica: il Boltremo di sua mano aggiunse l'annotazione che due suoi antenati, Nicolò e Angelo, avevano offerto alla Signoria sè stessi e dodici valenti uomini per ciascuno, a tutte loro spese fino a guerra finita, e ancora la paga di 20 balestrieri, a ducati 8 ogni mese, e ancora lire 10,000 d'imprestiti. È da notare che gli scrivani delle magistrature minori erano approvati dalla Quarantia criminale, ed è per questo che il Boltremo, fattosi inscrivere per la prova delle scrivanie vacanti, cercava con quella falsa scrittura di mostrare, contro ogni verità, le antiche benemerenze e il grado della sua famiglia. I tre offiziali all'armar avevano recato seco il capitolare, e presentatolo all'avogadore, questi non tardò a convincersi del falso, evidente e manifesto fin troppo: nello stesso tempo gli fecero osservare un'altra

partita egualmente viziata, fatta, siccome asserivano, da un Giovanni Dal Sole, allora morto.

Ser Tomaso Trivisan immediatamente mandò per Andrea Boltremo, il quale, costituitosi in officio dell'Avogaria ed esaminato, *de plano*, senza bisogno di tormento, confessò la sua colpa. Condotto davanti al consiglio dei Quaranta e sostenuta l'accusa dai tre avogadori, furono per il procedere 28 votanti, due non sinceri e uno contrario, e, poste diverse parti, fu preso che il Boltremo stesse tre mesi in un carcere, e fu deliberato che la falsa annotazione fosse cancellata in modo da non apparire e potersi leggere, e così per ogni copia presentata agli avogadori, ai quali erano da pagarsi lire 50 (1). La disposizione presa in Quarantia non fu rigorosamente eseguita: le due aggiunte furono è vero tagliate con una linea traversale, e in margine: *dolo apposita*, *dolose scriptum*, ma si leggono benissimo e non si tentò neppure di raschiare la scrittura. Invece, per impedire ogni altra interpolazione, le tre carte 43-45, contenenti i nomi degli offerenti nella guerra contro Genova, furono levate dal vecchio capitolare e collocate in più geloso luogo, in una cassa dove stavano raccolti i documenti della nobiltà veneziana (2).

---

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Avogaria di Comun*, *Raspe*, vol. 14, parte II, c. 79 t. Manca il libro delle *Parti* della Quarantia criminale nel quale dovevano contenersi quelle del 1479.

(2) I tre fogli membranacei furono legati con altri due di risguardo: sopra la coperta fu scritto poi « Carte tres introscripte super quibus notata sunt nomina illorum qui se et bona sua obtulerunt Illustrissimo dominio Venetiarum in bello contra Januenses, anno Domini millesimo trecentesimo septuagesimo nono, que carte erant compaginate in capitulari officij dominorum officialium armamenti, et quia anno Domini 1479 dolose et fraudulenter fuerant adita alia nomina et condemnatus culpabilis in Consilio de XL.ta propter placitare in eodem

I falsificatori del Quattrocento approfittarono del largo margine inferiore per inserire le due annotazioni, e mentre la prima, quella attribuita a un Giovanni Dal Sale o Dal Sole (1), sembra imitare in modo grossolano il gotico cancelleresco del Trecento, quella di mano di Andrea Boltremo è affatto corsiva, senza cura alcuna d'imitazione. In ogni caso si distinguono benissimo l'una dall' altra per la mano e per l' inchiostro differente. Questi diversi caratteri estrinseci dovevano apparire subito ai magistrati veneziani, ma per certo non spinsero l'osservazione fino a notare alcune differenze di grafia, proprie del sec. XV.

Pubblichiamo l' elenco degli offerenti per la guerra di Chioggia di su le tre carte ch' erano nel capitolare dell' armamento, essendo il testo storicamente più autorevole di quel generoso episodio, perchè di scrittura contemporanea e appartenente a un registro ufficiale della repubblica. Gli offerenti non sono tutti, e basta per accorgersene il considerare che mancano alcuni di quelli che furono fatti del Maggior Consiglio il 4 settembre 1381 (2): probabilmente è il primo elenco delle offerte, raccolte subito dopo la parte presa nel consiglio dei Savi della guerra il 1° dicembre 1379. I nomi e le offerte che si leggono nelle cronache del Chinazzo e del Sanudo, edite dal Muratori, in altre cronache manoscritte e in particolari estratti, sono evidentemente attinti a un'altra fonte. Nella serie membranacea dei *Misti* del Senato dove sembrerebbe dovessero trovarsi mancano affatto: pro-

---

consilio spectabilium dominorum advocatorum Comunis, ideo jussu ill.mi dominij fuerunt extracte ex dicto capitulari et posite in hac capsa nobilitatis rei publice Venetiarum ».

(1) *Dal Sole* leggesi nel registro dell' Avogaria: *Dal Sale* nella aggiunta fatta nel capitolare.

(2) *Commemoriali*, vol. VIII, c. 42 t

babilmente erano trascritti in un « libro bombicino Rogatorum 1379 », ora perduto, ricordato in una parte del Consiglio dei X del 28 marzo 1487 (1). Il nostro tèsto, oltre la forma genuina, servirà a correggere i molti errori delle edizioni e dei manoscritti, sia rispetto ai nomi, sia rispetto ai particolari dell' offerte.

VITTORIO LAZZARINI.

DOCUMENTO

[Archivio di Stato in Venezia,
Miscellanea di Atti diplomatici, n. 127 A]

M.° IIJ^C^LXXVIIIJ°, Jndic. tercia, mensis decembris die secundo.

Questi si è quey i qual se à oferto a la dogal signoria in tempo de la guerra (2).

Anthonio Nani de S. Simion profeta se offerre la paga de balestrieri X per mexi 2, a raxon de ducati 3 per balestrier al mexe.

Ser Angnollo Condolmer offerre el pro de tuti suo jmprestedi i qual l'à fati e farà per questa guera, i qual sè circha libre IIJ^M^, con la so inposicion la qual (la qual) si è libr. 200 a grossi: ancora la paga de 10 balestrieri al soldo che dà la signoria fin uera fenida.

(1) *Consiglio dei X, Misti*, reg. 23, c. 92 t.
(2) Aggiunto d'altra mano: *de Zen.*

Ser Aloise da la Fornaxa oferre la paga de omeni 50 da remo al soldo che dà la signoria per mese j: ancora dona libera mente el pro di suo inprestedi i qual lo à e chel farà fin fenida la uerra: jtem dona ultra questo libera mente carati XXVIJ de tre nauilij i quali è al presente in seruixio de la signoria.

Ser Nicolò de Renier se offerre de dar a la signoria la paga de balestrieri IIIJ° a raxon de duc. 8 al mese per zaschun e paga de mesi 2: jtem dona libera mente j.° quarto de una so naueta la qual fo afondada in le parte de S. Marcho Bocalama: et oltra questo dona a la dogal signoria tuto el pro di suo jmprestedi de fin che durerà la presente uera, i qual emprestedi è libr. 4000 e oltra.

Donado de Uerardo con ser Guido stete mesi VIJ soura el lido con ser Lorenzo de Prioli, et oltra questo se offere sul lido ouer su le galie et oltro, fin a guera fenida, con j.° so nieuo a tute suo spexe.

Bortolamio de Verardo so frar se offere su questa benedeta armada et oltra como plaxerà a la signoria con j. fante fin uera fenida a tute suo spexe.

Marcho Arian et Bon Arian fradelli se offere de andar su la galia Zorza a seruixio de la signoria con IIIJ° boni balestrieri a p. uo d'essi a suo spexe per do mexi, çoè la paga di diti per lo dicto tempo.

Jacomel Triuixan quondam Zanin Triuixan paron de naue offere la so persona soura questa benedicta armata con 3 compagni boni balestrieri per mexi 2 a tute suo spexe.

Marcho Cicogna offere la so persona su la presente armada con 2 balestrieri a suo spexe de tanto tempo quanto plaxerà a la dogal signoria, e del tempo ch'el stete sul lido portandosse fedel mente como è manifesto de quelo mente dixe.

Ser Nicollò Pollo quondam ser Armorò S. Jeremia, el qual fo su lo lido et seruì mexi 6, se offere de andar su questa armada con la so persona con 2 boni fameij

con tute suo spexe fin guera fenida, e oltra questo la paga de balestrieri VIIJ per mexe et a ducati 9 al mese per zaschun.

Ser Piero Regla, como homo ben disposto ad honore e stado de questa benedeta signoria, era et è disposto de andar con queste benedete galie, mo offere dar al comun de Uenexia libera mente balestrieri 10 a raxon de ducati 8 al mese per zaschun e pagar al presente de mexi 2 et oltra tanto quanto l'armada starà fuora, et oltra questo uuol imprestar a la dugal signoria fin a guera fenida et mesi 2 da puo' ducati IIJ[M] d'oro.

Ser Andrea de Uendramin offere so fio Bortolamio a andar su la presente armada con 2 homeni a suo spexe fin guera fenida, et meter j.° omo in so luogo sul lido, et mo uera mente el dicto ser Andrea oferre dar e pagar al comun el soldo de 30 balestrieri a duc. 8 per omo al mexe pagandoi de mexi 2, e se la so persona fosse suficiente qüela oferre a la dogal signoria, e la signoria fo contentj ch'el romagnisse.

Pollo Nani quondam Piero S. Vidal offerre la so persona con j. fameio ad andar su l'armada a suo spexe, e oltra questo el soldo de balestrieri 12 a duc. 8 al mexe per zaschun, e pagar adesso de mesi 2 e tanto plu quanto questa armada starà fuora.

(1) Nicolò D'Armano de S. Bortolamio oferre a la signoria Piero so fio che al presente sè con le suo cose in galia, con balestrieri VJ a suo spexe per mexi 2 su questa armada a raxon de duc. VIIJ al mese et ua el dicto Piero con l'armada su la galia de miser lo doxe.

Ser Nicoleto Bicaran S. Bortolamio offere la so persona e de so fio Piero ad andar su la presente armada con 2 boni balestrieri suo conpagni e con 2 omeni da remo, pagando i dicti del soldo fin a guera finida: le spexe eba dale galie.

(1) Cancellato: *Ser marin scarpazzo.*

Ser Donado Rauagnino oferre Paganin so fio su la presente armada a tute suo spexe fin a guera fenida e oltra questo ducati 80 per paga de balestrieri V per mexi 2 et la persona del dito ser Donado soura el lido a tute suo spexe.

Ser mafio e ʒuane et alesandro dal sal fradelj e fioli quondam ser nicolo da S. ternita ofere a la dogal S.ª le soe persone andar su la prexente armada a tute suo spexe fin la stara fuora e oltra questo pagar ʒurma de galia .j.ª omeni .C.º da remo a duc. 4 per un al mexe per mexi do et oltra questo bal. 12 a duc. 8 per un per mexi do et oltra questo uol prestar contadi duc. 300 doro fin uera fenida e mexi do da poj (1).

Ser Bandin de Garzoni prima offere ala signoria duc. 200, li qual se debia despensar in puouere muier uedoue et fioli et carceradj manchadj per questa guera: apresso offere la paga de la zurma et homini de pie tegnudi a la galia de miser lo doxe per j.º mexe libera mente senza alguna restitucion: ancora prestar a la signoria tanti denari che faza la paga de dì 15 a i omeni de pie tegnudi ale 25 galie armade ultima mente, del qual imprestedo se sconterà de li enprestedi et altre inposicion de tempo in tempo, siando ristituido quello che restasse j.º anno da puo celebrada la paxe. Et con zosia che uuy abie tolto ij so choche per mandarle al uostro seruixio de l'una de le qual lo à carati 12 e de l'altra 8 ÷, se li corpi de quelle serà mestier consumar per utelle de la terra, sia donada la so parte libera mente ala signoria. Apresso dona libera mente a la signoria lo pro de tuti i suo inprestedi li qual è cercha libr. 5000 e tuti j altri che jo farò per questa vera fin guera finida (2): ultima mente offere IJ suo fioli con tantj balestrieri da Uenexia quanti per la parte uostra i puo menar et altre tanti auantazadi omeni d'arme et altri tanti famey fin a guera finida a suo spexe.

(1) in margine: *dolo aposita.*

(2) Si può spiegare l'*io farò* ammettendo che queste note siano tratte da dichiarazioni personali degli offerenti.

Çanin da cha da Zara et Bernardo so frar offere le suo persone ad andar su la presente armada con j.° compagno per zaschun a tute suo spexe fin che durerà la presente guerra, et oltra questo offere omeni C da remo soura la dicta armada, çoè el soldo ouer la paga di dicti per j.° mexe a raxon del soldo lo qual è dado fin al presente per la signoria.

Ser Francescho Girardo quondam ser Zane S. Fosca offerre la so persona con 2 fameii soura la dicta armada a tute suo spexe fin guera finida e oltra questo la paga de 40 balestrieri a ducati 8 al mese per zaschun, pagandoy de mexi 2.

Ser Donado Pollo offere a la dogal signoria de don libera mente ducati M. d'oro di qual la dogal signoria faza so plaxer, et oltra questo V balestrieri su la presente armada fin guera fenida, ouer i denari de la paga per essi a raxon de duc. VIIJ al mexe per zaschun.

Ser Francescho de Mezo nieuo de ser Lucha de Mezo se offere andar con la so persona su la presente armada con 3 famey a tute suo spexe fin vera fenida, et oltra questo la paga de balestrieri 10 per mesi 2 a raxon de duc. VIIJ per zaschun al mexe, et oltra questo dona ala signoria libr. 10,000 de suo emprestedi li qual sè a ogno so comandamento.

Donado da cha da Porto offerre la so persona soura la presente armada a tute suo spexe fin guera fenida, et oltra questo la paga de balestrieri 10 per mesi 2 a ducati 8 al mese per omo.

Ser Marcho da cha da Zara offerre dar a la dogal signoria libr. 2000 di suo enprestedi.

Ser nicholo e agnolo boltremo offerise a la dogal signoria de uenixia le ssuo perssone con XII ualenti omenj per chadauno de lloro de andar ssula prexente armada contra Zenouexj a tute ssuo spexe alo piaxer de la Signoria fina guera fenida.
Anchora oferise a la S.ª la paga de balesstrieri XX a duc. 8 allmexe per uno fina guera ffenida.

Anchora oferise a la S.ª l. X^M de suo inprestedj a ognj suo bon plaxer e chon . . . to i fexe quel i promesse (1).

Ser Marcho Stornado S. Caxan offere Zanin so fio a andar soura la dicta armada con j. compagno balestrier a tute suo spese fin a uera fenida, e oltra questo la paga ouer soldo de balestrieri 40 a raxon de ducati 8 per zaschun pagando per mesi tre et oltra questo el pro di suo emprestedi de quanto durerà la uera, i qual sè circha libr. 26,000.

Cancelier e ser Zane so frar (2) se offerre libr. MIJ^C de pro ogno anno per IIIJ° termeni per 6 balestrieri per tuto el tempo de la presente uera.

Nadal Taiapiera de Sancta Fosca offere la so persona con j. fameio ad andar soura la presente armada fin che la starà fuora a tute suo spexe, et oltra questo la paga de 4 balestrieri per mesi 4 a raxon de duc. VIIJ al mese, pagando de 2 in 2 mexi.

Lunardo de L'agnella offere la so persona et oltra questo la paga de omeni 150 per j.° mexe, per quello muodo e de quella paga la qual è pagado fi a mo per lo comun per la presente armada.

Piero Charlo de S. Jeremia se offere de dar a la dogal signoria la paga de balestrieri 30 per mese 2 a raxon de ducati 8 al mese per omo, e oltra questo donar libr. M. a grossi; jtem donar al comun libr. 4000 de suo emprestedi.

Ser Jacomo Condolmer offere 2 suo fiolli çoè Zancolo et Piero ad andar soura questa armada con 2 famey a tute suo spexe al plaxer de la signoria, et oltra questo far uegnir in Venexia stara 1000 de formento, posando quello uender in fontego.

---

(1) in margine: *dolose scriptum*.

(2) Raffaino de Caresini cancelliere ducale e Giovanni suo fratello, notaro.

Piero Basedello offere la so persona con j. compagno su la galia de ser Uidal Lando a tute suo spexe fin guera finida, et oltra questo donar liberamente a la dogal signoria ducati 400 d' oro a ogno so comandamento.

Piero et Pollo et Zanin Zacaria offerre le suo persone con 2 boni homeni per homo de andar su la presente armada a tute suo spexe a ben plaxer de la signoria, et oltra questo offere la paga de balestrieri 10 per mese et a raxon de duc. 8 al mese per omo, e oltra questo dona libr. 1000 de suo emprestedi.

Ser Polo Triuixan de S. Stadi se offere de pagar per J° mese balestrieri 50 a duc. 8 per zaschun, et pagar per j.° mese homini 150 da remo dagando ducati 4 d'oro per omo, et lagar lo pro de libr. 1000 d' imprestedi fin uera fenida.

Cristofallo et Antonio fradey et fioli quondam ser Peracij Domenego offere la so persona con j. compagno per zaschun a tute suo spexe de fin al plaxer de la signoria, et oltra questo la paga de balestrieri 30 a ducati 8 per omo.

Ser Nicollò da Buora è apariado de dar ala signoria j.ª soa caxa messa in Sancta Marina e quelle masarie che desse che le vende e fe d' esse como ue plaxe.

Ser Tomado da Buora de S. Felixe offere la so persona et j. so compagno et j. fameio a andar con la presente armada a tute suo spexe fin guera fenida, et oltra questo el pro di suo emprestedi i qual lo à e ch' el farà per questa guera fin che la durerà, i qual emprestedi siè circha libr. 6000 et centenera et oltra questo la paga de L. balestrieri per j.° mese a duc. 8 per omo, et oltra questo la paga de omeni L. da remo per mese j. a ducati IIIJ° de m.° per j.° mese.

Çanin et Maphio fioli che fo de ser Benintendj nostro cancelier (1) offere de donar a la dogal signoria

(1) Benintendi de Ravignani, predecessore del Caresini.

duc. 500: ancora offere la paga de balestrieri L. per mese j. a duc. 6 per omo. Jtem vuol donar libera mente a la dogal signoria libr. 300 a grossi, che sè la so imposicion e de so madona, et oltra questo uuol donar el pro de libr. 4000 de suo imprestedi de fin ani 5 prosimi.

Ser Andrea Zuffo offere la paga de 2 galie a raxon de omeni 110 per galia e 40 de pie per galia et la paga del comito et del paron per j. mexe per lo prexio lo qual paga la dogal signoria: ancora offere el pro di suo imprestedi fin güerra finida, i qual si è lib. 7080.

Çan Paon oferre Antonio so fio e Maphio de Uenturella so nieuo a andar soura questa armada con 2 compagni a suo spexe per 2 mesi; et oltra questo la paga de 20 balestrieri a raxon de duc. 8 al mese per mesi 2 e 'l pro de libr. 1000 di suo emprestedi fin j.° anno prosimo, e tuto quello pro de quey ch'el fesse de fin durarà la dicta guerra.

Ser Bortolamio Paruta se offerre a la dogal signoria per j.° mexe la paga de omeni C da remo et omeni de pie de 2 galie a raxon de omeni 120 per galia da remo et balestrieri XL per galia a prexio et a soldo de le galie de l' armada de miser lo doxe de queste 25 galie, et oltra questo offerre Zane so frar su la presente armada con X boni omeni d' arme a tute suo spexe per tre mexi.

Ser Piero Lipomano ofere a la dogal signoria so barba Zane Lipomano et Felipo so frar con j.° compagno per omo a tute suo spexe fin l' armada starà fuora, et oltra questo donar libr. 1000 di suo emprestedi, et oltra questo offere la paga de balestrieri 60 a ducati 8 al mese per mesi 2.

Blaxio Mozenigo drapier offere la so persona a andar con l' armada con j. fameio a suo spexe et la paga de 2 balestrieri a raxon de duc. 8 al mese per mexi 2.

Nicholeto Longo de S. Marcilian offerre la zurma de j.ª galia çoè homini da remo 150 a raxon de duc. 4 m.° per zaschun per j.° mexe: jtem la paga de balestrieri L per j.° mexe a duc. 8 per omo.

Ser Costantin Zuchuol et ser Domenego et Aleandro et Dario Zuchuol ofere a la dogal signoria la paga de balestrieri 12 a raxon de duc. VIIJ per omo per mesi 2, et oltra questo Aleandro et Dario se offere con do boni omeni ouer 2 famey ad andar con questa armada fin guera finida.

Ser Nicolò Dolce S. Lio offere la so persona con 2 compagni soura questa armada domentre tanto che miser lo doxe starà in galìa, et oltra questo la paga de omeni C da remo per j mexe al soldo el qual dali (la ?) signoria et ancora el pro di suo imprestedi che l' à e ch' el farà per tuta questa uera, i qual emprestedi si è libr. 330.

[*Seguono due parti del Cons. X, ultimo maggio 1396, intorno al tiro di balestra*].

CANOVA, LA COMTESSE D'ALBANY

ET LE TOMBEAU D'ALFIERI

(Cont — Vedi Nuova Serie, Tomo III, Parte II).

La quinzaine suivante fut consacrée par Canova à l'emballage de ses marbres : il y eut une différence sensible entre le nombre des caisses prévues d'abord par lui et celui qu'il en fallut; le poids aussi était sensiblement plus élevé qu'il n'avait cru : la seule caisse destinée à la statue pesait par elle même deux mille livres! Canova envoyait par cette lettre une note du poids de ses caisses (1), et il

(1) Cette note ne se retrouve pas, mais doit être sensiblement identique à celle-ci, qu'il signa le 7 juin 1810 pour le voiturier; les caisses ayant été fermées à ce moment, il n'y a pas d'apparence que le poids de leur contenu ait varié; les onze caisses se répartissaient ainsi:

Pezzo con la medaglia del ritratto	Peso	Lib.	2705
Pezzo di rivolta con la lira e festone della faccia dell'urna	»	»	3030
Pezzo di rivolta con la lira del urna . . .	»	»	2270
Altra cassa della lira di mezzo del zoccolo .	»	»	2250
Pezzo di faccia del frontone a timpano . .	»	»	1720
Cassa con il cornocopio di abbondanza. . .	»	»	790
Pezzo di rivolta del frontone con due maschere	»	»	1250
Cassa pezzo di rivolta del frontone con una maschera	»	»	640
Due pezzi di marmo grezzo	»	»	935
Altro pezzo	»	»	368
			15.958

Cassa grande peso libre 13530

Attesto io sottoscritto che le somme del peso delle casse sono appunto le sopradescritte.

Roma 7 giugno 1810.

Antonio Canova.

demandait que l'on construisît à Florence le chariot spécial sous la direction et la surveillance méticuleuse de Fonteboni ; il demandait l'envoi de deux hommes d'escorte pour ce char et les autres charrettes; il demandait que ce chariot vînt le plus vite possible à Rome. Plusieurs lettres sont consacrées à ces détails matériels, qui montrent Canova *entrepreneur* sous un jour flatteur, qui mettent en lumière sa conscience et sa loyauté à s'occuper de détails qu' un autre eût jugés indignes de lui ; ses condoléances au D.r Fabre pour la mort de sa mère, qui y arrivent en post-scriptum, font un effet un peu singulier.

Stimatissimo Signor,

Eccole una distinta nota delle casse contenenti i varî pezzi dell' urna col rispettivo peso e di questi e di quelle. Ella vi scorgerà una differenza sensibile e di peso e di numero; errore di cui io sono colpevole in parte, e in parte scusabile, dalle nuove considerazioni fatte dal falegname che ha creduto, cosi è in fatti, meglior economia di peso il dividere in più casse alcuni pezzi che io pensava potessero combinarsi bene uniti per diminuire appunto il numero delle medesime: le quali ora sono cresciute da cinque a otto; la diversità poi del peso totale deriva dal non aver io calcolato prima quello delle casse, conteggiando le sole pietre secondo le supputazioni geometriche che poco deggiono dipartirsi dal vero : non avendo voluto farle pesare espressamente per non raddoppiare senza necessità una spesa ; giacchè li vetturali vogliono sempre essere presenti a cotali scandagli. Anche nella figura occorse un abbaglio, perche facendo ripigliare le misure per farne fare la cassa, si è scoperto che questa ascenderà in lunghezza dalli sette palmi agli otto e diverrà più lunga d' un mezzo palmo : e la cassa, non contemplata nelle 11 migliaja di libbre, vorrà pesare necessariamente da se sola altre due mille. Quindi attese queste differenze, parmi che dovrà maggiormente usarsi cautela ed attenzione nel far costruire il carro apposto per trasportarla. E questo carro sarà necessario fare

costì, per ogni miglior riguardo: essendo impossibile di ritrovarne uno adattato quì in Roma, e fuor di speranza di costruirlo al prezzo medesimo; e quand' anche ciò si potesse, io temerei sempre di qualche pericolosa negligenza, e più mi fido che sia eseguito costì, dove il bravissimo sig. Fonteboni è in grado di togliere ogni più lontano scrupolo e timore; e bramerei similmente che venissero di Firenze ancora come si progettano quelli due uomini d'accompagno; onde le cose procedessero con miglior ordine ed armonia dei conduttori. Le casse dei pezzi dell' urna sono già pronte, e si potrieno spedire anche oggi.

Frattanto io crederei che sopra il muro del secondo subasamento (posto che siasi già alzato all' elevazione appunto che si richiede) potrebbesi collocare la pianta e li piedi dell' urna che stanno in Firenze, e che non si può sbagliare a situarli al posto loro, dovendo espressamente occupare il mezzo del piano e intersecare la longhezza del monumento; e quando sieno giunte le pietre dell' urna, si potria sicuramente farle porre anche esse al suo sito, eccettuatone il coperchio. Gli altri pezzi poi del subasamento secondo, gli porremo su dopo alla figura. Tali sono le considerazioni che deggio sottoporre alla sua prudenza: ella ne prenderà quindi le opportune misure.

Mi duole nell' animo d' intendere che il di Lei fratello sia nuovamente travagliato dalla podagra: voglio sperar che, mutando cielo e ritornando alle nostre contrade, lascierà oltre a' monte la sua malefica compagna. Il signor Santarelli ha un ottimo cuore e sensibile; partecipa alle disgrazie degli amici, come fossero sue proprie; onde mi immagino che la di Lei cordiale amicizia avrà opportunamente confortato il suo spirito nella dura circostanza di perdere la propria madre. In questi momenti specialmente si sente il pregio inestimabile d' un amico leale. Mio fratello ha l' onore di ricambiarle i suoi distinti complimenti, ed io, bramando che le nevi si sciolgano presto dalle montagne etc.

Si è risparmiato l' imballatura a tutte le casse che, perciò han dovuto farsi alquanto più grosse; ma si è guadagnato e il minor volume e la spesa non piccola dell' imballaggio.

Sento in questo punto che arrivano da Firenze a Roma delle casse di vino per paoli quindici al cento. Questo potria servire di norma per le casse piccole, che, ap-

punto essendo molte e comode, deggiono essere portate a minor prezzo (1).

Muni de ces renseignements précis et ayant reçu d'autre part les instructions de la Comtesse, avec l'avis général de suivre en tout les instructions de Canova, le D.r Fabre conclut alors son marché avec le voiturier Pollastri, et régla minutieusement les conditions du transport:

Stimatissimo Signore,

Se ho indugiato finora a rispondere all' ultima sua lettera colla quale ho ricevuto la nota delle casse e dei loro pesi, è stato unicamente perchè aspettavo la risposta della sig.ra contessa d' Albany, ed avendola ricevuta mi affretto di comunicargliela. Non solamente la signora contessa approva i patti progettati coi vetturini di Firenze, ma essa mi fa ancora dei rimproveri sulla mia troppo scrupolosa attenzione di aver voluto sentire il suo parere, prima di terminare il contratto coi medesimi. Dietro dunque a questa sua risposta, ho dato l'incumbenza al sig. Fonteboni (a cui ho dato le misure della gran cassa) di far subito e senza ritardo costruire il carro per la statua, poichè Ella crede che in Roma non sarebbe possibile di trovarne uno adattato, che non lo farebbero con tanta diligenza, nè allo stesso prezzo, e poichè il trasporto del medesimo non cambia nulla al prezzo patuito, ed ho fissato il contratto coi fratelli Pollastri, vetturini in Firenze, ai patti dei quali Ella è stata già da me informata. Prima però di fissarli, ed in considerazione dell' avviso ch' ella si è compiaciuta darmi, che dei vetturini Fiorentini avevano portato del vino a Roma per il prezzo di paoli quindici per centinajo, ho voluto interrogare un' altro vetturino, e questo ha domandato per ultimo prezzo paoli 18 per centinaio per il nolo delle piccole casse, ed irrevocabilmente paoli

(1) Ant. Canova au docteur Fabre, Rome 13 avril 1810. *Suscription*: A Monsieur Monsieur Fabre, docteur en médecine, à Florence. (Montpellier, Bibl. Comm.)

25 per centinajo per quello della Statua. Ed avendo il Pollastri sentito che il peso della Statua ascenderebbe a 13 mila libbre, invece di undici mila, era quasi risoluto a ritirare la sua parola ed a non voler più prendere l'incombenza del trasporto: perchè la mole ed il peso della Statua gli fa spavento, e teme per i suoi muli, massimamente nelle scese, perciò egli prenderà forse la strada di Spoletto, quantunque più lunga; ma ad onta de'suoi dubj e timori, la cosa è fissata, ed egli partirà subito quando il carro sarà in ordine. Il sig. Fontebuoni mi fa sperare che in meno di 15 giorni sarà terminato. Volendo io uniformarmi al suo consiglio di spedire costà subito le piccole casse, avevo domandato al Pollastri di partire senza indugio: ma egli mi ha fatto osservare che sarebbe meglio di aspettare il carro, perchè manderebbe allora, insieme con gli altri carri per le piccole casse, gli uomini ed i muli per portare il tutto; acciochè se mai succedesse una disgrazia nel viaggio, essendo molti in compagnia, potessero darsi scambievolmente ajuto; ed in tal guisa pensa il sig. Fontebuoni, che si potrà fare il risparmio dei due suoi uomini che aveva il progetto d'incumbenzare di accompagnare la Statua. Basterà di dare la vite d'Archimede a' vetturini, ai quali verrà insegnata la maniera di adoperarla nell' occorrenza. A norma dei patti, i vetturini debbono ajutare a caricare le casse sui rispettivi carri, senza pretendere veruna ricompensa. Ella dunque richiederà la loro assistenza. Sarà altresì necessario di avvisarmi del tempo preciso in cui la Statua potrà esser incassata e pronta a partire, onde regolarmi nello spedire i carri, acciò io non esponga la Sig.ra Contessa a soffrir le spese del loro trattenimento. Per non perdere tempo inutilmente, credo necessario ancora di far speditamente pesare con esattezza la Statua ed altri marmi nelle loro casse, da lei calcolati secondo le supputazioni geometriche e non pesati espressamente; avendo convenuto coi Pollastri, che si rapporteranno interamente, al peso che ella si degnerà descrivere in una nota a parte, da Lei firmata, che esibirà ai medesimi prima della partenza, poi rimetterà a me in Firenze (1). E qualora gli uomini dei Pollastri opponessero

(1) C'est la note publiée ci dessus.

difficoltà sul peso, ho fissato, che a tutte loro spese procederanno in Firenze ad un nuovo peso. Se ella però crede che una tale operazione sia breve ed eseguibile nel momento che i marmi e Statua dovrebbero caricarsi sopra i carri, allora essendovi presenti i vetturini, si toglierebbe ogni dubbio di questione. Essendo poi l'operazione lunga, stimerei bene l'anticiparla, se mai quella da lei fatta secondo le supputazioni geometriche non le pare bastante

Mio fratello mi scrive, in data del dì 16, che, non hessendo più tormentato dalla podagra, ha già ricominciato a lavorare, e che terminato che sarà il suo lavoro, quale è adesso l'unico ostacolo al suo ritorno, si disporrà colla Sig. Contessa d'Albany alla partenza per Firenze. Il sig. Pietro Benvenuti, il quale è arrivato felicemente da Parigi pochi giorni sono, ed il sig. [Degli] Alessandri mi ha detto che circa tre mesi basterebbero a mio fratello per terminare il suo lavoro. Spero dunque dopo quel tempo, che mi pare un secolo, di non esser più solo. La ringrazio con tutto il cuore della parte che ella si è degnata prendere alla mia irreparabile disgrazia. La prego di riverire il suo sig. fratello, di gradire i saluti dell'amico Santarelli, e di credermi colla più vera stima e con tutto l'ossequio, etc. (1).

Fabre d.r di med.

Voici la réponse que Canova fit, par retour du courrier, à son correspondant :

Stimatissimo Signore (2).

Mi muove a tenerezza e gratitudine la nobile generosità della signora contessa; e quindi sempre maggiormente io mi compiaccio d'avere intrapresa quest'opera per conto suo. Va tutto bene quello ch'Ella mi scrive

(1) Le docteur Fabre à Antonio Canova, Firenze li 30 aprile 1810. *Suscription :* A Monsieur | Monsieur Canova | sculpteur à Rome. (Bassano, B. Civ. Comm. II).

(2) Ant. Canova au doct. Fabre, Rome, 4 mai 1810. *Même suscription.* (Montp. *ibid*).

per la stimatissima sua de' 30 passato. Penserò a fare subito incassare la statua, e già la prevengo con sicurezza assoluta che potrà mandare li vetturieri a pigliarla con le altre casse, subito dopo che il carro sia terminato, perchè non si sarà da perdere un momento per li vetturali che troveranno quì ogni cosa in ordine; e specialmente le casse minori fatte saranno anche pesate, benchè questa operazione soglia portare poco imbarazzo, e per dir meglio la perdita di qualche sola ora. Temo soltanto che non si possa venire a far pesare anche la cassa della statua, non trovandosi a Roma stadere per questa mole. Tuttavia si farà il possibile onde accertarne il peso, e nel caso che veramente si manchi quì del mezzo sicuro, potria bastare frattanto la supputazione geometrica, e riservarsi ad eseguire l'altra più certa quando giungerà a Firenze. Mi pare che le cose andranno benissimo, e che torni anche utile che la spedizione sia fatta di un colpo solo. Siamo assai contenti del sentire che il di lei fratello sia libero della podagra, ma non senza timore che la passione e la necessità di terminare quella sua opera ci ritardi fuori delle nostre speranze la venuta di Madama e di lui in Firenze. *Etc.*

PS. Si compiacerà di avvisarmi col corso di posta il dì preciso che partirà il carro da Firenze.

Il fallut encore un mois de combinaisons pour assurer dans les meilleures conditions possibles le transport de ces énormes masses de marbre, et pour construire les chars spéciaux destinés à l'effectuer matériellement. Voici les dernières lettres échangées à ce sujet entre Antonio Canova et le dévoué docteur Fabre :

Stimatissimo Signore,

Sulla certezza datami, con l'ultima sua del dì 4 maggio, che tanto la Statua che gli altri marmi sarebbero stati incassati e pronti al trasporto per quando fosse terminato il Carro, la prevengo adunque, come ella me ne richiede, che questo essendo stato già costruito, viene da me spedito per Roma in questo di 29 del cadente maggio.
Dei vetturini, secondo gli accordi da me fatti coi Pol-

lastri, ella potrà prevalersene per far ajutare a caricare la statua e le altre casse sui carri, senza che possano da lei pretendere alcuna gratificazione ne' mercede. I carri per le piccole casse sono già partiti fino da jeri. La prego d' invigilare che i piccoli marmi siano spediti in uno stesso giorno con la Statua, e qualora i carri già spediti non fossero sufficienti a trasportarli, i Fratelli Pollastri mi hanno assicurato avere in Roma dei carri disponibili a questo oggetto. Ella viene adunque pregato di obbligare i vetturini a mantenere la loro parola di non partire da Roma se non abbiano eseguito l' intero carico delle Numero otto casse.

Parte coi vetturini e per accompagnare il carro, un uomo del Sign. Fonteboni munito della vite d' Archimede e di tutto il bisognevole per riparare agli accidenti che potrebbero accadere nel viaggio. Giovanni, uno dei fratelli Pollastri, viene in persona a dirigere il trasporto delle casse. Onde mi lusingo che avendo usato tutte le diligenze e cautele, non mai troppo grandi, trattandosi di un suo lavoro, la Statua giungerà felicemente in Firenze. Spero ch' ella sarà contento della stabilità del carro, il quale è stato fatto senza nissun risparmio.

Mio fratello ha avuto ancora un fierissimo insulto di gotta alla mano sinistra, e perciò non avendo potuto lavorare, sento con sommo mio rincrescimento che il suo ritorno ne viene ritardato. So ch' egli stà meglio, e stò aspettando in breve una lettera colla quale mi lusingo di avere notizie dell' epoca precisa della sua partenza. La Sig.ra Contessa d' Albany sta sempre bene e sempre mi parla del suo prossimo ritorno.

Riverisca il suo sig.or Fratello, e mi creda *etc.* (1).

Stimatissimo Signore,

Con lettera comunicatami da Carlo del Chiero, nipote di Giovanni Pollastri, in data di San Quirico, del dì primo del corrente, rilevo che il carro non ha potuto passare che a stento, benchè vuoto, per la porta seconda di detta

---

(1) Le D.r Fabre à Canova. Firenze, 29 Maggio 1810. *Suscription :* A' Monsieur Canova Sculpteur, Rome. (Bassano, *ibid*).

terra e che è impossibile affatto il transito per la medesima del carro quando sarà carico.

Sopra tal particolare, sono state date da Fontebuoni al suo uomo che accompagna la vite di Archimede, con lettera di questo giorno e con la direzione alla di Lei persona, le istruzioni opportune per valersi di detta macchina, ad onta della difficoltà proposta da Giovanni Pollastri che non possa agire la capra trattandosi di salita. Ella adunque dirà a Giov. Pollastri ch' io intendo uniformarmi interamente al parere di Fontebuoni e che piacendo al Pollastri di scrivere al maire (*sic*) di San Quirico per ottenere la facoltà di fare i lavori necessari per facilitare il passo, li faccia pure a suo piacimento; protestandogli che io non intendo prendervi alcuna parte, e che non mi obbligo al rimborso di alcuna spesa, benchè tenue, che occorresse, avendogli già somministrati i mezzi per riuscire nell' intento di cui abbisognamo per transitare la statua per tutta la strada da Roma a Firenze.

Mio fratello sta meglio della podagra e comincia a levarse: onde spero rivederlo presto. La prego dei miei distinti ossequi al suo fratello, e mi creda *etc.* (1).

PS. Rimetto in suo pieno potere d' autorizzare Pollastri a devenire a quanto richiede su i lavori da farsi alla porta di San Quirico, quando ella creda che il caricare o scaricare la Statua possa arrecarle danno.

Stimatissimo Signore (2).

Tutto mi sembra preparato a meraviglia. Vengano pure li carri che troveranno tutto in ordine. Io adempirò possibilmente tutti gli articoli che per la gentilissima sua del 29 aprile (3) mi vengono espressi, ed userò tutta la cura perchè le cose corrano regolarmente.

---

(1) Le même au même, Firenze, 5 giugno 1810. *Même suscription.* (Bassano *ibid*).

(2) A. Canova au D.r Fabre Rome, 3 juin 1810. Même suscription. (Montp. B. Comm.).

(3) Erreur évidente pour 29 maggio.

Mi rincresce che il suo fratello torni ad essere tormentato dalla gotta alla mano, e mi duole del suo male e della ritardata venuta di esso e della d. contessa in Italia.

Avrò attenzione di avvisarla opportunamente della partenza del convoglio da Roma.

Pregiatissimo Signore,

Ricevo col corriere dello stesso giorno, e la sua gentilissima del 5 corrente, e l'altra dell'egregio sig. Fontebuoni del 6. Entrambe parlano dello stesso argomento, e mi comunicano delle istruzioni troppo tardi, perchè io sia in caso di eseguirle. Si è già effettuato il carico di tutte le casse con la miglior prontezza e concordia; e nel giovedì stesso in cui si terminò tal operazione, partirono allegramente alle cinque pomeridiane. Il giovine Sensoni, inviato del sig. Fontebuoni, non mi spiegò verun dubbio o timore sul contrastato passaggio della gran cassa per la porta di San Quirico. Bisogna credere che egli fosse già certo in se medesimo di vincere le difficoltà che ora si muovono, e che non doveano a lui essere ignote, dopo l'avervi fatto passare il carro vuoto. Io spero che tutto anderà bene e a seconda del nostro desiderio. Li vetturali dicevano voler essere in Firenze fra 9 giorni. Io porterò meco le note distinte delle spese incontrate per questo effetto, cioè di falegname, ferraro, certificato di origine, e uomini per aiuto, senza contar quelli dello studio, quantunque li vetturali abiano, facciatamente però, adempito al loro impegno. La totalità ascende a d. 209.60.

Credo poter essere anch'io in Firenze contemporaneamente all'arrivo delle casse. Intanto mi piace intendere che il miglioramento del suo fratello ci abbrevi, ed acceleri il momento di rivederlo con la sig.ra Contessa. La prego di riverirmi il sig. Fontebuoni, al quale risparmio la noia di una risposta inutile, dopo quello che ho l'onore di dire a Lei per la presente.

PS. Il peso della cassa della statua va a libre 13530, quello delle altre insieme libre 15958; e la differenza che si vede nella totalità risulta da due pezzi di marmo aggiunti e non calcolati da principio, e che portano ambe-

due libre 1303. Ella vede che lo scandaglio anticipato non si partiva molto dal vero (1).

Ces dernières lettres nous montrent la pleine réussite de cette entreprise délicate: ce fut le 13 juin que le convoi partit de Rome, sous la conduite du jeune Sensoni, sans doute un contre-maître de Fonteboni. Une dernière difficulté, on l'a vu, avait été soulevée, quelque peu inquiétante: à savoir si le char portant la grande statue pourrait passer sous la porte de San Quirico; mais elle avait été résolue promptement, et l'on n'en reparla même plus à Canova. Les voituriers promettaient enfin de ne pas mettre plus de neuf jours pour faire le voyage de Rome à Florence, malgré les lenteurs auxquelles les condamnait nécessairement l' énormité des poids qu'ils avaient à mener. D'après la note que leur remit Canova au départ, l'ensemble du charroi, marbres et caisses, formait un poids total d'environ 29.000 livres. Le voyage ne paraît avoir présenté aucun incident.

Avec le départ pour Florence de ce convoi marmifère, la première partie de l'œuvre de Canova était terminée.

Si heureux qu'eût été ce transfert, dont on doit sans doute attribuer le succès aux précautions prises par l'entrepreneur Fonteboni, le paiement donna lieu quelques mois après à un incident entre lui et le D.r Fabre. Celui-ci, scrupuleux ménager des deniers de la Comtesse, trouva trop élevée la note de 1269 écus et voulut la réduire. Onofrio Boni dut intervenir, et, d'un ton quelque peu péremptoire, déclara que cette note était la modération même, vanta l'extrême délicatesse de l'entrepreneur qui se contentait en somme, d'après lui, de très-mé-

---

(1) Le même au même. Rome, 10 juin 1810. Même suscription. (Montp. Bibl. Comm.).

diocres honoraires. Boni en voulait au D.r Fabre d'avoir laissé Canova reconstruire l'*arco* du monument à sa fantaisie, sans attendre d'instructions de la Comtesse, et sans avoir tenu compte de son avis personnel. L'incident n'a qu'une médiocre importance, mais la vivacité de la lettre de Boni la rend assez amusante pour que je la cite :

Gentilissimo Sig. Dottore,

Importando il totale del conto del signor Fonteboni scudi mille dugento sessantanove, ed avendone ricevuti ottocento, osservo che avvanza ancora più di un terzo della spesa totale.

Supponendo che vi fosse qualche tara da fare sulle due note dell' assistenza al lavoro del suddetto Fonteboni e a quella dei noli, osservo che queste due note, sommate insieme, importano scudi 327 circa ; onde la loro tara sarebbe ben piccola cosa in paragone di ciò che avvanza il sig. Angelo suddetto, ed Ella potrebbe sicuramente dargli non solo dugento scudi, ma anche quattrocento, a conto di scudi quattrocento sessantanove che egli avvanza.

Circa poi alla tara che Ella suppone potersi fare specialmente ai detti due conti (che degli altri tutti non credo vi possa esser dubbio, trattandosi di rimborsarlo) io osservo che, nel conto dei noli, trovo non solo i prezzi che mi erano noti non per lo scrittojo, che non prendeva a nolo, ma quelli d'uso per la città, ma trovo anche una generosità di non computare i noli di tende e legnami espressi nella nota appostavi, che ascenderebbero a lire trecento. Concludo dunque che abbondantemente questo conto è stato tarato dal Sig. Fonteboni.

Circa all' onorario, osservo che non arriva, in quasi sedici mesi, a zecchini quaranta, valutandolo ad una giornata minore di un capo maestro. Osservo ancora in ciò molta modestia : perchè non so qual capo maestro in Firenze avesse fatto si presto e si felicemente quello che ha fatto il Fonteboni ; e nei lavori straordinari e di abilità non comune, ogniuno può domandare un prezzo di affezzione ; e me appello agli artisti. Ora che sono mai 40 zecchini ? La Comunità ne regalò trenta al mede-

simo per alzare le guglie di Santa Maria Novella in 20 giorni; e son sicuro che una signora del rango della Sig. Contessa molto di più gli darebbe.

Devesi infine riflettere che sono quasi sedici mesi che il sig. Fonteboni, non ricco, è in isborso di somme cospicue senza nessuno interesse per una grande e ricca signora, alla cui convenienza bisogna pur riguardare, non soffrendo questa di profittare dei sudori altrui.

Queste sono le osservazioni che mi sono passate per la mente e che farei alla stessa Sig. Contessa, aggiungendovi quella dell'impresa sì temeraria, e felicemente riuscita — del secondo arco ordinato dal sig. Canova senza neppure volere aspettare il consenso di Lei, come la giustizia e la convenienza voleva; ne so come mai Ella glielo permettesse, potendosi in caso sinistro trovarsi la Signora Contessa assai compromessa col Demanio, se fosse accaduta lezione da ripararsi. Ma per me non ci è stato alcun riguardo altro che a parole (1).

A Florence, pendant cette longue absence de la comtesse d'Albany et pendant que Canova terminait son œuvre propre, les travaux de Santa Croce avaient continué sous la direction d'Onofrio Boni. Bien des causes en avaient retardé l'achèvement. Il avait fallu aménager l'emplacement du nouveau monument, et pour cela, avant d'en faire la maçonnerie, en démolir et déplacer deux autres, les monuments Cocchi et Nardini; la saison d'hiver, la suite des fêtes religieuses, de trop nombreuses expositions du saint sacrement, avaient amené de fréquentes et regrettables suspensions du travail. Surtout il avait fallu prendre des dispositions pour occuper toute la paroi entre les deux autels et n'y laisser aucun espace vide où l'on aurait pu dans la suite placer un autre petit monument: intrusion de nature à rompre l'harmonie du tombeau d'Alfieri. Mal-

(1) Lettre non signée de O. Boni au D.r Fabre, Florence 21 novembre 1810. Montpellier, Bibl. Comm.

gré toutes ces raisons de retard, au milieu d'avril 1810, toute l'architrave était complètement finie, la niche construite et orné de *cassettoni* carrés. Il ne restait plus à terminer que la partie supérieure de la corniche qui ne pouvait être achevée qu'après la mise en place de l'ensemble.

Restait à peindre les murs de cette niche, la base du monument, divers ornements d'architecture qui l'entouraient: Boni imagina une décoration compliquée et symboliste, où devaient figurer des bas-reliefs peints représentant Dante et Pétrarque inspirateurs du génie d'Alfieri. Pendant tout le mois d'avril, il multiplia pour presenter et défendre ses idées les lettres à la comtesse et à Canova. Mais le sculpteur ne voulait pas nuire par des décorations accessoires à l'effet de sa composition, la comtesse ne voulait pas associer d'autres poètes à la mémoire de son héros: les idées de Boni furent en général repoussées: ses lettres sont cependant intéressantes.

Veneratissima Signora Contessa e padrona rispettabilissima.

Per varie ragioni, e specialmente per quella che Ella spende, è ben dovere che sappia quello che si è fatto nell'affidatomi incarico del mausoleo. L'annesso disegno (1) le mostrerà il partito da me ideato, con soddisfazione del sig. Canova che ne è inteso, per occupare tutta la facciata tra un'altare e l'altro, per evitare il caso che in avvenire si mettesse accanto al suo qualche altro piccolo monumento. Tutta l'architettura è fatta. L'arco è ornato nel di sotto di cassettoni quadrati coi suoi rosoni. Manca la parte superiore del cornicione, che essendo dipinta vedremo se accorda col resto in rilievo, e allora si lascerà com'è.

Non si maravigli se l'affare è stato lunghetto, perchè si tratta di aver fatto, oltre il nuovo, la demolizione

(1) Ce dessin n'a pas été conservé.

e traslazione di altri due depositi, in tempo d'inverno e in una chiesa piena di feste e di esposizioni del santissimo, nei quali giorni non si lavorava e per conseguenza non si pagava. Poi vi sono state altre sospensioni di lavoro, come le avrà scritto il sig. Fabre. In somma la spesa totale sino ad ora in tutto sarà circa scudi 450 pel nuovo mausoleo, scudi 38 pel sepolcro del Cocchi e sc. 33 per quello del Nardini, ambedue certamente meglio collocati di prima, onde niuno può lagnarsi e questa spesa mi pare assai meno di quella si credeva. Vero è che per la parte a me affidata non è finita; ma non credo che si sorpasserà una metà della spesa sinora fatta per l'Alfieri. Non calcolo il trasporto e l'erezione della statua. Il sig. D.re Fabre le avrà già di cio scritto.

Le è già nota, dovendovi fare due bassirilievi al lato dell'Arco, la mia idea. Il sig. D.re Fabre mi ha comunicate le savie sue e troppo modeste riflessioni. Il mio pensiero fu di simboleggiare in quei bassirilievi il genio dell'Alfieri per questi due luminari della poesia per cui salì tant'alto. E acciò non ci cadesse equivoco, avevo pensato di scrivere sotto il Dante i due versi che egli applica a Virgilio:

Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo Bello stile, che m'ha fatto onore.

E sotto al Petrarca:

In lui si mostra
Chiaro, quant'ha eloquenza e frutti e fiori:
Questi son gli occhi della lingua nostra

come il Petrarca dice di Cicerone nel *Trionfo della Fama*. Onde, o nei bassi rilievi si facciano le figure intiere dei due poeti, o i due busti (lo che si deciderà sul luogo schizzandoli, e scegliendo il partito più adattato per quel gran tempio) sarà sempre vero che il genio dell'Alfieri per quei poeti lo ha reso celebre come indicano i due geni alati colle corone.

Dovrà adesso decidere il signor Canova se vuole i due bassi rilievi e i due candelabri dipinti a marmo statuario o a metallo dorato, e di che colore vuole dipinto il fondo dell'arco; e a tal'effetto gli scrivo. Forse sto in dubbio se non faccio i due candelabri a bassorilievo di

legno, e poi dipinti come le figure di sopra, per essere sottoposti ad essere guastati presto di sola pittura, essendo bassi.

La prego più presto che può a dirmi il suo veneratissimo parere, acciò io mi decida col pittore a quel partito che più le aggrada.

Scuserà il disegno fatto fare da un figlio di Fontebuoni per solo darle un' idea dell' opera.

Il mio parere può esser sospetto, come inventore di questa decorazione. Ma nel tutto insieme non mi dispiace dopo le più tenere rimazioni, paragonandolo agli altri mausolei, sembrandomi il partito più grandioso e proporzionato a quella gran statua ed alla vasta chiesa, e torno a dire che il Canova mi scrisse esserne contentissimo.

Spero abbia Ella accolto colla solita benignità un mio opuscolo presentatole dal princ. Ricasoli.

PS. Dopo avere scritto ricevo la sua dei 30, piena della solita sua bontá per me, e le cose mie. Giannutti fece alquanto ridere, fuori di Morghen. (1)

Firenze, il venerdì santo 1810.

Sig. cav. carissimo (2).

Nella confusione in cui sono per mille impicci, (stante la morte seguita dell' abbate Lanzi), mi scordai nell'altra mia di dirle che nel caso che a lei non piacesse niuno dei progetti fattile per dare una tinta al cornicione tra un altare e l' altro, all' archivolto ed alle pilastrate dell' arco, fatto tutto di stucco a differenza degli altri depositi, ove tutto è dipinto, mi dica il suo parere, che io

---

(1) O. Boni à la comtesse d'Albany, Florence 14 avril 1810. *Suscr*: A Madame, Madame la Contesse d'Albany, née princesse de Stolberg, Hotel des Etrangers, Rue de la Concorde n. 6 à Paris. (Montpellier), Bibl. Munic.

(2) O. Boni à Canova, *Suscription*. A Monsieur, mons. le chevalier Canova, sculpteur très-célèbre, à Rome. (Bassano, *ibid.*, *Commissioni* II).

seguiterò ben volentieri; anzi mi farebbe un gran piacere, null' altro desiderando che contentarla. Vuole una mutazione di altro marmo o pietra a suo piacere, ove campeggi la sua opera? Si figuri tutto lo spazio tra un altare e l' altro colla mente, e si decida per il migliore effetto tra le due masse degli altari.

I due candelabri dovrebbero arrivare al piano del fondo dell' urna. Non sono fatti e questi soli mancano. Se non gli vuole lo dica.

Sono con tutta più perfetta stima, etc.

Signor cavaliere stimatissimo ed amatissimo.

Siamo già al fine dell' opera, nè si può andare avanti senza il suo assenso. Le faccio alcune domande pregandola a riprendere in mano il disegno.

Di che colore gradisc' Ella i bassirilievi, di marmo statuario o di metallo dorato? Approva Ella che si facciano o in un caso o nell' altro di diverso colore dal fondo in cui campeggiano? Approva Ella, facendoli di metallo dorato (s' intende finti a pittura) che si dorassero i rosoni, e l' orolo dei cassettoni sotto l' arco, qualora la spesa sia discreta?

Di che colore, o meglio dire di qual marmo, ama Ella, che sia il fondo dell' arco, su cui campeggia il deposito? Ama che sia del colore dell' Architettura, o più scuro?

La prego a schizzare in quel disegno lateralmente all' arco due genj volanti, o altra cosa a genio suo e nei vodi dei pilastri due candelabri in modo, che la cassa venga a livello dello zoccolo ove poserà la Statua, come ho fatto io, togliendo affatto l' incassatura segnata in codesto disegno. Poi gli dia due botte d' acquerello color di pietra del nostro paese, che otterrà facilmente mescolando coll' inchiostro della Cina un poco di turchino, se vuole pietra serena che presso a poco corrisponde a quei ciottoli alquanto cerulei, coi quali si selciano costì le strade: oppure mescolando col detto inchiostro un poco di giallo, se vuole pietra forte, o macigno, come quì dicono, che corrisponde ad un travertino molto pattinato come quello del palazzo Farnese.

Poi si compiaccia dare ai Candelabri, e alle sole figure del bassorilievo, il colore o di marmo statuario, o di metallo dorato, e mi scriva ciò che più le piace. Av-

verta per l' effetto totale di tenere lo zoccolo primo, o gran piedestallo coi festoni, alquanto più scuro del resto del Mausoleo superiore, essendo di un marmo venato fitto, che Ella già conoscerà. Se io fossi cogli occhi capaci di certi lavori, le risparmierei questa piccola esperienza. Sarà inutile sicuramente pel suo genio penetrante, che vedesi cogli occhi della mente quello che non vedo io cogli occhi del corpo. Ma mi preme ch' Ella sia contenta in tutto.

Dall' altra parte conviene ormai decidersi ad un partito, onde quand' Ella viene sia tutto fatto, nè vi sia bisogno più di ponti, posata la Statua; ed al Pittore, non volendone prendere uno affatto ignobile, conviene accordare un poco di tempo per quei bassirilievi.

Ascriva questa seccaturina, che le dò, al genio di servirla meno male che posso. Il fatto sino ad ora è piaciuto nella sua semplicità a chi lo ha veduto, e riesce il Mausoleo più grandioso della Chiesa, tutto bianco com' è. Bisogna nel colorirlo aver giudizio per non impiccolirlo, e per non fare nè una cosa tetra, nè allegra, che dia fastidio alla sua opera. È inutile che Ella mi mandi quì il suo acquerello. Basta che mi dica ciò che risolve, e ardirei pregarla dirmelo presto nell' atto che rispettosamente mi dico etc. (1)

Firenze 16 aprile 1810.

Chiarissimo sig. cavaliere.

Spero ch' Ella non troverà male che io, in nome del fratello con cui sono una cosa sola, risponda anche questa volta alla gent.ma sua, portante la infausta morte del celebratissimo ab. Lanzi, degno di vivere sempre nella memoria de' posteri. Il cornicione tra un altare e l' altro si amerebbe della tinta appunto degli altari medesimi, onde fare con tal mezzo più spiccato il monumento. Le rinovo il tenore dell' antecedente mia, rapporto alle diverse di lei domande, per le quali seguendo le traccie medesime

(1) Onofrio Boni à Canova. Firenze 16 aprile 1816. ***Suscript:*** À Monsieur, Monsieur le chevalier Canova, sculpteur très-célèbre à Rome. (Bassano, Bibl. Munic. Commiss. II).

del suo savio parere, le si raccomandava che il fondo dell'arco avesse una tinta a granito bigio; e che tutti gli altri rimanenti di bassirilievi, di candelabri che faranno buonissimo effetto da vedere di rozoni, l'archivolto medesimo, vorebbero esser dipinti a finto marmo, sul tuono appunto della pietra del primo zoccolo. Col desiderio di poter rivederla, pregandola di gradire gli omagi del fratello, ho l'onore di protestarmi, etc. (1)

Di lei chiar.mo sig. cav.

Roma 2 aprile 1810.

Amatissimo sig. cavaliere e veneratissimo padrone,

Dalla lettera del 21 del sig. abate Gio. Battista, ho inteso cosa fare. Il pensiero di fare gli adornamenti dell'arco, l'imposta, l'archivolto, e i bassi rilievi del colore della pietra del primo zoccolo del mausoleo mi era venuta in testa. Ma rimase escluso dalla idea sua primitiva di far campeggiar il suo lavoro in un fondo color di pietra conforme appariva dalla incisione in rame. — Quindi credei che Ella non amasse niente di comune tra l'arco ed il monumento, ed andai ideando metalli, conforme le scrissi pel sig. Landi; e parvemi Ella allora approvasse. Ma il miglior partito è quello da Lei scelto, e si farà come desidera; bene inteso che c'intendiamo per non variare.

Il suo sig. fratello conchiude dopo i dettagli: In somma si bramerebbe che il tutto (fuori del fondo a granito bigio) rappresentasse del marmo in chiaroscuro, di tinta simile a quello dello suddetto primo zoccolo.

Ora io domando si devono fare i due sodi dell'arco; tutto il cornicione superiore che ricorre tra un altare e l'altro e il fondo dei due bassirilievi di colore della nostra pietra, e le figure dei bassirilievi e gli ornamenti dell'arco e i candelabri del colore del marmo dello zoccolo? oppure ogni cosa, da cima sino in terra, come il

(1) L'abbé Canova à Boni, 21 avril 1810. (Bassano, Bibl. Munic. Commiss. II).

marmo dello zoccolo tutto di una tinta: cioè sodi, cornici, ornamenti e cornicione?

Se Ella ama una massa uniforme del color del zoccolo, domando se anche il cornicione grande tra un altare e l'altro deve farsi color della nostra pietra o del detto marmo? Se ella ama una massa in due colori della nostra pietra e del marmo del zoccolo, domando se le figure dei bassirilievi devono campeggiar in fondo color di pietra nostra o essere dipinte col fondo color dello zoccolo, e fare uno effetto come i festoni dello zoccolo, che non essendo lustrati si staccano gentilmente dal fondo per mezzo di una untarella più chiara senza venature? Sta sempre fermo il granito al fondo dell' arco?

Avverto che, fuori che i due bassorilievi che saranno dipinti, il resto è tutto in rilievo, compreso il gran cornicione.

Perdoni la seccatura, che nasce dal desiderio di ben servirla e far risaltare la sua opera, seppure non vorrà dire, come costà dicono, che nasce dalla *nazione.* Attendo sollecita risposta e colla maggior stima mi confesso, etc. (1)

Firenze 24 aprile 1810.

Signor cavaliere mio, carissimo e stimatissimo,

Malgrado avere intese tutte le sue intenzioni nell'ultima sua, e così bene, che, dovendosi dipingere le pilastrate dell' arco tutte del colore del primo zoccolo, e così prolungare tutto il mausoleo sino agli altari, onde niuno in avvenire lo inquietasse con qualche iscrizione per altri, essendo la chiesa ormai piena di depositi, — sopprimerò anche i candelabri. Con tutto ciò sorge un altro dubbio, o per meglio dire devo informarla di ciò che accade.

Siccome la sig.[ra] contessa di Albany è quella che spende, credei bene mandargli uno schizzo delle idee fra noi fissate. Ella non vuol assolutamente i bassi rilievi, non solo con Dante e col Petrarca, ma in nessun modo.

(1) Onofrio Boni à Canova, Firenze, 24 aprile 1810. Meme suscription (Bassano, Bibl. Civ, Commiss. II).

Io aveva ideati questi bassorilievi a chiaroscuro, e perciò quasi invisibili, specialmente nel colore da noi adottato, perchè quei peducci sono più grandi dell' ordinario, avendo i pilastri degli altari molto lontani dall' archivolto, e non quasi a contatto, come si costuma, che allora gli avrei lasciati. E siccome a farsi una sola figura d' una fama o di un genio, veniva troppo grande da gareggiare colla Statua, ve ne introducevo due, che venivano quasi la metà, e pensai a due cose allusive al defunto, che si fece grande col Dante ed il Petrarca. Del resto la semplicità piace anche a me, e per prova ho fatto liscie tutte le modanature delle cornici, eccetto l' ovolo dei cassettoni, e questo per necessità: e dovendosi fare i Candelabri, avea pensato pure di vederne coll' ultima sua idea l' inutilità, di farvi due tronchi di colonna con sopra una lucerna sepolcrale a due lumi assai semplice. Ma non mi piace la povertà, come vedo non è piacciuta neppure a lei nel monumento, ornato di festoni, di cetre, e di corone; e quando gli ornati sono a masse, e tramezzati da altre masse liscie e grandi, così Ella ha fatto col secondo zoccolo liscio del Mausoleo, opportunamente situato tra la cassa ed il piedistallo ornato di festoni, si và sul sicuro, e si tiene il giusto mezzo, onde la semplicità non diventi povertà.

Ma questo sia detto a Lei in giustificazione del raziocinio da me fatto per collocare il suo monumento secondo quello mi suggeriva la meditazione ben lunga sopra i bei monumenti: ma non già intendo di allontanarmi in niente dagli ordini della Signora Contessa, giusta l'antico proverbio *de gustibus non est disputandum,* ed ha sempre ragione chi spende.

Fissato questo per capo principale, domando a Lei se stà fermo che tutta l' Architettura, meno il Cornicione ed il fondo dell' arco, che sarà di granito bigio deva dipingersi come il marmo del primo zoccolo: e se resta fisso, che gli ovoli, ed i rosoni sieno dipinti come i festoni del detto zoccolo.

Ascriva questa lettera al vivo desiderio, che ho di non far niente che Ella non approvi, anche nel nuovo piano della Signora Contessa, da cui non mi dipartirò mai, e colla solita vera stima mi confermo, etc.

P. S. Se D. Giuseppe Savelli è in tempo le porterà uno o due libri di stampe. Se si potesse collocarli entro

qualche cassa di marmi, mi farebbe piacere. Il Sig. dottor Fabre ne è inteso.

Firenze 9 Maggio 1810.

P. S. La prego di sollecitare risposta, per subito dipingere, come prescriverà (1).

Canova avait annoncé qu'il arriverait à Florence en même temps que le convoi des marbres. Il est probable qu' il tint parole, car notre dossier ne contient presque plus rien sur la suite de la construction du monument: cette lacune s' explique fort bien par sa présence qui rendit inutile toute correspondance entre lui, le D.r Fabre et Onofrio Boni. Elle dut continuer entre ceux-ci et la comtesse d'Albany et Fabre à Paris: s'il ne reste rien de ces documents, il est aisé d'en expliquer la disparition dans le désordre d'une installation à l'hôtel, et dans les mille incidents d' un long voyage. — Les papiers de Montpellier et de Bassano sont muets, tant sur l'arrivée des marbres et le séjour du sculpteur à Florence, que sur l'érection et l'instauration du monument.

---

(1) Boni à Canova, Firenze 9 maggio 1810. Même suscription (Bassano, Ibid) La lettre ci dessous, non datée, — conservée à Bassano *ibid*, — se rattache évidemment à l'ensemble de ces discussions artistiques:

Sig. cavaliere padrone mio col.mo

Io era veramente persuaso della sua idea, e spezialmente dei candelabri. Ma la sig.ra contessa ordina diversamente; è giusto che si conformiamo alla volontà sua. In questo caso, volendossi far a meno d' ogni ornamento, io penserei, per evitare una massa troppo grande di un solo colore, che fosse bene d' interromperla. Rimane quindi fisso il fondo dell' arco di granito bigio, il cornicione della pietra simile agli altari, e la cornice dell' arco con quella delle imposte di marmo di Carrara ordinario, come anche i lati. Ogni volta che non si piacesse farvi dei riquadri, dentro ai quali ciò supposto, amerei un marmo greco venato come nei peducci nel caso stesso. — Boni.

Un seul incident nous est connu par deux pièces, une lettre de Boni à la Comtesse et une autorisation du Domaine pour Canova: — Canova ne fut pas content de l'*arco* tel que l'avait compris et édifié Boni: il le voulait plus haut de trois pieds, pour mieux isoler et faire mieux valoir son œuvre. Pour cette démolition et cette reconstruction il fallait toucher à un pilier de l'église; on risquait de produire quelque ébranlement dans l'édifice. Boni ne se souciait pas d'encourir cette responsabilité; déja il avait quelque peu manqué aux réglements dans son premier travail; il ne voulait pas s'attirer une mauvaise querelle de la part de l'administration domaniale dont dépendait alors Santa Croce. Pour résister à Canova, il en référa à M.me d'Albany le 14 août:

Rispettabilissima Signora, e veneratissima padrona.

Soffra una mia giustificazione, nel caso che si deve disfare in Santa Croce tutto quello che si è fatto col parere del signor Canova. Egli fece disegnare dal figlio di Fonteboni l'arco sotto il cornicione, allora dipinto, della grandezza che voleva, ed io non ho fatto altro che ornarlo semplicemente com' Ella sa, dal disegno trasmessole, farvi il cornicione di rilievo, e, con piccola variazione di quattro dita ridurlo ad una delle proporzioni approvate dai buoni autori. Tutto questo è stato fatto dopo aver io mandato al sig. Canova un disegno per mezzo del cav. Landi, che tornava a Roma, ed averne io riportata la sua approvazione in lettera che conservo.

Non gli è ciò altrimenti piaciuto, e propone tutto demolire per fare un' arco più grande, un braccio per tutti i versi, acciò vi campeggi meglio il deposito, scantonandolo e continuandolo negli angoli come nell' annesso schizzo di pianta. (1) Per ciò eseguire conviene fare un' altro arco, cioe un' altro strappo nel muro. Questa operazione è molto difficoltosa, perchè in mezzo all'arco

(1) Ce croquis n'a malheureusement pas été conservé.

del deposito ove ho segnata una stelletta, posa il piede di un grande arco, che regge il tetto, e che si spicca dalla colonna della nave di mezzo dirimpetto appunto al deposito secondo la direzione delle linee a lapis. Ora collo strappo nuovo si va vicino, anzi si toccherà quest' arco. Di più, dalla parte di dietro al muro della chiesa, vi è una loggia tutta raccomandata al medesimo con catene, delle quali una corrisponde in mezzo appunto al deposito. Allorchè si fece il primo arco, affidato alla peritia del Fonteboni, io trascurai un passo, che per giustizia doveva farsi col Governo, che ora è il padrone della chiesa: di concertare cioè il modo da tenersi in caso di qualche mossa di fabbrica. La cosa riuscì bene, e siamo fuori di ogni imbarazzo.

Ma per replicare l'operazione più in grande, - giacchè da un arco di 12 braccia di altezza ad uno di 15 vi è gran differenza, - io non mi sento, in caso di qualche screpolo nelle mura, d' implicarmi in questioni col Demanio, nè d' implicarci Lei, tanto più che ne sarei lacerato dal paese intiero. Io credo certo che non succederà niente, ma in questo affare sono si poco fortunato, malgrado aver fatto tutto in regola, che non voglio, adempito felicemente il primo impegno con Lei, veneratissima sig.ra contessa, correre un nuovo rischio.

Avendomi pertanto il sig. Canova, con un gentilissimo biglietto del 12, palesata la sua nuova idea, io nel 13 gli ho risposto in sostanza, che non mettevo nessuna importanza alla demolizione del fatto secondo i nostri concertati, ma che, essendo la nuova operazione più rischiosa, credevo necessario che egli ed il sig. D.r Fabre si dirigessero al padrone della chiesa per concertare coi di lui architetti l' occorrente; onde nel caso anche lontanissimo di qualche mossa di fabbrica, Ella non si trovasse in questioni col Demanio.

La pregherò di scusare se non l' ho servita come volevo: l' intenzione è stata buona. Variato il progetto di mettere il deposito isolato al muro per il suo enorme aggetto, si cade necessariamente nel caso dei compensi. Stà allora a cercare i migliori. Da principio si sono creduti, attese le circostanze locali dell' arco della nave minore che appoggia al muro, che doveva sbranarsi un arco discreto, decorato semplicemente secondo lo stile dei cinquecentisti, in cui campeggia a maraviglia la parte

più importante del Deposito, accostandosi un poco alle pareti il primo subbasamento. Ma quando si rappezza, bisogna pure che qualche cosa patisca. Vedremo se il nuovo arco, sullo stile dei quattrocentisti, che taglia il cornicione nel tempo che isola di più il monumento, presenterà un tutto insieme come il primo progetto, che si demolirà.

Io averei creduto, che, prima di demolirlo, si vedesse a porte chiuse l'effetto che fà, veduto da un giusto punto. E stato condannato, vedendo il tutto nelle angustie del recinto di tavole che lo circonda. Tutto finiva bene se il Deposito era tre palmi più basso (1).

Canova n'attendit même pas la réponse de Mme d'Albany à ces raisonnements de Boni, d'ailleurs spécieux. L'influence de Degli Alessandri, président de l'Académie des Beaux Arts de Florence, lui fit immédiatement accorder par la Direction des Domaines Nationaux l'autorisation de toucher aux murs de Santa Croce, tant qu'il lui serait nécessaire .

« Relativamente ai lavori che possono occorrere al muro della chiesa di Santa Croce, in quella parte a cui dovrà appoggiarsi il monumento al conte Vittorio Alfieri, opera di quel celebre pittore » (2).

Un inspecteur des bâtiments, L. Botacchi, et un ingénieur-architecte, Carraresi, furent seulement chargés de surveiller les travaux. Nous ignorons le détail précis de ce qui se passa ensuite. Mais une lettre de Boni, relative à un tout autre objet, montre que Canova fut inflexible, et qu'il fit détruire et reconstruire l'*arco* dans dimensions les plus favorables pour son œuvre. Il est

(1) Boni à la comtesse d'Albany, Firenze, 14 agosto 1810. Sans suscript. (Montpellier, Bibl. Comm).

(2) Bassano, *ibid, Commissioni*, II : Lettre du receveur des Domaines Poirot à Giov. degli Alessandri.

vraiment regrettable que Fr. X. Fabre n'ait pas gardé les lettres que Canova et son frère lui ont sans aucun doute écrites pendant ces travaux.

Il est plus fâcheux encore qu'il n'ait pas gardé la lettre, ou plutôt la relation, par laquelle son frère, le frère de Canova ou Canova lui même, lui a raconté les dernières péripéties de l'achèvement et surtout l'inauguration solennelle du monument (1). Ce fut en effet pendant le séjour de Madame d'Albany à Paris que fut terminé le tombeau d'Alfieri. La « tyrannie » de l'empereur la priva du plaisir d'en surveiller elle même la mise en place, d'être la première à le voir achevé et installé. Ce ne fut qu'à son retour à Florence qu'elle put le contempler. Il semble que ce fut avec plus de vanité et d'amour-propre que de piété pour Alfieri ou de reconnaissance pour Canova. Voici comment elle en parle à son ami le baron de Castille :

« J'ai vu le mausolée que j'ai fait faire, qui est magnifique ; il éclipse tous les autres qui sont dans l'église et qui paraissent mesquins ; je vous en envoie le dessin : c'est une somme de soixante et dix mille livres ».

Je crains que ce dernier trait n'ait été pour elle le critérium de l'œuvre de Canova. Et elle ajoute ces propos, qui confirment notre opinion sur son amour - propre et sa vanité de propriétaire - fondateur :

« Ce qui me plaît surtout, c'est qu'il est payé et bien à moi ; j'en suis plus légère de cent livres ; nous autres gens d'ordre, nous ne voulons pas de dettes (2) ».

---

(1) Dans une lettre datée de Florence, 22 sept. 1810, à Mme Isabella Teotochi, Canova dit : « Nell' entrante settimana verrà esposto al pubblico il monumento d'Alfieri ». (*Tre Epistole* etc.).

(2) Ces deux fragments ont été publiés, d'après les lettres inédites de la comtesse d'Albany à M. de Castille, par M. Charvet, dans son

Et en effet la comtesse d'Albany a soigneusement conservé, et Fabre après elle, toutes les quittances que lui signa l'une après l'autre Canova. Elles figurent toutes aujourd'hui à la Bibliothèque de Montpellier, dans le fonds Fabre Albany (1): premier versement de mille francesconi le 11 juillet 1808, reçu du 30 juillet: le 24 décembre, trois billets tirés par Canova sur la comtesse à l'ordre de Saverio Sculteis, de 300, 340 et 360 francesconi; reçu de mille écus versés par Luigi Farnesi le 28 mars 1809; d'autres fois les versements furent faits aux mains du compatriote de Canova, Antonio d' Este, muni de sa procuration; il a des reçus, des lettres de Farnesi mentionant des paiements d'acomptes, du 8 juillet, 30 septembre, 30 décembre 1809, 12 avril, 2 juillet 1810; et enfin, le 31 décembre 1810, Antonio Canova donne à la Comtesse quittance du dernier solde dû sur les dix mille écus promis:

Io sottoscritto ho ricevuto da madama la Contessa d' Albany per le mani dell' ill.mo sig. Luigi Farnesi la somma di scudi romani cinquecento ottanta sette e libre 4, e questi sono in saldo e final pagamento delli scudi diecimila, prezzo convenuto per il mausoleo Alfieri da me eseguito ed eretto nella chiesa de santa Croce in Firenze.

étude: *Une correspondance inédite de la comtesse d'Albany*, p 101, (lettre du 28 nov. 1810.)

(1) A l'un de ces versements se rattache le billet ci-joint de F. X. Fabre, qui est à Bassano, non daté: « Signore. Ricevo nell' istante l' ultima sua lettera. Sono le ore 5 e mezzo e la posta parte alle 6. Non ho che il tempo di dirle che i mille francesconi sono già depositati al sig. Francesco Borri e compagni, secondo il suo avviso, per esser tenuti alla sua libera disposizione. Non avrei mancato di sigillarli come lo desiderava, se ne avesse dato cenno più presto. Ora è troppo tardi. Spero però che non guasterà niente, come mi accenna lei stesso. Gradisca i complimenti della signora contessa, unitamente a quelli del suo div.mo ed obbl.mo amico F. X. Fabre.

In fede. Roma questo dì 31 decembre 18 dieci (*sic*). Antonio Canova.

Ce dernier payement fait « au grand Canova » paraissait au banquier Luigi Farnesi un fait assez mémorable pour qu'il l'annonçât aussitôt à sa cliente : Ieri mattina saldai il cav. Canova, écrit-il le premier janvier 1811 à « Madame Madame Louise, comtesse d'Albanis *(sic)* a Florence » en lui annonçant une demande d'accroissement de pension de « la Stuart », dénomination dédaigneuse qui doit désigner la fille naturelle et reconnue de Charles Edouard (1). Quelques jours après, le 6 janvier, Antonio Canova informait lui même la comtesse que le dernier payement avait été effectué, et lui exprimait une dernière fois sa reconnaissance et sa joie d'avoir réussi à mériter ses éloges et à la contenter par son œuvre ; la comtesse, comme de juste, lui répondit aussitôt par d'autres remerciements :

Roma, 6 del 1811

Credo parte del dover mio di dirle, se bene un pò tardi, che, subito arrivato quì, consegnai li due plichi del cardinale in proprie mani alla persona e con la scattola e lettera di Lei, per la quale mi venne pagato il saldo del monumento. Ella sia contenta di accogliere nuovamente il sentimento di sodisfazione che io provo per aver meritato quest' opera di lei pieno aggradimento. Ecco il principale scopo delle fattiche mie, l' approvazione e il suffragio di persone dotte come Ella è nelle arti nostre.

---

(1) Montpellier, ibid. Farnesi à la comtesse, 1e janvier 1811 : « La Stuart pretende un aumento del suo assegnamento, appoggiata sopra una protesta chiusa e sigillata che fece quando stipolò la translazione col cardinale ; non nè ha però introdotta alcuna lite, e credo che la cosa finirà così senza alcuna innovazione e lite, la quale per altro non ci sgomentarebbe.

« Del grande Canova ho ricevuto li due pieghi, »

I nostri più cordiali rispetti al chiar.mo sig. Fabre.

Mentre con profondo rispetto ho l' onore di professarmi vostro. Umil.mo Div.mo Obbl.mo servo Antonio Canova (1).

11 janvier 1811.

J' ai reçu dans ce moment, mon cher Canova, les marques de votre souvenir, dont je vous remercie de tout mon cœur, et qui me font toujours un grand plaisir.

J' aurais eu soin de mander à notre ami, puisque celui à qui vous avez remis la lettre me l'avoit ecrit, que chaque chose étoit à sa destination. Il me mande que l'hiver est assez doux, et que sa santé est passablement bonne. Conservez la vôtre pour votre gloire et notre plaisir.

Je ne puis assez vous remercier du Mausolée dont je suis parfaitement contente: il est digne de vous et de celui pour qui vous l'avez fait. J'ai un double plaisir de voir vos deux noms réunis, et certainement l'Italie peut se vanter d'avoir produit dans ce siècle deux hommes dignes des prédécesseurs.

Conservez-moi votre amitié, et comptez à jamais sur mon tendre intérêt et mon admiration, et regardez moi comme votre amie.

Louise d'Albany.

P. S. M.ur Fabre vous fait ses compliments, et tous les deus nous saluons M.ur votre frère (2).

Cet échange de lettres de remerciements termine, en ce qui concerne le monument d' Alfieri, les relations de Canova avec la comtesse d'Albany et avec Fabre. Sur le socle du sarcophage la comtesse d'Albany fit graver une dédicace, solennelle consécration de sa passion pour Alfieri,

(1) Canova à la comtesse d' Albany, Rome, 6 janvier 1811. Sans suscription. (Montpellier, ibid).

(2) Bassano, Bibl. Civ. Madame d' Albany à Canova. Florence 11 janvier 1811 *Suscription:* Al chiarissimo signor Antonio Canova a Roma.

épigraphique notification, de son adultère à l'Europe et à la postérité : Victorio Alferio Astensi Aloisia e principibus Stolbergis, Albaniae comitissa M. P. An. MDCCCX. Il y a dans l'accouplement de ces deux noms, inscrits là pour l' éternité, une sérénité et une audace qui atteignent une éthique supérieure. Mais, par une singulière et plaisante ironie, c'était par son nouveau favori qu'elle faisoit surveiller la construction du monument à son premier amant, cette veuve si fastueuse à étaler sa douleur, et moins voisine cependant, tout pesé, d' Artémise que de la matrone d'Ephèse. Cet ironique aspect des choses ne fut du reste pas plus souligné par les contemporains que compris par elle. Ils ne voulurent voir et célébrer que la noblesse et la magnificence de l'hommage rendu au fier poète astésan, par le génie de l'auteur de ce simple et beau mausolée (1). Tout une florai-

---

(1) Dans ce concert unanime de louanges à Canova et de flattieres à la Comtesse, il faut noter la rare et remarquable indépendance de l'honnête Simonde de Sismondi, qui, malgré son amitié pour la comtesse, ne craignit pas de la mécontenter en faisant quelques réserves à ses éloges pour l'œuvre de Canova (lettre du 19 novembre 1810, *apud* Saint René Taillandier, *Lettres*, p. 428):

En traversant Florence la dernière fois, j'ai vu et j'ai admiré le magnifique monument que vous y avés fait élever. Je suis bien mauvait juge des beaux arts: la faib'esse de ma vue a empêché tout à fait que je puisse me former le goût, à supposer encore qu'il se forme. Mais il me semble que tout se trouve dans l'ouvrage de Canova: une grandeur et une simplicité imposante. La figure de l'Italie est de la plus rare beauté, touchante et noble. C'est une reine en deuil. Je regrette, mais peut-être ai-je tort, une certaine symétrie dans les ouvrages de sculpture, surtout lorsque ils appartinnent à un tombeau. La figure colossale qui en couvre un côté me paraît presque demander un pendant. Ainsi, dans les tombeaux des Médicis, les statues de Michel-Ange se correspondent et occupent les coins du monument. Elle en font partie, il est vrai, tandis que celle-ci est en dehors comme spectatrice et appartient à la foule qui pleure le grand homme plutôt qu'au tombeau.

son de vers fut jetée aux pieds de l'*Italia piangente* (1), en hommage au médaillon d' Alfieri. Il en reste dans les cartons de Montpellier quelques bouquets bien fanés, où Canova n'est pas oublié. Le marquis Diomède Bourbon de Sorbello, par exemple, dédiait à la comtesse un madrigal d'envoi élogieux et au mausolée un sonnet que voici.

Alla Signora Contessa d' Albany
nata principessa di Stolberg.

O regal Donna, che al sublime Alfieri
Degna del tuo gran cor la tomba ergesti,
Tu, cui noti eran tutti i suoi pensieri
E quanto era Ei propenso a me vedesti,
Di mia antica amistade i sensi veri
Soffri che espressi io ti consacri in questi
Carmi, che al ceno suo porsi in tributo
L' omaggio accogli: era ad Alfier dovuto.

Sul Mausoleo di Vittorio Alfieri
nel quale ammirasi egregiamente scolpita
la statua dell' Italia che piange.

Sonetto.

Qui giace Alfieri, quel si chiaro ingegno
Che all' Italo coturno i sommi onori
Ottenne, e svelse i vantati allori
Da estranio crin che sen tenea sol degno,

---

(1) Missirini a dit (*Della vita di Canova*): « L' Italia veramente non parve mai sì grande e maestosa che quando fu scolpita dal Canova ai fianchi di Alfieri », et Boni disait que cette statue colossale était « le plus parfait monument de grand style qu'un statuaire puisse désirer, pour la majesté de la personne, pour la richesse et la grandeur des vêtements, et pour la noblesse de l'ensemble.

Frema la stolta invidia, e nel suo sdegno
Miri come fra noi Virtù si onori (1);
Virtù che accese ognor gl' Itali cori
All' ardue imprese, e a superarne il segno.

Miri qual erge al Sofocle novello
Monumento di gloria alto e sublime
L' immortal di Canova aureo scalpello.

Dica quindi, se scorge Italia in pianto;
Gioja, più che dolor, quel pianto esprime
Finchè di tai figli d' esser madre ha il vanto.

Del march: Diomede Bourbon di Sorbello.

et un autre poète dédiait à Canova une ode dont je cite cet éloge merité du monument et de l' artiste :

Figlio d' animo libero
Prode Canova, a te viene il mio canto,
A te, che al nome Ausonio
E fama serbi e intemerato vanto.
Per te l' Itala donna
Ritrova ancor suoi generosi spirti,
E animosa ti addita
A chi l' incolpa d' oziar tra i mirti.
. . . .
Della scintilla eterna
Palla te fece incontrastato erede.

L. G. Pélissier.

(1) La railleuse bonhomie de Fabre ne désarmait jamais. En regard de ce vers assez maladroit, Fabre a écrit au crayon: « quando pagano gli altri ».

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

STRADNER IOSEF. — *Neue Skizzen von der Adria. Von San Marco bis San Giusto.* — Leykam, 1902, pag. 176 in 16.

Questi schizzi sono intitolati: il Lido di Venezia — Torcello — Fra dighe e dune — Alle Zattere — Tedeschi in Rialto — Antichi albergatori in Venezia — Spiaggie tranquille, strade obbliate: la via Emilia Altinate, Marano, Portogruaro, Caorle — Quarantena — Grado — Monfalcone — Spiaggia di *Pucinum* — Viva S. Giusto!

Essi dovrebbero piuttosto dirsi studî. Sono le impressioni e i ricordi di viaggi intrapresi dall'autore lungo le spiaggie dell'antico Dogado e fino a Trieste; e delle indagini ch' egli fece nelle varie pubblicazioni, dalle vecchie alle più recenti, intorno alle vicende di quei paesi litorani mentre durava il dominio della Serenissima. La parte descrittiva del libro può veramente servire di piacevole trattenimento, e la storica è un esatto ed istruttivo riassunto dei risultati ottenuti in questo riguardo dalla scienza fino ai tempi più recenti. Sopratutto il capitolo « Alle Zattere » dà una chiara idea come il governo della vecchia repubblica intendeva e metteva in pratica l' amministrazione forestale. In esso è dimostrato falso il pregiudizio che attribuiva unicamente alla Signoria di S. Marco lo spaventevole diboscamento del Carso, accusa che non fu altro che una delle solite leggendarie fantasie le quali si trasmettono di generazione in generazione per essere finalmente distrutte dalla scienza storica. È vero certamente che la Repubblica si serviva del legname di quei boschi per le costruzioni navali del suo Arsenale, ma curava pure in pari tempo il rimboschimento pel quale emanava ordini precisi e severi ai suoi rettori e sorveglianti in quei luoghi.

L'unica questione è se quegli ordini fossero così puntualmente eseguiti come voleva il governo centrale, ed in questo riguardo *adhuc sub judice lis est*; perchè, prima di arrivare in ciò ad una conclusione inoppugnabile, occorrono ancora altre indagini negli archivî, e non solamente in quello dei Frari, ma anche nei provinciali del Friuli e del Littorale.

M. Brosch.

Antonio Ciscato. — *Gli Ebrei in Padova* (1300-1800). — Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1901; in 8°, pp 313.

Nelle indagini su la storia delle popolazioni israelitiche non è nuovo l'autore, il quale per lo passato diede fuori due pregevoli memorie intorno agli ebrei dimoranti nel territorio di Este e di Montagnana. Le vecchie indagini gli spianarono la via a mettere insieme lo studio poderoso su *gli Ebrei in Padova*, ricco di ben trentanove documenti importantissimi e quasi tutto fondato su scritture o inedite o ignorate. L'originalità del soggetto, la bontà del metodo, l'abbondanza dei particolari, la giusta distribuzione delle parti, la vivace eleganza dello stile fanno comprendere, perchè il volume ottenne a buon diritto il premio della fondazione Elia Lattes.

Non crediamo opportuno di riepilogare le molte cose raccolte dal C. intorno alla mercatura, al commercio e all'industria manifatturiera degli ebrei padovani, nè le copiose istorie su le persecuzioni che gli ebrei sostennero nel corso di più secoli fra le ardenti minaccie dei fanatici e le superstizioni delle plebi, nè le curiose notizie circa le loro relazioni con lo Stato, l'incremento da essi recato all'Università, fiorente di giovani, i quali non potevano applicarsi ad altro studio fuor che a quello della medicina. Tocchiamo dei punti più notevoli.

Mancano documenti per istabilire con certezza in quale anno gli ebrei vennero a Padova, ove certo si trovavano in numero esiguo su la fine del secolo XIII. Nel secolo XIV, non avversati dal popolo nè dalla corte fastosa dei Carraresi, accorsero numerosi da varie città italiane, e si raccolsero ad abitare nei quartieri più lontani della città. Si diedero alla *strazzeria*, che consisteva nella compera e nella vendita di vesti usate, di utensili, d'armi, di mobili, e all'usura, diffusasi in Padova assai prima della loro venuta. Sorsero così su la fine del trecento le prime società commerciali israelitiche, intanto che la colonia padovana, fattasi ricca, acquistava case in città e ville nel territorio circostante. I signori da Carrara si mostrarono benevoli verso gli israeliti, concedendo capitoli larghi e generali per la loro industria del de-

naro, permettendo l'acquisto d' un terreno per uso di cimitero, non opponendosi al libero esercizio delle pratiche religiose nella sinagoga. Protetti dal principe, non molestati dall'autorità ecclesiastica, liberi di professare la loro religione, gli ebrei avevano per tanto costituita la loro comunità, resa forte dai banchi di pegni, poi trasformati nei Monti di Pietà; ma pur troppo, tra l'imperversare delle guerre e delle carestie, incominciavano anche per essi tempi difficili. Dal 1405, quando la repubblica di Venezia distrusse il dominio dei Carraresi, e sottentrò nella signoria di Padova, al 17 luglio 1509, quando, scoppiata la guerra contro gli alleati a Cambray, le soldatesche veneziane entrarono nella città, ch' aveva innalzato le insegne di Massimiliano d'Austria, gli ebrei passarono traverso perigli, sconfitte, vittorie, le minacce dei predicatori, le ire del popolo, l'espulsione da Padova nel giugno del 1455 e il successivo ritorno. La repubblica, quantunque non concedesse agli ebrei privilegi singolari, non tollerò mai che alcuno commettesse a loro danno soprusi e violenze. Il largo movimento che in Italia s'era fatto contro gli ebrei usurai indusse all'istituzione dei Monti di Pietà, così detti dai mucchi o monti di denaro, che si accumulavano nelle stanze in cui si faceva il prestito, e dallo scopo di carità che quell'istituzione si proponeva. Caldeggiato dalla predicazione di fra' Michele da Milano e da Bernardino da Feltre, l'apostolo entusiasta della benefica opera, nel 1491 sorse in via S. Lorenzo il Monte di Pietà padovano. I banchi degli ebrei non cessarono per ciò, che anzi il prestito, da essi esercitato su pegno, compiva una vera funzione sociale, essendo vantaggioso al popolo minuto, ai piccoli commercianti, agli scolari dello studio.

Mentre a Venezia con decreto del 29 maggio 1516 tutti gli ebrei furono obbligati ad abitare nel ghetto, a Padova essi si raccolsero da prima in alcune contrade, più tardi, massime i più ricchi, si diffusero per la città e s'immischiarono con i cristiani. Più volte la Signoria decretò che gli ebrei « siano serati et habitino separati dalli christiani in un loco serato a spese però d'essi hebrei »; ma l'idea del ghetto si compì soltanto nel 1602, quando fu scelto il luogo opportuno, si provvidero i mezzi necessarî, si vietò ai cittadini di affittare per l'avvenire case o botteghe fuori del luogo stabilito. Un poemetto inedito di Sema Cuzzeri *L'innocenza illesa* canta così (I, 18):

Sorge nel mezzo della gran cittade
di Padova ver la piazza augusto il Ghetto
et apron quattro porte a quattro strade
tanto l'uscita altrui quanto il ricetto
. . . .
mentre sopra le porte augusto regna
glorioso leon veneta insegna.

Con la libertà proclamata nel 1797 fu tolta la clausura e dichiarati liberi gli ebrei cittadini; il leone scomparve; le porte furono abbattute; le contrade del Ghetto si chiamarono *Via libera*.

Questo pallido cenno vorrebbe rispecchiare la natura dell'opera, non l'opera in sè, ricca di fatti varî e molteplici, che dal loro canto passano traverso tutta la storia di Padova, lasciandone vedere, a guisa di contorno, le vicende principali e sopra tutto qualche aspetto notevole e finora obliato della vita intima. Il bel volume, frutto di grande studio e di grande amore, ha poi un pregio non comune agli scritti di erudizione: è dettato in bello ed elegante linguaggio, per cui la la lettura è piacevole, e di mano in mano si fa vivo il desiderio di conoscere intera la storia del popolo ebraico nella città gloriosa.

GIUSEPPE BIANCHINI.

CONTESSA CARLO. — *Note e relazioni del marchese di Paulmy dall'Italia, 1745-1746* (Da un manoscritto della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi), Torino, Stabil. tip. G. Civelli, 1901, pag. 123 (Per nozze Valente- Contessa).

Chi fu il Marchese di Paulmy? Fu uno dei discendenti della stirpe dei Voyer d'Argenson che fino dal sec XVII aveva dato, per una serie continuata di generazioni, illustri diplomatici alla Francia. Ebbe a padre Renato Luigi marchese d'Argenson, filosofo e letterato, amicissimo di Voltaire, ministro degli esteri di Luigi XV dal novembre 1744 al gennaio 1747, e suo zio, Marco Pietro conte d'Argenson, fu eletto ministro della guerra nel gennaio 1743. Antonio Renato, tale era il nome del Paulmy, incominciò a venti anni la sua carriera pubblica nella magistratura, a ventisei entrò nella diplomazia. Quando nel 1757 gl'intrighi della marchesa di Pompadour causarono la disgrazia del Conte d'Argenson, il nipote, benchè a malincuore, fu destinato a raccoglierne l'eredità, ma rimase ministro solo tredici mesi e lasciò quel posto che vieppiù eccittava l'opera dei suoi detrattori. Nel 1759 andò all'ambasciata di Polonia, e dal 1766 fino al 1770 rappresentò la Francia presso la Repubblica veneta. Dopo questa legazione lasciò la vita pubblica dedicandosi totalmente agli studî, in cui acquistò meriti ben più importanti di quelli politici, e fu il fondatore della splendida biblioteca parigina dell'Arsenale. Appunto da uno dei manoscritti di questa biblioteca, un giornale che va dal 20 ottobre 1745 al 2 giugno 1746, furono tratti i documenti editi nel presente libro, e sono lettere e relazioni che il marchese di Paulmy scrisse al padre

durante un suo viaggio in Italia, viaggio che probabilmente non ebbe il solo scopo asserito dell'istruzione. Tali documenti, osserva il Contessa, « costituiscono memoria fedele di un momento in cui si matu» ravano i destini della nostra penisola, (*ferveva appunto la guerra » di successione austriaca*) descrivono le condizioni degli spiriti degli » italiani del sec. XVIII, nelle relazioni fra loro e verso i governanti » loro destinati dalla diplomazia europea, e alcune volte assurgono » all' importanza di vere e proprie relazioni generali diplomatiche ».

Tutto ciò ne apprende il ch. Autore in una opportuna e sobia nota storica con cui apre la pubblicazione, (c. 9-15) ed a quella segue un' altra nota anche più importante a ben comprendere il momento a cui si riferiscono i documenti, intitolata : « Cenni sopra alcune vicende » della diplomazia e delle armi belligeranti in Italia durante la guerra di » successione austriaca » (c. 17-37). La terza parte del libro, che è poi la essenziale, contiene i documenti, (c. 39-123) e l'A., piuttosto che tener conto dell' ordine cronologico con cui le lettere furono scritte o spedite, ha preferito, nello scegliere le notizie rimarchevoli sulle condizioni dei varî paesi e sugli avvenimenti di quei giorni, raggruppare insieme i passi di esse lettere secondo i varî argomenti.

Per tal modo ne dà sette gruppi rispettivamente intitolati: 1.° La Repubblica di Genova, 2° Al quartier generale dell' Infante Don Filippo e del Maresciallo di Maillebois, 3° In Toscana, 4° A Venezia, 5° Il Duca di Modena, 6° A Milano, 7° A Roma e Napoli. Ci spiace non poterci fermare qualche poco a ciascheduno di questi gruppi per notarvi almeno alcune delle cose più interessanti. Tali sarebbero le preoccupazioni dei Genovesi per gli affari di Corsica ; la relazione generale sul granducato di Toscana, sulla sua forma di governo, le forze militari, le finanze, il commercio ; le insistenze di Francesco III duca di Modena perchè la Corte di Francia gli garantisse con regolare trattato gl' impegni assunti da quella di Spagna col trattato di Aranjuez circa i di lui stati. E dovremo accontentarci di pochi cenni anche per ciò che spetta alla nostra Repubblica (c. 85-98) Non già che mancassimo di notizie sulla Venezia del '700, ma la testimonianza di un personaggio d' ingegno e di elevata condizione sociale, che sebbene giovane pure aveva, nel suo viaggio, l'intento speciale di osservare e d' informarsi, merita sempre di essere conosciuta.

Il Paulmy deve essere giunto a Venezia il 14 gennaio, ma qui trovò piuttosto della diffidenza a suo riguardo. Avea commendatizie per visitare il procuratore Mocenigo e la procuratoressa Foscarini, eppure ebbe di che aspettare. « Il est assez-étonnant » egli scrive il giorno 20, « qu' il soit besoin d'une négotiation de huit jours pour donner la » liberté d'aller dans les maisons de la ville, pour les quelles il a des let» tres et des recommandations, à un étranger sans conséquence ». Trova

che l'aspetto della città, per quanto spetta ai suoi molti canali, non è così aggradevole come quello delle città olandesi; l' uniformità poi del vestito delle maschere in carnovale, « un manteau gris, un capuchon noir et un » masque blanc », se è comoda per chi vuol rimanere incognito, è però causa che « l'étranger jouit d'un très vilain spectacle en ne voyant par» tout . . . . que des ombres et des spectres les plus tristes du monde et » tous semblables ». Meno male che il giovedì grasso si sarebbe trovato a Bergamo (c. 99, n. 1) e di là avrebbe potuto scrivere: « quand je » n'aurai pas su que j'étais dans Bergame je ne pouvais m'y tromper, » car toute la ville était masquée en arlequin et arlequine, cela était très « joli ». Sono poi degne di nota le considerazioni del Paulmy sulla tendenza della Repubblica nella guerra che si combatteva, sullo spirito della costituzione del governo veneziano e sull' influenza della nobiltà povera nelle votazioni del senato.

Notevole in fine il giudizio di sfavore sul rappresentante della sua nazione a Venezia, il conte di Montaigu. Il 2 giugno il nostro viaggiatore avea già fatto ritorno alla capitale di Francia.

Non esitiamo a dire che questa pubblicazione è assai ben fatta, anzi che troppo di rado ci è dato leggere lavori storici, dell'indole del presente, così esaurientemente preparati; perchè, se i documenti, oggetto dello scritto, meritavano per sè stessi di essere conosciuti, l' illustrazione che ne ha fatto il prof. Contessa, e colle due note preliminari di cui abbiamo parlato, e colle copiose e dotte e chiare annotazioni che quasi ad ogni pagina s'incontrano, aumenta di molto il pregio dello studio e ne fa desiderare altri ancora dal valente autore.

GIUS. DALLA SANTA.

Cenni storici sui Cavanis segretari della Repubblica veneta, raccolti da GIUSEPPE DALLA SANTA *preceduti da un polimetro di* ANNA MANDER CECCHETTI. (Nel primo centenario dalla fondazione dell' Istituto Cavanis, 2 maggio 1902). — Venezia, tip. Emiliana, 1902, pag. 39 in 8°.

I venerandi fratelli Antonangelo e Marcantonio nob. conti Cavanis fondatori dell' Istituto delle Scuole di Carità in Venezia ed i principali loro figli defunti. (Autore [G. C. — GIOVANNI CHIEREGHIN] congregato delle Scuole di Carità). — Venezia, tip. Orfanatrofio, 1902, pag. 185 in 8°.

Nel compiersi del primo centenario dalla fondazione dell' Istituto Cavanis vennero in luce le suddette pubblicazioni, dirette ad onorare la memoria dei due benemeriti fondatori di quelle Scuole di Carità.

Lo studio del Dalla Santa è condotto accuratamente, con metodo

critico, vuoi nelle indagini vuoi nelle citazioni, e si rivela frutto di intelligenti e riuscite ricerche.

In esso l'A. documenta l'origine bergamasca della famiglia Cavanis, trapiantatasi a Venezia sul principio del sec. XVI, e che nel 1637 ottenne la cittadinanza originaria, condizione, come è noto, necessaria per poter aspirare alla classe dei segretari della Repubblica veneta. E appunto nel 1629 un Giuseppe Cavanis entrava nella Cancelleria Ducale.

Il più benemerito tra i segretari Cavanis (se ne ricordano dodici) fu un Nicolò di Giacomo, che, dopo aver sostenuto diversi uffici in Venezia e fuori, andò in Polonia al seguito di Angelo Morosini, incaricato dalla Repubblica di cementare l'alleanza di Venezia col prode Giovanni Sobiesky. Nicolò ebbe compagno in quella segretaria il nipote Giacomo che descrisse in una interessante relazione le vicende del viaggio. Le sollecitudini loro « causa sacrae colligationis contra barbaros negotia promovendo », come dice il diploma, fruttarono ad essi ed alla loro discendenza il titolo di Conti per concessione del re polacco.

Il padre dei fondatori del nostro Istituto servì nel magistrato della Compilazione alle Leggi, prestò l'opera sua in molte procedure; morì nel 1793 lasciando anche saggi di buona coltura letteraria. Da lui nacquero appunto Antonangelo e Marcantonio, i due fondatori delle Scuole: il primo nel 1772, due anni dopo il secondo. Antonangelo, eletto notaio straordinario nel 1788, maturò la sua vocazione al sacerdozio mentre serviva, tre anni dopo, il Governatore delle galee dei condannati, Benedetto Trevisan. Marcantonio invece non accedette al Santuario prima dell'anno 1806, fino al qual tempo coprì con lode vari pubblici uffici.

L'opuscolo del Dalla Santa edito in eleganti tipi è seguito dall'albero genealogico della famiglia Cavanis a principiare dal 1542. I cenni storici sono preceduti da alcuni buoni versi della sig. Mander Cecchetti.

Un volume di maggior mole costituisce la ristampa dell'opera del P. Giovanni Chiereghin sui « Fratelli Cavanis » con tre nuove appendici, una ricordante con brevi cenni biografici i Preposti dell'Istituto, un'altra i principali tra i figli defunti dei Cavanis, la terza i fratelli laici morti posteriormente ai fondatori.

Il libro del P Chiereghin è scritto, oltrechè come ossequio alla memoria dei due fratelli Cavanis, anche come libro di edificazione, coll'intento, che traspare ad ogni pagina, di istillare nell'animo dei giovani il seme d'ogni bella virtù. Vi si narrano la gioventù dei due fondatori, tutta dedita agli studi e alla pietà, il vario maturare delle loro vocazioni, il loro fortunato tentativo di aprire nel 2 maggio 1802 in una modesta cappella nell'atrio della chiesa di S. Agnese un Ora-

torio festivo pei giovani, il fiorire della loro istituzione, le cento difficoltà con ferreo volere superate, la lunga assidua proficua loro opera educativa. — Il P. Marcantonio scosso anzitempo da una vita di studio, di fatica, di stenti, chiuse i benefici suoi giorni nell' 11 ottobre 1853 e cinque anni dopo lo raggiungeva anche il fratello Antonangelo.

Per la circostanza uscì pure un *Numero unico* col titolo: *Il centenario dei Cavanis,* datato appunto dal giorno della fausta ricorrenza, il 2 maggio, e contenente tra altro un articolo storico di Luigi Ferro su « La chiesa di S. Agnese ».

PIETRO OLIVOTTI.

GHERARDINI CAV. GHERARDO — *I Veneti prima della Storia.* — Discorso inaugurale dell'anno accademico 1900-1901, letto nell'Aula magna dell' Università il 21 novembre 1900 dal professore ordinario di archeologia. — Nell' *Annuario della R. Università degli Studi di Padova* pel suddetto anno accademico. — Padova, Randi, 1901, pag 19-67.

Lasciando da parte l'età archeolitica e delle palafitte, toccato delle leggende fantastiche circa la provenienza delle popolazioni della nostra regione, il ch. A. viene a parlare di quelle qui stanziate all' età del bronzo e nei primordî della successiva del ferro. E veramente il tema non si allarga a tutta la regione, ma è svolto principalmente in relazione alle scoperte importantissime fatte nel Padovano e sopratutto in Este, apparentemente il centro più popoloso e civile di quella. Tali scoperte riguardano sopratutto sepolture le quali, frequentemente disposte a gruppi per famiglie o *gentes,* mostrano quattro periodi ben distinti di civiltà e di progresso, che il ch. A. deduce dalla varietà dei tipi dei cimelii rinvenutivi, dai primitivi rozzi prodotti della ceramica ai più belli del terzo periodo, frammisti ai vasi venuti di Grecia ed ai bronzi notevoli che fanno singolarmente prezioso il Museo atestino.

E sui bronzi si ferma particolarmente, prendendo a considerare le varie specie di oggetti ed il loro uso, dimostrando come alcuno di essi, ad esempio la *situla* figurata trovata nella villa Benvenuti (forse il più insigne monumento dell' arte paleoveneta), ci faccia conoscere la vita di quei vetusti antenati nelle sue quotidiane manifestazioni con figurazioni analoghe a quelle del famoso scudo di Achille sì esattamente descritto da Omero, e che si riscontrano in altri cimelii assiri,

fenici, ionici e micenei. E nota come molte figure femminee delle statuette o sulle lamine formanti parte della stipe votiva presentino il « vero e proprio costume della bautta veneziana ».

E come l'arte paleoveneta, anche l'alfabeto di quegli antichi si mostra derivato dal greco.

Come poi in altri luoghi della nostra regione, e fino nelle più riposte valli alpine, si trovarono oggetti analoghi ai cimelii atestini, si può dedurre ch'essi servirono ad un popolo di costumi ed usi uniformi e quindi anche di schiatta. E dallo studio di tale suppellettile archeologica, confrontata con quella d'altri paesi, risulta: che il primo strato delle tombe atestine mostra essere quel popolo, di stirpe illirica (ariana), venuto dal settentrione pei valichi delle Alpi verso l'VIII secolo a. Cr. spargendosi poi per la valle padana, per l'Etruria, pel Lazio, e diverso da quello che costruiva le proprie dimore su palafitte. Che nel periodo corrispondente al secondo strato, fra il VII e il VI secolo, i Veneti avviano proprie industrie ascendenti a maggior fiore nel terzo, verso il sec. V, nel quale entrano in relazione coi Greci e da questi ricevono l'arte rappresentativa svolta poi in modo originalissimo e potentemente realistico, e fannosi man mano propagatori delle industrie italiche nei paesi d'Europa. Che nel quarto periodo, dal sec. IV in poi, subiscono il pernicioso influsso delle schiatte galliche venute scorazzando per la valle del Po, in modo da confondere in uno l'arte e la civiltà dei due popoli, quantunque i Veneti sapessero serbare intatti i riti, la lingua e l'indipendenza per difendere la quale si collegarono coi Romani che ne divennero poi i dominatori.

Nè il dominio livellatore di Roma, nè le vicende posteriori spensero del tutto le etniche energie delle genti italiche, e converrà tenersi conto di quelle proprie a ciascuna da chi voglia intendere lo spirito delle età successive.

Ho voluto dare questo conto un po' diffuso del bel discorso del ch. A. per l'interesse che offre e per esprimere la lusinga ch'Esso quando che sia ci arricchisca d'un lavoro completo ed esauriente sul geniale argomento.

R. PREDELLI.

KEHR. — *Papsturkunden in Mailand, Lombardei, Ligurien. Bericht über die Forschungen v. L. Schiaparelli.* — Dalle *Nachrichten* della R. Società delle Scienze di Gottinga, 1902, pag. 67-192.

Nella seduta dell'11 gennaio a. c. il ch. Kehr dava conto alla Società dei risultati delle ricerche praticate in Milano, nella Lombardia e nella Liguria dal suo collaboratore prof. L. Schiaparelli.

Fra le bolle inedite o non interamente pubblicate, qui date in

luce, se ne trovano alcune relative al monastero di S. Benedetto di Polirone (che possedeva beni anche nel Veneto) esistenti in originale o in copia nell' Archivio di Stato di Milano. Concernenti la nostra regione vi si trovano, a Milano:

N. 14. — 1166, ottobre 11. Laterano. — Alessandro III prende sotto la protezione apostolica il monastero de SS. Felice e Fortunato di Vicenza, rettto dall' ab. Arnolfo

Copia nell' Archivio di Stato.

N. 21 a 27. — 1185 dicembre a 1187 marzo. — Bolle di Urbano III, datate in Verona.

Orig. e cop. ivi.

N. 24. — (1186-87) gennaio 23 Verona. — Urbano III conferma sentenza del 23 genn. 1180 (che è riprodotta) pronunziata da Enrico Patriarca di Grado e Leonardo vesc. di Torcello, giudici delegati da papa Alessandro III, in lite fra l' abazia di Polirone e il vesc. di Ferrara per la villa di Trecenta.

Orig. ivi.

N. 28. — 1187, Novembre 13. — Ferrara. — Simile alla precedente, di Gregorio VIII.

Orig. ivi.

N. 34. — 1190, aprile 4. — Laterano. — Simile al n 24.

Orig. ivi.

In Lombardia:

N. 14-16, (1186-7) aprile — 1187 giugno. — Bolle di Urbano III datate da Verona, e così il n. 3 delle rinvenute in Liguria.

R PREDELLI.

Historical essays by members of the Owens College, Manchester, published in commemoration of its jubilee (1851-1901), edited by T. F. TOUT, *M. A., professor of history at the O. C., and* JAMES TAIT, *M. A., lecturer in ancient history at the O. C.* — London, Longmans, Green a. Co, 1902, pp. XV, 557.

Oltre alle due antiche Università di Oxford e Cambridge, il bisogno di una generale diffusione dell' istruzione fece sorgere in Inghilterra, in gran parte per generosa iniziativa di privati, altri istituti superiori non meno vitali e importanti. Tra questi è a segnalarsi la Università Vittoria (*Victoria University*) la quale, con ordinamento sconosciuto tra noi, e che pure nel Regno Unito diede splendidi frutti, è costituita da tre collegi: l' Owens C. in Manchester, l' University C.

in Liverpool, l'Yorkshire C. in Leeds. Ognuno di essi è autonomo, ma insieme formano la V. U., dandovisi esami e conferendovisi le lauree in comune da commissioni composte di professori dei tre collegi.

L'O. C. è il più antico di questi; è dovuto al munifico lascito di un semplice mercante di Manchester, Giovanni Owens, il quale, dietro consiglio di un amico, Giorgio Faulkner, che dapprima aveva chiamato erede, destinò la sua sostanza alla fondazione dell'istituto, inaugurato nel marzo 1851, e fu il primo degli atenei provinciali britannici destinati all'istruzione superiore senza vincoli religiosi o politici.

Fino al 1880 gli studenti dell'O. C. conseguivano la laurea nell'Università di Londra, ma in quell'anno fu fondata l'Università Vittoria, dapprima solo con esso, poi coll'aggregazione dei due altri, cioè di quello di Liverpool nel 1883 e di quello di Leeds nel 1887. L'O. C. incontrò poi siffattamente il favore del pubblico che il suo patrimonio, dal primitivo lascito di 100,000 sterline, si accrebbe oggi fino ad 1,000,000.

A celebrare il 50° anno della sua fondazione, i due professori insegnanti la storia pubblicarono il volume di cui qui si parla. Esso contiene venti lavori storici dettati, quattro da professori e sedici da licenziati del Collegio, e sono tutti scritti appositamente e condotti secondo le più rigorose norme della critica e su documenti. Fra essi noterò come interessanti la storia del nostro paese:

il I, di Edward Fiddes: The beginnings of Caesar-Worship,

il II, della sig. M. Tout: The legend of St. Ursula and the elewen thousand virgins (di qualche importanza per noi in riguardo ai celebri quadri del Carpaccio),

il V, di Walter Eustace Rhodes: The italian bankers in England and their loans to Edward I and Edward II,

il IX, di cui ci intratteremo più sotto,

il XVII, di Spenser Wilkinson: Napoleon; the first phase (interessante pei particolari sull'educazione del grand'uomo),

il XVIII, di John Holland Rose: The detention of Napoleon at St. Helena.

Il IX lavoro è specialmente rivolto ad illustrare un ramo della legislazione veneziana e porta per titolo:

The sumpthuary laws of Venice in the fourtheenth and fiftheenth centuries by Miss Margareth Newett B. A. [1895-8], University Scholar 1898; Jones Fellow, 1899-190 .

Esso occupa le pag. 245-278 del volume.

L'autrice, giovandosi delle fonti originali del nostro Archivio di Stato, da lei compulsate con molta diligenza, e degli scrittori più autorevoli, specialmente contemporanei alla repubblica, viene enumerando le leggi e gli ordinamenti decretati dal governo veneto in materia di abbigliamenti e di altre spese di lusso dei privati, citando le varie disposizioni e riportandone in nota le principali, e commentandole in modo da mostrare un ben nutrito studio della materia. L'esposizione chiara e ben ordinata, accompagnata da osservazioni acute e da notizie poco conosciute o nuove, ne rendono interessante la lettura. Il lavoro abbraccia il periodo che dalle prime leggi note (1299) va fino all'istituzione del magistrato dei *Provveditori sopra le pompe* (1472). Si divide in tre parti: la prima è una introduzione storica generale sulle vesti, sui costumi, sui provvedimenti suntuarî ad essi oggetti relativi e sui magistrati che li emanavano e vegliavano alla loro esecuzione; la seconda prende in esame particolare gli ordinamenti decretati durante il sec. XIV; la terza quelli del sec. XV fino, come è detto qui sopra, al 1472. Sappiamo che l'egregia scrittrice sta preparando un lavoro esauriente in argomento; non possiamo che far voti perchè il divisamento divenga realtà ad onore di chi vi attende e a vantaggio degli studi storici.

R. Predelli.

Un' Accademia cavalleresca in Verona. — Venezia, Visentini, 1901, pag 22 in 8°. (Nozze Pellegrini De Roner).

I sigg. prof. Gius. Naccari e Gius. Dalla Santa, in occasione delle nozze del conte prof. Federico Pellegrini, pubblicarono in questo opuscolo una deliberazione del Senato veneto (25 settembre 1762), presa ad istanza dell' *Accademia Filotima* di Verona e in seguito a favorevole rapporto di quel Capitano vice-podestà (documenti pur riprodotti), colla quale si accordava l' aggregazione per acclamazione a quel sodalizio di cinque nobili veronesi aventi grado di generale nelle milizie di principi tedeschi, e fra essi dei conti Federico e Carlo Pellegrini, tenente maresciallo il primo, generale il secondo nell' esercito imperiale.

Il Dalla Santa premette un breve studio, condotto colla sua nota diligenza, sulle vicende dell' Accademia suddetta, fondata il 2 maggio 1595 da Astorre Baglioni generale al servizio della nostra repubblica; ed i cui alunni, invece che ai frequentemente vuoti esercizî delle lettere, doveansi applicare a quelli dell' armi e agli studi militari a van-

16

taggio proprio e della patria, la quale, cioè il governo veneto, riconoscendone l' utilità, largì all' Accademia favori parecchi che non trovarono degli ingrati.

E Verona era città propria a far vivere una tale istituzione, poichè la sua nobiltà fu per secoli dedita alla milizia, e numerose sono le sue famiglie che dovettero lustro e titoli alla professione dell'armi e numerosissimi i loro membri che vi raggiunsero alti gradi. Peccato che ciò sia più di frequente avvenuto a servigi stranieri, chè pur troppo Venezia, per sua disgrazia, non seppe giovarsi dei preziosi elementi che aveva in seno, nè formare nel proprio Stato una salda compagine militare nazionale.

Uno studio che si occupasse dei veronesi militari riuscirebbe senza dubbio di molto interesse

R. PREDELLI.

LEON G. PELISSIER. — *Le Comte d' Artois et la police vénitienne* — (1790-1791), Paris, Plon-Nourrit, 1901; pp. 32; 8.° gr.

In questa sua trentaduesima *nota italiana sulla storia di Francia,* che è poi un estratto dalla *Revue d' Hist. diplomatique,* l' infaticabile ricercatore dà in luce sei relazioni dell' abate De Cattaneo (1) e sei del Co. Francesco Apostoli *confidenti* degli Inquisitori di Stato intorno alla permanenza del Conte d' Artois nella dominante. Lo studio, che precede i documenti, ne mette in rilievo le parti più importanti e, con agile piacevol forma, fa risaltare l' acume dei *confidenti* e le illusioni e le discordie dell' *entourage* di S. A. R.

Il vero scopo della venuta di questo a Venezia era di trovar modo d' abboccarsi coll' imperatore Leopoldo; per ciò aveva il Conte abbandonata Torino; inoltre — dice l' Apostoli — « M. di Polastron è persona che per il suo attaccamento col principe non sarebbe stata sofferta sotto gli occhi della Corte di Torino ».

Quanto alle parole dell' abate De Cattaneo che il Conte « teme infinitamente per la sua vita », avrebbero potuto esser illustrate con

(1) Una di queste già aveva servito al Pélissier nel 1900, per il suo studio inserito nella *Revue des ét. histor:* « *Un embleme séditieux a Venise* ».

un tratto dell' interessante epistolario Raigecourt-Bombelles di cui il sottoscritto quì dava conto dieci anni or sono, quando fu pubblicato; anzi sulle voci che corsero, a proposito delle intenzioni omicide dell' abate Dubois v' è qualche cosa anche nell' opera ben nota del nostro Carutti (1)

Parrà strano specialmente ai lettori di questo periodico che, trattando di *confidenti* il P. non faccia uso delle ricerche del Fulin e del Bazzoni, ma dobbiamo soggiungere che l' opuscolo non ha altra nota che intorno alla precedente e succitata pubblicazione del P. stesso. Forse non gli sarebbe stato inutile il contributo alla vita dell' Apostoli recato dal sottoscritto nelle ospitali pagine di questo *Nuovo Archivio* nel 1891; fidandosi della intestazione scritta sulla copertina delle carte apostoliane *Rifferte dei confidenti B. 544*, egli non avrebbe supposta una missione del nostro *confidente* a Napoli (p. 6) che non esiste (2), nè il Circospetto Benetto cioè il defunto padre del Conte Francesco, ch' era segretario del Senato, sarebbe diventato « le pseudonyme » del confidente stesso, la qual confusione è tanto più singolare perchè la sottoscrizione di lui alle rifferte dice F. A. q.m Circospetto Benetto; e tale è trascritta dal P.

Sul Conte d' Artois e sugli emigrati a Venezia del resto già erano a stampa, per cura del Bazzoni nell' *Arch. Stor. Ital.* del 1873 le molto interessanti e molto ben dettate relazioni di quell' altro *confidente* il co. Bartolomeo Benincasa che l' Apostoli cita a p. 24 dei documenti dal P. pubblicati.

G. Bigoni.

---

(1) Max de la Rocheterie — *Correspondance du M.is et de la M.ise de Raigecourt avec le M.is et la M.ise de Bombelles pendant l' emigration* (Paris, au siège de la Soc. d'Hist. Contempor. 1892) e *N. Arch. Ven.*, Tomo III, P. II (1892) pag. 495. — Carutti, *Storia della Corte di Savoja durante la rivoluzione e l' impero francese* (Torino, Roux, 1892), vol. I, p. 139. Il Dubois, che supponevasi emissario del duca d' Orleans, morì a Chambéry avvelenatosi o avvelenato da un complice che lo vide tentennare quando s' avvicinava il momento d' agire. Così almeno corsero le voci; di certo v' è solo la morte.

(2) Un corrispondente napoletano di F. A. in *N. Arch. Veneto*, Tomo I, Parte II (1891). Sul *confidente* Conte Abate Giovanni de Cattaneo V. anche l' interessante articolo di Achille Neri *Giuseppe Baretti e i Gesuiti* nel Suppl. II al *Giorn. stor. della lett. italiana* (1899) specialmente la nota a p. 107.

DOTT. MELCHIORRE ROBERTI. — *Le Corporazioni padovane di Arti e Mestieri* — Studio storico-giuridico con documenti e statuti inediti (pubblicato dal R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, vol. XXVI delle *Memorie*, 8), Venezia, Ferrari 1902 (4.° di pp. IX, 296).

Non si può dire che il valoroso discepolo di Nino Tamassia non mantenga le sue promesse. Tralasciando di parlare delle *Nuove ricerche* sull'antica costituzione del Comune di Padova (1182-1200) ch'egli pubblicava in quello stesso fascicolo del *Nuovo Archivio* ov'era da noi brevemente esaminato un suo lavoretto precedente (1), mercè la liberalità del R. Istituto Veneto, egli dà ora in luce questo bel volume da cui e la storia padovana e la storia civile ed economica del medio evo hanno molta ricchezza d'illustrazioni.

Il Tamassia stesso, il Solmi, il Monticolo, per dire dei più recenti, indicavano al R. la strada per cui egli si è messo con molto ardore, con accurato studio dei documenti, delle cronache padovane inedite, sagacemente usando quella del Da Nono ed evitando, se non sempre, almeno il più delle volte, gli scogli che minacciano chi dapprincipio naviga l'incerto mare delle istituzioni medievali e della loro storia.

Costituiscono il volume quattro capitoli, ciascuno corredato d'appendici e di note molteplici. Seguono per circa un centinaio di pagine gli statuti singoli delle fraglie dei notai, fruttaroli, marangoni, speziali, beccai, strazzaroli.

Nel capitolo primo si esamina, colla scorta degli studi fin ora pubblicati e, di quello particolarmente accurato del Bonardi, la genesi del comune rintracciandola attraverso le vicende della città nel periodo barbarico e feudale. I documenti del *Codice Diplomatico Padovano* e molti altri inediti, così del Civico Archivio come dell'Archivio Capitolare e della Biblioteca del Seminario di Padova, consentono di seguire il rinnovamento economico che si manifesta dopo il mille, la radicale trasformazione nei rapporti fra padroni e coloni e il trionfo delle « giovani energie » le quali, mentre « nelle campagne andavano faticosamente sciogliendosi dai legami signorili » « nella città risorta a nuova vita dopo le ultime scorrerie barbariche dell'899 » in modo aperto di sè improntavano tutto l'assetto economico e politico. Incomincia quindi l'A. un breve esame delle tre forme d'associazione reli-

(1) Nuova Serie, Tomo III, Parte I.

giosa, mobiliare e curiale, e dà un' indicazione dello sviluppo delle associazioni artigiane nel periodo comunale e in quello del dominio *carrarese* e del *veneto* fino al decreto di soppressione del 1806.

L' appendice, riferisce un elenco ottimamente compilato di « Artigiani, medici e mercanti ricordati nei documenti padovani dal secolo X alla fine del XII ».

Che l' assenza assoluta del titolo di *magister* da qualunque nome di artigiano trovisi ne' nostri documenti innanzi al 1200, viene giustamente addotta dal R. come argomento « per sostenere la scomparsa delle associazioni a Padova durante l'alto medio evo (1) ».

Queste indicazioni del capitolo primo trovano il completo loro sviluppo nel secondo, dove la partecipazione graduale della classe lavoratrice al governo è minutamente esaminata, e « come nella città, con moto veloce » essa classe « accenna a voler entrare a far parte della nuova organizzazione politica, anche nelle maggiori borgate, non più oppresse dal giogo feudale, negli atti pubblici dei nascenti Comuni rurali, accanto a persone ricche e colte, troviamo degli artigiani ». Come sorga il consolato e fino a quando esso duri continua il R., investigando sulle tracce del compianto Antonio Pertile e con raffronti utilissimi coi fatti del Comune di Firenze e colle sue istituzioni quali vennero lumeggiate dal Davidsohn. Si potrebbe desiderare qualche maggior concisione espositiva in questa parte, che precede la prima comparsa di magistrati delle arti (1236).

La sostituzione del podestà forestiero ai consoli, anche a Padova come a Firenze, è segno del successivo democratizzarsi del governo. Il R. istituisce quì altri raffronti con Milano, Cremona, Pistoja, Siena e anche Vicenza, città con Padova confinante e ad essa più tardi soggetta. Questa democratizzazione è dovuta al popolo tutto o a quella parte che, consociata nelle *fraglie,* costituiva quasi nel Comune, un altro e minor comune *ficticie factum*? « Noi saremmo tentati a sostenere questa seconda ipotesi ». Così il R. che nella monografia del Pertile, da lui, non so perchè, incompiutamente citata (2), poteva trovare la via per confortare di prove un' asserzione anche più decisa. Quelle

---

(1) p. 27; v. anche più addietro p, 2 in nota dove sulla loro scomparsa, non solo a Padova, ma in ogni città si riferisce la tesi del Solmi.

(2) Così incompiutamente egli cita la bella conferenza del Tabarrini: « Le consorterie nella storia fiorentina del *medio evo* » nella *Vita italiana nel Trecento* (Milano, Treves, 1892). In questa, a proposito delle persone *ricche e colte,* di cui sopra il R, si osserva: « Il clero e i notari ne formavano, a così dire, la parte colta, sebbene la loro coltura andasse poco più in là del leggere e dello scrivere » (p. 156).

ch' egli adduce intanto sono plausibili « Notiamo che, cogli statuti del Comune, i quali regolano l'elezione degli anziani, le fraglie sono del tutto separate dal resto dei cittadini (*comunantia)*: i loro membri votano i propri rappresentanti in giorni diversi da quelli fissati per la nomina degli anziani della comunanza, la quale non sarebbe per noi che il vecchio Comune. Di più le multe comminate per le colpe degli anziani, non sono per tutti eguali: ma differiscono nella stessa misura colla quale differiscono fra nobili e ignobili ». Le notizie disformi dell' Orsato e dello Scardeone intorno all' anno in cui arrivarono le corporazioni alla dignità dell' anzianato, il R stesso ha riferite in nota, ma senza indicare, per difetto di documenti, quali siano più attendibili. Le considerazioni che seguono sullo sviluppo del comune e sul dominio ecceliniano sono alquanto sovrabbondanti, la loro connessione col soggetto principale non essendo che per un lato solo; nè il lettore avrebbe a dolersi se il R. avesse più frequentemente avuto riguardo alla osservazione che fa lui stesso alla nota 7 di p. 47, intorno alla omissione di ciò che « non entra direttamente nel tema » (1).

« Dopo il periodo fortunoso del dominio di Ezzelino, il popolo intero, che era concorso col denaro e col sangue a liberare la città dal duro giogo, intera ne ebbe la sovranità, partecipando largamente ai consigli e alle cariche. E come in tutti i gravi mutamenti che avvengono nella costituzione politica dei Comuni dell' Alta Italia, nello scorcio del secolo XIII, e nelle lotte burrascose e nelle guerre intestine, non di rado primeggia l' opera delle Arti, così anche a Padova, l' antica forma di regime, modificata dall' opera delle nostre corporazioni, inizia quel governo che, quasi per antonomasia, si dirà di popolo ». Erano alla testa del governo il podestà forestiero e i dodici anziani: otto delle Arti e quattro del Comune. Minutamente sono esposti i modi della elezione e la cerchia d' attività degli anziani sì politica che amministrativa e militare. Poi l' esame stesso prosegue riguardo ai *Consciliarii antianorum*: ottanta delle Arti e quaranta della Comunanza. S' allarga la trattazione quando cominciano più gagliarde le lotte fra magnati e popolani e avremmo quì voluto veder citato dal R. oltre ai pregevoli studi del Santini, quelli del Salvemini che son più recenti (il che importa fino ad un certo punto), ma originali e importantissimi (il che rileva assaissimo). Questa storia fioren-

(1) Noteremo qualche altra svista (che può anche essere errore di stampa) nelle citazioni. Da evitarsi assolutamente la confusione della nota 8 a p. 53 dove la guerra, di cui è famoso episodio la battaglia di Curzola, è chiamata delle Curzolari

tina è qualche cosa di così completo e mirabile che a ragione prendesi qual elemento di riscontro per gli altri Comuni (1). « L'architettura della guerra civile » trovata dai fiorentini, secondo che al Tabarrini diceva il Thiers, con que'robusti palagi e quelle torri, era l'architettura di quasi tutti i Comuni. « Erat Padua — come scrivono i Cortusii — armis et equis plena et aliis divitiis infinitis munita et turribus et aliis aedificiis delicatis (*sic*). Forenses de diversis partibus Padue veniebant ad refugium salutare. Sapientibus viris doctoribus in qualibet arte liberali, religiosis viris splendida et, ut breviter concludatur, multa sanctorum corpora in Padua sunt sepulta, quorum precibus Deus Paduam in pace longissima conservavit scilicet 50 an. et ultra post obitum Hecerini ».

E, a poco a poco, un complesso di graduali e avvedute disposizioni venne a far trionfare, nei pubblici consigli, la volontà delle corporazioni. E opportunamente cita il R. il documento del 1296, e lo riferisce in appendice, traendolo dallo statuto dei notari. Essendo podestà Corrado Novello, venne in quell'anno imposto al Consiglio del Comune di eseguire senz'altro i deliberati del Consiglin dei Castaldi e dell' Unione delle Arti colla comminatoria di gravi pene, fra cui primeggia la dichiarazione di contumacia che inabilitava ad ogni ufficio ed onore (2). La materia è convenientemente svolta in questo capitolo anche per il periodo carrarese e per gli anni che seguirono: dal 1405 (in cui terminò il dominio dei Carrara) alla fine della repubblica di Venezia.

Ometteremo l'esame del capitolo III « *Magistrature sopra le Arti* » non perchè valga meno che gli altri, ma soltanto per affrettarci, come è nostro debito, verso il capo ultimo e dare, col dotto A., uno sguardo sinottico all'argomento.

« La maggior parte degli antichi statuti andò perduta, anche perchè troppo spesso essi venivano mutati, non essendovi — come a Venezia — un'autorità superiore, la quale, dopo averli imposti alle Arti, non li cambiava, se non per un vero e sentito bisogno. Certamente gli statuti, quali ora leggiamo, raccolti in gran parte nella Civica Biblioteca di Padova, presentano due tipi distinti: uno più antico e con

---

(1) Il citato Tabarrini abbondò in tali riscontri tra Firenze e Venezia anche nello scritto: *Gli studii storici del conte A. Sagredo sulle Consorterie delle Arti edificative in Venezia*, in *Studii di critica storica* (Firenze, Sansoni 1876) p. 361 e sgg.

(2) La istituzione d'un magistrato per controllare l'opera del podestà (App. XI a questo cap., p. 82 e sgg.) ha anche particolare importanza.

carattere prevalentemente religioso e succinto nella forma; un altro, posteriore al quattrocento con regole più copiose e minute, con intento economico più spiccato, finchè prevalgono senz'altro imposizioni gravi per assicurare alla corporazione il monopolio di quella data industria. Anche quì dapprincipio il diritto consuetudinario, poi il diritto scritto, ma evolventesi secondo la solita vicenda. Esamina il R. successivamente quanto riguarda i luoghi di riunione e di proprietà comune, l'elezione dei capi e gli uffici, l'ammissione dei fratelli, le persone escluse dalle arti, i garzoni, i doveri reciproci tra i fratelli, i doveri sociali e contribuzioni, le relazioni coi cittadini, le feste artigiane, i conflitti fra le Arti: lotte strane e bizzarre. Dice bene il R.; « La limitazione di certe industrie, la tenacità di ritenere antiche usanze ed antichi privilegi, la difficoltà di segnare, con limiti precisi, il campo delle diverse arti, dovevano naturalmente essere cause di lotte fra le nostre corporazioni (e ne cita esempi curiosi come quello dei datteri e prugne ch' eran venduti dagli speziali, ma come potevano esserlo senza destare le ire dei fruttajoli?) « Negli archivi speciali delle singole corporazioni padovane, si conservano ancora numerosi volumi di liti fra le diverse Arti, liti, le quali trascinandosi per anni e anni, furono la causa della morte di qualche industria e della miseria di molti artigiani ».

Seguono pubblicati dal R. gli Statuti delle fraglie singole da noi in principio notate, poi un saggio di elenco delle fonti per la storia delle fraglie stesse, e l' *Indice generale* col quale compiesi la bella ed utile fatica.

Dalla quale non so staccarmi senza rinnovar lodi al giovane A, che il volume ha dedicato ai suoi cari genitori. Di questi purtroppo mancavagli uno, il padre, poco dopo d' essersi compiaciuto di tal dedica; ma lasciavagli orme nobilissime da seguire e l' esempio d' una vita veramente improntata a quel principio che leggesi nel proemio dello *Statuto degli Speziali*, statuto che sarebbe stato, se prima del XIX secolo egli fosse vissuto, lo statuto suo: *Deus caritas est et qui manet in caritate, in Deo manet et Deus in eo* (1).

GUIDO BIGONI.

---

(1) p. 224. Il compianto mio zio-cugino cav. Ferdinando Roberti farmacista da Padova, ottimo, religiosissimo, amabilissimo uomo.

NUOVO ARCHIVIO VENETO

NUOVA SERIE - ANNO II

TOMO IV — PARTE II

GLI STATUTI MARITTIMI VENEZIANI

FINO AL 1255

(Cont. — Vedi Nuova Serie, Tomo IV, Parte I).

STATUTI

II.

Del doge Jacopo Tiepolo

A.

In nomine Dei eterni. Anno Eiusdem millesimo ducentesimo vigesimo nono, indictione secunda, prima die mensis Junii. Temporibus equidem domini nostri Jacobi Teupuli Dei gratia incliti ducis Venetiarum, Dalmatie atque Croacie, et domini quarte partis et dimidie totius Imperii Romanie. Hec sunt ordinamenta per ipsum dominum ducem facta, et per Minus et Maius Consilium et XL, atque in concione publice perlecta et cum laudatione populi approbata. c. 28

[1]. *Qualiter patroni naues debent exhibere conzatas.*
Statuentes statuimus quod patroni debeant naues exhibere bene conzatas atque calcatas de foris, et parietes, et duo castella, et uannum, et etiam barcam et gundolam.

St. Zen, cap. I.

[2]. *De palmizanda naue.*

Ordinamus quod nauis palmicetur secundum quod patroni fuerint concordes cum naulizatis.

St. Zen, II.

[3]. *Qualiter nauis saornari debet.*

Sancimus quod patroni suo dispendio debeant saornare nauem ut uidebitur conuenire nauclerio et uni patrono et duobus naulizatis; quod si concordes esse non possent, unum quintum eligant *inter eos* (*a*) qualem uoluerint; et ubi maior pars ipsorum in concordia uenerit, ita saornetur. Quod si de ipso quinto tollendo se non conuenerint, nos dux, aut baiulus siue rector uenetorum, qui fuerint in terra illa ubi erit nauis, dare debeant ipsum quintum qualem uoluerint.

St. Zen, III.

(*a*) Aggiunto in margine.

[4]. *De ornamento nauis.*

Decernimus quod arboribus et antennis, atque antennis de dolono et temonibus decenter sit nauis ornata.

St. Zen, VII.

[5]. *De cameribus in nauibus faciendis.*

Asserimus quod nulla nauis habere debeat alias cameras nisi illas que sunt in pope nauis, sub eius uanno, et unam ante uannum sub corretorio usque ad instantes porte; excepta unam camerellam quam habere debeat ab arbore de medio inter instantos usque ad portam de superiori castello ad utilitatem de uelis.

St. Zen, XVIII.

[6]. *De brulla, stupa et acutis.*

c. 28 t. Mandamus quod brulla, stupa et acuti debeant esse expensis patronum nauium.

St. Zen, XVII.

[7]. *De expensis que fiunt pro nauibus extrahendis extra portum Uenetiarum.*

Decernimus quod expensas que fiunt pro nauibus de portu Uenetiarum extrahendis fieri debeant de communi habere nauis, et etiam de ipsa naue, secundum usum.

St. Zen, XIX.

[8]. *Quot et qualiter armatos debet nauis marinarios habere.*

Dicimus quod nauis aut banzonus de CC milliariis habeat marinarios XX, exceptis militibus et peregrinis et coquis, quorum quilibet ad minus habeat elmum et scutum et zubam, spatam, et lanceas III uel lanzones; ancoras VI, indigarios VI conuenientes, canapos nouos V in corcoma, et alios canapos VII conuenientes; in uelis sic ornetur ut concordes fuerint patroni cum naulizatis. Et illa nauis de CCL milliariis habeat marinarios XXV ut supra dictum est armatos; in ancoris, velis et alio corredo nauis sic ornetur ut superius dicitur in isto capitulo.

St. Zen, VIII, IX, X, XX, XXVII, XXIX.

[9]. *De eodem.*

Affirmamus quod nauis de CCC milliariis habeat marinarios XXX ut supra dictum est armatos, ancoras X, indigarios X conuenientes, canapos in corcoma VIII et alios canapos XII conuenientes; in uelis sic ornetur ut concordes fuerint patroni cum naulizatis. Et illa nauis de CCCL milliariis habeat marinarios XXXV ut suprascriptum est armatos; in ancoris, sarcio et alio corredo nauis sic ornetur ut dictum est superius in isto capitulo.

St. Zen, VIII (2), e X.

[10]. *De eodem.*

Mandamus quod nauis de CCCC milliariis habeat marinarios XXXX ut suprascriptum est armatos, ancoras XII, indigarios XII conuenientes, canapos nouos XI in corcoma, et alios canapos XIII conuenientes; et artimonem, terzarolum et dolonum, aut de fustagno aut banbacino, in proda, et parpallionem de lino; et in medio
c. 29. uelum unum et || dolonum de banbacino uel barachamo. Et illa nauis de CCCCL milliariis habeat marinarios XLV ut suprascriptum est armatos; in ancoris, sarcio et alio corredo nauis sic ornetur ut superius dicitur in isto capitulo.

St. Zen, VIII (3).

[11]. *De eodem.*

Precipimus quod nauis de D miliariis habeat marinarios L ut supra scriptum est armatos, ancoras XIIII, indigarios XIIII conuenientes, canapos XIII nouos et alios canapos XV conuenientes; in uelis sic ornetur ut dictum est de naue de CCCC milliariis. Et illa nauis de DL milliariis habeat marinarios LV ut suprascriptum est armatos; in ancoris, sarcio et alio corredo nauis sic ornetur ut superius legitur in isto capitulo.

St. Zen, VIII (4).

[12]. *De eodem.*

Uolumus quod nauis de DC milliariis habeat marinarios LX ut suprascriptum est armatos, ancoras XV, indigarios XV conuenientes; in uelis sic ornetur ut dictum est de naue de CCCC milliariis; et habeat canapos nouos XIIII, et alios canapos sedecim conuenientes. Et illa nauis de DCL milliariis habeat marinarios LXV ut suprascriptum est armatos; in ancoris, sarcio et alio corredo nauis sic ornetur ut suprascriptum est in isto capitulo.

St. Zen, VIII (5), e XI.

[13]. *De eodem.*

Inponimus quod nauis de DCC milliariis habeat marinarios LXX ut suprascriptum est armatos; ancoras XVI, indigarios XVI conuenientes, canapos XV nouos et alios XVII canapos conuenientes; in uelis sic ornetur ut dictum est de naue de CCCC milliariis. Et illa nauis de DCCL milliariis habeat marinarios LXXV ut suprascriptum est armatos. In uelis, ancoris et alio corredo nauis sic ornetur ut supra legitur in isto capitulo.

St. Zen, VIII (6).

[14]. *De eodem.*

Statuentes statuimus quod nauis de DCCC milliariis habeat marinarios LXXX ut suprascriptum est armatos, anco || ras XVII, indigarios XVII conuenientes, c. 29 t. *canapos XVII nouos et alios canapos XVII conuenientes* (*a*); in uelis sic ornetur ut dictum est de naue de CCCC milliariis. Et illa nauis de DCCCL milliariis habeat marinarios LXXXV ut suprascriptum est armatos; in ancoris, sarcio et alio corredo nauis sic ornetur ut supra dicitur in isto capitulo

St. Zen, VIII (7).

(*a*) Aggiunto nel margine superiore.

[15]. *De eodem.*

Ordinamus quod nauis de DCCCC milliariis habeat marinarios LXXXX, ut suprascriptum est armatos, ancoras XVIII, indigarios XVIII conuenientes, canapos nouos XVIII, et alios canapos XVIII conuenientes; in uelis sic ornetur ut dictum est de naue de CCCC milliariis. Et illa nauis de DCCCCL [*sic*] habeat marinarios LXXXXV sic armatos ut dictum est; in ancoris, sartio et alio corredo nauis sic ornatur ut dicitur superius in eodem capitulo.

St. Zen, VIII (8).

[16]. *De eodem.*

Sanccimus quod nauis de mille miliariis habeat marinarios centum ut suprascriptum est armatos, ancoras XX, indigarios XX conuenientes, canapos nouos XX, et alios canapos XX conuenientes; in uelis sic ornetur ut dictum est de naue de CCCC milliariis.

S. Zen, VIII (9).

[17]. *De scribano habendo.*

Decernimus quod patronus cuiuslibet nauis habeat unum scribanum qui debeat scribere omnes merces, numero et pondere, et earum signo signare, quas mercatores et marinarii uoluerint conducere iusta nauem uel ad scalam, et dare patrono ad caricandum in naue. Et antequam hoc fiat, det noticiam patrono ut decenter possit eas recipere; et patronus uel alii pro eo tunc ibi debeant esse ad recipiendum ipsas merces. Et si patronus dixerit mercatori quod si uoluerit confidere in ipso ad dandos ipsos collos per numerum, eosdem collos ita ei restituere debeat. Et si mercator in ipso patrono confidere noluerit, easdem merces ei ostendat; et sicut ei ostense fuerint, ita eidem ipse patronus restituere tenea-
c. 30. tur; et debeat eas ponderare || si uoluerit; sin autem, credatur uerbo uel fidantie mercatoris uel marinarii de quantitate mercium quanta sit, et computentur camerate in miliario uel cantario. Et postquam ipse merces in naui posite fuerint, sint in custodia ipsius patronis; et scribanus debeat dare scriptum omnium ipsarum mercium per manum suam mercatori uel marinario sicut scriptum fuerit in suo quaterno (*a*). Et sicut per scriptum ipsas merces patronus receperit in custodia, ita easdem merces cum omni integritate restituere debeat, excepto per uiolentiam, ignem et fortunam temporis, aut quod extra proicerent. Et si in eisdem mercibus ali quod dampnum fuerit per malam calcaturam, et patronus eiusdem nauis probare non poterit quod ipsum damp-

num fuerit per fortunam temporis; ipsum dampnum eisdem mercibus habitum restituere debeat. Omnia autem opera de seta sit in custodia illorum mercatorum quorum erunt, et colli de seta a libris L inferius, aut bucnarani L, aut zambelloti L, aut libre L de omnibus speciebus, uel de omnibus aliis rebus, a libris L inferius, patroni non teneantur accipere in custodia.

(*a*) St. Zen fin quì c. XLI, poi LI.

[18]. *De stiuatione nauium.*

Statuimus quod quelibet nauis taliter stiuari debeat quod cum una rustica per trabem laborari debeat, et non pluribus; et totum sarcium quod cum ipsa rustica laborabit, in quarta laborari debeat cum duabus stangis, quarum quelibet habeat pedes XI et non plus.

[19]. *Quod nulla nauis aliquod caricum habeat inter duo castella* (*a*).

Decreuimus quod nulla nauis aliquod caricum habeat inter duo castella, nisi tantum inboio; et etiam in castello superiori ipsius nauis nullas merces ponantur, excepta opera de seta, et exceptis hiis omnibus suprascriptis que diximus superius quod patroni non tenentur accipere in custodia.

St. Zen, XLVIII.

(*a*) Sebbene la parola *castella* significherebbe le parti più alte e fortificate della nave, pure, usato il vocabolo in altri luoghi ove corrisponde la voce *copertae* (coperta) negli St. dello Zeno, pare che anche quì debba intendersi questo secondo senso. (A. S.).

[20]. *De naue aut banzono caricando.*

Asserimus quod nauis aut banzonus, que uel quod fuerit de || CC milliariis et supra, quod caricari debeant c. 30 t.
super crucem duobus pedibus que magis est sub aqua et non plus.

St. Zen, LXI.

[21]. *De caricanda naue que fuerit a peregrinis naulizata.*

Dicimus quod si aliqua nauis tota fuerit naulizata peregrinis in Ueneciis uel foris Uenecias, licitum sit patrono eam caricare secundum quod concordabitur cum peregrinis.

St. Zen, LXII.

[22]. *De nauibus caricandis que per nostrum Culfum properauerint.*

Affirmamus quod omnes naues que caricabunt de uictualibus siue de sale, euntes uel uenientes per Culfum nostrum, caricari debeant secundum quod concordabuntur; et in uelis, sarcio et ancoris, atque marinariis et omni corredo nauis, debeant ornari et guarniri secundum quod concordabuntur; excepto quod uolumus ut marinarii sint armati ut suprascriptum est.

St. Zen, LXIII.

[23]. *Qualiter naues que uadunt extra Culfum debent guarniri.*

Mandamus quod naues que caricabunt de uictualibus et uadunt extra Culfum uarniri debeant sicut alie que exeunt extra Culfum; tamen potestatem habeant caricandi duobus pedibus et medio et non plus, secundum quod concordabuntur. In uelis, sarcio, ancoris debeant ornari secundum quod concordabutur. Et hoc intelligatur usque dum habuerit caricum de uictualibus. Similiter dicimus de illis nauibus que uadunt sine mercatoribus.

St. Zen, LXV.

[24]. *De naue que caricabitur de ualanea.*

Precipimus quod nauis que caricabitur de ualanea, in qua non erunt mercatores, debeat caricari duos pe-

des et medium et non plus; et debeat mitti ualanea ubi eis melius placuerit.

St. Zen, LXVI.

[25]. *De auxilio tribuendo naui cui esset aqua mollata, uel que esset periculata.*

Uolumus quod, postquam aliqua nauis exierit de portu, et contingerit quod se iungat cum alia naue cui mollata aqua fuerit, uel que periculata fuerit, et in aliquo portu uel extra portum eam inuenerit; liceat patrono eiusdem nauis, et illis qui fuerint in ipsa naue, recipere de rebus || ipsius nauis ad suam uoluntatem et c. 31.
ponere ubi eis melius placuerit.

St. Zen, LXVII.

[26]. *Qualiter nauis cum exierit de aliquo portu naulum accipere possit.*

Inponimus quod nauis que exierit de aliquo portu de aliqua parte, et applicuerit in aliquo loco in quo poterit habere naulum, nolumus quod aliquod naulum accipiat nisi cum maiori parte de naulizatis, et cum maiori parte de marinariis; de quo naulo nauis habeat quartam partem; alterum quod remanet diuidi debeat per homines secundum usum. Et quicumque contra hoc iuerit, debeat emendare ipsum naulum in duplum communi Veneciarum. Saluis tamen omnibus ordinamentis de ipso naulo inter eos factis, et eciam omnia nostra statuta salua et firma et stabilita per omnia esse debeant.

St. Zen, LXVIII.

[27]. *De nauibus que caricabunt ad Alexandriam quod inter duo castella aliquam mercem non habeant.*

Statuentes statuimus quod naues que caricabunt ad Alexandriam, et ab Alexandria usque Sataliam, inter duo castella nullam mercem habere debeant ab arbore de me-

dio usque ad arborem de proda; tamen una camerella esse debeat ab arbore de medio usque ad portam inter instantes pro utilitate sarciorum earumdem nauium.

St. Zen, LXX.

[28]. *Qualiter naues que caricabunt ad Montem de Barchis glauam debent habere.*

Ordinamus quod naues que caricabuntur a Montibus de Barchis in antea usque Setam glauam dimittere debeant quantum tenent quatuor stanti ipsius porte de proda de latere in laterem.

St. Zen, LXXI.

[29]. *De glaua dimittenda nauibus que ueniunt de Romania.*

Sanccimus quod naues que ueniunt de Romania glauam dimittere debeant ab arbore de medio usque ad instantos qui sunt ultra portam.

St. Zen, LXXII.

[30]. *De capsellis in nauibus portandis.*

Decernimus quod quilibet mercator uel marinarius, siue miles aut sacerdos, ipsius nauis, tantum unam capsellam habeat in eadem naue ad mittendum in ea quicquid uoluerit; et nullus seruitor in eadem naue habeat capsellam.

St. Zen, LV.

c. 31 t. [31]. *De lecto uel mataratio in naue portando.*

Asserimus quod omnis naulizatus et marinarius habeat potestatem ponendi et portandi in naue unum mataracium de VII rotolis, et non de pluribus; quod si de pluribus fuerit, de toto mataratio naulum soluat patrono. Hoc enim locum habeat ut dictum est si lectum non habuerit, sed si lectum habuerit et mataratium in naue posuerit, ex ipso soluat naulum patrono.

St. Zen, LVI.

[32]. *De lignis in nauibus portandis.*

Decreuimus quod nullus mercator uel marinarius ligna portet in naui, nisi quanta ei sufficiat usque ad locum ad quem iturus est; ita quod totum lignum quod superfuerit sit patronum nauium.

St. Zen, LVII.

[33]. *De vino et aqua in naue portanda.*

Affirmamus quod illi qui iuerint ultra mare et per totam Barbariam, unum bigongium de uino in eundo et unum in redeundo quilibet eorum habere debeat; et unum bigonzium de aqua similiter et non plus. In omnibus aliis partibus quicumque iuerit, eorum quilibet habere debeat duas partes de bigonzio de uino et duas partes de aqua.

St. Zen, LVIII.

[34] *De glaua dimittenda naui que exierit extra Culfum.*

Dicimus quod naues que in Ueneciis caricabuntur ad exiendum foris de Culfo, glauam dimittere debeant a secundis instantibus ab arbore de medio usque ad instantos qui sunt ultra portam.

St. Zen, LXIX.

[35]. *Qualiter dampnum nauium corredi refici debet patronis.*

Mandamus quod sit [*sic*] aliquod dampnum alicui naui aduenerit, quod Deus aduertat, de arboribus uel de ancoris, aut de uelis, aut de ancoris, siue temonibus, siue de alio coredo nauis; restitutio ipsius dampni fiat de communi habere nauis, et etiam de ipsa naue secundum usum. Sed si ipsa res que ex suprascriptis dampnum habuerit decenter poterit reparari, tanta sit facta restitutio ipsius dampni, quanta uidebitur ualere rem esse peiorationis.

St. Zen, LXXIV e LXXV.

[36]. *Qualiter debet refici patronibus dampnum corredi si nauis fuerit naulizata peregrinis.*

c. 32. Precipimus quod si naui que tota naulizata fuerit peregrinis aliquod dapnum euenerit in arboribus uel antennis, seu uelis, aut temonibus, aut anchoris, aut barcha aut in alio corredo nauis, marinarii, aut supra salientes, qui erunt in ipsa naue, non teneantur restaurare de ipso dampno.

St. Zen, LXXVIII.

[37]. *De eodem.*

Volumus quod si nauibus que naulizate fuerint mercatoribus ad miliaria aut cantaria, in quibus erunt peregrini, aliquod dampnum aduenerit in suprascriptis, fiat restitutio ex ipso dampno secundum quod uenerit pro ratione de tota quantitate nauli mercatorum et peregrinorum. Statuentes quod partem peregrinorum ipsius dampni patroni nauium debeant restaurare.

St. Zen, LXXIX.

[38]. *De conuentionibus que fuerint inter euntes in nauibus obseruandis.*

Imponimus quod omnes conuentiones que erunt facte inter patronos, naulizatos, aut sorterios uel marinarios nauium, aut inter omnes alias personas que fuerint in eisdem nauibus, sint firme et stabiles; saluis tamen omnibus suprascriptis nostris statutis et ordinamentis que cum omni integritate obseruentur.

St. Zen, XCVII.

[39]. *Si aliquis marinarius relinquerit nauem.*

Statuentes stuimus [*sic*] quod si aliquis marinarius contra pactum conuentionis uoluerit relinquere nauem, licitum sit patrono ipsum marinarium retinere quoadusque adimpleat pactum conuentionis. Sed marinarius qui furtiue aut uiolenter, contra pactum conuentionis, reliquerit

nauem teneatur restaurare totum illud in duplum quod susceperit pro marinaricia; et insuper tantum quantum iudex uel iudices super hoc ordinati statuent et diffinient.

St. Zen, LXXX.

[40]. *De pacamento marinariis a patronibus faciendo.*

Ordinamus quod si patroni marinariis ad statutum terminum paccamentum non fecerint, ex tunc in antea patroni teneantur restaurare ipsum paccamentum in duplum marinariis.

St. Zen, LXXXI.

[41]. *De naue que fuerit nau* || *lizata ad eundum ad partes Romanie uel alibi.* c. 32 t.

Sancimus quod nauis que fuerit naulizata ad eundum ad partes Romanie, aut de ultra mare, uel ad alias partes huius mundi, que ex pacto tenetur ibidem ybernari cum marinariis, et huc debeat reuerti, et aliquid debeat iungi naui et marinariis pro ybernare, et aduenerit quod ipsa nauis in alia parte de communi uoluntate eundo in uiatico debeat ybernare; statuimus quod in illo loco in quo taliter ipsa nauis ybernauerit, totum illud iungatur patrono et marinariis quod ex pacto fuerit stabilitum iungi eis in illo loco in quo prius ordinauerint ybernari. Nichilominus statuentes quod patroni et marinarii per omnia teneantur obseruare naulizatibus quod primo erat statutum.

St. Zen, LXXXII (1).

[42]. *De uaue in aliquo loco eunte in quo debeat esse scapula.*

Statuimus quod nauis que naulizabitur amodo, solummodo de hic ad partes Romanie uel ultra mare, aut ad alias partes huius mundi, ita quod in illo loco debeat

esse scapula; et aduenerit quod ipsa nauis in alia parte, eundo uel redeundo, in uiatico de communi uoluntate debeat ybernare; dicimus quod quarta pars de toto illo precio quod receptum habuerint debeat iungi patronis et *marinariis* (*a*) a naulizatibus pro ybernatura; et patroni et marinarii teneantur obseruare naulizatibus quod primo erat statutum.

St. Zen, LXXXII (2).

(*a*) Aggiunto sopra la riga.

[43]. *De discordiis uel differenciis componendis, si quas fuerint inter euntes in nauibus.*

Ordinamus de nauibus que complecto uiatico suo ad portum applicuerint, et alique discordie uel differentie fuerint inter eos, infra quintum diem postquam applicuerint debeant dare pignus iudici uel iudicibus super hoc ordinatis ad diffiniendam ipsam rationem. Et ex quo *ipsum* (*a*) pignus datum fuerit, absque conditione ipsa nauis possit discaricari. Naui uero discaricata, infra quindecim dies possit ratio exigi ex ipsis differentiis uel discordiis.
c. 33. Et si || infra quindecim dies ratio ex predictis non peteretur, pignus reddatur ei qui ipsum dedit, ita quod ex tunc in antea nulla questio ualeat inde moueri. Verum, si in dando pignore quod non fuerit sufficiens, ut dictum est, aliqua discordia uel differentia inter querentem et quesitum oriretur, ex tunc, secundum quod iudex uel iudices super hoc electi statuerint, utraque pars teneatur obseruare.

St. Zen, LXXXIII.

(*a*) *Ipsum* è ripetuto.

[44]. *De rebellatione alicuius qui noluerint* [*sic*] *pignus iudicibus exhibere.*

Mandamus quoque quod si aliquis fuerit rebellis in

dando pignore quod non erit sufficiens, ut dictum est, secundum arbitrium iudicis uel iudicum, quod ex tunc in antea liceat querenti rationem tantum intromittere ex bonis quesiti que sunt in naui, unde de ipsis differentiis aut discordiis possit esse securus. Si autem bona eius non fuerint in naui, ipsi iudices debeant tollere tantum ex bonis eius, ubicumque fuerint, quantum eis bonum super hoc apparuerit; et propter hoc non remaneat quin ipsa nauis discaricetur.

St. Zen, LXXXIV.

[45]. *De iudicibus eligendis qui debeant componere discordias ortas inter euntes in nauibus.*

Decernimus quod, pro obseruandis nostris statutis in Ueneciis, debeant eligi tres ydonei homines pro iudicibus ad diffiniendum omnes differentias ac discordias que orte erunt inter euntes in nauibus. Et etiam in quocumque loco in quo fuerint duca, potestas uel baiulus per nos ducem Uenetiarum, dicte differentie aut discordie coram eisdem aut coram his quibus comiserint debeant determinari et diffiniri. Statuentes ut uocatus ad primum terminum super ipsis differentiis et discordiis uocanti responsurus accedat.

St. Zen, LXXXVI.

[46]. *De emendatione defectionis prout superius est statutum.*

Dicimus quod si aliquis defectus fuerit in hiis omnibus que diximus, uelud in ornamento nauium et in omnibus aliis que pertineant ad ipsum ornamentum, secundum quod per nos superius est statutum, patroni ipsarum nauium debeant emendare tantum quantum ualuerit id quod defecerit; quod distribui || diuidi debeat c. 33 t.

18

inter commune habere nauis; tantum etiam debeant emdare [*sic*] communi Veneciarum.

St. Zen, XIV.

[47]. *Quod aliquis patronus nauis non debeat ipsam nauem caricare ultra quod statutum.*

Decreuimus quod si patroni nauium amplius caricabunt naues quod per nos superius est statutum, uolumus quod quicquid ualuerit naulum de ipso carico, quod erit positum superfluum, debeant emendare in duplum communi Ueneciarum.

St. Zen, LX e LXIII.

[48]. *De illis qui posuerint aliquod caricum inter duo castella* (*a*).

Asserimus similiter quod si aliquod caricum erit positum inter duo castella, quicquid ualuerit naulum de ipso carico quod erit positum debeant emendare in duplum communi Uenetiarum.

St. Zen, LXXXVII.

(*a*) *Castella* coperta, come più indietro.

[49]. *De illis qui posuerint aliqua mercimonia in coopertura superiori.*

Statuentes statuimus similiter de illis qui mittent siue ponent aliqua mercimonia in coopertura superiori, excepto eo quod per nos superius est statutum, debeant emendare in duplum communi Uenetiarum.

St. Zen, LXXXVIII.

[50]. *De illis qui glauam nauis ingombrabunt.*

Sancimus de illis qui glauam nauis ingombrabunt de mercimoniis que per nos superius est statutum, quod similem penam habeant.

St. Zen, LXXXIX.

[51] *De illis qui contra ordimentum* [*sic*] *stiuabunt naues.*

Ordinamus quod naues debeant stiuari secundum modum et ordinem quod superius est statutum; uerumtamen, si contra illum modum et ordinem quod superius est statutum stiuabunt naues, debeant emendare communi Ueneciarum ducentos yperperos uel ducentos bizancios.

[52]. *De aduocatoribus in Ueneciis tollendis.*

Decernimus quod in Ueneciis aduocatores communis Ueneciarum debeant placitare et tollere ab illis hominibus qui iuerint contra nostra statuta, que superius dicta sunt, ea omnia in quibus ipsi ceciderint. Et isti iudices habeant plenissimam potestatem ad cognoscendam ueritatem super hoc a quibuscumque eis bonum apparuerit. Similiter in omnibus partibus habeant potestatem qui erunt pro communi Ueneciarum.

St. Zen, XCVIII.

[53]. *De naue exiens extra nostrum Culfum cui aliquod dampnum deuenerit.*

Mandamus quod si nauibus, in quibus non erunt c. 34.
mercatores, que secundum dictum nostrum statutum ordinate de dicto nostro Culfo exierint, aliquod dampnum, quod Deus aduertat, in ancoris uel uelis aut sarcio aduenerit, patroni potestatem habeant se concordandi, in quacumque terra iuerint, cum naulizatis, uel illis cum quibus se concordare uoluerint, de inueniendis de hiis que dampnum inde habuerint; et illud concordium quod inde fecerint firmum existat et stabile.

[54]. *De nauibus extra Venecias exientibus disfaciendis.*

Decernimus de illis nauibus que in transmarinis par-

tibus uel alibi iuerint, que ibidem disfieri debent, in quibus mercatores non erunt, secundum ordinem illum quem a nobis et maiorem partem nostri Consilii receperint, ita facere debeant, uel a baiulo nostro, potestate uel duca.

St. Zen, CX.

[55]. *De nauibus extra Uenecias ybernandis.*

Dicimus de illis nauibus, in quibus non erunt mercatores, que uadunt in aliquo loco pro ybernari secundum ordinem illum quem a nobis et maiore parte nostri Conscilii receperint, ita facere debeant.

B.

Hec addidit dictus dominus Jacobus Teupolus dux, cum laudatione populi in concione publica, anno, Domini millesimo ducentesimo trigesimo III.°, mense Madii, VI indictione.

[1]. *Capitulum de caricando minus medio pede de ordine et statuti.*

Statuimus quod naues et banzones a sex annis supra, postquam facti fuerint, caricari debeant minus medio pede de ordine suprascripti statuti.

St. Zen, LXI.

[2]. *Capitulum quod omnes naues que debent transire Maleum per muduam augusti parate sint et extra-*

hantur de portu ad faciendum uiaticum suum usque ad medium mensem agusti.

Preterea ordinamus et precipimus quod omnes naues que debent transire Maleum per muduam agusti, ***parate sint ita quod usque ad medium mensnm agusti*** (*a*), omni occasione cessante, patroni nauium trahant eas extra portum sancti Nicolai, ad faciendum uiaticum suum sine dilatione. Et hoc facere teneantur patroni nauium sub pena soldorum XX uenecialium pro quolibet || milia- c. 34 t.
rio nauis prout fuerit extimata; quam penam patroni nauium qui hoc fecerint nostro communi debeant emendare.

(*a*) Aggiunto in margine.

C.

Item hec sunt a predicto domino Jacobo Teupulo inclito duce Venetiarum addita et in contione publica conlaudata, anno Domini millesimo ducentesimo trigesimo tercio, mense augusti, die XV intrante, VI indictione.

[1]. *Capitulum qualiter naues computari debeant in kantariis ad caricandum.*

Statuentes statuimus quod nauis de miliariis mille computetur a modo de cantariis ML ad caricandum, scilicet nauis que caricauerit in partibus ultramarinis. Et que fuerit de miliariis dccccLxxxx computetur kantaria. Mxxxviii.

De milliariis dccccLxxx	kantaria mxxvi.
De milliariis dccccLxx	kantaria mxiiii.
De milliariis dccccLx	kantaria mii.

De milliariis dccccl	kantaria dcccclxxxx.
De milliariis dccccxl	kantaria dcccclxxviii.
De milliariis dccccxxx	kantaria dcccclxvi.
De milliariis dccccxx	kantaria dcccclxiiii.
De milliariis dccccx	kantaria dccccxlii.
De milliariis dcccc	kantaria dccccxxx.
De milliariis dccclxxxx	kantaria dccccxvi.
De milliariis dccclxxx	kantaria dccccvi.
De milliariis dccclxx	kantaria dccclxxxxiiii.
De milliariis dccclx	kantaria dccclxxxii.
De milliariis dcccl	kantaria dccclxx.
De milliariis dcccxl	kantaria dccclviii.
De milliariis dcccxxx	kantaria dcccxlvi.
De milliariis dcccxx	kantaria dcccxxxiiii.
De milliariis dcccx	kantaria dcccxxii.
De milliariis dccc	kantaria dcc (*a*).
De milliariis dcclxxxx	kantaria dcclxxxxviiii.
c.34bis. De milliariis dcclxxx	kantaria dcclxxxvi.
De milliariis dcclxx	kantaria dcclxxiiii.
De milliariis dcclx	kantaria dcclxii.
De milliariis dccl	kantaria dccl.
De milliariis dccxl	kantaria dccxxxviii.
De milliariis dccxxx	kantaria dccxxvi.
De milliariis dccxx	kantaria dccxiiii.
De milliariis dccx	kantaria dccii.
De milliariis dcc	kantaria dclxxxx.
De milliariis dclxxxx	kantaria dclxxviii.
De milliariis dclxxx	kantaria dclxvi.
De milliariis dclxx	kantaria dcliiii.
De milliariis dclx	kantaria dclii.
De milliariis dcl	kantaria dcxxx.

(*a*) Sic, poi abraso, forse dcccx.

De milliariis dcxl	kantaria dcxviiii.
De milliariis dcxxx	kantaria dcvi.
De milliariis dcxx	kantaria dlxxxxiiii.
De milliariis dcx	kantaria dlxxxii.
De milliariis dc	kantaria dlxx.
De milliariis dlxxxx	kantaria dlviiii.
De milliariis dlxxx	kantaria dxlvi.
De milliariis dlxx	kantaria dxxxiiii.
De milliariis dlx	kantaria dxxii.
De milliariis dl	kantaria dx.
De milliariis dxl	kantaria iid [*sic*].
De milliariis dxxx	kantaria cccclxxxvi.
De milliariis dxx	kantaria cccclxxiiii.
De milliariis dx	kantaria cccclxii..
De milliariis d	kantaria ccccl.
De milliariis cccclxxxx	kantaria ccccxxxviii.
De milliariis cccclxxx	kantaria ccccxxvi. c.34bis t.
De milliariis cccclxx	kantaria ccccxiiii.
De milliariis cccclx	kantaria ccccii.
De milliariis ccccl	kantaria ccclxxxx.
De milliariis ccccxl	kantaria ccclxxviii.
De milliariis ccccxxx	kantaria ccclxvi.
De milliariis ccccxx	kantaria cccliiii.
De milliariis ccccx	kantaria cccxlii.
De milliariis cccc	kantaria cccxxx.
De milliariis ccclxxxx	kantaria cccxviii.
De milliariis ccclxxx	kantaria cccvi.
De milliariis ccclxx	kantaria cclxxxxiiii.
De milliariis ccclx	kantaria cclxxxii.
De milliariis cccl	kantaria cclxx.
De milliariis cccxl	kantaria cclviii.
De milliariis cccxxx	kantaria ccxlvi.
De milliariis cccxx	kantaria ccxxxiiii.
De milliariis cccx	kantaria ccxxii.
De milliariis ccc	kantaria ccx.
De milliariis cclxxxx	kantaria cc.

De milliariis cclxxx	kantaria clxxxx.
De milliariis cclxx	kantaria clxxx.
De milliariis cclx	kantaria clxx
De milliariis ccl	kantaria clx.
De milliariis ccxl	kantaria cl.
De milliariis ccxxx	kantaria cxl.
De milliariis ccxx	kantaria cxxx.
De milliariis ccx	kantaria cxx.
De milliariis cc	kantaria cxx.

St. Zen, CII

c. 35. [2]. *Qualiter merces computari debeant ad caricandum.*

Hee sunt merces quas decernimus pro imbolio computari ad caricandum pro uno kantario, videlicet: banbace, bambace filatum, lana de berretis, requiricia, zucarum cum cassis, et spigum. Et hee sunt merces que pro carico computari debent, scilicet duo cantaria pro uno de inbolio: piper, incensum, endegum, zinziber, zeroata, zucarum in capellis sine cassis, mirra, lacca, gomarabica, aloes, nuces muscate, gariofoli, gardamomum, melegete, canfora, auresi, sandali, mirobalani, galenga, simoniacum, cubebe, piper longum, aurum pigmentum, armoniacum, seta et opera sete, boccarani CCC ponantur pro cantario, cera, puluis zucari in saccis, alumen, uitreum, uitriolum, smerilium. Et hee merces computentur in carico tria cantaria pro duobus kantariis imbolli, scilicet: uerzi, linum, canella, cominum, maci, anisi, zambelloti. Plumbum uero ponatur pro saorna, si uoluerit patronus antequam saorna ponatur; et posita saorna, si postmodum plumbum ponere uoluerit, tanta saorna extrahatur quantum plumbum posuerit; quod plumbum pro saorna computetur et non in kantariis. Et hec omnia uolumus et iubemus obseruari, saluis statutis nostris de caricandis nauibus duobus pedibus super crucem, et de medio pede

minus nauis que fuerit de sex annis; et omnibus aliis nostris statutis nauium.

St. Zen, CV a CIX.

[3]. *Quod nullus ultra quod statutum est debeat caricare.*

Si quis uero ultra quod dictum est caricare presumpserit, nostro communi emendare teneatur duplum de omni eo quod plus caricauerit. Ita quod licitum sit communi se tenere ad precium maioris nauli quod receperit patronus.

St. Zen, LXIV.

[4]. *De scribano habendo et consulibus presentando.*

Ordinamus etiam quod quilibet patronus nauis teneatur, sub pena librarum C, presentare scribanum na- c. 351 t.
uis coram consulibus ad iurandum de legaliter scribendo caricum et merces nauis; qui debeat iurare quod bona fide sine fraude scribet merces et caricum nauis, et quod scriptum ipsum dabit infra octo dies dictis consulibus postquam Ueneciis applicuerit, et quod manifestabit ipsis consulibus si caricata fuerit nauis ultra statutum. Eodem modo dicimus obseruari de scribano quem patronus acceperit ultra mare, quod presentari debeat et iurare coram baiulo uel rectore ut dictum est supra.

St. Zen, XLI.

[5]. *Capitulum peregrinorum.*

Preterea statuimus quod naues que exiuerint per muduam pasce de Syria cum peregrinis, debeant exire et collare de partibus illis usque ad octauum diem intrante mense madii; et qui per muduam yberni nauigauerint, debeant exire et collare usque ad octauum diem intrante octubri, nisi remaneret iusto impedimento temporis. Et patroni nauium teneantur se presentare et iurare,

coram baiulo Acconis (*a*) uel rectore nostro qui ibidem fuerit pro tempore, sub pena totius medietatis nauli quod receperint a peregrinis, quod legaliter et bona fide sine fraude portabunt et conducent peregrinos suarum nauium ubi ire debent, prout cum eis ordinauerint et pactum fecerint, et quod personas et res eorum saluabunt et custodient. Et si acciderit illos aplicare in aliqua terra uel loco Romanie, aut in alia terra uel parte, et tres partes ipsorum peregrinorum uoluerint exire de naui et ire uiam suam, et quarta pars uoluerit ire uiaticum suum; patroni nauium teneantur eos conducere et portare secundum eorum pactum et conuentionem, tamquam omnes peregrini essent in naui. Et si in naui remanserit minus de quarta parte peregrinorum, aut patroni portent eos aut conducant ad locum prout conuenerunt cum ipsis peregrinis, uel reddant eis et restituant totum
c. 37. naulum quod eis receperunt. Si quis || uero patronus non exiuerit, et collauerit ut dictum est, nostro communi emendare teneatur soldos XX pro quolibet miliario nauis prout fuerit extimata; et insuper suprascriptam penam, si se non presentauerit et iurauerit ut dictum est supra.

St. Zen. CXV.

D.

Anno Domini Millesimo CCXXXVI, die XV exeunte mense augusti, none indictionis. Hoc capitulum est a dicto domino Jacobo Teupulo inclito duce Veneciarum, et Consilio Minore et Maiore et XL statutum, et cum laudatione populi in concione populi publica conlaudatum.

[1]. Statuimus ut aliquis patronus, mercator uel marinarius, qui a modo de Ueneciis exierit, cum nauis in qua fuerit supra portum Riuoalti uenerit, non debeat de

(*a*) S. Giovanni d' Acri

naui exire nisi prius nauis ipsa fuerit infra molum sancti Nicolai, sub pena librarum XXV pro quolibet mercatore et patro*no* (*a*), et sub pena librarum X pro marinario qui contra hoc fecerit, nisi forte, pater uel mater, frater uel soror, uel uxor aut filius uel filia ipsius patroni, mercatoris, uel marinarii qui exiuerit, defunctus fuerit postquam de Venetiis exiuit. Et si forte aliquis uellet exire de naui pro utilitate et necessariis eiusdem nauis, uel si aliquis infirmus fuerit, exeat, habendo licentiam exiendi a maiori parte hominum illius nauis. Quam penam in commune debeat deuenire, et aduocatores communis debeant petere et placitare.

St. Zen, XXXII e XXXIII.

(*a*) Il *no* aggiunto sopra la riga.

(Continua)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Ichnographiae Locorum et Monumentornm Veterum Terrae Sanctae, accurate delineatae et descriptae a P. ELZEARIO HORN Ordinis Minorum Provinciae Turingiae (1725-44), e Codice Vaticano Latino n. 9233 excerpsit, adnotavit et edidit (cum 78 figuris et Appendice Historica ex eodem Codice) P. HIERONYMUS GOLUBOVICH ord. min. Missionarius Apostolicus Terrae Sanctae. — Romae, typis Sallustianis, 1902. — Un vol. in 4.° di pag. LX-301.

L' accresciuta simpatia che hanno incontrato presso gli spiriti equi i monaci francescani di Terrasanta, vittime dell' ingiusta sanguinosa aggressione da parte dei monaci greci ortodossi, sudditi turchi, nella famosa giornata del 4 novembre 1901, sul piazzale del Santo Sepolcro a Gerusalemme, rende più che mai opportuno un breve cenno del volume, bellissimo per carta, stampa e correzione, che la R. Deputazione veneta ha testè ricevuto dalla cortesia del suo autore, Padre Golubovich, noto per altri lavori di polso, recentemente recensiti in questo periodico.

L' importanza della nuova publicazione apparisce di un tratto dal titolo, ma le numerose pagine premesse dal P. Golubovich alla riproduzione esatta del codice, le erudite annotazioni e gl' indici danno vita così alla parte descrittiva e iconografica che è più propriamente l'opera dell'Horn (p. 1-183), come all' appendice storica, divisa in 32 capi, che si riproduce dal codice stesso (p 187-279), e meglio chiarisce il contenuto dell' iconografia. Per tal modo il benemerito editore offre notizie preziose dell' opera assidua di civiltà che i Minoriti intrapresero dovunque, ma specialmente in Palestina, anche nel senso di illustrare, con disegni e descrizioni, la storia della geografia, dell' etnografia e dei monumenti dei Luoghi Santi. Primi appariscono in tal qualità frà Fidenzio da Padova (sec. XIII), frà Filippo Brusserio da Savona in Liguria (XIII-XIV) e frà

Paolino da Venezia (XIV) vescovo di Pozzuoli (emulo del Sanuto il Vecchio come Palestinografo), il cui codice figurato, dal titolo *Chronologia magna*, si conserva alla Marciana, adorno di 1050 figure. Nel secolo XV sono nominati frà Paolo dalmata di Stridone e Urbano Valeriano, ma il numero di questi illustratori di Terrasanta cresce coll' andare dei secoli, trovandosene 6 nel XVI, 8 nel XVII, altri nel XVIII da aggiungersi all' Horn, il cui lavoro oggi viene alla luce.

Dissi opportuna questa publicazione perchè essa dimostra di lunga mano la violenta ostilità dei monaci greci contro i latini. Fra altro, fin dal 1643 quelli avevano tentato e nel 1808, in occasione dell' incendio, forse non innocente, della basilica del S. Sepolcro, riescirono a consumare la distruzione di quattro mausolei dei re latini di Gerusalemme, da Goffredo di Buglione a Baldovino V, quì riprodotto. Fin dal 1720, secondo il nostro codice, Greci e Turchi « ex odio et invidia » andarono a gara nella totale distruzione del mosaico del tempio del S. Sepolcro, il quale « ablatum fuit et deiectum in terram », e i Turchi, nell' atrio, ne vendevano ai pellegrini i frammenti. I monaci greci deturpavano le iscrizioni latine o le coprivano di calce. Ma più di tutto quì son date le prove delle acerrime persecuzioni, delle violenze, delle calunnie, delle usurpazioni dei Greci contro i Francescani, e ciò risalendo al 1525.

Del resto le cose procedettero sempre ad un modo. Come già il patriarca dei Greci ortodossi, Crisanto, nel 1712, ebbe ad eccitare le turbe contro i Greci uniti e nel 1720 contro i Minoriti, e restò sempre impunito, così oggi il guardiano greco, il santo archimandrita Eutimios, vero eccitatore della strage del 4 novembre 1901, rimase indisturbato sotto la triplice protezione della Turchia, della Russia e della Francia. In compenso possiam consolarci che i pochi fra i 16 Francescani feriti, i quali erano sudditi dell' Italia e della Germania, abbiano avuto soddisfazione dal sollecito efficace intervento di queste due potenze, giacchè, nel processo che finalmente ne seguì, rimasero condannati al carcere tutti i 31 feritori, fra cui molti monaci greci e alcuni laici che avevano dato loro man forte.

Adunque, non soltanto pel valore intrinseco dell' opera, sotto il triplice aspetto, espositivo, iconografico e critico, ma per il contributo che essa portò alla verità intorno ad antiche lotte, non meno accanite che indegne, noi siamo grati al Padre Gerolamo Golubovich di questo nuovo prezioso dono fatto alla ricchissima letteratura francescana.

G. Occioni-Bonaffons.

Pordenone, ricordi cronistorici del Cav. Vendramino Candiani, pubblicati a cura di Antonio Brusadini. — Pordenone, Gatti, 1902; in 8.° di pag. XI-431.

La carità del natìo loco e una tal quale competenza nell'argomento consigliò il cav. Candiani a raccogliere *le fronde sparte* dovunque in molte publicazioni o tratte da qualche fonte inedita, e farne una monografia, puossi dire esauriente, che va dalle origini alla fine del sec. XIX. L'opera è dedicata all'Accademia di Udine che, in quest'ultimi anni, fu editrice o ispiratrice di altri importanti lavori di storia o di statistica, estranei alle sue ordinarie publicazioni. È divisa in due parti, storica la prima (pag. 1-196), che assume necessariamente, specie ai nostri tempi, anche un carattere locale, mentre la seconda si occupa di istituzioni, di arte, di industrie e di altri argomenti che, dando fondo al vasto tema, non potrebbero trovar posto adeguato nella parte storica. Cosi nulla o ben poco, è omesso che possa interessare la vita passata e presente di Pordenone e del suo breve territorio; e se è avvenuto all'autore di cadere in qualche scorso o dimenticanza, l'editore vi provvede con opportune annotazioni. Il volume, fatto con ricchezza tipografica, si abbellisce di una ventina di nitide vedute e del ritratto dell'autore; però, per poter valutare la importanza delle copiose notizie ch'esso contiene e per tornare veramente utile agli studiosi, sarebbe occorso un indice dei nomi e uno delle materie, correggendosi così quanto ha di monotono l'ordine cronologico, e mettendo in evidenza analogie che sfuggono alla semplice lettura del libro. Ci piace, per fermarci alla storia, che l'autore abbia tratto largo partito dal *Diplomatarium portusnaonense* dell'ab. Valentinelli, offrendoci un compendio di quasi tutti i 396 documenti che esso racchiude dal 1029 al 1514 (v. *Archivio Storico Italiano*, s. III, tomo XII, parte II). Interessante e sufficiente è il capitolo dei *Pordenonesi illustri*, molti dei quali sono noti oltre il confine della provincia e della regione, ed altri, come il beato Odorico e Gian Antonio Regillo, detto il Pordenone, ebbero fama mondiale; anzi di questo sarebbe stato opportuno parlare più a lungo, offrendo il catalogo delle opere pittoriche. Nel tutto insieme, questo del cav. Candiani è un lavoro ottimamente riuscito, tanto che a giusto diritto può rallegrarsi di aver speso in esso una lunga, operosa, nobile vita.

G. Occioni-Bonaffons.

Publicazioni della Commissione provinciale di Archeologia e Storia patria di Bari. — Bari, ed. propria; Trani, tip. Vecchi, 1897-1901.

Sono sette grossi volumi (quattro in 4.° e tre in 8.° gr.) che ci furono gentilmente inviati, qualche mese fa, dalla Commissione consorella alla nostra R. Deputazione. Ci corre obbligo, sebbene in ritardo, di dirne un verso, notando l'importanza dei lavori che attestano la singolare benemerenza della Commissione verso gli studii patrii. Contengono i due primi volumi in 4° le pergamene del *Duomo di Bari* e le illustrano 11 fac simili in fototipia e 1 in colori. Spetta il merito paleografico dell'opera a Francesco Nitti, e la parte illustrativa a G. B. Nitti De Rossi che vi fece la prefazione. Assai diligente è l'indice dei nomi e il Glossario. — Il terzo volume raccoglie le vecchie pergamene della *Cattedrale di Terlizzi* ad opera di Francesco Carabellese che nell'introduzione discorre a lungo di questa raccolta, raddrizzando parecchi errori e rivendicando alla regione pugliese la priorità nell'assetto comunale. — Ancora Francesco Nitti si occupa di raccogliere intanto pel periodo greco le pergamene di *San Nicola di Bari.* Questi quattro volumi, condotti con metodo uniforme, iniziano il *Codice Diplomatico Barese*, e se ne avvantaggia grandemente anche la storia generale d'Italia.

I volumi in 8.° gr. sono di *Documenti e Monografie per la storia della Terra di Bari.* Corrispondono, se vuolsi, alla nostra *Miscellanea di storia veneta.* Il *Diario* del Berarducci e le *Memorie storiche* del Biseglia riferibili ai fatti del 1799, e publicati a cura del Ceci rievocano un periodo popolarmente noto per atti di reazione feroce e di patriottismo sublime. Ma il secondo e il terzo volume di queste *Monografie (Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, documenti, per Ludovico Pepe; e *La Puglia nel secolo XV da fonti inedite*, per cura del dott. Francesco Carabellese) danno luce anche alla storia di Venezia e ne ricevono, sia che si tratti, nel primo caso, di vicende politiche, o, nel secondo, di interessi commerciali, sempre vivi, allora come oggi, tra le due parti estreme dell'Adriatico occidentale.

G. O. B.

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile*.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

Assemblea generale ordinaria del 9 novembre 1902 in Venezia.

ADUNANZA PRIVATA

Ordine del giorno:

1. Comunicazioni della Presidenza;
2. Relazione dei revisori del Conto finanziario 1901-1902 e approvazione;
3. Nomina del Segretario pel quadriennio 1902-1906;
4. Nomina di due membri del Consiglio, in sostituzione dei soci mons. E. Degani e prof. V. Marchesi che scadono per anzianità;
5. Nomina di soci corrispondenti esterni;
6. Nomina di due revisori dei conti per l'anno 1902-1903.

ATTO DI ADUNANZA.

Nella sala maggiore di residenza della R. Deputazione, questo giorno di Domenica 9 novembre 1902, alle ore 11 precise:

Presenti in persona i soci effettivi: Barozzi vicepresidente, Occioni-Bonaffons segretario, Bullo vicese-

gretario, Predelli tesoriere, Berchet, Favaro e Biadego consiglieri, Bailo, Bonardi, Giomo, Marchesan, Medin, Molmenti, Santalena; e rappresentati mediante regolare procura: Marcello, Marchesi consiglieri, Cipolla; — i soci onorari Battistella, di Prampero, Fantoni — e i soci corrispondenti interni Dalla Santa, Morpurgo, Wiel.

Giustificata l' assenza del presidente Lampertico, del socio effettivo Baldissera, del corrispondente interno Wolf e dell' esterno Cappello.

1. Riconosciuta legale l' adunanza, il vicepresidente, assunta la presidenza, apre la seduta facendo distribuire fra i convenuti il volumetto recentemente stampato dalla R. Deputazione, e compilato dal Segretario, intorno all' opera trentennaria del nostro sodalizio. — Poi fa le seguenti comunicazioni:

a) Il Congresso internazionale di scienze storiche, in Roma, fu prorogato all' aprile dell' anno venturo e in esso saranno presentati, oltre il lavoro dianzi distribuito, i due *Triplici Indici* compilati dal socio Giomo, approvati nell' anno passato e pronti da qualche mese, e inoltre i due temi già annunziati e di cui sarà data più particolare notizia dal Segretario nell' adunanza publica.

b) Per queste publicazioni straordinarie e per talune anticipazioni, le spese avendo superato di oltre due migliaia di lire le entrate, il Consiglio deliberò di sospendere per ora ogni nuova publicazione, compresi due lavori recentemente presentati per la *Miscellanea*, e terminare le opere in corso di stampa che sono: in 4.°, il Vol. VI dei *Commemoriali*; i *Libri inediti delle storie di Albertino Mussato*; la *Cronaca Giustiniana* con illustrazioni, e, in 8.°, il Vol. IX della *Miscellanea* che conterrà: *La storia Scaligera secondo i documenti di Modena e Reggio; Sulla mediazione di Carlo Emauuele I al tempo dell' interdetto.*

Queste proposte sono approvate all' unanimità.

c) Il Consiglio deliberò di proporre all' Assemblea odierna, che, terminati di publicare i *Regesti* dei *Commemoriali*, si prepari intanto l' edizione di un'unità organica di documenti che, come fu pei *Diarii* del Sanuto e pei *Commemoriali*, dia alla Deputazione il modo di affermarsi con onore presso gli studiosi, facendosi editrice di fonti di primaria importanza, e retribuendo, al caso, in equa misura, per copie od altro, chi avesse ad approntare l' edizione di cui si parla. Il Consiglio propone inoltre di eleggere una Commissione che si occupi dell' argomento e designa all' uopo all' Assemblea i nomi dei soci effettivi Cipolla, Monticolo, Predelli.

L' Assemblea approva unanime le due proposte e accoglie l' aggiunta del socio Medin che sia concesso ai soci proporre alla Commissione i testi più opportuni da stamparsi, per inserirli, al caso, nel progetto concreto.

d) Per motivi di bilancio bisogna anche soprassedere alla stampa dei *Documenti sull' istruzione e sui maestri al tempo della republica*, raccolti dal Bertanza, ordinati e collazionati dal socio Dalla Santa.

e) La R. Deputazione prende atto di due iniziative mettendosi a disposizione: I. Del Ministero della publica istruzione, affinchè sieno meglio ordinati e custoditi la maggior parte degli Archivi Capitolari del Regno; II. Dell' Accademia dei Lincei, aderente l' Istituto storico italiano, affinchè sia preparata la publicazione di un Corpo d' iscrizioni italiane del medio-evo.

f) Per la rinunzia del N. H. Andrea Marcello da membro della Commissione direttrice del *Nuovo Archivio Veneto*, dovuta alle molteplici sue occupazioni, il Consiglio nella sua seduta del 26 ottobre p. p. ringraziandolo caldamente dell' opera utilissima da lui prestata per parecchi anni, nominò a sostituirlo il socio Lazzarini che accettò riconoscente l' incarico.

L' Assemblea prende notizia di tale mutamento, rin-

novando gli atti della sua riconoscenza al socio Marcello per le benemerenze sue in prò del nostro periodico.

Il Presidente apre la discussione sul nome della città in cui, l'anno venturo, si terrà l'adunanza ordinaria.

Sorge a parlare il socio Battistella, anche a nome del collega Marchesi, proponendo Udine, ma pregando che l'Assemblea si anticipasse di un paio di mesi per farla coincidere con l'Esposizione regionale. I convenuti si dichiarano riconoscenti della gentile offerta, e si accetta all'unanimità di deferire alla Presidenza di occuparsi della sua pratica attuazione, essendo necessario assicurarsi che al convegno intervengano molti soci e in ogni caso in numero legale.

Il Presidente interroga l'Assemblea se abbia qualche osservazione da avanzare in ordine agli interessi sociali.

Prendono la parola i soci Bailo e Morpurgo per suggerire il miglior modo da diffondere, anche a prezzo ridotto, le publicazioni sociali meno recenti che conservansi nel nostro deposito. — La Presidenza prende impegno di occuparsi della cosa, e così pure studierà la proposta del socio di Prampero che gli onorarî possano fruire, a condizioni di favore, delle nostre publicazioni.

2. Il Presidente invita il socio Giomo, revisore insieme al socio Papadopoli, a leggere la relazione dei revisori del conto da 1.° ottobre 1901 a 30 settembre 1902. Essa conchiude per l'approvazione, non senza avere raccomandato che si vada guardinghi nelle anticipazioni per lavori commessi, ma non ancora finiti di stampare. La Presidenza accetta con gratitudine le giuste osservazioni dei revisori e promette di darvi corso. Posto ai voti il bilancio consuntivo, viene approvato a

pieni voti, essendosi astenuti dalla votazione il Presidente, il Segretario e il Tesoriere.

3. Si procede alle varie nomine poste all' ordine del giorno e sono designati scrutatori i soci signori Berchet e Giomo.

Risultarono nominati:

A Segretario pel quadriennio 1902-1906:
Giuseppe Occioni-Bonaffons, per acclamazione.

A membri del Consiglio direttivo:
Antonio Medin con voti 15 su 20 votanti.
Ab. Luigi Bailo » » 19 » » »

A soci corrispondenti esterni, a voti unanimi, su 20 votanti:

Avv. Andrea Amoroso (Parenzo);
Dott. Giuseppe Gerola (Rovereto);
Prof. Rodolfo Renier (Torino).

A revisori del conto per l' anno 1902-1903:
Co. Nicolò Papadopoli, cav. uff. Giuseppe Giomo, a voti unanimi, astenutisi il Segretario e il Tesoriere.

ADUNANZA PUBBLICA

Ordine del giorno:

1. Rendiconto morale e finanziario dell' anno 1901-1902 letto dal Segretario;
2. Memoria del socio eff. consigliere prof. comm. nob. Antonio Favaro: *Giovanfrancesco Sagredo e la vita scientifica in Venezia al principio del XVII secolo.*

In Venezia, nella sala superiore del Palazzo Loredan, in Campo Francesco Morosini, sede del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, e da questo gentilmente concessa, alla presenza del R. Prefetto della Provincia, marchese comm. Gino Cassis, del Presidente del Consiglio Provinciale G. U. Avv. Alessandro Pascolato deputato al Parlamento, di un rappresentante del Sindaco di Venezia, e delle altre autorità giudiziarie e militari debitamente invitate, con l' intervento dei soci già presenti all' adunanza privata e del publico ammesso alla sala, alle ore 14 precise, si apre la seduta solenne della R. Deputazione Veneta di storia patria.

Il Vicepresidente, scusata l' assenza del Presidente Senatore Lampertico, dà la parola al Segretario per la lettura della sua relazione che è annessa stampata al presente atto.

Poscia invita il socio effettivo, consigliere, comm. prof. Antonio Favaro a leggere l' annunziata Memoria che si allega nella sua integrità, e corredata da documenti, all' atto dell' odierna adunanza.

Sciolta la seduta alle ore 15 $^{1}/_{2}$.

Il Vicepresidente
N. Barozzi.

Il Segretario
G. Occioni-Bonaffons.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO

(1901-1902).

Signori! egregi Colleghi!

Via per le aque tranquille di un mare senza determinati confini, corre da trent'anni, col vento in poppa, la mistica barca della nostra R. Deputazione Veneta di storia patria, onusta di un carico sempre crescente. In ogni anno, a giorno fisso, essa prende un breve riposo, conscia del dovere di porgere altrui ragione del cammino percorso; poi con rinnovata lena ripiglia la sua via, confortata dall'approvazione di chi ne segue con compiacenza i modesti progressi. Modesti, se si riguardano nel giro di un anno solo; di qualche entità, se come parmi oggi opportuno rilevare, si voglia aver mente al decorso dell'intero trentennio.

Uno dei lavori, a cui attesero i preparatori del Congresso internazionale di scienze storiche, il quale doveva tenersi in Roma nell'anno corrente, e fu rimandato all'anno venturo, è stato quello di offrire, col mezzo di indici, di bibliografie e di rendiconti, un quadro delle publicazioni dovute all'operosità delle R. Deputazioni o Società di storia patria, sparse dovunque nel Regno. La nostra rispose, come quasi tutte, all'ap-

pello del Comitato provvisorio della Sezione ottava del Congresso, di cui fu anima il socio prof. Giovanni Monticolo. Essa può sostenere a fronte alta il confronto delle consorelle, chè, se è superbia il vantarsene, tacerne sarebbe stolta remissività di cui la Deputazione stessa porterebbe il danno e le beffe. Sì, perchè non tutti sono obbligati a saperlo, onde lo ridiciamo quì in solenne adunanza, con la povera ma espressiva eloquenza dei numeri: il nostro sodalizio, passati tre anni di preparazione del primo materiale da stamparsi, ha dato fuori, in 27 anni, 26 volumi in 4.° di *Monumenti storici* di pag. complessive 11384; 44 volumi in 8.° tra *Miscellanea di storia veneta*, *Archivio Veneto*, in continuazione del periodico omonimo fondato dal benemerito prof. Fulin, e *Nuovo Archivio Veneto* per pagine complessive 21713. Ha sussidiato i *Diarii di Marino Sanuto* ed altre due raccolte di documenti, e i primi soli, di 58 volumi in 4.°, si compongono, compresi gl' Indici, di 46974 fitte colonne. E ciò senza dire delle genealogie, delle iscrizioni, delle tavole e dei disegni illustrativi fuori del testo, del contributo dato alla *Topografia della Venezia nell' epoca romana*, e dei volumi di *Atti* in 4.° e in 8.° che occupano da soli poco meno di un migliaio di pagine.

Questo dovizioso materiale è fondamento indispensabile di nuove e più minute ricerche sulla storia della regione veneta, non soltanto nel riguardo politico, ma nel civile e in quello dell' arte. E infatti chi volesse ora ridire la storia maravigliosa della vecchia republica e dei singoli paesi che ne fecero parte non potrebbe non prendere in esame quanto il nostro sodalizio venne publicando, sia direttamente del proprio, sia incoraggiando con sussidii l' opera di benemeriti editori, e non solo con le raccolte critiche di documenti e di regesti, debitamente scelti e ordinati, ma offrendo saggi copiosi del lavoro sintetico che è di là da venire. Non è questo il luogo, e

il tempo mi manca, da dimostrare la verità di quanto asserisco; ma basti dare uno sguardo ai copiosissimi Indici dell'*Archivio Veneto*, basti esaminare il modesto prospetto della particolare attività trentennaria della R. Deputazione, e sarà facile persuaderci che non pochi argomenti furono studiati e approfonditi, e che alla storia che più c' interessa, come più veramente nostra, non mancò il fondamento di ricerche archeologiche, di notizie topografiche e linguistiche e di tutto quel corredo di coltura sussidiaria che attesta della coscienza scrupolosa di chi si accinse a tanto lavoro. Così all' opera uscita dalla nostra officina, si aggiunge l' esame bibliografico degli scritti che italiani e stranieri vanno publicando intorno alla storia veneta. Anche il lavoro, fatto da singoli studiosi, e non coordinato a una serie di indagini ufficialmente stabilite dalla R. Deputazione, viene, allo stringer dei conti, a collocarsi nel naturale suo posto, colmando lacune che la critica e la bibliografia avevano avvertite. Al prossimo Congresso di Roma si presenterà armata di tutto punto anche la nostra Società, le sue publicazioni faranno parte della *Mostra libraria storica italiana*, che il vecchio Comitato della Sezione VIII si era proposto di inaugurare; e a chi voglia avere una idea sommaria di tutta l' opera nostra, torneranno opportuni i tre volumi di Indici tripartiti, cioè quello delle publicazioni emananti direttamente dalla Deputazione, quello del nostro periodico e il terzo dei lavori sulla storia medioevale italiana, cui il socio Cipolla viene da parecchi anni additando, accompagnati da brevi giudizi, ai lettori del *Nuovo Archivio Veneto*.

Al Congresso internazionale di scienze storiche, la nostra Deputazione manderà due temi d' interesse generale, accompagnandoli da relazione, nella certezza che, avvenuta su di essi la discussione, questa si concreterà nei seguenti due voti:

1.° Che l' Istituto storico italiano, coadiuvato all'uo-

po dalle singole istituzioni storiche e dalle direzioni delle varie biblioteche, invocando pure il concorso dei corpi affini stranieri, intraprenda l'edizione di una completa bibliografia storica italiana, sia retrospettiva, dai tempi del Basso-impero ai nostri giorni, sia corrente, da averne nel primo caso un *Manuale storico italiano*, secondo il modello dello Steindorff, nell'altro un *Annuario* che soddisfino ad ogni ricerca.

2.° Che si pongano le basi per la fondazione, in Venezia, di un Museo veneto-levantino.

Il primo voto trova urgente ragione nelle difficoltà, a cui sono ridotti gli studiosi di conoscere, pur in modo approssimativo, la bibliografia degli argomenti che prendono a trattare. Quante inutili fatiche sarebbero risparmiate, quanto lavoro critico facilitato se, prima di porsi all'opera, chi scrive potesse farsi capace di aggiungere una pietra, e non un ingombro, all'edifizio collettivo della patria storia, in tutti i suoi molteplici aspetti!

Il secondo voto è l'ultima conseguenza, comunque ampliata, della nota spedizione nell'isola di Candia allo scopo di studiarvi i resti cospicui del dominio veneto, dovuta all'iniziativa del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, a cui risposero altri corpi morali della nostra città e un benemerito privato. Il Museo veneto-cretese è in via di formazione: or bene, non potrebbesi estendere a tutte le regioni orientali, che furono dei Veneziani, la ricerca degli avanzi di quella dominazione, e con l'assistenza di altri governi, raccoglierli o riprodurli in calchi e in fotografie? Nobile è la proposta, ma l'esecuzione domanderà studio, tempo e mezzi adeguati. Il tempo ed i mezzi non possono ora determinarsi, ma quanto agli studii, ci affida che saranno esatti fino allo scrupolo ed esaurienti, l'ingente lavoro condotto in questi giorni a termine per Candia dall'incaricato speciale dott. Giuseppe Gerola, il quale, in ventitrè mesi di esplorazione continua, ha visitato sistema-

ticamente l' isola, per dirla con le sue parole, « paese per paese, rovina per rovina, dalle vette dei monti al profondo dei burroni ed alle deserte sabbie del mare », con la scorta di documenti, di carte, di ricordi scritti, di relazioni orali. Che se ad esplorare tutto l' Oriente già veneziano, da Cipro alle isole dell' Arcipelago, da Calcide nell' Eubea alle coste del Peloponneso, risalendo a Prevesa e alle isole Jonie ci dovesse disgraziatamente mancare, in tutto od in parte, vista la mole del lavoro, la pratica intelligente del dottor Gerola, l' Italia può giovarsi anche di altri giovani volonterosi, che preparati da studi severi, sieno degni di condurre a fine la nobile impresa. Intanto i primi frutti, già completi per Creta, stanno ormai consegnati a migliaia di fotografie, a speciali raccolte di stemmi, di iscrizioni, di graffiti, di calchi, e saranno oggetto di una splendida publicazione illustrata, che vedrà prossimamente la luce, rievocando il passato glorioso di Venezia, e rimettendo sott' occhio le orme lasciate dall' arte monumentale dei nostri padri oltre i ristretti confini del mare Adriatico. Voi vedete, col fatto, che il modesto contributo offerto dalla R. Deputazione alla missione veneta a Creta, e quello che ci venisse richiesto per l' allargamento delle ricerche all' Oriente dominato dai nostri, sarà stato compensato ad usura, impiegato al cento per uno.

Delle nostre publicazioni, oltre i tre volumi dianzi citati i quali daranno al prossimo Congresso le prove dell' attività sociale, trovasi sotto stampa e prossimo ad essere distribuito il VI volume dei *Regesti* dei *Commemoriali* della Republica veneta. È ultimata la stampa dei quattro ultimi libri inediti delle *Storie di Albertino Mussato* preceduti da uno studio preliminare del nostro consocio co. Antonio Medin, e il volume (che è il 3.° della Serie III^a^ *Cronache e Diarii*) sarà del pari distribuito non appena l' altro nostro consocio prof. Giovanni Monticolo abbia approntato per le stampe, il

che avverrà fra breve, il testo riveduto e chiosato del *Chronicon Justiniani,* di cui sono già preparate le illustrazioni grafiche che dovranno accompagnarlo.

Questi i volumi in 4.° a cui per ora attende la Deputazione. Quanto a quelli in 8.°, cioè la *Miscellanea di storia veneta*, qualche mese fa abbiamo distribuito il tomo VIII, il quale comprende sei importanti lavori di materia bibliografica, statutaria e storica propriamente detta, interessanti, fra altro, Venezia in sè e nelle sue relazioni con Padova e Chioggia.

Ma per quella giusta parte che tutte le provincie venete devono avere negli studi del nostro sodalizio, si è pensato di dedicare il tomo IX della *Miscellanea* a nuovi materiali inediti di storia veronese, accogliendo due serie di documenti procurati dal nostro consocio co. prof. Carlo Cipolla : essi avranno per titolo : *La storia Scaligera nei documenti di Modena e Reggio.* Le carte modenesi vanno dal 1275 al 1397, e movendo dalle imprese di Cangrande diventano più numerose per gli avvenimenti della seconda metà del secolo XIV, in cui la politica di Venezia va maggiormente rivolgendosi a un fine determinato. In quella vece i documenti reggiani chiariscono meglio la storia delle imprese di Alboino e di Cangrande, dal 1309 al 1328, spingendosi però fino alla data del 1394. Di questo volume è alquanto innanzi l'edizione; esso vedrà la luce, al più tardi, entro due mesi. — Potrà trovar posto nella medesima *Miscellanea* un manoscritto inviatoci dal socio prof. Enrico Simonsfeld, dal titolo: *Itinerario di Germania degli ambasciatori veneti Giorgio Contarini del Zaffo e Paolo Pisani a Federico III imperatore e Massimiliano re dei Romani*, *nel 1492*.

Quanto a lavori nuovi, l'Assemblea di stamane, accogliendo le proposte del suo Consiglio, ha deliberato di terminare la serie di publicazioni a cui attende ora la R. Deputazione, cioè di affrettare anzitutto il com-

pimento del prezioso regesto dei *Commemoriali*. Cómpito principalissimo del nostro sodalizio essendo l' edizione dei fonti, l' Assemblea ha approvato che sia eletta una Commissione dei soci Cipolla, Monticolo e Predelli, la quale studi e riferisca a quale unità organica di documenti d' archivio sia da por mano subito dopo i *Commemoriali*; e ciò, mentre il socio Dalla Santa sta allestendo per la stampa, d' incarico della R. Deputazione, i documenti inediti già raccolti *Sulle scuole e sui maestri sotto la republica veneta*, risalendo ai tempi più antichi. Così, venuta a compimento l' edizione dei *Diarii di Marin Sanudo*, con la prefazione del suo coeditore Guglielmo Berchet, i modesti fondi sociali continueranno d' ora innanzi ad impiegarsi in una più larga diffusione di materiali storici importantissimi, da cui potrà ricavare profitto un numero maggiore di studiosi che non sieno di solito i pazienti benedettini usi a compulsare gli archivi.

Il *Nuovo Archivio Veneto* procede regolarmente, seguendo i criterii che presiedettero alla sua fondazione, modificati in parte dalle nuove necessità di cui si è tenuto parola nella Relazione dell' anno scorso. Ecco i nomi dei collaboratori, tra vecchi e nuovi, delle ultime quattro dispense, da dicembre 1901 a settembre 1902: Barichella, Beloch, Bianchini, Bigoni, Biscaro, Brosch, Cipolla, Dalla Santa, Del Piero, Galli, Giomo, Lazzarini, Luzzatto, Magno, Malagola, Manfroni, Marchesi, Marinelli, Michieli, Occioni-Bonaffons, Pélissier, Predelli, Roberti, Sacerdoti, Segre, Suttina. Fra gli scritti uno va accompagnato da nove illustrazioni ed è quello su *I castelli di Verona*, messo insieme da Lodovico Marinelli, maggiore del Genio.

La R. Deputazione veneta di storia patria si fece rappresentare, secondo il solito, al Congresso della Società storica subalpina che quest' anno fu tenuto in Aosta nel mese di agosto; ma intervenne personalmente,

col mezzo della sua Presidenza e di singoli soci, in Este, alla solenne inaugurazione di quell'insigne museo. Qui la traevano non meno gl' inviti gentili dell' autorità cittadina, e l' importanza singolarissima della cerimonia, onorata da S. E. il Ministro della Publica Istruzione, che il ricordo della parte avuta dalla nostra Società a diffondere le notizie su Ateste e il suo territorio, sull' archeologia estense rivelata da preziosi cimelii e sulla milizia imperiale di cui è cenno nelle iscrizioni giunte fino a noi. La cerimonia inaugurale del 6 luglio e il convegno caratteristico del giorno appresso intorno ai nuovi scavi alla villa Benvenuti attestavano della sollecitudine amorosa posta da quei cittadini e dallo Stato nel voler conservare le vestigia delle età preistoriche e delle tre civiltà euganea, veneta e romana, tramontate per sempre, e taluna rimasta ancora un enigma, specie nella parte linguistica ed epigrafica. Ma oltre a riconoscere il merito che preposti e coadiutori viventi hanno avuto nella scoperta, nell' illustrazione, nell' ordinato collocamento del ricchissimo materiale, la mente nostra correva riconoscente ai primi fondatori del museo, a chi trasse motivo, per ampliarlo, dalla scoperta dell'antichissima necropoli, e finalmente al nostro compianto collega, prof. Giacomo Pietrogrande, già vicepresidente, immaturamente rapito agli studi in cui aveva posto tutto il suo fervore e la sua non comune intelligenza.

Non erano passati sette giorni dalle feste estensi bene augurate, che l' arte e la storia vestivano a lutto per inattesa iattura. Il crollo del millennario campanile di S. Marco colpiva insieme Venezia, l' Italia e il mondo civile. Alcune Società storiche, a noi consorelle, vollero manifestare alla R. Deputazione gli atti della loro condoglianza, e mal non si apposero imaginando che il nostro sodalizio avrebbe accolto la dimostrazione gentile con riconoscenza pari al rimpianto provato per la grande perdita.

La Deputazione nostra fece buon viso a una iniziativa del Ministro della Publica Istruzione, d' accordo con quello di Grazia e Giustizia, per un' inchiesta sugli Archivi Capitolari del Regno, che accolgono tanti preziosi elementi di ricerche storiche, i quali domandano di essere ordinati e ben conservati. Inoltre si porrà a disposizione dell' Accademia dei Lincei, cui ha fatto adesione l' Istituto storico italiano, per la raccolta del materiale di un Corpo d' iscrizioni italiane del medio evo, lavoro di cui è vivo il desiderio, e domanda diligente preparazione, metodo e critica: e riuscirà di immensa mole, con inatteso profitto delle discipline storiche.

Ed ora una parola delle nostre condizioni finanziarie. La cifra del residuo attivo apparisce, a 30 settembre 1902, di Lire 7292.56, inferiore di oltre 2 migliaia di lire a quella dell' anno passato, e ciò per alcune anticipazioni che saranno scontate col procedere delle opere già approvate, ed ora sotto il torchio, e per i lavori straordinarii votati dall' Assemblea generale dell' anno scorso per figurare degnamente al Congresso internazionale di scienze storiche. Le entrate pel 1901-02 ammontarono a L. 9738.13; le spese a L. 12520.49, di cui oltre $^{11}/_{12}$ per publicazioni. Lo straordinario dispendio però ci consiglia, e l' Assemblea di stamane ce lo impose, la più stretta economia per l' anno or ora incominciato, tanto più che non crediamo di dover fare appello ai benemeriti Corpi sovventori per un sussidio maggiore dell' ordinario, volendo far fronte con la cassa, coi pochi crediti e in parte coi soliti contributi agli impegni scientifici che stiamo assumendo.

Ben fortunato quest' ultimo anno per la R. Deputazione, chè la pagina mesta si ristringe ad un nome solo, quello di mons. **Aurelio Zonghi**, vescovo titolare

di Stauropoli, morto nel 27 giugno decorso a Fabriano, dov'era nato il 25 marzo 1830. Gli studi archeologici, paleografici, diplomatici e storici ebbero in lui un valente campione, e la sua città specialmente gli deve monografie di gran pregio e di varia coltura. La sapienza e la pietà in che egli rifulse lo resero degno di occupare successivamente, finchè gli bastò la salute, i due seggi vescovili di Sanseverino e di Jesi. Era nostro socio corrispondente esterno dal 28 ottobre 1888.

Questa mattina la Deputazione ha nominato:

Segretario pel quadriennio 1902-06: il socio effettivo Prof. Giuseppe Occioni-Bonaffons.

Membri del Consiglio direttivo, in luogo dei due uscenti per anzianità: i due soci effettivi ab. Bailo e conte Medin.

Soci corrispondenti esterni: il dott. Giuseppe Gerola trentino, l'avv. Amoroso di Parenzo, il prof. Rodolfo Renier di Torino.

Revisori dei conti per l'anno 1902-03: Co. Nicolò Papadopoli, cav. uff. Giuseppe Giomo.

Alle persone gentili, autorità, rappresentanze, o amatori degli studi storici patrii, che oggi convennero numerosi alla nostra festa annuale, torni gradito il saluto riconoscente della nostra associazione, la quale, come tentò rispondere nel passato al programma propostosi, promette, finchè le forze le bastino e il buon volere, di non venir meno a se stessa neanche per l'avvenire.

G. Occioni-Bonaffons.

GIOVANFRANCESCO SAGREDO

E

LA VITA SCIENTIFICA IN VENEZIA

AL PRINCIPIO DEL XVII SECOLO

Memoria letta nella adunanza solenne della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, tenuta in Venezia, addì 9 Novembre 1902.

La Presidenza della nostra Deputazione ha voluto affidarmi l'incarico di tenere in quest'anno la consueta lettura, e questo incarico ho accettato assai di buon grado, anzi direi quasi con animo riconoscente, poichè mi offriva il mezzo di mostrarmi nuovamente attivo fra Colleghi, la cui meravigliosa attività ho sempre considerata come un tacito rimprovero alla troppo scarsa opera che io ho potuto dare a quel complesso di lavori, per i quali un così eccelso posto occupa, invidiata fra le consorelle, la Deputazione nostra.

Il gravissimo carico di condurre la Edizione Nazionale delle Opere di Galileo, datomi dal Governo quasi all' indomani della mia aggregazione a questo illustre sodalizio, m' aveva consigliato

a pregare che mi si consentisse di ritirarmi, lasciando quel posto ad altri che potesse in esso spiegare opera più attiva e fruttuosa; ma poichè quella mia preghiera non si volle accogliere, e con tratto di squisita benevolenza i miei Colleghi si dichiararono paghi di quel pochissimo che io sarei stato in grado di dare, il meno ch'io potessi fare era questo appunto di accettare il lusinghiero odierno incarico e di mostrarmene grato.

Traggo il tema del mio dire (1) dall'argomento stesso nel quale ormai da oltre un quarto di secolo vertono quasi esclusivamente i miei studi, e colgo con viva compiacenza la occasione per tratteggiare, così, come le mie forze concedono, la figura splendidissima d'un veneto patrizio che fu dapprima scolaro e poi, meglio che fratello, il più caro fra i prediletti amici di Galileo (2), ed insieme uno degli spiriti più aperti alle

---

(1) Nella stampa furono restituite alcune parti che, per amore di brevità, furono omesse nella lettura.

(2) Vengo così proseguendo una serie di studi intorno agli amici e corrispondenti di GALILEO, dei quali ho già illustrato i seguenti: I. MARGHERITA SARROCCHI (*Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.* Tomo V, serie VII, 1893-94, pag. 552-580). — II. OTTAVIO PISANI (*Ibidem,* Tomo VII, serie VII, 1895-96, pag. 411-440). — III. GIROLAMO MAGAGNATI (*Ibidem,* tomo VII, serie VII, 1895-96, pagine 441-465). — IV. ALESSANDRA BOCCHINERI. — V. FRANCESCO RASI. — VI. GIOVANFRANCESCO BUONAMICI (*Ibidem,* tomo LXI, parte II, 1901-1902, pag. 665-701). — VII. GIOVANNI CIAMPOLI (*Ibidem,* tomo LXII, parte II, 1902-1903, *in corso di stampa).*

nuove idee per le quali i tempi ormai volgevano maturi, una delle menti più acute in tutto quel fortunoso periodo che corre tra il declinare del decimosesto e l'incominciare del decimosettimo secolo, e che ci offre lo spettacolo del contrasto fra il sistema peripatetico da ogni parte crollante ed il metodo sperimentale che andava conquistando ogni ordine di scienze.

I.

Grande, e ad ogni modo assai più ragguardevole di quello che in generale si creda, fu il contributo recato da Venezia al diffondersi delle nuove idee: e questo non soltanto per la influenza indirettamente esercitata mercè lo Studio di Padova, in ogni tempo oggetto delle più assidue cure da parte della Serenissima, quanto per opera diretta di uomini nella proverbiale loro prudenza arditissimi, i quali, usciti dal patriziato, se pur non diedero il primo impulso, secondarono tuttavia un movimento che non fu senza gravi e felici conseguenze per lo stesso governo dello Stato. Imperocchè, e con i più saldi argomenti, si tenga da storici autorevolissimi che a ridurre alle primitive e più precise e più limitate funzioni il Consiglio di X, il quale era venuto allargando le sue attribuzioni, così da reggere quasi da solo le cose interne ed esterne della

Repubblica (1), abbia notevolmente contribuito quel movimento scientifico determinato dalle radunanze di giovani patrizii (2), il quale, influendo sull' indirizzo del Governo, rese fra altro possibile quel resistere con tanta dignità e fermezza alle prepotenze della Curia Romana (3).

È giunta insino a noi la memoria delle riunioni che con questi intendimenti si raccoglievano nelle case di Paolo Paruta e di Niccolò Contarini, ma celeberrima sopra tutte era quella che si teneva nel *mezzà* di casa Morosini, « in contrada S. Luca, fondamenta Cavalli sul Canal Grande » (4), e vi esercitava la più intelligente e cordiale ospitalità Andrea, discepolo del Piccolomini e dello Zabarella, e continuatore del Paruta nell' ufficio di storiografo della Repubblica. Lo splendore del casato al quale egli apparteneva, il suo ingegno, la sua vasta dottrina, il suo squisito accorgimento, la sua liberalità e i suoi urbanissimi modi lo facevano ricerco e desiderato ; nei convegni che se-

(1) *Storia documentata di Venezia* di S. Romanin, tomo VI. Venezia, dalla tip. di Pietro Naratovich, 1857, pag. 364-365.

(2) *Zur venezianischen Geschichte* von Leopold von Ranke. Leipzig, Verlag von Duncker und Humblot. 1878, pag. 84.

(3) *Il ridotto Mauroceno*. Studio biografico del Prof. Vincenzo Marchesi. I. *Andrea Morosini istoriografo veneziano*, Venezia, tip. dell' Ancora, 1879.

(4) Al n. 4089-4090 secondo la nuova numerazione del caseggiato. Cfr. A. Favaro. *Un ridotto scientifico in Venezia al tempo di Galileo Galilei* (*Nuovo Archivio Veneto*. Tomo V, Parte I, pag. 208). Venezia, Stab. tipo-litografico fratelli Visentini, 1893.

guivano presso di lui ragionavasi più particolarmente intorno alla filosofia ed alle lettere, ciascuno introduceva quei discorsi che più gli andavano a genio, e si discuteva con cortesia, con garbo, con franchezza. Quel ritrovo è dal Palazzolo qualificato: *conventus elegantiae*, *litterarum domicilium*, *museum humanitatis*, *eruditionis emporium*, *Musarum ac Gratiarum omnium sacrarium augustissimum* (1): ed il Crasso, fattone il più ampio panegirico, conchiude: *nec ullus tamen esset*, *qui non inde instructior discederet* (2).

Del *mezzà* di Casa Morosini, dopo lunghe soste nella celebre bottega di Bernardo Sechini (3) negoziante in *Merceria* all'insegna della « Nave d'Oro » (dove si raccoglievano particolarmente quei forestieri e cittadini che amavano favellare dei commerci, dei viaggi, delle scoperte, delle

(1) Aurelii Palazzoli *in funere Andreae Mauroceni senatoris amplissimi Panegyricus*. Venetiis, MDCXX, typis Andreae Muschii.

(2) *Andreae Mauroceni, veneti senatoris praestantissimi vita* a Nicolao Crasso conscripta. Venetiis, apud Evangelistam Deuchinum, 1621, 1624. — *Andreae Mauroceni, veneti senatoris praestantissimi vita* a Nicolao Crasso conscripta, ecc. notis illustravit et auxit D. Petrus Catharinus Zenus, pag. XVIII.

(3) *Opere* del P. M. F. Paolo Sarpi dell'Ordine de' Servi, ecc., tomo I. In Helmstat, presso a Iacopo Mulleri. Edizione principe senza data, pag. 17. — *Memorie aneddote spettanti alla vita ed agli studi del sommo filosofo e giureconsulto F. Paolo Servita*, raccolte e ordinate da Francesco Griselini, ecc. Edizione seconda. In Losanna, MDCCLX, pag. 44. — *Lettere* di Fra Paolo Sarpi raccolte e annotate da F. L. Polidori con prefazione di Filippo Perfetti, vol. I, Firenze, G. Barbèra editore, 1863, pag. 38.

scienze, dei costumi e delle leggi presso le varie nazioni), era assiduo frequentatore Fra Paolo Sarpi col fido Fulgenzio Micanzio; non mancavano di intervenirvi Galileo e l' Acquapendente, ogniqualvolta avevano occasione di recarsi a Venezia; vi convenivano, come narra il Foscarini (1), Leonardo Donato, poi doge, Niccolò Contarini, egli pure chiamato in appresso al sommo onore della Repubblica, Marco Trevisan, Ottaviano Bon, Giannantonio Venier, Domenico Molin, Antonio Quirini; e ancora Iacopo Morosini, Antonio Malipiero, Leonardo Giustinian; e fra parecchi altri nominatamente Agostino Dolce e Giambattista Padavin, ambedue segretari del Senato (2). A questi ancora, sulla fede di sicuri documenti, possiamo aggiungere due altri, illustri lettori dello Studio di Padova, Alessandro Massaria e Santorre Santorio, e più amichevolmente stretti intorno al Sarpi ed a Galileo i quattro che con loro formavano il nucleo, detto per antonomasia la « Compagnia » (3), Francesco Morosini, Agostino da Mula, Sebastiano Venier e Giovanfrancesco Sagredo.

---

(1) *Della Letteratura Veneziana*, libri otto di Marco Foscarini. Cavaliere e Procuratore. Vol. I. In Padova, nella stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, MDCCLII, pag. 103. — *Della Letteratura Veneziana ed altri scritti intorno ad essa* del Doge Marco Foscarini. Volume unico. Venezia, tip. Gattei, 1854, pag 116.

(2) *Memorie aneddote*, ecc., raccolte da Francesco Grisellini ecc., pag. 44.

(3) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale sotto gli au-

Non è quindi esagerato il racconto del Micanzio dal quale abbiamo che nel celebre *mezzà* « si numeravano alle volte 25 o 30 uomini di virtù insigni » e « v' erano ammessi ogni sorte di virtuosi, così secolari come religiosi; anzi tutti i più letterati personaggi che capitassero a Venezia o d'Italia o d' altre regioni non avevano mancato di trovarsi in quel luogo, come in uno dei più celebri consacrati alle Muse » (1). « In questo congresso d' uomini in virtù eccellenti, prosegue sempre il fidato compagno del Sarpi, non aveva ingresso la cerimonia, a' nostri tempi cosa affettata e superflua, che stanca il cervello de' più perspicaci e consuma vanamente tanto tempo in un mentir artifizioso e non significante per troppo significare; ma s' usava una civile e libera creanza. Era lecito a ciascuno introdurre ragionamento di qualunque cosa che più gli aggradisse, senza restrizioni di non passare d' un proposito nell'altro, sempre però di cosa pellegrina, e le disputazioni avevano per fine la cognizione della verità ». Singolare invero il fatto di queste dotte ragunanze nella meravigliosa città, alle quali in così larga misura partecipavano quei patrizii che taluno si compiace di credere tronfii di orgoglio

spicii di Sua Maestà il Re d' Italia. Vol. XII, Firenze, tip. di G. Barbèra, 1902. pag. 139.

(1) *Opere* del P. M. F. Paolo Sarpi dell' Ordine dei Servi, ecc. T. I. In Helmstat, presso a Iacopo Mulleri, pag. 17.

insolente rispetto a chiunque non appartenesse alla loro casta, ed esclusivamente dediti alle arti della più fine ed astuta politica, ma che nella realtà, tutt' altro che allarmati dalle indagini speculative e dalle scoperte scientifiche, le accoglievano col più vivo interesse, le coltivavano, le favorivano, rendendo omaggio al genio ed a tutte le manifestazioni di esso con tanta e tanto vera libertà quanta la scienza assolutamente ed imperiosamente esige per il completo sviluppo dei suoi portati.

Questa libertà avrà permesso di accorrere da Padova a due riformatori, fatti per ragioni diverse segno a persecuzioni ed a processi, Marco Antonio De Dominis e Tommaso Campanella. Un altro frate, esso pure domenicano, dall' animo ardente e tutto assorto nella speculazione, eccitato dal più caldo fervore di proselitismo, frequentò sicuramente il *mezzà* di Casa Morosini, Giordano Bruno. Come tale lo denunzia il suo delatore Giovanni Mocenigo, lo riconosce lo stesso Andrea Morosini citato per questo davanti all' Inquisitore, lo ammette Giordano Bruno medesimo nel suo interrogatorio davanti al Santo Uffizio (1). E a quella accolta, avida del nuovo

(1) *Vita di Giordano Bruno da Nola* scritta da Domenico Berti. Torino, Paravia, 1868, pag. 248. — Berti Domenico, *Documenti intorno a Giordano Bruno da Nola*. Roma, coi tipi del Salviucci, 1880, pag. 4, 48-49, 52.

e del vero, dovette giungere come un salutare avviso l'annunzio tremendo del rogo sul quale il Nolano sostenne imperturbato l'orribile supplizio: a colui che di queste riunioni era più assiduo frequentatore doveva giungere qualche anno più tardi, monito non meno eloquente, lo stile della Curia Romana.

II.

Marco Foscarini, lo storico della letteratura veneziana, scrivendo di questi tempi, si duole che così imperfette notizie ne fossero state tramandate, e soggiunge: « Ma era ciò ancor più necessario da farsi rispetto a Giovanfrancesco Sagredo, giacchè fu insigne filosofo e stimato da Galileo, il quale nel partirsi da Padova volle averne un bel ritratto che serbasi tuttavia presso i di lui eredi. Ma fuori di cotesti segni d'amorevolezza, procedenti dall'affezione d'uomo straniero, non s'incontra per mezzo alle opere de' nostri chi rammenti pur solamente esservi stato al mondo un Giovanfrancesco Sagredo » (1). E se la memoria

(1) *Della Letteratura Veneziana.* Libri otto di Marco Foscarini, Cavaliere e Procuratore Vol. I. In Padova, nella stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, MDCCLII, pag. 316-317. — Vedremo più innanzi che l'asserzione del Foscarini, circa il tempo nel quale Giovanfrancesco Sagredo avrebbe regalato a Galileo il suo ritratto, è inesatta. È anche inesatto che questo ritratto, al tempo nel quale il Foscarini scriveva, si conservasse presso gli eredi di Galileo: pervenuto con moltissime altre cose galileiane in possesso di Vincenzio Vi-

non ne fu affatto cancellata, lo si deve soltanto alla menzione di lui fatta in una lettera del Sarpi, e soprattutto l' averlo Galileo scelto come uno degli interlocutori dei suoi *Dialoghi*. Ma a questo soltanto si riduceva quello che rispetto al Sagredo si sapeva intorno al tempo del Foscarini, il quale forse, ricorrendo agli archivii delle famiglie Sagredo, avrebbe ancora potuto salvare materiali preziosissimi per descrivere la vita ed apprezzare il valore di un uomo, che la sola stima nella quale aveva mostrato di tenerlo Galileo avrebbe dovuto raccomandare alla attenzione degli studiosi: oggimai è troppo tardi; la precipua parte dell' archivio di Casa Sagredo andò miseramente dispersa (1), ed i soli elementi (2) dei

---

VIANI, alla morte di questo passò all' ab. IACOPO PANZANINI suo nipote ed erede. Cfr. *Documenti inediti per la storia dei Manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze*, pubblicati ed illustrati da ANTONIO FAVARO. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1886, pag. 41-51. Ma di ciò diremo con maggiori particolari più innanzi.

(1) La famiglia SAGREDO si estinse nel conte AGOSTINO, mancato ai vivi addì 8 Febbraio 1871 e che con testamento 3 Aprile 1869 aveva legato al Museo Civico di Venezia i suoi quadri ed i *Manoscritti di Casa*. Però gli eredi di GIOVANNI SAGREDO (figlio d' un fratello del conte AGOSTINO) fecero opposizione, adducendo che il testatore non aveva la assoluta proprietà dei suddetti Manoscritti. In pendenza della risoluzione di questa difficoltà, i Mss. furono dati in personale custodia al Nob. comm. NICCOLÒ BAROZZI, allora Conservatore del Museo Correr, quale depositario giudiziale. Essi si trovano presentemente, ma a titolo di deposito, nel Museo Civico di Venezia; però fra essi quasi nulla si trova ormai delle carte relative alla Famiglia SAGREDO, carte le quali rima sero nelle mani della erede universale del conte AGOSTINO, e quel poco che ne resta è destinato a sicura dispersione.

(2) Dopo lunghe ricerche abbiamo potuto porre la mano sopra

quali possiamo disporre per scrivere di lui, si riducono a pochi documenti nell' Archivio di Stato ed al suo carteggio salvatosi in parte tra i Manoscritti Galileiani, carteggio dato integralmente in luce nella Edizione Nazionale e che è costituito da centodue lettere sue, cioè novantanove a Galileo stesso (1), due a Cesare Cremonini ed una a Marco Welser. Di questo prezioso materiale mi varrò io adunque, procurando, per quanto la forma del mio dire lo consente, di riprodurre le sue proprie parole, cosicchè in certo qual modo s' abbia come un' eco della sua voce stessa quì in Venezia di dove egli scriveva.

Addì 19 Giugno 1571 dalla cospicua famiglia dei Sagredo, del ramo di Santa Sofia, nasceva Giovanfrancesco in Venezia, terzogenito di Niccolò che fu tra i più influenti ed autorevoli patrizii del suo tempo, e che anzi per poco non fu Doge, e da Cecilia di Paolo Tiepolo (2). Della sua educazione nulla sappiamo: sarà di certo

---

un rarissimo opuscolo indicato come contenente biografie dei SAGREDO ed intitolato: *Plausi poetici per gli egregi sposi Caterina Sagredo di Venezia ed Ippolito Alfonso Malaguzzi di Reggio.* In Venezia, nella tipografia Picotti, 1813. Ma quantunque nelle note che occupano le pag. 61-64 siano fornite notizie intorno ad alcuni personaggi di casa SAGREDO, il nostro GIOVANFRANCESCO non vi è neppur menzionato.

( ) Ecco come queste lettere si distribuiscono relativamente all' anno in cui furono scritte: 1599 (1), 1602 (6), 1604 (1), 1605 (1), 1606 (1), 1608 (2), 1609 (2), 1611 (1), 1612 (11), 1613 (14), 1614 (3), 1615 (10), 1616 (7), 1617 (13), 1618 (14), 1619 (12) Cfr. APPENDICE.

(2) Cfr. Doc. I, XIX, XX.

stata conforme a quella che ricevevano i giovani del patriziato, educazione meravigliosa che li preparava alle più svariate e difficili mansioni di governo; ed anche la universale asserzione ch' egli sia, a stretto rigore, stato propriamente discepolo di Galileo riposa soltanto sopra ben fondate induzioni.

Nato soltanto sette anni più tardi di Galileo, può esser detto suo coetaneo, ed il più antico ricordo di relazioni tra loro è in una fede allegata alla famosa ***Difesa contro alle calunnie et imposture di Baldessar Capra***, per la usurpazione del compasso e per il plagio della relativa scrittura: in questa fede il Sagredo dichiara di aver ricevuto tra il 1596 ed il 1597 da Galileo un esemplare del compasso ed una copia della scrittura che ne insegna l' uso, uso nel quale afferma d' essere stato istruito da Galileo stesso (1). Della intima relazione che fra loro si strinse dirò in breve: ora, proseguendo a narrare quel poco che ho potuto racimolare intorno alla vita del giovane patrizio, noterò che, entrato nel Maggior Consiglio addì 20 Giugno 1596 (2), cioè, com'era costume, appena compiuto il venticinquesimo anno, i pubblici ufficii dei quali fu investito si ridu-

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale sotto gli auspicii di S. M. il Re d' Italia, Vol. II, Firenze, tip. di G. Barbèra, 1891, pag. 534.

(2) Cfr. Doc. II.

cono a questi soltanto, che nel 1605 fu mandato tesoriere a Palma (1), dove tenne e, a quanto apparisce dal suo testamento (2), con non lieve suo danno, l'ufficio durante un biennio; che nel 1608 fu mandato Console per la Repubblica in Soria dove rimase fino a mezzo l'anno 1611 (3), e che infine dall'Aprile al Settembre 1615 fu uno dei cinque Savi sopra la Mercanzia (4).

È questo nel suo complesso uno stato di servizio assai meschino per un patrizio veneto: forse gli nocque la reputazione di studioso, o, come allora si diceva, di filosofo, la quale, almeno nel nostro paese, si tenne sempre in generale come poco facilmente conciliabile con quella d'uomo pubblico; e forse anche i gravissimi ufficii dei quali erano continuamente investiti il padre ed il fratello Zaccaria consigliarono a tener quest'altro figlio lontano da una troppo attiva partecipazione alle cose del governo. Certissimamente però Giovanfrancesco, tuttochè egli si mantenesse sempre ossequientissimo alle leggi della Repubblica (5), non ambì mai le cariche, ed anzi era ben lieto che queste non intervenissero a limitare quella libertà

(1) Cfr. Doc. IV e V.

(2) Cfr. Doc. VIII.

(3) Cfr. Doc. VII, IX-XVI.

(4) Cfr. Doc. XVII. — *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc. Vol. XII. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1902, pag. 167, 191.

(5) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc. Vol. XII, pag. 342.

della quale era sopra ogni altra cosa vago e desideroso. Così infatti egli ne scrive a Galileo sotto il dì 15 Marzo del 1615: « Havrei ancor io, quando non mi valessi della vera filosofia, buona occasione di cruciarmi per l' ambitione, quinto elemento della nostra nobiltà; non già perchè comparando gli honori, i titoli et la riputatione mia con l' universale di quelli della mia età non fossi de gli avantagiati et primi tra questi, ma per cagione più tosto che, essendo piovute le gratie de gli honori nella nostra casa tanto piene et estraordinarie, non havendo io di queste participato così largamente come hanno fatto l' avo, il padre et tutti miei fratelli, potrebbe parere, anzi so certo che pare a molti, che qualche mio diffetto ne sia stato cagione: ma tenendo io piena cognitione della radice di questa differenza, nè mi dolgo, nè per questo scemo punto i miei contenti, poichè sicome reputerei scioca ingratitudine il dolermi delle fortune della mia casa, così reputo pazzo chi pone la sua felicità nel concetto sregolato et scioco del volgo; et tratanto, libero da infinite gravezze et fastidiose occupationi che seco portano gli honori della nostra patria, godo la libertà et dispenso il mio tempo conforme al gusto et bisogno mio; et se non participo di certa estraordinaria veneratione, poco anzi nulla conforme al genio mio, vivo essente dalla invidia et dalle detrationi » (1).

(1) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 157.

E più tardi, informandolo di certo broglio, dal quale sperava che il padre suo fosse per uscir Doge, scriveva: « Se a Dio piacesse che questo broglio avesse buon essito, vorrei tornar a goderla da dovero, almeno con lettere, poichè vestendo li figliuoli del Prencipe l'habito senatorio solamente, et essendo esclusi da ogni magistrato et regimento, io sarei libero dal broglio et dall'ocupatione che porta seco il governo delle cose publiche, et haverei per un doppio principato questa honorata maniera di ostracismo » (1).

Devoto alla patria ed incantato della sua Venezia, di ritorno dal Consolato di Soria ne scriveva: « Et veramente parmi che Iddio mi abbia concessa molta gratia, facendomi nascere in questo luoco tanto bello et così dissimile da tutti gli altri che, per mio giudicio, chi havesse veduto tutto il mondo, trattenendosi poi quì, potrebbe esser certo di vedere molte cose degne e non più vedute. Quì la libertà et la maniera del vivere in ogni stato di persona parmi cosa ammiranda, et forse unica al mondo » (2).

Come veneto e come patrizio egli non poteva perdonare ai Gesuiti tutto ciò che essi avevano operato o tentato di operare ai danni della Repubblica, e poichè, sebbene espulsi dallo Stato, dai non lontani confini essi continuavano a co-

(1) *Op. cit*, vol. XII, pag. 199.
(2) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 170.

spirare contro la Serenissima, così egli li teneva d' occhio e si divertiva assieme agli amici con far loro dei tiri, vincendoli in astuzia e nell' uso delle loro armi istesse. Ripetutamente caddero essi nella rete, come abbiamo e dal carteggio del quale ci stiamo servendo e con maggiori particolari da una lettera di Fra Paolo Sarpi: « Giovan Francesco Sagredo, nobile di questa Repubblica, scrive il famoso Consultore, ha fatto una solenne burla alli Gesuiti, avendo finto nome d' una gentildonna vedova e ricca, e cavato di mano alli Savi Padri buon numero di lettere responsive piene della loro dottrina e arti, ora col ricercare risposta de' dubbi e scrupoli, ora col dimandar consiglio di far testamento, e con altre maniere; e la tresca è durata da quattro mesi, con lettere due volte per settimana, chè così frequentemente vanno da questa città a Ferrara. Adoperò nel principio il gentiluomo il mezzo di una (noi diciamo quì) chietina, cioè divota delli Gesuiti, ma internamente schietinata, per mezzo della quale ingannò alcuni fautori delli buoni Padri quì, che fecero l' ufficio di mandar le lettere » (1). Passò dunque questo carteggio, come la narrazione può essere completata avendo ricorso ad altre fon-

(1) *Lettere* di Fra Paolo Sarpi raccolte e annotate da F. L. Polidori, con prefazione di Filippo Perfetti. Vol. I, Firenze, G. Barbèra editore, 1863, pag. 83. — Questa lettera è indirizzata sotto il dì 5 Agosto 1608 a M. de L'Isle Groslot, ed è tra le già stampate a Ginevra (1673), pag. 48.

ti (1), tra la donna che si chiamava od aveva preso il nome di Angela Colomba, ed il Gesuita, forse lo stesso padre preposito di Ferrara che firmava col nome vero o supposto di Rocco Berlinzone; ed affacciando la donna certi scrupoli intorno a quello che asseriva esserle dal suo confessore stato suggerito circa l' osservanza dell' interdetto, procurava dal Gesuita il consiglio di rivolgersi ad altri confessori di piena fiducia della Compagnia, e da uno di questi poi affermava la Colomba d' aver avuto : « ch' era stato grave peccato e quasi eresia l' essere andata a messa nel tempo dell' interdetto, e peggio che se avesse bestemmiato e rubato, e che al Papa stava fare che quel che non è peccato sia peccato, e quello che è non sia, ch' è tanto a dire che 'l Papa possa fallare quanto possa fallare Cristo ». Venuta poi la Colomba a dire che aveva una sostanza di duecentomila scudi e che voleva aver riguardo all' anima sua, e che si doleva di non poterne lasciare ai Gesuiti perchè erano banditi, ne riceveva dal Berlinzone una formula di testamento (2) con la quale quella grave difficoltà veniva elusa.

(1) *Lettere* di Fra Paolo Sarpi, ecc., vol. I, pag. 61-62. — *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. II, Firenze, successori Le Monnier, 1883, pag. 104-105. — *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale, ecc. Vol. X, pag. 203, 262.

(2) Questa formula di testamento deve aver fatto gran chiasso e certamente poi fornito argomento a conversazioni con Galileo, perchè il Sagredo vi accenna esplicitamente molto più tardi. Cfr. *Le Opere* di Galileo Galilei. Ediz. Nazion., ecc. Vol. XII, pag. 454, linee 40-41.

Questo dovette finire per essere trapelato, ma non si trattenne il Sagredo dal tentare scherzi congeneri e coi Gesuiti residenti a Ferrara (1) e perfino con quelli delle Indie (2) nel tempo in cui era console in Soria, non impedendogli nel tempo istesso di mandar loro da Aleppo gli strumenti necessari perchè facessero osservazioni sulla declinazione dell' ago calamitato (3) e per altro ancora, concludendo però poi di non averne avute che ciancie e promesse (4). Col loro mezzo entrò più tardi in relazione con Marco Welser che, per sua disgrazia (5), ne era svisceratissimo (6), e del quale fu mediatore per la trasmissione delle famose lettere sulle Macchie Solari (7); ma li tenne sempre in gran-

(1) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO. Vol. II. Firenze, successori Le Monnier, 1883, pag 105, nota (1). — Forse a questo carteggio accenna il SAGREDO nella sua lettera a GALILEO sotto il dì 7 Giugno 1613; cfr. *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc. Vol. XII, pag. 458.

(2) *Le Opere di* GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc. Volume XI, pag. 173, lin. 90-92.

(3) *Op. cit.*, vol. X, pag. 262.

(4) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 335.

(5) *Sulla morte di Marco Velsero e sopra alcuni particolari della vita di Galileo.* Nota di ANTONIO FAVARO. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1884, pag. 5.

(6) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc. Vol. XI, pag. 314, 505.

(7) *Op. cit.*, vol. V, pag. 114, 184, 189. Troviamo anche che GIOVANFRANCESCO SAGREDO fu mediatore della corrispondenza di GIOVANNI ANTONIO MAGINI con GIOVANNI DI STRASSOLDO (*Carteggio inedito di Ticone*

dissimo sospetto, e di loro temè per Galileo, quando così inconsultamente abbandonò i servigi della Serenissima per ripatriare, perchè, com' egli scriveva: « quell' essere in luogo dove l' auttorità degli amici del Berlinzone, come si ragiona, val molto, molto ancora mi travaglia » (1). E ragione d' esserne travagliato aveva più tardi, quando, essendo accorso Galileo in Roma per tentare d' impedire la condanna del sistema Copernicano, gli scriveva: « quì s' è sparsa voce esser lei transferita costì con incommodo, sforzatamente, per mali ufficii di quelli nostri amici confederati con Messer Rocco Berlinzone, i quali han fatto passar quì voce che sia stata ella chiamata all' Inquisizione per render conto se il Sole si muove o pur se stia immobile nel centro dell'universo; aggiungendosi che, per schermire, convenga ella far palesemente il collo torto. Credo che questi ladroni facciano anche altrove il lor potere contro di noi; ma Iddio, sì come spero, dissiparà i suoi mali et ingiusti consegli » (2).

Brahe, Giovanni Keplero e d' altri celebri astronomi e matematici dei secoli XVI e XVII con Giovanni Antonio Magini, tratto dall'Archivio Malvezzi de' Medici in Bologna, pubblicato ed illustrato da ANTONIO FAVARO. Bologna, Nicola Zanichelli, 1886, pag. 51, 310, 314) e con TICONE BRAHE (*Ibidem*, pag. 116, 230, 420: Cfr. anche pag. 118, 259). GIOVANNI ANTONIO MAGINI dedicò al SAGREDO quella delle carte della sua *Italia*, rappresentante il « Dominio Veneto nell' Italia. »

(1) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 172.

(2) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 246. Vedi per un analogo giudizio nel medesimo volume a pag. 497.

Avendo lasciato al fratello minore la cura di continuare la famiglia, Giovanfrancesco era rimasto celibe, e questo celibato confortava in certo suo « casino » (1) con facili amori, dei quali parecchie lettere a Galileo (2) contengono particolari piccantissimi. Del tenore di vita che conduceva lo ragguaglia poi un po' crudamente e con evidente esagerazione nei termini seguenti (3): « Io, doppo il mio arrivo di Soria, per gratia divina, faccio una vita felicissima. In casa non ho alcuno che mi commandi. Col S.r mio padre non ho altro negotio che di saluto et confabulatione. Del governo di casa mi sono fatto del tutto essente. Del resto de' negotii, mio fratello ha i sette ottavi del peso, havendolo io fatto padrone di tutto, poichè in ogni maniera tutto deve essere de' suoi figliuoli. Una picciolissima parte, alla quale posso attendere anco stando al casino, è raccommandata a me, dipendendo solo dal mio comando et dalla scrittura di tre o quattro righe al giorno. S' io voglio andar al casino, in quattro passi vi sono: se anco non mi voglio muo-

(1) Lo tenne sempre vicinissimo al palazzo di abitazione della Famiglia, che fu fino al 1611 a San Francesco; dal 1611 al 1615 nella Procuratia, che era stata abitata da Marco Antonio Memmo prima di essere assunto al Dogado; dal 1615 al 1618 a S. Stin nelle case del defunto Doge Leonardo Donato, e dal 1618 al 1620 a Cà Foscari sul Canal Grande. Cfr. *Op. cit.*, vol. XI, pag. 455. — In quest' ultimo palazzo egli morì. Cfr. Doc. XVIII.

(2) *Op. cit.* vol. XII, pag. 200, 273, 349, 416, 452.

(3) *Op. cit.* vol. XI, pag. 553.

vere, ho sei stanze quì in casa per alloggiare il guardiano [intendi, la guardiana] dell' istesso casino, et l' adito è libero senza contraditione . . . . et in conclusione attendo alla conservatione et al gusto dell' individuo, quanto se meco dovesse perire tutto il mondo. Il broglio et l' ambitione punto non mi travagliano. Parmi anco di essere in sicuro che non mi possi mancare (se il mondo non si rivolta) tutte le presenti commodità senza dipendere da alcuno ; in modo che patisco solamente per quella continenza che è necessaria per conservatione della sanità, nella quale veramente io pongo molta industria, non volendo io che un gusto presente me ne levi molti futturi. Ai medici ho dato bando generale, essendo rissoluto di dargli salvocondotto solo in grandissime necessità ». Richiesto da Galileo di consiglio per ricuperare la sanitá, gli scrive : Ella « vuole ch'io dica il vero senza rispetto, cosa che da alcuno mai si osserva : ondė io sono solito a dire, che quando uno è portato dalla disperatione, sì che sia risoluto morire, in caso che non voglia da sè stesso ammazzarsi et volesse incontrare certamente la morte per mano altrui, bastarebbe che dicesse ad ogn'uno la verità ; poichè tratando con la voce, com' egli tiene intrinsicamente nel suo concetto, gli uomini potenti et nobili per ingiusti, vitiosi, infami, le donne per dishoneste, i mercanti et gli artefici per ladri, et quasi tutti per ingannatori del prossimo, come potrebbe incontrare in tanta pazienza et honestà, che in

un giorno non fosse ucciso publicamente? Veda mo' se io haverei gran cuore a parlare contra i medici liberamente, invehendo contra di loro perchè non sappiano conoscere il buono dal cattivo, restando ad arbitrio loro la mia vita, senza che potessi meno sperare vendeta dell'omicidio che potessero commettere? Oltrechè, seben V. S. Ecc.ma è savia e prudente, tuttavia (mi perdoni) se ha fatto tanti disordini in pregiuditio della sua sanità, come potrei annoverarglieli et biasmarli senza ch'ella se ne ressentisse? Parlo di quelli che son manifesti et non hanno dubbio; che quando volessi discorrere anco sopra infiniti altri, fondati sopra la divulgatione, temerei di perder la sua gratia, quando l'affetto mio amorevole verso di lei, che mi persuadesse a parlar seco liberamente, non mi dasse speranza di escusatione appresso di lei» (1).

All'amico non poteva tuttavia ricusare il consiglio, ed egli lo porge suggerendo di seguire lo stesso suo tenore di vita. «Le mie regole della sanità sono il partire da tavola con un poco di fame, nel bere haver una honesta misura, mangiar cose tenere, friabili, di buon nutrimento e dilettevoli al gusto. I vini grandi sono esclusi per l'ordinario, ma de' buoni qualche volta ne bevo doppo i frutti, et ne faccio poco guasto; ma godo facendone parte agli amici, per li quali ne tengo buona

(1) *Op. cit.*, Vol. XII, pag. 66.

conserva. Mi guardo dal freddo come da capitalissimo nimico, et così dal soverchio caldo, che mi possi infiamare. Ho sbandita la fatica et il mio essercitio è moderatissimo, congionto sempre con la commodità et col gusto. I miei negotii sono tutti volontarii. Infatti mi sono persuaso che questo mondo sia fatto per mio servitio et non io per lui » (1).

E convien credere che a questi suoi propositi egli si mantenesse fedele, perchè circa due anni dopo tornava a scrivere, insistendo nel suggerire a Galileo le medesime norme di vita, ed aggiungeva : « Io, per divina clemenza, col mezo di questa medesima osservatione sto bene, più sano et più gagliardo assai che non ero già due anni : et nel resto, quanto all' animo, vivo allegramente, lontano in tutto da ogni travaglio : niuno accidente mi par nuovo o inaspettato ; sono tutti i miei desiderii limitatissimi et moderatissimi ; ricevo allegramente ogni bene che mi succede, et, per renderlo gustoso maggiormente, reputo che non mi si convenisse o non fosse cosa mia, onde non come rendita ordinaria et dovuta, ma come donativo, anzi impresto, della fortuna, lo ricevo con tanta maggior letitia, et per la stessa ragione facilmente mi accomodo a dispossessarmene, se il caso lo ricercasse » (2).

(1) *Op. cit*, vol. XI, pag. 554.

(2) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 156-157. Cfr. anche a pag. 51 di questo stesso volume.

E se veramente Giovanfrancesco Sagredo metteva in pratica tutta questa «filosofia», come la si direbbe oggigiorno, non è dubbio ch' egli aveva saputo conciliare le cose in modo da procurarsi una esistenza sotto ogni aspetto invidiabile. Quasi pienamente libero, egli tutto si dedicava agli studi ed alle occupazioni di suo gusto. Abilissimo meccanico (1), teneva in casa una officina nella quale egli stesso finissimamente lavorava da fabbro e da falegname, ed aveva messo insieme una raccolta di oggetti curiosi o per la loro natura o per la accuratissima esecuzione (2): anche delle arti belle (3) era amantissimo e, con qualche scandalo degli intelligenti, dichiarava di avere « un singolarissimo gusto delle belle pitture : et belle intendo quelle che son fresche, moderne, vaghe et naturali, sì che ingannino l' occhio, lasciando le affumicate, antiche, artificiose, malinconiche et originali a gli altri più belli ingegni di me » (4). In quel « casino » poi destinato ai suoi piaceri « per cagione, come egli si esprime, d' un nuovo humor peccante, aveva un'arca di Noè » (5) con cani, dei quali il maggior fornitore era Galileo, uccelli, marmotte, faine e perfino un lupo cerviero del quale scrive egli stes-

(1) *Op. cit.*, vol. X, pag. 86, 90.
(2) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 334-335, 453.
(3) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 416, 445, 452, 459, 461, 467, 479, 497.
(4) *Op. cit.*, vol XII, pag. 497.
(5) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 246, 258.

so che con un cane « soleva fare una perpetua caccia nelle mie stanze, dove stava slegato, et veniva a farmi compagnia al fuoco, più domesticamente di qualunque gatto habbia veduto » (1).

Ma mentre in mezzo agli studi e ad altre occupazioni gradite egli si lusingava, come ripetutamente ne scrive, di raggiungere la più tarda vecchiaia, assalito improvvisamente da violento male, sprezzando i consigli dei medici per i quali nutriva la più profonda disistima (2), anzi fomentandolo, come ne scrive il fratello Zaccaria a Galileo, « con infiniti disordini nell' indisposizione sua di cinque giorni » (3), mancò ai vivi addì 5 Marzo 1620 (4), non avendo ancora compiuto il quarantovesimo anno di sua età. Di questa gravissima immatura perdita Paolo Gualdo scriveva a Galileo : « La morte del Sig. Sagredo ha passata l'anima a tutti i galant' huomini, perchè era signore di gran valore » (5).

---

(1) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 446.

(2) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 570; vol. XII, pag. 56, 66.

(3) *Op. cit.*, vol. XIII, lettera n. 1452.

(4) Cfr. Doc. XVIII. È questa l' unica fonte dalla quale risulti la data della morte di Giovanfrancesco Sagredo, mancando i necrologi di questo tempo nel R. Archivio di Stato.

(5) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale, ecc., vol. XIII, lettera n. 1459.

III.

Se del contributo recato da Giovanfrancesco Sagredo ai progressi della fisica, o, per dir più esatto, delle scoperte da lui fatte e delle nuove vedute manifestate, non fu sino ad ora tenuto il debito conto dagli scrittori di storia scientifica, la causa deve riconoscersene tutta intera nel fatto che soltanto in questi ultimi tempi, anzi pur soltanto nella Edizione Nazionale Galileiana, i documenti nei quali se ne trova consegnata la memoria furono dati alla luce in tutta la loro integrità. Farne nella presente occasione una minuta analisi critica sarebbe del tutto fuori di luogo, ma il non accennarvi almeno di sfuggita sarebbe imperdonabile mancanza e toglierebbe al ritratto dell' uomo uno dei suoi più cospicui lineamenti.

Anche a chi non fa professione di questi studi è ben noto come uno dei punti meno chiariti nella storia della fisica sia quello che concerne la invenzione del termomètro : negata da taluno a Galileo, che pur la volle a sè rivendicata con la testimonianza più sicura dei discepoli ; attribuitasi dal Santorio, il quale oltre ad aver avanzata la sua proposta circa vent' anni più tardi, lasciò, se non altro, dubitare di questa sua ***proles sine matre creata***, sia con la limitata applicazione,

sia perchè, come abbiamo dal Sagredo istesso (1), egli non ne comprendeva la ragione dell'operare; attribuita anche al Sarpi, ma con nessun fondamento; e così pure al Porta, al Bartoli, al Fludd, a Bacone ed al Drebbel, rispetto al quale ultimo la Edizione Nazionale Galileiana ha or ora posti in luce alcuni documenti che permetteranno di precisarne la parte presa nei tentativi di ulteriori applicazioni (2).

Ma, quale a noi risulta dalle lettere del Sagredo, la istoria sta in questi termini. Sotto il dì 30 Giugno 1612 egli scriveva da Venezia a Galileo: « Il Sig. Mula fu al Santo, et mi riferì haver veduto uno strumento dal S.r Santorio col quale se misurava el fredo et il caldo col compasso, et finalmente mi communicò questo essere una gran bozza di vetro con un colo lungo, onde subito me sono dato a fabricarne de molto esquisiti et belli. Gl' ordinarii li faccio con una spesa di L. 4 l' uno, cioè una inghistara, un' ampoletta et un sione de vetro; et la mia fattura è tanta che in un' hora ne accommodo fin dieci. Il più bello che ho fatto è stato lavorato alla lume, et è della grandezza et disegno quì ocluso

(1) *Op. cit*, vol. XII, pag. 157.

(2) *Op. cit.*, vol. X, pag. 448, 473, vol. XI, pag. 269, 275. — Cfr. *Neue Beiträge zur Vorgeschichte des Thermometers.* Von Dr. Emil Wohlwill. (*Mitteilungen für Geschichte der Medicin und der Naturwissenschaften*, 1892, pag. 5-8, 57-62, 143—158). Verlag von Leopold Voss in Hamburg.

in tutte le sue parti » (1). Convien credere che all' annunzio di questa invenzione attribuitasi dal Santorio, Galileo si sia inalberato e l' abbia a sè rivendicata con buone ragioni, perchè, ritornando più tardi sullo stesso argomento, il Sagredo così gli scrive (2): « L' istromento per misurar il caldo, inventato da V. S. Ecc.ma » e poi prosegue a dire d' averlo ridotto in diverse forme e di aver mediante esso « speculate diverse cose meravigliose, come, per essempio, che l' inverno sia più freda l' aria che il giaccio et la neve, che hora appari più freda l' aqua che l' aria, che pochissima acqua sia più freda che molta, et simili sottigliezze alle quali i nostri Peripatetici non sanno dar nessuna rissolutione, essendone alcuni tanto fuori di strada che ancora non capiscono la causa della prima operatione, stimando essi che si dovesse vedere effetto contrario, perche havendo il caldo (come dicono) virtù attrattiva, bisognerebbe che, riscaldandosi il vaso, tirasse a sè l' acqua. Et così fatti huomeni pretendono le prime letture di Padova ! ».

E le relazioni di ciò ch' egli viene osservando non vanno disgiunte da una certa intonazione umoristica che riusciva tanto gradita a Galileo. Sotto il 27 Luglio 1613 gli scrive: « Con l' arrivo del preciosissimo vino di V. S. Ecc.ma et con questo caldo, la speculatione mia sta sul misurare

(1) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 350-351.
(2) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 506.

esso caldo sul bevere fresco. La misura del caldo è già ridotta quasi in perfettione et ne ho fatto efemeride da 15 giorni in qua; copia delle quali manderò con prima posta, per non haver tempo da copiarle. Ho anco trovato una piria, per la quale passando il vino subito si rinfresca, et bisognando si riscalda; alcuni bicchieri per bever col ghiaccio, et uno nel quale mettendosi il vino si vede quanti gradi di fresco habbia preso (1), et serve anco per bevere; un calamaro per conservare l'inchiostro in questi caldi sì che non si secchi, non venga spesso, nè bagni soverchiamente la pena, di poca spesa e di molta durata. Doppo haver bevuto due bicchieri del vino di V. S. Ecc.[ma] sono scaturite queste inventioni, onde spero, avanti che bever un solo de' suoi fiaschi, haver inventato cose divine » (2).

Ma non sono queste bagatelle, sulle quali si intrattiene così scherzevolmente, che attraggono in realtà l' attenzione del Sagredo: egli si preoccupa pur sempre delle ragioni dei fenomeni che

---

(1) Qualche cosa di simile venne anche attribuito a GALILEO: infatti MALATESTA BAGLIONI gli scrive da Pesaro sotto il dì 26 Giugno 1627: « Avendo io inteso che presso l' Ecc.[mo] Sig. D. Carlo Barberini si trova un bicchiero inventato dall' alto giudizio di V. S., che mostra i gradi del caldo e del freddo che si bevono, son entrato in desiderio d'averne un disegno; però confidando nella sua ben da me conosciuta cortesia, vengo a pregarla di questo favore, ecc. ». (*Carteggio Galileano inedito* con note ed appendici per cura di GIUSEPPE CAMPORI. Modena, coi tipi della Società tipografica, MDCCCLXXXI, pag. 256).

(2) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc., vol. XI, pag. 545.

viene osservando, ricercandovi materia «da speculare», e non per altro viene accumulando osservazioni d'indole così svariata da far comprendere come nessun lato della questione gli sfuggisse. «Mi occore dirle, egli scrive sotto il di 7 Febraio 1615, che già due giorni che nevigò, mostrava il mio istrumento 130 gradi di caldo quì in camera più di quello che era giá due anni in tempo di fredo rigorosissimo et straordinario; il qual stromento, immerso et sepolto nella neve, ne ha mostrati 30 meno, cioè soli 100; ma poi immerso in neve mescolata con sale, mostrò altri 100 meno: et credo che realmente mostrasse ancor meno, ma non si potea vedere per impedimento della neve et sale. Sichè, essendo stato nel colmo del caldo dell'estate fino a gradi 360, si vede che il sale congionto con la neve accresse il fredo per quanto importa un terzo della differenza tra l'ecesivo caldo dell'estate et l'ecesivo fredo del verno; cosa tanto maravigliosa, che io non ne so apportare immaginabile cagione. Intenderei volentieri da V. S. Ecc.^ma^ il parer suo, et ancora quelo che ella ha veduto in prattica del fredo cagionato dal salnitro, perchè, se bene io ne ho sentito a dir molte ciancie, tuttavia in effetto non ho mai veduto niente» (1).

Questi studi di termometria tennero a lungo occupato il Sagredo il quale vi andava continua-

(1) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 139-140.

mente pensando e sperimentando intorno; e sotto il dì 15 Marzo 1615 tornava a scrivere a Galileo: « All' istrumento per misurar li temperamenti io sono andato giornalmente aggiongiendo et mutando, in modo che quando havessi a bocca et di presenza a trattare con lei, potrei principiando *ab ovo*, facilmente racontarle tutta l' historia delle mie inventioni, o, per meglio dire, miglioramenti. Ma perchè, come Ella mi scrisse et io certamente credo, V. S. Ecc.ma è stato il primo auttore et inventore, perciò credo che gli istrumenti fatti da lei e dal suo esquisitissimo artefice avanzino di gran lunga i miei; onde la prego con prima occasione scrivermi qual sorte di opere fin hora ella habbia fatto fare, che io le scriverò quel di più o di meno che fin hora s' è operato di qua; et toccando in ogni nostra lettera alcuna cosa in questo proposito, io le scriverò alcune mie imperfette speculationi, le quali da perfetissimo suo giuditio et intiligenza saranno senza studio et ancora con gusto, perfettionate. Quello che si fa inventore di questi stromenti (1) è poco atto, per non dir in tutto innetto, per instruirmi conforme al bisogno et desiderio mio, sì come io vanamente mi sono affaticato a dargli ad intendere la cagione de gl' effetti che si vedono in alcuni de' miei istrumenti (dirò così) compositi et moltiplicati » (2).

---

(1) Santorre Santorio. Cfr. *Op. cit.*, vol. XI, pag. 350.
(2) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 157-158.

Dunque non soltanto la costruzione dei termometri in varie forme, non soltanto lo stuiod delle osservazioni che intorno ad essi e con essi andava facendo, ma altresì le teorie fisiche degli effetti che il calore produce sopra l' aria inclusa formavano tema delle costanti preoccupazioni del Sagredo, il quale finalmente ottenne che il Maestro gli dichiarasse la ragione dell'operare dello strumento. — Smarrita per noi, ed anzi perduta insieme con tutte le altre, anche la lettera nella quale Galileo porgeva i sospirati schiarimenti, dobbiamo contentarci della replica del discepolo, il quale così gli scrive: « Ho intesa l' oppinione sua circa la ragione dell'operare di essi istrumenti, la quale m' è riuscita carissima et molto ingegnosa, et ardirei quasi di dire anco vera, se non fosse che questa non è per sè stessa palese al senso, nè credo che per le cose palesi al medesimo senso si possi perfetamente provare, ma appaga assai più la ragione che i discorsi de' Peripatetici, poi che, se col calore esterno l'aere, che si trova nella palla di vetro riscaldata, si dillatta evidentemente in modo che spinge fuori l' acqua, è ben credibile che il calore penetri dentro il vetro et che ivi penetrato in maggior o minor quantità, richieda più o manco luoco, il quale, non potendo in un istesso tempo capire l' aere et lo spirito tenue et igneo, è constretta l' aere a dar luoco : sì come raffredandosi l' ambiente esterno, è credibile che lo spirito igneo che soprabonda nella palla, esca fino che si equilibri con l' ambiente, onde evacuandosi il luo-

co che lo capiva, convien succedere l'aere, et dopo di esso l' acqua o vino » (1).

E poichè se ne presenta l' occasione, parmi meriti d' esser quì rilevato come dal carteggio, purtroppo unilaterale, risulti aver Galileo fornito la spiegazione d' un fatto del quale il Sagredo non sapeva rendersi la ragione, quello cioè che per effetto della varia elasticità dell' aria, il liquido vedevasi risalire nel cannello con più lunghi passi ne'gradi inferiori che ne'superiori, per modo che, a togliere « la differenza o disugualità dell' ascesa dell' acqua o vino » suggeriva al Sagredo « la cautela di andare diminuendo i gradi più alti » (2).

Questi termometri del resto, intorno ai quali si affaticava con tanto successo il Sagredo, non avevano nè la forma nè le proporzioni degli odierni, ai quali invece sembra fossero esattamente conformi quelli galileiani. « Li milgiori et più perfetti stromenti che ho fatti, scrive il Sagredo a Galileo, sono stati con una canella grossa un dito, voglio dire nella parte del vano di dentro, in capo alla quale, alla fornace di Murano, ho fatto soffiare un vaso di tenuta di tre o quattro bicchieri, adopperando poi detto stromento nella maniera che V. S. Ecc.ma scrive . . . . . Ma

(1) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 167.
(2) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 168.

ne gl' istromenti di canella sottilissima (1), come quelli di V. S. Ecc.ma, creda pure che anco la viscosità dell' acqua et del vino fa variatione; onde mi sono apigliato ad istrumenti di tanta grandezza che quando si leva di soto il vaso, la canella si svoti » (2).

Sembra veramente di poter dire, non essere al Sagredo sfuggito alcuno degli aspetti sotto i quali il nuovo strumento (con cui, secondo la

(1) A questo riguardo notiamo che la esperienza di Galileo a questo proposito della quale rimane più antica memoria e che, secondo l'affermazione del P. D. Benedetto Castelli risale all'anno 1603, è da questo riferita nei termini seguenti: « In questo mi sovvenne una esperienza fattami vedere, già più di trentacinque anni sono dal nostro Sig.r Galileo, la quale fu che presa una caraffella di vetro di grandezza di un piccolo uovo di gallina col collo lungo due palmi in circa e sottile quanto un gambo di pianta di grano, e riscaldata bene colle palme della mano la detta caraffella, e poi rivoltando la bocca di essa in un vaso sottoposto, nel quale era un poco di acqua, lasciando libera dal calor delle mani la caraffella, subito l' acqua cominciò a salire nel collo, e sormontò sopra il livello dell' acqua del vaso, più di un palmo, del quale effetto poi il medesimo Sig.r Galileo si era servito per fabbricare un istrumento da esaminare i gradi del caldo e del freddo, intorno al quale strumento sarebbe da dire assai, ma, per quanto fa al proposito nostro basta che, in sostanza, si osserva che l' acqua, quanto più l'aria circonfusa intorno alla caraffella si trova più e più fredda tanto più sale l' acqua sopra il livello della sotto posta, e quando lo strumento vien portato in aria meno fredda, tanto più l' acqua si va abbassando nel collo della caraffella ». (*Due lettere del P. D. Benedetto Castelli a Mons. Ferdinando Cesarini* edite dal Principe D. Baldassarre Boncompagni). — *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche.* Tomo XI, Roma, 1878, pag. 645-646)

(2) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale, ecc. Vol. XII, pag. 169.

espressione sua caratteristica, il caldo ed il freddo si misurano col compasso) poteva essere considerato. Esperienze molteplici egli proseguì comparativamente con la massima assiduità per tre anni, notando le osservazioni fatte sopra numerosi esemplari fino ad otto volte al giorno (1); ed è invero a deplorare che nulla più sia a noi pervenuto dei risultati nei quali, a non dubitarne, egli avrà preceduto e superato ogni suo contemporaneo percorrendo fors' anco e di molto l'opera dei successori.

Con lo studio o, per meglio dire, con le speculazioni alle quali porgeva argomento la cagione dell' operare dei termometri si connetteva quasi immediatamente una delle questioni fisiche intorno alle quali s' era tanto disputato e si disputava ancora nel tempo al quale ci andiamo riferendo, quella cioè intesa a stabilire se in natura si desse o meno il vuoto, la risoluzione della quale sembrerebbe invero non avesse potuto ottenersi senza il sussidio di macchine delle quali allora non disponeva la scienza. Or bene quella esperienza che mercè la macchina pneumatica si ripete in tutti i corsi elementari di fisica, e con la quale si dimostra che il suono non si propaga nel vuoto, ha per suo autore primo Giovanfrancesco Sagredo (2), senza che perciò il nome del veneto

(1) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 169.

(2) Il TYNDALL attribuisce inesattamente questa esperienza al fisico inglese HAWKSBEE, morto nell' anno 1713: in realtà ciò che questi pro-

patrizio venga mai rammentato nelle aule delle scuole. E ciò che occorre di notare in particolar modo si è che egli non vi fu condotto dal caso, ma dalle stesse sue ripetute esperienze di termometria, che lo trassero a concludere: « è ben cosa chiara che s' habbia ancora a concedere il vacuo: il che io ho fatto vedere con la sottoscritta esperienza ». E la esperienza è da lui descritta nei seguenti precisi termini: « Alle fornaci di Murano ho fatto fare un vaso di vetro con un palmo di collo; et essendo ben caldo, l' ho fatto rinchiuder, sì che tutto l' aere che v' era dentro rinchiuso, pieno di calore, non potesse più uscire; et doppo raffredato e per consequenza uscito lo spirito igneo e restatavi dentro l' aere di ugual temperamento all' ambiente, persuasi chi erano presenti che dentro vi fosse pochissima aria, sì come al senso era manifesto che non vi fosse lo spirito igneo. Le prove furno due. La prima, che havendovi fatto rinchiuder dentro un sonaglio da sparaviero, questo, mosso, non faceva suono alcuno, se non in quanto percoteva nel vetro et, per conseguenza, faceva un suono esterno; il che fu assai facilmente creduto che non avenisse per altro che per lo manca-

---

vò realmente per il primo con la esperienza fu soltanto che « le parti del corpo sonoro non mutano al punto da non poter più ricevere il movimento necessario per la produzione del suono ». Cfr. *The Philosophical Transactions of the Royal Society of London*, vol. V, London, 1809, pag. 499.

mento dell' aere nel vaso sudetto, et tanto più che, essendosi rotto detto vaso, si trovò il sonaglio sonoro, secondo l' ordinario. La seconda, perchè havendo io posto esso vaso col collo in una mastella di acqua, con un ferro gentilmente appersi la bocca, per la quale salendo entrò tant' acqua, che pareva volesse riempire in tutto il detto vaso, se ben l' impatienza, che fu cagione che si rompesse affatto, non permesse che si vedesse totalmente riempito » (1). Ed il risultato così risolutamente affermato dal Sagredo è tanto più notevole ove si rifletta a tutte le incertezze ed a tutti i dubbi i quali sorsero più tardi, e tali da far disperare del completo successo perfino gli Accademici del Cimento » (2).

Quella abilità della quale il Sagredo aveva dato saggi così singolari nella costruzione di svariate forme di termometri lo servì meravigliosamente anche in altri lavori ai quali ben si comprende che dovesse invitarlo ed avviarlo la sua relazione con Galileo. La invenzione del cannocchiale aveva avuto luogo mentre egli si trovava in Soria, ma era ben da attendersi che anche laggiù e tosto di ritorno in patria, sebbene più non vi ritrovasse il mentore prezioso, egli se ne occupasse assidua-

(1) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 168.

(2) *Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento.* Terza edizione fiorentina preceduta da notizie storiche dell' Accademia stessa e seguitata da alcune aggiunte. Firenze, co' torchi della tipografia galileiana, 1841, pag. 57-58.

mente, come in realtà fece, rivolgendo in particolar modo la propria attenzione a migliorare la costruzione delle lenti. Eccolo perciò subito entrare in istrétti rapporti con occhialari e specchiari a Venezia, mette su a Murano una fornace per suo conto, costruisce forme che poi presta, cede e regala, .perchè sopra di esse vengano modellate lenti delle quali è generosissimo con tutti e, come ben s' intende, principalmente con Galileo : io credo anzi fermamente che se questi potè distribuire tanto copiosamente i suoi telescopi, n' andò principalmente o quasi esclusivamente debitore al Sagredo che alle continue sue richieste di vetri accondiscendeva sempre (1), sceglien-doli tra i migliori che possedeva egli stesso, o si procurava da altri. E quando gli accadeva di non poterne mandare di così perfetti come avrebbe desiderato, se ne scusava e gli scriveva: « Sebbene con essi non potesse dar intiera sodisfattione ad alcun amico suo meritevole et galant' huomo, dovessero almeno riuscir commodi per liberarsi dalle importune instanze di qualche indiscreto, che per avventura si persuade che con la sua benedittione possi trasformare i vetri delle finestre in questi per vedere da lontano » (2). E

(1) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale, ecc., vol. XI, pag. 314, 351, 368, 372, 522, 545, 549, 553, 569; vol. XII, pag 257, 258, 316, 328, 376, 410, ecc.

(2) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 257-258; cfr. anche a pag. 328

come Galileo, esso pure, il Sagredo, era tormentato di domande continue ed anzi gli scrive d' essere costretto « donare a questo et quello per la buona reputatione che io tengo di ben conoscerli, come amico di V. S. Ecc.ma » (1).

Preoccupato delle imperfezioni che si riscontravano in tutti o nella massima parte dei vetri, imperfezioni deplorate anche da Galileo, si consultava con i maestri dell' arte vetraria, si occupava personalmente egli stesso degli impasti, assisteva e dirigeva la cottura e ne conchiudeva: « L' esperienza ha dimostrato che il colore più o manco bianco non fa effetto di molta consideratione; le vessiche chiamate *puleghe* da questi Muranesi, non fan molto danno, ma solo i torticci, che sono alcune verghe tortuose che si veggono spesso nei vetri, le quali nascono da mescolanze di vetri diversi. Devesi adonque por studio in far il vetro homogeneo, similissimo in tutte le sue parti, perchè nella varietà dei vetri è credibile che ve sia diversità di durrezza, la quale per consequenza cagiona che i raggi che nel vetro doveriano caminar rettamente, si rifrangano, et refratti facciano poi diverso viaggio del bisogno et diverso tra di loro, onde si veggano le imagini doppie et nevulose » (2). Egli poneva pertanto la massima cura nella scelta della cenere

---

(1) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 317; cfr. anche a pag. 376.
(2) *Op. cit.*, vol. XII, 405.

e degli altri ingredienti; tentò per il primo l'uso dei ritagli di cristalli, anzi pur lo stesso cristallo di monte; personalmente sorvegliava la stacciatura, le mescolanze e la fritta, e questa poi faceva macinare nella macina dei colori, e poi nuovamente e ripetutamente stacciare prima di procedere alla cottura definitiva, proseguendo infaticato nelle prove e nelle esperienze (1).

Ma egli non è soltanto manuale fabbricatore di lenti, bensì studia ancora i varii problemi che si presentano nella composizione dei sistemi meglio adatti ad ottenere determinati ingrandimenti non scompagnati dalla necessaria chiarezza, facendo inoltre lavorare le lenti nelle quali la curvatura delle due parti è in senso opposto, sopra forme diverse e speculando « la regola della lunghezza de' cannoni rispetto alla multiplicità delle lenti » (2). L' uso dei cosiddetti cannoncini corti dei quali si serviva il Sagredo per osservare le pitture, è proprio suo, ed egli li faceva di una quarta e mezza, cioè di circa venticinque centimetri, ponendo il vetro nel mezzo « sicchè resti il vetro colmo in ombra, perchè in alcuni siti senza questo aiuto non si può vedere » (3), ed in questa sua osservazione si compiacque e tornandovi sopra ne scriveva a Galileo : « Ho avvertito

(1) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 407-408, 417-418, 427, 429, 445, 446-447.
(2) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 198-199.
(3) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 401.

quello che per altre scrissi a V. S. Ecc.ma, cioè che aggionto alcun canone all'ultimo vetro, che lo copri dal lume, si vede molto più chiaro et distinto. Nel veder con li occhi le pitture, ho scoperto mirabil effetto, trovando che quelli che imitano il naturale inganano l'occhio in modo che rappresentano il vivo maravigliosamente; et essendovi alcun lume od ombra affettata et superflua, se nel resto la pittura è buona, pare questo un neo o simili, postovi per accidente. In conclusione parmi che con questo occhiale s'accreschino parimente li diffetti et le perfettioni delle pitture. Ho osservato ancora che i riflessi del vetro concavo impediscono alcune volte la vista et particolarmente in casa rimirandosi alcun quadro di pittura, quando il detto vetro è vicino a qualche finestra o altro lume, il quale eclissato o con mano o con capello od altro, si radoppia la vista. Di più, sicome le pitture accrescono la loro qualità vedute con questi occhiali corti, così ancora succede alli corpi veri: le donne, riguardate con essi in buon sito poco lontane, appaiono molto più vaghe et belle .... Per temperare i lumi che vanno riflettendo dentro i cannoni, che generanno vista nevolosa, ho trovato buon rimedio, nell'ultimo canone in conveniente distanza et grandezza porre un riparo di un circoletto forato » (1).

(1) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 404-405.

Altro degli argomenti intorno ai quali si affaticò Giovanfrancesco Sagredo, e che si connette con quanto siamo venuti esponendo finora, argomento nel quale pure manifestò originalità ed aggiustatezza di vedute, fu quello del modo col quale si forma la visione. Egli ne scriveva infatti a Galileo sotto il dì 2 Giugno 1612: « Versa ora la mia speculatione, anzi dirò meglio il mio desiderio di speculare, sopra il modo col quale si faccia la vista et come gli occhiali, così ordinari come questi della nuova inventione, siano d' aiuto per acrescer et migliorarla. Et perchè (come V. S. Ecc.^{ma} sa) io sono mathematico di nome et non di essenza e verità .... io non ho in testa altra dottrina che quella che mi ha dettato il proprio discorso, della quale nondimeno io resto molto pago » (1), e richiestolo di comunicargli « brevissimamente et senza dimostrationi le opinioni degli autori circa la vista » conchiude: « Et perchè io stimo più lei et il suo giuditio che quello degli scrittori, in particolare la prego con le prime scrivermi sommariamente la sua »: si schermì Galileo, non ostante replicate istanze (2), dal dargli per allora comunicazione di ciò ch' egli teneva sul grave argomento, annunciandogli, a quanto pare, che allora appunto se ne stava occupando egli medesimo. In che

(1) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 315.
(2) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 331.

consistesse pertanto il parere del Sagredo, il quale sembra avesse consultato in proposito anche il celebre Marco Antonio De Dominis, sappiamo da altra lettera nella quale leggiamo: « Io sto con gran desiderio attendendo la sua instrutione circa la vista, et mi sarà caro che ella non si scordi scrivermi il suo parere sopra il libro intitolato *De radiis visus et lucis* dell' Arcivescovo di Spalatro (1), il quale a carta 15 confuta con assai famigliarità la mia oppinione che gli communicai, cioè che la vista si faccia dentro dell' occhio per le refrattioni che fanno le spetie passando per l' humore cristalino. Et se V. S. Ecc.ma si compiacerà farmi altre instanze più fondate di quelle dell' arcivescovo, lo riceverò a gran favore, perchè io sono assai affissato in questa oppinione, la quale quando sia falsa desidero lasciarla, illuminato da quelle istesse ragioni per le quali ella, che bene intende tutte le cose, non volesse approvarla » (2). La risposta ch' egli ne riceveva non era però tale da sodisfarlo, perchè replicava: « Quanto a quello che ella mi scrive de i raggi visivi et delle spetie, io non so trat-

(1) *De radiis visus et lucis in vitris perspectivis et iride.* Tractatus MARCI ANTONII DE DOMINIS per IOHANNEM BARTOLUM in lucem editus, in quo inter alia ostenditur ratio instrumenti cuiusdam ad clare vidづendum, quae sunt valde remota excogitati. Venetiis, MDCXI, apud Thomam Baglionum.

(2) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc., vol. XI, pag. 349-350.

ıare della differenza tra loro, poichè io non credo che vi siano raggi visivi, nè per ancora io comprendo come questi siano necessarii per vedere; ma sì come il suono nelle nostre orecchie si fa per la percussione causata dall' aere nel timpano senza che da esso timpano parti cosa alcuna, così credo che succeda nell' occhio » (1). E più tardi, detto come delle cose fisiche egli ne parli soltanto *per negationem*, soggiunge: « Ma quanto al modo col quale si fa la vista, sebene v'è qualche fondamento fisico, et nella speculatione pare che vi sia incorporata la geometria con la fisica, io nondimeno in tanto vorrei specularvi sopra, in quanto che la mia intentione è di supporre le propositioni fisiche, o miste di fisica, le quali sono patenti al senso, et doppo, speculando con termini sicuri geometrici et con esperienze, venire in cognitione del vero: il quale, quando dalla moltitudine, così del volgo come ancora de gli huomini stimati intelligenti, non fosse creduto, poco travaglio me ne prenderei, sì come ancora quando mi si opponesse che in alcuni ordini o consuetudini osservate nelle scienze, io, in questa mia speculatione, per haverli transcurati, fossi biasimato, purchè da questi ordini non dipendesse fallacia o mancamento di verità nella conclusione » (2). E per formarsi egli stesso una

---

(1) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 356.
(2) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 371.

convinzione, torna a veder da sè e con l' aiuto di altri quello che i più autorevoli scrittori della materia, il Porta ed il Kepler, avevano dettato sull' argomento (1): questo però più col proposito di spiegarsi le critiche che gli venivano mosse, che con la intenzione di piegare alla loro autorità, chè autorità assoluta egli non ne riconobbe mai alcuna.

Che Giovanfrancesco Sagredo nutrisse per Galileo, non dirò soltanto la massima stima, ma assoluta e profonda venerazione, traspira da ogni linea delle sue lettere: « Certo, gli scrive, il martello che io ho di lei, passa di gran lunga quello che io habbia mai sentito per alcun' altra persona e vorrei poter esser con lei cento anni » (2). « L' affetto mio verso di lei e la stima che io faccio della sua persona avanza di gran lunga ogni altra » (3). « Ogni giorno io scopro essere in questo mondo tanto grande la carestia de gli uomini, che non mi pare perduta la fatica, non dirò di scrivere, ma quasi di caminare da Venetia a Firenze per abboccarsi con uno che meriti nome di huomo ». (4) Ma ciò non ostante l' *obsequium* è sempre *rationabile:* se pur una volta egli invoca da Galileo un parere, per usarne come di argo-

(1) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 379.
(2) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 255.
(3) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 139.
(4) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 379.

mento ***ab auctoritate***, lo dichiara però « molto buono per gl' ignoranti » (1). E perciò in due circostanze nelle quali le opinioni espresse da Galileo non sembravano a lui corrispondere alla verità, ed in fatto non corrispondevano, egli non esita a dichiararlo apertamente : ed a proposito del Discorso delle Comete, pubblicato da Galileo sotto il nome del Guiducci, senz' altro gli scrive : « L' opinione di cotesto suo Accademico sopra la Cometta mi riesce alquanto dura, et se l' autthorità di V. S. Ecc.ma non facesse forza al mio discorso, ardirei quasi negarla, se co'l rileggere più attentamente quel discorso non mi liberassi da molti dubii » (2).

E di questi sentimenti di indipendenza scientifica del Sagredo abbiamo una riprova a proposito di quel singolarissimo problema col quale egli pose nell' imbarazzo tutti i matematici di sua conoscenza, e che egli usò come di pietra del paragone per saggiarne l' abilità ***in agibilibus :*** e il problema consiste veramente in questi termini che fornirono, come suol dirsi, il nodo d' un geniale romanzo d' uno dei più popolari scrittori francesi del nostro tempo : chi, compiuto il giro del mondo venga a sbarcare, troverà in confronto del giornale di bordo, un giorno di più o di meno a seconda del senso nel

(1) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 539, 549.
(2) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 465.

quale avrà fatto il giro, cioè, se andando verso Oriente, oppure verso l'Occidente. Tale questione, ripetutamente sollevata ed agitata in seguito sotto forme diverse, si affacciò per la prima volta alla mente acutissima del Sagredo, dal quale il quesito fu posto in altri termini, cioè che, supponendo tutto il mondo cattolico, non sarebbe stato possibile all' unico pastore dell' unico ovile regolar le feste e le vigilie in modo che dappertutto si celebrassero nel medesimo giorno, ma per necessità si troverebbero due luoghi, in uno dei quali si celebrerebbe la festa e nell' altro la vigilia (1). La risoluzione della difficoltà fu proposta dal Sagredo ad Ingolfo de' Conti e a Giovanni Camillo Gloriosi che aspiravano a raccogliere la successione di Galileo nello Studio di Padova, discussa nel *mezzà* di Casa Morosini col Sarpi e col Da Mula, e naturalmente proposta anche a Galileo; e parecchie lettere scambiate fra i due valenti uomini vi hanno infatti relazione (2); ma le risposte del sommo filosofo non cogliendo il vero punto della questione, non riuscirono a sodisfare pienamente il Sagredo, il quale ne scrisse anco a Marco Welser perchè dal P. Cristoforo Scheiner facesse fare « la equazione

---

(1) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO. Volume II. Firenze, successori Le Monnier, 1883, pag. 105-112.

(2) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc., vol. XI, pag. 522, 524-526, 536, 549, 554.

del punto d' una natività in ventiquattro meridiani diversi, distanti successivamente quindici gradi l'uno dall' altro », intorno a che egli scrive a Galileo : « et veramente sicome tutti gli altri matematici, che sono stati tentati da me con l'istesso quesito, hanno vacillato senza penetrare il fondamento et l' essenza di questa difficoltà, così egli [lo Scheiner] volendo strafare, mi è riuscito manco intelligente et più trascurato degl' altri, havendo, in corso di venti quatro meridiani, mutato l' ordine tre volte; che mi ha fatto argomentare in lui anco un' ingnoranza delle cose vulgatissime » (1). Con lo stesso Scheiner continuò per alcun tempo il Sagredo la corrispondenza intorno a questo stesso argomento a mezzo del Welser, finchè lo Scheiner, dopo aver commesso errori sopra errori, circuito dal formidabile suo avversario e disperando d' uscirne con onore, pare abbia punta la suscettibilità del gentiluomo: questi allora altamente sdegnato interruppe ogni carteggio con una lettera fierissima al Welser, lavando, come egli scrive, la testa senza sapone al gesuita, e ponendo in piena evidenza tutte le incongruenze e le inconseguenze nelle quali era caduto (2).

Non sarebbe compiuto il succinto quadro ch' io mi sono proposto di tracciare della attività

(1) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 459.
(2) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 45.

scientifica di Giovanfrancesco Sagredo, se non toccassi anche degli studi da lui fatti intorno alle armature delle pietre calamite ed alle osservazioni da lui istituite intorno agli aghi calamitati.

Aveva allora allora veduta la luce l' opera capitale di Guglielmo Gilbert (1), che ad onta di tanti e tanti progressi è stata, dopo quasi tre secoli, stimata degna d' una riproduzione facsimilata (2), e della quale il cenacolo scientifico del ridotto Mauroceno aveva subito compresa l' altissima importanza. Fra Paolo Sarpi ne scriveva: « Ma quel Gilberto Anglese non fa professione di scrivere eruditamente, ma cose sode. Della calamita tutti quelli che hanno toccato qualche cosa hanno balbutito: questo è il primo che ne scriva » (3). A tale opera accenna indubbiamente il Sarpi nella sua lettera a Galileo del 2 Settembre 1602 (4); e così innamorato ne rimase il Sagredo da indurlo a cogliere l' occasione dell' invio d' un segretario del Senato in Inghilterra (5) per stringere

(1) GUILIELMI GILBERTI Colcestrensis, Medici Londonensis, *De Magnete, magneticisque corporibus, et de magno magnete tellure Physiologia nova, plurimis argumentis et experimentis demonstrata.* Londini, excudebat Petrus Short, anno 1600.

(2) Berlin, Mayer und Müller, 1892.

(3) *Lettere* di Fra PAOLO SARPI, raccolte e annotate da F. L. POLIDORI con prefazione di FILIPPO PERFETTI, vol. I, Firenze, tip. Barbèra, 1863, pag. 10.

(4) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc., vol. X, pag. 91.

(5) *Op. cit.*, vol. X, pag. 101. — GIO. CARLO SCARAMELLI, segretario del Senato, venne spedito con lettere credenziali alla Regina d'Inghil-

relazioni personali con quel Gilbert (1) che Galileo stesso ricordò con tanta onorevolezza nel famoso suo Dialogo dei *Massimi Sistemi* (2). E osservazioni sulla declinazione dell' ago calamitato fece il Sagredo in Soria, e con Galileo se

terra (ELISABETTA) con la missione di ottenere la restituzione di merci sequestrate a negozianti veneti da navi inglesi: le credenziali sono dell' 8 Gennaio 1603. La missione si protrasse al di là delle previsioni per la morte della Regina che rese necessario, fra altro, un rinnovamento delle credenziali. Cfr. R. Archivio di Stato, Collegio. Lettere Secrete anno 1602; Notatorio, n. 72, car. 167 *t*; Dispacci da Inghilterra, Filza V. — Il testo od il regesto dei varii documenti nel *Calendar of State Papers- Venetian*, 1592-1603, pag. 514, 515, 526, 528, 531, 537, 553, 557, 564, 566, 569; 1603-1607, pag. 43, 46.

(1) Questo fatto riesce confermato da una lettera dello stesso GILBERT a GUGLIELMO BARLOW, l' autore dei *Magnetical Advertisements*, che è del seguente tenore: « There is heere a wiselearned man, a Secretary of Venice, he came sent by that State, and was honourably receveid by her Majesty, he brought me a lattin letter from a Gentleman of Venice that is very well learned, whose name is Johannes Franciscus Sagredus; he is a great magneticall man, and writeth that hee hath conferred with divers learned men of Venice, and with the Readers of Padua, and reporteth wonderfull liking of my book: you shall have a coppy of the letter ». (*Magnetical advertisements on divers pertinent observations and approved experiments concerning the nature and property of the loadstone; very pleasant for knowledge, and most needful in practice of travelling, or of the framing of instruments fit for travellers both by sea and land* by WILLIAM BARLOWE. A new edition, with notes by WILLIAM STURGEON ecc., London, published by Sherwood, Gilbert and Piper, 1843, pag. VII). — La lettera ha la sola data 12 Febbraio, ma l' anno può fissarsi indubbiamente al 1603, giacchè la lettera con la quale il SAGREDO comunica a GALILEO d' aver scritto al GILBERT è dei 20 Dicembre 1602, ed il GILBERT mancò ai vivi addì 30 Novembre 1603.

(2) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc., vol. VII pag. 426-439.

ne consultava (1), come anco circa l' armatura delle calamite punzecchiava e stimolava il sommo filosofo ad immaginare sempre nuovi sistemi atti ad aumentarne la virtù (2); al quale proposito basterà ricordare che Giovanfrancesco Sagredo era appunto il proprietario di quella famosa calamita venduta poi, con la mediazione di Galileo, al Granprincipe di Toscana (3), e della quale è rimasta così celebre memoria, da far sì che tanti anni più tardi ne deplorasse amaramente la perdita il Leibniz (4).

E perchè ad un giusto e completo apprezzamento del valore scientifico di un uomo contribuiscono oltre alle opere anche i giudizi portati sopra di lui e quelli che egli stesso portò intorno agli uomini ed alle cose del suo tempo, così, poichè noi sappiamo già che cosa Giovanfrancesco Sagredo pensasse di Galileo, voglio quì, quasi a suggello di quanto sono venuto espo-

---

(1) *Op. cit.*, vol. X, pag. 262. Cfr. anche a pag 96 e 100.

(2) *Op. cit*, vol. X, pag. 89, 204; vol. XII, pag. 198.

(3) *Op. cit*, vol. X, pag. 185-191, 194-195, 197-202, 205-213.

(4) *Clarorum Germanorum ad Ant. Magliabechium nonnullosque alios Epistolae, ex autographis in Biblioth. Magliabechiana, quae nunc Publica Florentinorum est, adservatis descriptae*, Tomus Primus. Florentiae, MDCCXLVI, ex typographia ad Insigne Apollinis in Platea S. C. M., pag. 87-90. — Le lettere del Leibniz portano i numeri XXVII e XXVIII e sono respettivamente dei 17 Gennaio e 13 Giugno 1698. — Abbiamo appena bisogno d' avvertire che con la calamita in questione nulla ha a che fare quella che presentemente si conserva nella Tribuna di Galileo in Firenze.

nendo, soggiungere il suo modo di pensare intorno allo strazio che delle scienze naturali facevano i cosiddetti « filosofi » suoi contemporanei. Avendo egli in certa sua lettera a Galileo, e con grave scandalo di questo, distinto i filosofi dai matematici, meglio egli chiarisce il suo pensiero con queste parole: « mi sono valuto di questi due nomi conforme alla volgare interpretatione del popolaccio, il quale chiama filosofi quelli che, non intendendo niente delle cose naturali (anzi essendo incapacissimi d' intenderle), fanno professione d' esser segretarii della natura, et con questa riputatione pretendono instupidire tutti i sensi degli huomini et privarli dell' uso della ragione » (1). E grave e maggiore scandalo avrebbe universalmente suscitato, ove fosse stata resa nota, la opinione che egli aveva del Porta e del Kepler, ma nella quale però conviene oggidì ravvisare una novella prova del suo ingegno acutissimo e del suo retto giudizio. Il Kepler egli lo dice « huomo veramente dotto, ma tra matematici a me pare che si possi chiamare peripatetico et enigmatico »; del Porta, sembragli « havere compreso che il suo cervello non sia molto fino », e stima che tra' dotti « egli tenga il luogo che tengono le campane tra gli istrumenti di musica »; e nel complesso conchiude di non restar « sodi-

(1) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale, ecc., vol XI, pag. 379.

sfatto della maniera di scrivere nè dell' uno nè dell' altro », parendogli « che si discostino senza necessità dallo stile matematico ed abbraccino quello de' filosofi » (1). Ad un palato che aveva saputo gustare lo stile ed il modo di argomentare di Galileo, lo stile ed il modo di argomentare allora generalmente usati, anche da chi andava per la maggiore, dovevano naturalmente sembrare insipidi, per non dire disgustosi e repugnanti.

IV.

Se deve reputarsi fantastico il racconto della parte avuta da Giovanfrancesco Sagredo nella chiamata di Galileo a Padova (2), poichè in quel tempo egli era poco più che ventenne e solo più tardi ne udì forse le pubbliche lezioni e s'ascrisse fra i più ferventi suoi discepoli, è però conforme al vero ch' egli si trovò sempre alla testa di quell' eletto stuolo di giovani patrizi che, innamorati del Maestro, si adoperavano a tutta possa in suo favore. Ogniqualvolta si trattava o d' una ricondotta, o d' una antecipazione di stipendio, si mettevano alle coste dei Riformatori dello Studio (3),

(1) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 379, 398.

(2) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Volume I. Firenze, successori Le Monnier, 1883, pag. 54-57.

(3) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale, ecc., vol. X, pag. 77, 91, 105.

nè li lasciavano finchè non avessero raggiunto l' intento loro, sovvenendo talvolta ai suoi bisogni con impegni personali (1), od aiutandolo con la loro influenza a liberarsi dalle molestie che gli procuravano certe cause civili (2). Sopra questa gioventù, animata dai più nobili sentimenti, ansiosa di sapere, vaga di quel nuovo che ormai, direi quasi, si odorava nell' aria, egli esercitava quella attrazione, anzi quel fascino per cui tutti quelli che lo avvicinavano non potevano a meno di cantarne le lodi e di serbarne perpetua e gradita e cara ricordanza (3). Queste poche righe d' un biglietto del Sagredo sotto il di 23 Agosto 1602 esprimono a parer mio, e in modo abbastanza eloquente per quanto semplice, siffatti sentimenti : « Il Sig. Veniero nostro ed io desideriamo questo Ottobre far un viaggietto in Cadore (4) et in alcun altro luogo circonvicino ; ma

(1) *Op. cit.*, vol. X, pag. 100.

(2) *Op. cit.*, vol. X, pag. 142. — *Serie settima di Scampoli Galileiani* raccolti da Antonio Favaro (*Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, anno CCXCIII (1891-92). Nuova serie, vol. VIII). Padova, tip. G. B. Randi, 1892, pag. 14-22.

(3) È a tale proposito sommamente caratteristico questo squarcio di lettera che Giovanni Ciampoli scrive a Galileo sotto il dì 28 Febbraio 1615: « A me non par possibile averla praticata e non amarla: gli stessi avversarii suoi hanno detto ch' ella incanta le persone, e certo in un cuor nobile non credo che possa adoperarsi più efficace magìa quanto la bellezza della virtù e la forza dell' eloquenza ». *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale, ecc., vol. XII, pag. 146).

(4) Nel Cadore avevano i Sagredo e i Venier ricche possessioni di boschi e di miniere.

perchè senza la compagnia di V. S. Ecc.ma riuscirebbe questo nostro viaggio per luoghi fantastichi molto insipido, ho voluto darlene aviso per tempo, acciò, per favorire l' uno et l' altro di noi, si disponga a farci questa gratia : che quanto incommodo ella prendesse per così fatta cagione, altrettanta fatica noi ci obblighiamo far per lei al tempo della sua ricondotta, il qual desidero saper quando sarà » (1).

Scarse assai sono le lettere del Sagredo insino a noi pervenute riferibilmente al tempo del soggiorno di Galileo in Padova (2), e questo si spiega, oltre che con essere fino quasi al 1610 assai scarsa quella parte del carteggio galileiano che ci fu conservata (3), col fatto che molto minor bisogno avevano di scriversi in un tempo nel quale frequentissime erano le gite di Galileo a Venezia, e non infrequenti quelle del Sagredo a Padova, dove pur egli deve avere e non brevemente soggiornato. Esse però appariscono tutte improntate alla più grande familiarità : continuo è fra loro lo scambio di doni e di favori, e Galileo trae anche l' oroscopo del Sagredo (4).

---

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc., vol. X pag. 91.

(2) Veggasi in una nota precedente la distribuzione cronologica delle lettere di GIOVANFRANCESCO SAGREDO a GALILEO - Cfr. anche APPENDICE.

(3) Per la Edizione Nazionale delle Opere di Galileo Galilei sotto gli auspicii di S. M. il Re d' Italia. *Indice cronologico del Carteggio Galileiano* per cura di ANTONIO FAVARO. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1896.

(4) *Op. cit.*, vol. X, pag. 96. — Questo oroscopo del SAGREDO è giun-

Questa affettuosa corrispondenza doveva però essere malauguratamente rallentata e quasi troncata dalla elezione del Sagredo al Consolato di Soria, poichè per giungere da Venezia in Aleppo, dove il Console risiedeva, una lettera per la via di Costantinopoli non impiegava meno di cinque o sei mesi, siamo però d' avviso che parecchie ne siano andate perdute, e tra altre quelle nelle quali riferiva le osservazioni che noi sappiamo aver egli fatto dei satelliti di Giove (1) Nella prima sua da Aleppo, che è sotto il dì 30 Aprile 1609, egli gli scrive d' essere con lui «con tutto l' animo» (2), e più tardi, lagnandosi della scarsità delle sue lettere, gli scrive: «in un anno ho havuta una sola et una dal Re di Persia (3), et voglio star a vedere da chi avanti riceverò la seconda» (4): si confortava tuttavia «con la speranza di stare seco in Padova un par di mesi a filosofare et godere» (5) .... ma al suo ritorno più non vi trovava Galileo!

I legami che il sommo filosofo s' era costantemente studiato di mantenere con la Corte di Toscana permettono di supporre che, quantun-

---

to insino a noi autografo di GALILEO. Cfr. Biblioteca Nazionale di Firenze, Manoscritti Galileiani, parte VI, tomo I, 1, car. 13-15.

(1) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 314.

(2) *Op. cit.*, vol. X, pag. 242.

(3) Cfr. Doc. XIII.

(4) *Op. cit.*, vol. X, pag. 262.

(5) *Op. cit.*, vol. X, pag. 242.

que costretto ad abbandonare la patria per procurarsi altrove onorevole collocamento, egli non avesse mai deposta del tutto la speranza di farvi ritorno definitivo. Già fino dal 1601 noi troviamo in una lettera scrittagli da Girolamo Mercuriale accennarsi, come a cosa convenuta, che Galileo avrebbe dovuto imprendere nel tempo delle vacanze estive ed autunnali la educazione matematica del principe ereditario di Toscana, appena questi fosse pervenuto all' età capace di simili studi (1). La qual cosa seguì infatti, ed al principe Cosimo dedicò il Compasso geometrico e militare nella occasione in cui lo fece di pubblica ragione (2): nell' animo di lui cercava egli di insinuarsi in ogni modo, ed a lui quindi anco si rivolgeva per essere raccomandato ad autorevoli patrizi veneti, e gli scriveva che anteporrebbe « il giogo suo a quello di ogni altro Signore » (3); a lui, salito sul trono, dedicava finalmente il *Sidereus Nuncius*, ed alla glorificazione di Casa Medici i Satelliti di Giove. Con questi omaggi ebbe forse Galileo in mira il proprio richiamo a Firenze; nè è difficile che il desiderio della patria si fosse fatto maggiore in lui, appunto perchè, dopo la conferma a vita nella lettura di Padova, egli si sentiva, a meno di uno

(1) *Op. cit.*, vol X, pag. 84.
(2) *Op. cit.*, vol. II, pag. 365, 367.
(3) *Op. cit.*, vol. X, pag. 154.

straordinario evento, condannato a starne per sempre lontano. L' omaggio di Galileo fu sommamente gradito dalla Corte di Toscana: grandissimo poi in quei signori il desiderio di verificare con i propri occhi le annunziate meravigliose scoperte, per mostrare le quali si recò appositamente il nostro filosofo a Firenze. Nella occasione di questo viaggio si riannodarono le trattative per il definitivo ripatriare di Galileo, e per la assunzione di lui ai servigi del Granduca: ed è del 10 Luglio 1610 il rescritto col quale veniva nominato: « Primario matematico dello Studio di Pisa, e primario matematico e filosofo del Granduca di Toscana », con assegnamento di 1000 scudi l' anno, gravato sul patrimonio dell' Università di Pisa, senza obbligo però nè di residenza nè di lettura (1). Nel 1592 Galileo era partito dalla Toscana, incerto del suo avvenire, incerto perfino d' essere confermato nella lettura matematica dello Studio di Pisa, retribuito con l' irrisorio assegno di sessanta scudi annui: vi ritornava diciotto anni dopo, carico di gloria, richiamato dal Principe con un assegno più che sedici volte maggiore. Certamente gravissima, irreparabile, fu la perdita fatta dallo Studio di Padova per la partenza di Galileo; ma, anche facendo astrazione dalle traversie memorande, che con tutta probabilità sarebbero state risparmiate

(1) *Op. cit.*, vol. X, pag. 400.

al nostro filosofo, ove egli fosse rimasto sotto l' egida della Serenissima, v' ha luogo a domandare se maggiore ancora non sia stato il danno venuto a Galileo dal fatto che egli abbandonava un grande centro di studi « domicilio naturale del suo ingegno », abbandonava la vita militante dell' insegnamento, campo di contrasti fecondi e di efficace apostolato. La partenza di Galileo da Padova fu vivamente deplorata da tutti i suoi amici di Padova e di Venezia. Cesare Cremonini esclama: « Oh quanto avrebbe fatto bene anco il Sig. Galileo a.... non lasciar la libertà patavina! »(1). Andrea Morosini esprimeva al Gualdo il suo grande rincrescimento, e questi ne dava parte al nostro filosofo (2); e Pietro Duodo gli scriveva: « Sappia V. S. Ecc.ma se ci ha lasciato il core, ha anco portato via il nostro: in modo che se crede esser a Fiorenza lei, ella si ingana, perchè ci siamo noi » (3).

Questi ed altri potevano però tutto al più esprimere il loro rincrescimento: uno solo sarebbe forse stato da tanto da trattenere Galileo dalla inconsulta determinazione, Giovanfrancesco Sagredo; ma sciaguratamente egli era troppo lontano. La notizia gliene giunse in Soria, e sul fatto compiuto egli serbò il silenzio finchè, di ritorno

(1) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 165.
(2) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 100.
(3) *Op. cit.*, vol. X, pag, 448.

in patria, dettava una lettera memoranda (1) che deve avere indotto Galileo alle più gravi riflessioni. Detto del dolore, al quale dichiara di non trovare « rimedio o consolatione soficiente », cosicchè quella partenza gli riusciva « di inconsolabile et incompensabile dispiacere », così si esprime: « Quanto poi a' suoi interessi, io mi riporto al suo giudicio, anci al suo senso. Qui lo stipendio et qualche altro suo utile, non era, per mio credere, in tutto sprezzabile; l'occasione della spesa credo molto poca con assai gusto, et il suo bisogno certo non tanto che dovesse meterla in pensiero di cose nuove, per aventura incerte et dubbiose. La libertà et la monarchia di sè stessa dove potrà trovarla come in Venetia? principalmente havendo li appoggi che haveva V. S. Ecc.^ma^ i quali ogni giorno, con l' accressimento della età et auttorità de' suoi amici, si faceva più considerabile. V. S. al presente è nella sua nobilissima patria; ma è anco vero che è partita dal luogo dove haveva il suo bene. Serve al presente Prencipe suo naturale, grande, pieno di virtù, giovine di singolar aspettatione; ma quì ella haveva il commando sopra quelli che comandano et governano gli altri, et non haveva a servire se non a sè stessa quasi monarca dell' universo. La virtù et la magnanimità di quel Prencipe dà molto buona speranza che la devotione et il merito di

(1) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 170-172.

V. S. sia agradito et premiato; ma chi può nel tempestoso mare della Corte promettersi di non esser dalli furiosi venti della emulatione, non dico sommerso, ma almeno travagliato et inquietato? Io non considero la età del Prencipe, la quale par che necessariamente con gli anni habbia da mutare ancora il temperamento et la inclinatione col resto di gusti, poi che già sono informato che la sua virtù ha così buone radici, che si deve anci sempre sperarne migliori et più abondanti frutti; ma chi sa ciò che possino fare gli infiniti et incomprensibili accidenti del mondo, agiutati dalle imposture de gli huomeni cattivi et invidiosi, i quali, seminando et alevando nell'animo del Prencipe qualche falso et calunnioso concetto, possono valersi appunto della giustitia et virtù di lui per rovinare un galanthuomo? Prendono per un pezzo li Prencipi gusto di alcune curiosità; ma chiamati spesso dall' interesse di cose maggiori, volgono l' animo ad altro. Poi credo che il Gran Duca possi compiacersi di andar mirando con uno de gli occhiali di V. S. la città di Firenze et qualche altro luoco circonvicino; ma se per qualche bisogno importante gli farà di mestiere vedere quello che si fa per tutta Italia, in Francia, in Spagna, in Allemagna et in Levante, egli ponerà da un canto l'occhiale di V. S.: la quale seben con il suo valore troverà alcun altro stromento utile per questo nuovo accidente, chi sarà colui che possi inventare un occhiale per distinguere i pazzi da i savii, il buono dal cattivo con-

siglio, l'architetto intelligente da un proto ostinato et ignorante? Chi non sa che giudice di questo doverà esser la rota di un infinito numero de milioni di sciochi, i voti de' quali sono stimati secondo il numero, et non a peso? Non voglio più difondermi nel suo interesse, perchè già da principio mi obligai stare al suo giudicio et volere. Gli altri amici di V. S. Ecc.ma parlano molto diversamente; anzi, uno, che già era de' suoi più cari (1), mi ha protestato di rinonciare alla mia amicitia, quando io havessi voluto continuare in quella di V. S.: la quale, sicome non può ricuperare il perduto, così mi persuado che sapia conservare l'aquistato ».

Troppo intimi e saldi erano però i legami che li univano, perchè queste franche e quasi rudi dichiarazioni valessero ad allentarli; ed anzi, mentre da principio il Sagredo pareva ribellarsi al pensiero della possibilità per Galileo di « ricuperare il perduto », usò in fatto di tutta la sua influenza perchè la lettura di matematica nello Studio di Padova restasse vacante (2), finchè gli rimase un filo di speranza di vederla rioccupata da Galileo. La dignità offesa del Governo Veneto non poteva naturalmente permettere che aperture formali in questo senso fossero fatte a chi tanto scortesemente ne aveva abbandonati i servigi; ma è molto significativo ciò che gliene scrive il Sagredo, a

(1) Sebastiano Venier. Cfr. *Op. cit.*, vol. XI, pag. 215.
(2) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 414, 503.

mezzo Dicembre 1612, cioè poche settimane dopo le prime avvisaglie partite dal pulpito di San Marco di Firenze contro la dottrina copernicana: « Si è sparsa fama ancora che V. S. Ecc.^{ma}, provando costì l'aria et alcun' altra cosa contraria, si ridurrebbe di nuovo in Padova (1); et io, per ogni buon rispetto, mi son in molti luoghi affatticato di persuadere diversi, che questo sarebbe il meglio che potesse occorrere per honorevolezza dello Studio: ma certo che, sì come io trovo compagni in lodarla e stimarla, così in questo particolare della sua ricondotta non è possibile credere il disgusto che gli huomini dimostrano per la sua partenza, et molto più ancora per la maniera che viene detto essere stata tenuta nel partirsi (2). Io nondimeno, che misuro le cose col mio desiderio, mi vado nutrendo una credenza che possi essere vera la divulgatione, et che anco si possi rimettere questo mal animo che hanno diversi contra di lei » (3). E i

(1) Questa voce era stata raccolta anche da Paolo Gualdo. Cfr. *Op. cit.*, vol. XI, pag. 230.

(2) L' Archivio di Stato in Venezia non conserva alcuna traccia di rinunzia che Galileo, eletto a vita alla lettura di Padova, abbia presentato prima della sua partenza per Firenze, come apparisce che avrebbe dovuto. Di questa rinunzia non abbiamo trovato cenno altro che in un diario di Ingolfo de' Conti. Cfr. Antonio Favaro. *Per il terzo centenario dalla inaugurazione dell' insegnamento di Galileo Galilei nello Studio di Padova.* VII Dicembre MDCCCXCII, Firenze, tip. di G. Barbèra, 1892, Tav. XXV.

(3) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale, ecc., vol. XI, pag. 447.

consigli che egli viene continuamente chiedendo a Galileo intorno alla scelta del di lui successore (1) sono sempre in forma molto chiaramente suggestiva, finchè egli si decide a scrivergli: « Già che vedo il suo ritorno disperato, persuaderò il S.r mio padre provedere per la catedra di mathematica » (2)

Del resto non crediamo che Galileo avrebbe più potuto rioccupare la cattedra padovana, e forse, pur rimpiangendo i diciotto anni passati a Padova come i migliori di tutta la sua età, non lo desiderava nemmeno; anzi, quantunque ripetutamente invitato e dal Sagredo e da altri amici, non volle mai più tornare a Venezia, sebbene lo promettesse (3), e nemmeno venire ai fanghi di Abano (4) che da tutte le parti gli venivano consigliati per curare la grave artrite che lo tormentò atrocemente per la maggior parte della sua vita. Nella occasione d'una di queste promesse, alludendo alla ricomparsa delle credute stelle laterali a Saturno, il Sagredo gli scrive in questi termini: « Mi piace che Saturno habbia ricuperato le già smarite sue stelle; ma però mi duole che così io non possa sperare il ritorno della mia risplenden-

---

(1) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 505, 522, 535, 539.

(2) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 555. — Giova quì ricordare che l' Ecc.mo Niccolò Sagredo era allora uno dei tre Riformatori dello Studio di Padova.

(3) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 172, 448, 536; vol. XII, pag. 393.

(4) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 536, 554, vol. XII, pagg. 56, 60.

tissima, perduta apunto nel tempo che queste con tant' altre si scopersero da nuovo, le quali, con un intiero cielo appresso, non possono ricompensare il mio inesplicabil danno, poichè senza di quella non distinguendo io il giorno dalla notte, vivo sconsolato in continue tenebre, restandomi per unico ristoro quella poca speranza ch' ella mi dà, che io debba rivederla l'autunno prossimo » (1).

Ma neppur questa doveva avverarsi, sicchè rimase loro come unico conforto la corrispondenza la quale proseguì sempre così frequente, affettuosa, interessante, come non troviamo che Galileo ne abbia tenuto con alcun altro, per quanto almeno permettono di giudicarne le lettere del Sagredo, chè nemmeno una di quelle indirizzategli dal sommo filosofo pervenne insino a noi, ed ormai, riuscite completamente vane tutte le più diligenti ricerche, non ci resta se non da deplorarne amarissimamente la perdita. Eppure queste lettere, in seguito al patto conchiuso fra i due corrispondenti, devono aver sommato a qualche centinaio: di tale patto troviamo il primo cenno nella lettera del 2 Giugno 1612, nella quale il Sagredo gli scrive: « Io la ringratio senza fine della memoria che ella tiene di me, et della continuatione dell' amor suo verso la mia persona: et per ciò desidero che sia dato d' accordo da noi per

(1) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 536.

l'avenire un severissimo bando al silentio, et che ogni settimana ci scriviamo scambievolmente. Et io per la mia parte mi sottoporrò ad ogni pena, quando che non osservi questa capitolatione » (1). L'impegno fu, meno rari casi eccezionali (2), scrupolosamente mantenuto, ed anzi con tanto maggior diligenza da Galileo, perchè mentre troviamo che il Sagredo non di rado si scusa di aver mancato di riscontrare le lettere dell'amico (3), questi scriveva regolarmente ed anche da Roma ed in momenti per lui difficilissimi (4).

E s' egli ascoltò le raccomandazioni del Sagredo, le lettere non devono essere state brevi, perchè questi dandogli suggerimenti per la conservazione della salute, gli scrive: « non si attacchi sopra i libri, nè s' amazzi nello scrivere; vagliasi (se può) della mano altrui; non riscrivi se non a chi lo merita: ad alcuni scrivi laconicamente, spacciandoli con quattro righe, s' escusi con l' infirmità; a me poi faccia scrivere un quinterno di carta per volta, perchè mi persuado che sarà con gusto et senza fatica » (3).

---

(1) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 314. — Vedi anche più sotto a lin. 40-47 di questa medesima lettera.

(2) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 355; vol. XII, pag. 138.

(3) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 448; vol. XII, pag. 246, 342, 362, 376.

(4) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 257. Cfr. anche pag. 464.

(5) *Op. cit.*, vol. XI, pag. 554.

Quanto all' indole del copioso carteggio, quello che sono venuto con tanta abbondanza riferendone non può che somministrare una pallida idea della sua varietà: dai problemi scientifici più elevati e dalle speculazioni più profonde va ai particolari più intimi e talvolta anche licenziosi, nè gli anni che aumentano sulle spalle di ambedue ne scemano la giocondità e la festevolezza. E quanto esso tornasse gradito a Galileo, oltre che indirettamente dal prestarvisi con tanta premura, abbiamo in modo esplicito e diretto dal principio d'una lettera che il Sagredo gli scrive sotto il 15 Marzo 1615, e che è nei termini seguenti: « Così valesse la gratia mia, come V. S. Ecc.ma ne è padrona senza altro istrumento di donatione *inter vivos*, o, per meglio dire, così potesse ella trarne per cento anni continui quella vera letitia che mi significano le sue lettere, come io mi contenterei fargliene sollenissima hipoteca, dandole piena auttorità di appropriarsela tutta, torchiarla et distilarla et cavarne la quinta essenza, quando questa potesse, come ella mi scrive, aggiongere gli anni et secoli alla sua vita, apportarle et conservarle perpetuo contento et godimento » (1). La familiarità e la confidenza giungono ai gradi estremi: il Sagredo oltre agli oggetti dei comuni studi, dei quali s' è già tenuto parola, fornisce a Gali-

(1) *Op. cit*, vol. XII, pag. 156.

leo, medicinali, piante rare, oggetti di curiosità ed artistici destinati al Granduca (1) e n'ha in ricambio cani, vino, salsiccie (2): lo aiuta a riscuotere certi crediti di difficile esazione (3), mentre l'altro lo fornisce di agenti, camerieri e che so io (4), senza che mai la minima nube venga ad offuscare il perfetto sereno della loro intima ed affettuosa relazione. Non restava proprio altro che, come fra due innamorati, lo scambio dei rispettivi ritratti, e a questo pure provvedeva il Sagredo (5), pochi mesi prima di mancare ai vivi.

(1) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 51, 56, 258, 270, 334, 335, 339, 343, ecc.

(2) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 246, 258, 270, 278, 286, 317, ecc.

(3) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 368 e seg.

(4) *Op. cit.*, vol. XII, pag. 191, 192, 194, 200, 201, 270, 289, 307.

(5) Il primo cenno di tale ritratto è in una lettera del SAGREDO del 13 Ottobre 1618 (*Op. cit.*, vol. XII, pag. 416), nella quale scrive che s'era fatto far la testa dal cav. LEANDRO DA PONTE, detto il BASSANO; e della intenzione di mandarne una copia a GALILEO scrive ancora due settimane appresso (*Op. cit.*, vol. XII, pag. 418), e poi ancora una settimana più tardi partecipa che lo sta sollecitando (*Op. cit.*, vol. XII, pag. 419), ma inutilmente perchè non era ancora arrivato a compimento l'8 Marzo 1619 (*Op. cit.*, vol. XII, pag. 445). Il compimento ne è partecipato il 30 successivo nei termini seguenti: « Il Cavaliero Bassano ha finalmente tra la mal'hora et mal punto, fornita la testa del mio ritratto. Temo grandemente che ne' vestimenti debba stentarmi, perchè non sono punto in gratia della sua dama, la quale sa che ho fatti cattivi uffitii contro di lei. Andavo pensando per haverlo presto, farne far una copia al S.r Gerolimo suo fratello, et mandarglielo subito in abito consulare, simile ad uno che esso M. Gerolimo fece già sett'anni, che non mi spiace ». (*Op. cit.*, vol. XII, pag. 448); ed infatti, sotto l'11 Maggio torna a scrivere: « Ho data a copiare la testa già fornita al Sig. Gerolimo suo fratello, il quale ha fatto assai bene l'habito che io portava in Soria, che ha alquanto del nuovo et del mae-

Come rimanesse Galileo all'annunzio dolorosissimo possiamo soltanto argomentare dalla replica che alla sua lettera dà Zaccaria Sagredo e che così incomincia: « mi dariano grande occasione le lettere di V. S. molto Ill.re colme non meno della sua gentilezza et amorevolezza che della sua pietà verso la mia afflittione, di discorrere più a dentro della perdita fatta da me per la morte del suo et del mio amorevolissimo fratello, il Sig.r Gio. Francesco; ma il rinovare il commun dolore è cosa troppo molesta. Dirò pur che V. S. molto Ill.re mi ha toccato nel vivo rammemorandomi l'affettione, l'unione et la conformità, che teneva con esso Signor mio fratello; sì come mi ha in estremo consolato coll'attestazione dell'haver trasferito in me quell' amore ardentissimo ch'ella gli portava » (1). Invitato Galileo ad esprimere i suoi desiderii quanto agli oggetti ch'erano già appartenuti al caro defunto e che tutti il fra-

---

stoso; nè credo sia in tutto per spiacerle. et l' haverà questa prossima posta » (*Op. cit.*, vol. XII, pag. 452). E due settimane appresso aggiunge: « M. Girolamo, fratello del Cavalliero, ha fornito di copiare il mio ritratto, ma perchè egli s' ha voluto più tosto accostarsi ad un altro già fatto da lui, che a quello del fratello, non ho voluto mandarlo hoggi a V. S. Ecc.ma; ma senza nessun falo lo invierò, accomodato, hoggi otto » (*Op. cit.*, vol. XII, pag. 454). Finalmente l' invio ne fu fatto il 7 Giugno 1619 (*Op. cit.*, vol. XII, pag. 460, 461) e nel corso del mese stesso perveniva a Galileo (*Op. cit.*, vol. XII, p. 464).

(1) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale, ecc, vol XIII, lettera n. 1457.

tello Zaccaria metteva a di lui disposizione (1), significava egli di preferire ad ogni altro gli utensili da fabbro e da falegname dei quali Giovanfrancesco soleva servirsi egli stesso, ma dalla risposta avuta si comprende fin troppo che tutti gli oggetti che avevano qualche attinenza con argomenti di studio erano stati miseramente sperperati e dissipati subito (2), « non volendo, scrive Zaccaria Sagredo, a poter mio che miei figliuoli s' ingombrino il cervello in cose di nissun profitto » (3). E questa fu la necrologia scientifica di Giovanfrancesco Sagredo pronunziata dal fratello! Per modo che troppo bene si comprenda come forse fin d'allora siano andate distrutte le lettere di Galileo, il quale delle irriverenti espressioni di Zaccaria Sagredo si ricordò sedici anni più tardi scrivendo a Fra Fulgenzio Micanzio: « Ho preso estremo diletto nel sentire che il Signor Niccolò Sagredo (4), nipote del mio Idolo, continui nelle curiosità del

(1) *Op. cit*., vol. XIII, lettere nn. 1472, 1475.

(2) *Op. cit.*, vol. XIII, lettera n. 1480.

(3) *Op. cit.*, vol. XIII, lettera n. 1472.

(4) Questi è appunto quel « Procuratore Sagredo » salito a tale dignità e poi anche al Dogado, al quale sappiamo essersi, per incarico di Vincenzio Viviani e sotto nome del Principe Leopoldo de' Medici, rivolto Paolo del Sera per avere informazioni concernenti il tempo nel quale Galileo era stato ai servigi della Serenissima. Cfr. A. Favaro, *Intorno ai servigi straordinari prestati da Galileo Galilei alla Repubblica Veneta (Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, serie VII, tomo I). Venezia, tip. Antonelli, 1890, pag. 94.

zio, dalle quali l' eccellentissimo suo padre più volte mi disse che non voleva che i suoi figliuoli si lasciassero sviare » (1).

Ad ogni modo quando Galileo, compiuto il Dialogo dei Massimi Sistemi, manifesta a Zaccaria Sagredo il proposito di ricordare in esso il suo « Idolo », da Valeggio, dov' era Provveditore dell' esercito veneto che faceva le viste di soccorrere il Duca di Mantova nella guerra mossagli dall' Imperatore, egli mandava ripetutamente a nome della sua Casa, che restava in tal maniera tanto onorata, i più vivi ringraziamenti (2). Il Sagredo, come è ben noto, figura come uno degli interlocutori tanto nel Dialogo suddetto, quanto in quelli delle « Nuove Scienze » : egli con l' acume delle osservazioni e con l'umore arguto e talvolta satirico, il Salviati con la soda dottrina e con la stringatezza delle argomentazioni, integrano con sintesi mirabile il carattere e il personaggio di Galileo. Il quale nella prefazione ai « Massimi Sistemi » giustifica ne' seguenti termini la loro introduzione: « Mi trovai molt' anni sono più volte nella maravigliosa Città di Venezia in conversazione col Sig. Giovanfrancesco Sagredo, illustris-

(1) *Le Opere* di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc., Tomo VII, Firenze, 1848, pag. 62.

(2) *Carteggio Galileiano inedito*, con note ed appendici per cura di Giuseppe Campori. Modena, coi tipi della Società tip. MDCCCLXXXI, pag. 292-293.

simo di nascita, acutissimo d'ingegno. Venne là di Firenze il Sig. Filippo Salviati, nel quale il minore splendore era la chiarezza del sangue e la magnificenza delle ricchezze; sublime intelletto, che di niuna delizia più avidamente si nutriva, che di speculazioni esquisite. Con questi due mi trovai spesso a discorrer di questa materia, con l'intervento di un Filosofo Peripatetico, al quale pareva che niuna cosa ostasse maggiormente per la intelligenza del vero, che la fama acquistata nell' interpretazioni Aristoteliche. Hora, poichè morte acerbissima ha, nel più bel sereno de gli anni loro, privato di que' due gran lumi Venezia e Firenze, ho risoluto prolungar, per quanto vagliono le mie debili forze, la vita alla fama loro sopra queste mie carte, introducendoli per interlocutori della presente controversia. Nè mancherà il suo luogo al buon Peripatetico, al quale, pel soverchio affetto verso i comenti di Simplicio, è parso decente, senza esprimerne il nome, lasciarli quello del reverito scrittore. Gradiscano quelle due grand'anime, al cuor mio sempre venerabili, questo publico monumento del mio non mai morto amore, e con la memoria della loro eloquenza mi aiutino a spiegare alla posterità le promesse speculazioni » (1). E così, con quella potenza, che è esclusiva prerogativa del genio, Galileo conferiva ad

(1) *Le Opere* di Galileo Galilei Ediz. Naz. ecc., vol. VII, p. 30-31.

ambedue gli amici suoi dilettissimi l'onore supremo della immortalità.

Quel ritratto, che di sè mandò Giovanfrancesco Sagredo, poco tempo innanzi che egli uscisse di vita, a Galileo, e fu da questo gelosamente conservato fino alla morte (1), andò purtroppo smarrito, e forse figura in qualche pinacoteca col generico appellativo di « Ritratto d' ignoto di Scuola Veneta » ; ma se del grande patrizio veneto non ci furono conservate le sembianze, rimane di lui uno stupendo ritratto morale che egli stesso trac-

(1) Esso figuró infatti nell' inventario della eredità di GALILEO. Cfr. *Serie terza di Scampoli Galileiani* raccolti da ANTONIO FAVARO (*Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, vol. IV), Padova, tip. G. B. Randi, 1888, pag. 15. — Ricuperato insieme con altri cimelii galileiani, da VINCENZIO VIVIANI, passò alla morte di questo all' erede di lui, Ab. IACOPO PANZANINI, suo nipote di sorella, e da questo ai nipoti CARLO e ANGELO PANZANINI (*Documenti inediti per la storia dei Manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze*, pubblicati ed illustrati da ANTONIO FAVARO. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1886, pag. 50-51). Dai fratelli PANZANINI, con la mediazione del Dott. ANTONIO COCCHI, ne ottenne copia MARCO FOSCARINI, il quale scrive che era tratta dall' originale « quadro di grandezza naturale ». (*Della Letteratura Italiana*, libri otto di MARCO FOSCARINI. Cavaliere e Procuratore. Volume I. In Padova, nella stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, MDCCLII, pagine 316-317). Anche questa copia però andò miseramente perduta ; quel ramo della famiglia FOSCARINI alla quale appartenne il Doge MARCO, aveva dimora in Venezia nei due palazzi dei Carmini ; cadde in basso stato, e nel 1799, a pagamento di debiti d' imposte, passò a Vienna la ricca raccolta di codici il cui catalogo si legge nell' *Archivio Storico Italiano*, serie I, tomo X, pag. 283-476. È tradizione che all' epoca del governo democratico, alcuni cimelii, quadri e mobili appartenenti ai FOSCARINI fossero dalla plebaglia gettati nel sottoposto canale.

ciò in una lettera a Marco Welser (1) e che tutto intero ce lo raffigura: « Io son gentil huomo Venetiano, egli scrive, nè spesi mai nome di litterato; portai ben affetto e tenni sempre la protetione de' litterati; nè attendo avantaggiar le mie fortune, acquistarmi lodi o riputatione dalla fama della intelligenza della filosofia et matematica, ma più tosto dalla integrità et buona administratione dei magistrati et nel governo della Republica, al quale nella mia gioventù mi applicai, seguendo la consuetudine de' miei maggiori, che tutti in quello si sono invecchiati et consumati. Versano i miei studii circa la cognitione di quelle cose, che come christiano devo a Dio, come cittadino alla patria, come nobile alla mia casa, come sotiabile agli amici, et come galanthuomo et vero filosofo a me stesso. Spendo il mio tempo in servire a Dio et alla patria, et essendo libero dalla cura famigliare, ne consumo buona parte nella conversatione, servitio e sodisfattione degli amici, e tutto il resto lo dedico alle comodità et gusti miei: et se tal volta mi dò alla speculatione delle scienze, non credi già V. S. che io mi prosumi concorrere co' professori di quelle, e tanto meno garrire con loro, ma solo per ricreare il mio animo, indagando liberamente, sciolto da ogni obliga-

(1) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale, ecc., vol. XII, pag. 45.

tione et affetto, la verità di alcuna propositione che sia di mio gusto ».

La modestia, con la quale in queste poche linee il Sagredo scrive di sè come studioso, lo ridurrebbe alle proporzioni di un « dilettante », come si direbbe ai nostri giorni; ma se tale lo si potrà giudicare da quello che io ne sono venuto dicendo, la colpa non sarà stata sua, chè in tutto egli fu veramente degno dell' affetto fraterno e della stima altissima che gli portò in vita e della pia ricordanza che sempre ne serbò nel cuore il maggior uomo del suo tempo. Affetto e stima che valsero a renderlo immortale; imperocchè passeranno i più superbi e fastosi mausolei eretti ai potenti del mondo, prima che dalla memoria degli uomini si cancelli il nome di Giovanfrancesco Sagredo scritto nei Dialoghi imperituri.

ANTONIO FAVARO.

DOCUMENTI

I.

R. Archivio di Stato in Venezia. Archivio Avogaria di Comun (Secreta). Libro d'Oro. Nascite. Vol. IV, car. 246r.

Die 15 Iulii 1571.

V. N. Ser Nicolaus Sagredo comparuit coram Cl.[is] Advocatoribus et dixit ac in notam dedit, die 19 Iunii 1571 ei natum fuisse filium ex eo et ex No. D. Cecilia Theupulo Ser. Pauli equitis eius uxore leg.[a], cui impositum fuit nomen Io. Franc.[s]....

II.

R. Archivio di Stato in Venezia. Archivio Segretario alle voci. Vol. 6. Grazie della Barbarella, car. 177t.

Zanfrancesco de ser Nicolò de ser Bernardo Sagredo, nato 1571, 19 Zugno .... 1596 20 Zugno, hebbe il bolettin per li anni 25.

III.

R. Archivio di Stato in Venezia Senato Terra, filza 175t.

1605, 26 Agosto, in Pregadi.

Dalle lettere de 19 del presente del Nob. homo ser Andrea Gradenigo Tesoriero a Palma questo Cons.° ha inteso la instanza che ci ha fatto che, essendo passato

l'anno ch'esso entrò a quel carico, li sia eletto il successore acciò possa ritornar alla patria; onde, essendo conveniente darli questa sattisfatione dopo così diligente et fruttuoso servitio che ha prestato alla Signoria Nostra, però;

L'anderà parte che 'l primo giorno che si ridurà questo Consiglio sia fatta elettione di un Tesoriero a Palma in loco del sopradetto Gradenigo, il quale habbia a partire nel termine di mesi quattro et debba star in esso carico anno uno continuo, come sono stati tutti li altri suoi precessori. Habbia di provisione ducati sessanta da L. 6,4 per ducato al mese, come hanno havuto li suoi precessori, et nel resto sia con tutte quelle conditioni et obblighi che dispongono le parti di questo Consiglio de 19 et 23 Ottobre 1593. Non potendo rifiutar sotto tutte le pene che si contengono nelle parti contra refutanti Ambasciarie a Teste coronate; nè possa partir dalla Fortezza et carico predetto se non dopo l'arrivo del successor in Palma.

— 98 — 2 — 0

IV.

R. Archivio di Stato in Venezia. Archivio Segretario alle voci. Elezioni del Senato. Registro 8, car. 102 t.

Tesorier a Palma, — 1605, 26 Agosto in Pregadi. — 1605, 27 Agosto. Ser Z. Francesco Sagredo de Ser Nicolò.

V.

R. Archivio di Stato in Venezia. Senato Terra, filza 181.

1606, a 5 Gennaio, in Pregadi.

Questo Conseglio ha inteso dalle lettere (1) di primo del presente del diletto nobil nostro Gio. Francesco Sagredo Tesoriero a Palma l' instanza che ci ha fatto che li sia eletto il successore, acciò possa ritornare alla Patria; onde essendo conveniente darli questa sodisfattione dopo un honorato et fruttuoso servitio che ha prestato alla Signoria Nostra;

L' anderà parte che sia fatta elettione di Tesoriero a Palma in luoco del sopradetto Sagredo, il quale habbia a partire nel termine di mesi quattro et debba stare in esso carico anno uno continuo come sono stati gli altri precessori suoi. Habbia di provisione ducati sessanta da L. 6,4 per ducato al mese come hanno havuto gli altri precessori et nel resto sia con tutte quelle conditioni et oblighi che dispongono le parti di questo Consiglio di 19 e 23 Ottobre 1593, non potendo rifiutar sotto tutte le pene che si contengono nelle parti contra refutanti Ambasciarie a Teste coronate; nè possa partir dalla fortezza se non dopo l'arrivo del suo successore.

— 163 — 2 — 5

---

(1) Queste non sono nè allegate al Decreto, nè si sono rinvenute in altre serie dove verosimilmente potrebbero essere.

VI.

R. Archivio di Stato in Venezia. Archivio Segretario alle voci. Elezioni del Senato. Registro 8, car. 102 t.

Tesorier a Palma. — 1606, 5 Gennaio, in Pregadi. 1606, 12 Genn. Ser Anzolo Gabriel fu de Ser Giacomo.

VII.

R. Archivio di Stato in Venezia. Maggior Consiglio. Deliberazioni. Antelmus. Reg. 41, car. 18.

MDCVII. A XXX Novembre.

È così honesta la dimanda del Nobil homo ser Marco Moresini che sia concessa licentia al diletto Nobil nostro Tadio Moresini suo Padre, di poter partir di Soria, dove essercita al presente quel Consulato avanti l'arrivo del diletto Nobil nostro Gio: Franc.° Sagredo (1) che va Consule in luogo suo, acciò che possa detto Moresini esser di ritorno quanto prima in questa Città, per poter curarsi da quelle indispositioni dalle quali è al presente aggravato; Che conviene alla solita benignità di questo Conseglio essaudirla, havendo par-

---

(1) Non esiste vero e proprio decreto di nomina di Gio. Francesco Sagredo. Molti dei carichi della Repubblica, fra i quali quello di Console in Soria, venivano deliberati dal Maggior Consiglio, ed il Segretario alle *voci*, raccolta la deliberazione, la partecipava all'interessato dopo averne fatta semplice annotazione nei propri registri, senza che di essa venisse fatta espressa menzione nei registri delle deliberazioni della sovrana Assemblea. Il registro del Segretario alle *voci* per l'anno 1607, nel quale si presume dover essere la elezione del Sagredo, manca.

ticolarmente la Republica nostra ricevuto dalla sua opera quell' ottimo et prudentissimo servitio, et quei diligenti avisi in tempi così importanti, che ha prestato anco in altri carichi con la prudenza sua; però

L' anderà parte, che possa il sudetto diletto Nobil nostro Tadio Moresini quanto prima ritornarsi in questa Città, non ostante ch' il sudetto Nobil nostro Gio. Franc.° Sagredo non fosse ancora arrivato, dovendo il Nobil nostro ser Marin Moresini, suo figliuolo, restar fra tanto in luogo suo, et all' arrivo del detto Sagredo fargli la consignatione del Consulato sopradetto.

Et in conformità sia scritto al sopradetto Nobil homo ser Tadio Moresini Consule in Soria.

— 481
— 167 Cazzati li parenti.
— 189

VIII.

R. Archivio di Stato in Venezia. Atti del Notaio Gio. Niccolò Doglion. Testamenti. Busta 344. N. progr. 372. — Autografo.

Laus Deo. 1608, adì 14 Luglio. In Venetia.

Dovendo Io Gio. Francesco Sagredo dell' Illustrissimo S.r Nicolò imbarcarmi fra pochi giorni (1) sopra il galeon Emo per passar con quello in Soria, et conoscendo il grandissimo pericolo al quale espongo la mia vita per infiniti accidenti che mi possono improvisa-

(1) Partì da Venezia il giorno 2 Agosto 1608. Cfr. *Lettere* di Fra Paolo Sarpi raccolte e annotate da F. L. Polidori con prefazione di Filippo Perfetti. Vol. I, G. Barbèra, editore, 1865, pag. 83 - 84.

mente sopravenire, ho voluto, poichè, per Divina gratia, mi trovo sano della mente et del corpo, esporre et ordinar in questo mio testamento scritto di proprio pugno la mia ultima volontà ad ogni buon fine, per non aspettar di farlo angustiato da malattie, o da altri travagliosi accidenti, nei quali non può l' huomo soprafatto da gli affetti liberamente et con prudenza operare et comandare quanto si conviene.

Primieramente adonque, con quella maggior humiltà et riverenza ch' io posso, raccomando al Signor Dio Padre, Figliuolo et Spirito Santo l' anima mia, pregando Sua Divina Maestà donarmi la sua santa gratia in questo poco o molto tempo che mi avanza di vita. sichè io possa, lasciando i peccati, et osservando i suoi santi precetti, rendermi manco indegno della sua clemenza, et parimente pregandola nel tempo della mia morte compiacersi con l' infinita sua misericordia ricevermi nel santo paradiso per li meriti della sua santissima passione, et per la intercessione della Beata Vergine Maria Gloriosa, e di tutti li Santi e Sante del Cielo a' quali humilissimamente mi raccomando.

Seguendo la mia morte in questa Città, quanto alla sepoltura io mi rimetto in tutto et per tutto a quello che ordineranno il Sig.r Paulo et il Sig.r Zaccaria miei amorevolissimi fratelli et commissarii, avvertendoli però che non intendo che per me sia fatta nessuna pompa, nè sia eccesso quello che fu fatto per la buona memoria del quondam Sig.r Bernardo mio fratello.

Caso che io morissi in questo mio viaggio, voglio che circa la mia sepoltura sia essequito quello che ordinerò avanti la mia morte, se potrò farlo, et non potendo, mi rimetto al Clarissimo Sig.r Alvise Sagredo (1), o ad altri a' quali toccasse la cura; ben ordino

(1) Questi accompagnò GIOVAN FRANCESCO, in qualità di Vice-Console e rimase in Soria finchè vi giunse il nuovo Console, e per decreto

et comando che l' istesso Clarissimo Sig.r Alvise, e tutti quelli che io condurò meco siano, volendo essi, a tutte mie spese ritornati in questa Città, et li miei salariati sodisfatti pienissimamente de' suoi avanzi et di ogni sua giusta pretensione fino il giorno del loro arrivo in questa Città, et restando debbitori di salario anticipatamente ricevuto non se gli possi dimandar cosa alcuna del conto suddetto, et perchè alcuni potriano, con la fedeltà et diligenza usata nel servirmi nell' ultima malattia, haver meritato particolar ricompensa, però voglio che miei fratelli, informati sopra di questo, usino loro liberalità et cortesia tale che si habbiano a lodare di essi, all' arbitrio de' quali rimetto questo giuditio.

Mi siano fatte dir messe a tutti gli altari privilegiati di questa Città dei quali haveranno notitia li miei Commissarii in quella quantità che parerà alla loro conscienza, dando quelle elemosine che stimeranno convenienti ad hospitali et luoghi pii.

In Cadore voglio che detti miei fratelli dispensino per elemosina ducati cento per maritar di donzelle a ducati 5 per una, in quel spatio di tempo che a loro parerà, sodisfacendo nella elettione alla loro conscienza, avvertendo che non solo è mia intentione di non escluder le figliuole o parenti de nostri operarii e lavoranti, ma anzi impongo maggior obligatione a detti miei fratelli di beneficar prima di tutti li nostri più benemeriti.

Tutto quello che al tempo della mia morte si troverà di mercantie spettanti alla nostra fraterna, così dentro questa Città come fuori in qualunque luogo niuno eccettuato, voglio che assolutamente resti libero de essi

del Senato del 18 Aprile 1613 gli veniva accordato « il salario de mesi doi et le spese di bocca de' suoi curiali per mesi doi dopo haver rinonciato il Consolato ».

miei fratelli, et questo non tanto per la parola che si habbiamo dato insieme per esser il tutto aquistato et accumulato con le fatiche et isparmio commune, quanto per la particular amorevolezza et liberalità che hanno dimostrato meco particolarmente nelli miei bisogni per la Thesoreria di Palma et per questo Consolato di Soria.

All' Illustrissimo Sig.[r] mio Padre lasso per segno di amor che da miei fratelli gli sia comprato un cadino et una brocca d' argento, acciò l' adoperi per mia memoria, dolendomi non haver modo per mostrargli maggiormente et l' affetto et riverenza che gli porto, et ordino ancora che per occasione della mia morte non se gli lasci sentir alcuna imaginabile spesa, ma tutta sia fatta dalli miei Commissarii.

All' Illustrissima Sign.[ra] mia Madre dò libertà amplissima di pigliar et valersi di quella parte de miei mobili, che ella vorrà, et inoltre voglio che sia usufruttuaria della portione spettante a me delli cinque mille ducati che la buona memoria della Clarissima Signora Orsetta sua sorella lasciò a noi fratelli, non volendo io manco che se gli possi dimandare uso alcuno scorso, nè per conto mio essercitare in nessun caso pretensione alcuna contra Sua Signoria Illustrissima in vigor del testamento della predetta Clarissima Signora Orsetta.

A Mad.[a] Anzoletta mia sorella lascio per segno d' amor ducati vinticinque in contadi per una volta tanto, et se nelle cose mie vi fosse qualche devotion o altro simile per uso, gli sia dato.

Al Cl.[mo] Sig.[r] Marco Contarini mio germano lasso che da miei fratelli per segno d' amor siano spesi ducati trenta in circa o in anello o in altro lavor d' oro o d' argento di sua sodisfatione, acciò lo godi per mia memoria.

Il residuo veramente di tutti li miei mobili, stabili, ragion, attion, et pretension, effetti a me spettanti per qualunque via, nome e titolo, o che potessero gia-

mai in tempo alcuno pervenir et spettarmi, lasso alli predetti Sig.r Paulo et Sig.r Zaccaria miei carissimi fratelli i quali instituisco miei universali heredi et commissari, volendo che in caso di morte di alcun di loro subintrino suoi figliuoli maschi nati di legittimo matrimonio se ne haverà, et non ne havendo subintri l'altro fratello che sopravivesse o suoi figliuoli ut supra, et questa affermo esser l' ultima mia volontà la qual desidero sia essequita a gloria del Signor Dio.

Gio. Francesco Sagredo di propria mano.

1613, inditione XI, die Mercurii 3 mensis Aprilis. Rivoalti, presentibus etc.

Io Z. Francesco Sagredo dell' Illustrissimo Signor Nicolò, sano per la Dio gratia della mente et del corpo, ho presentato il presente mio testamento scritto di mia propria mano a Zan Nicolò Dogion nodaro veneto, trovato al suo cancello in piazza San Marco, pregandolo a conservarlo, et doppo la morte mia roborarlo con le solite clausule secondo l' uso della città: dal quale interrogato de' luoghi pii, risposi ho ordinato quel che mi ha parso.

Praesentibus etcet., si quis. etcet., signum testium etcet., qui hec fieri rogavi etcet.

Io Gio. Batta Contarini fui testimonio pregato et giurato.

Io Theseo Zio, figliuolo del Signor Fabrizio, fui testimonio pregato et giurato.

IX.

R. Archivio di Stato in Venezia. Lettere di Collegio, filza 115.

1608. Adi 22 Luglio in Collegio.

Al Magnifico Bassà in Aleppo.

Mandamo per successor del diletto nobil nostro Tadio Moresini consule nella Soria il diletto nobile nostro Giovanni Francesco Sagredo, come è disposto per i capitoli della buona pace et amicitia, che habbiamo con il Serenissimo Signor Turco. Sarà Vostra Magnificenza contenta di riconoscerlo per consule et Rappresentante nostro, non solamente prestando alle parole sue quella fede ch' ella prestarebbe a noi medesimi se presentialmente le parlassimo, ma dandogli anco in tutte quelle cose, che concerneranno la giustitia et il beneficio delli comuni comercii, ogni suo favore, come noi aspettamo dalla sua bontà, essendo certi tale essere la mente et la intentione del predetto Serenissimo suo Signore.

(Simili al Magnifico Beglierbey di Tripoli).

— 19 — 0 — 1

X.

R. Archivio di Stato in Venezia. Lettere di Collegio, filza 115.

1608, adì 22 Luglio in Collegio.

Al Consule in Soria, et in sua absentia a Ser Marin Moresini Viceconsule.

Havemo ispedito il diletto nobile nostro Giovanni Francesco Sagredo per vostro successor, acciò se ne

venga al suo Consolato, però, giunto che egli sarà di là, glielo consignarete insieme con le scritture publiche, dandogli quelle informationi che giudicherete necessarie affine che nelle occasioni, che si potranno appresentare, egli com' è pronto, così possa essere instrutto di quello che concerne il buon servitio delle cose nostre.

— 19 — 0 — 1

XI.

R. Archivio di Stato in Venezia. Lettere di Collegio, filza 115.

1608 a ultimo Luglio in Collegio.

Leonardus Donato, Dei gratia, Dux Venetiarum etc.

Mandando noi il diletto nobile nostro Giovanni Francesco Sagredo Consolo nella Soria, commettemo a Voi Patron del Galion Emo, et ad ogni altro di Nave et Vaselli che sono di partenza di questa città per Candia o per Soria, et ad ogn' altro, che s' incontrarà in lui, che debbano partir di conserva, et continuare il loro viaggio sempre unite sotto l' obedienza et comando del prefato Consolo, ai cui ordini et commissioni siate tenuti obedir prontamente et senza alcuna difficoltà, come è nostra espressa volontà, per sicurtà della navigatione, et per molti altri ragionevoli et publici importanti rispetti, sotto pena in caso di transgressione di ducati 500, da esser da lui Consolo tolti, o fatti tuor da quel Magistrato o reggimento che paresse a lui, a cadaun disubbediente, et applicati alla Casa dell' Arsenale, et di altre pene, ad arbitrio d' esso Consolo nostro.

— 21 — 0 — 1

XII.

R. Archivio di Stato in Venezia. Esposizioni Principi, filza 18. Allegati a docum. 1609, 28 genn. m. v. — Autografa la sottoscrizione.

Serenissimo Principe,

Havendo il Serenissimo Re di Persia dato in diversi tempi a diverse persone sede da vendere costì, è avenuto, parte per mal governo di coloro che le havevano, et parte per altri accidenti, che si sia perduto quasi ogni cosa; ha perciò la Maestà Sua espeditto Cogia Seffer, Armeno, portator di queste, per la ricuperatione di quanto si ritroverà di sua ragione in coteste parti. In raccomandatione di questo ho havuto lettere efficacissime da dui miei corrispondenti che si trovano in Persia, et principalmente da uno chiamato Giacomo Nava da Salò, il quale viene tratenuto dal Re come piezo di un Anzolo Gradenigo, figliolo di un hebreo fatto christiano, che hebbe da Sua Maestà circa 50 balle di seda, et quì ancora il padre di esso Cogia Seffer, che è sensale nostro di casa, mi ha con indicibile affetto raccomandato questo negotio, poichè dal buon essito di esso dispende tutto l'essere et la fortuna di suo figliolo et di tutta la sua casa. Io nondimeno ad instantia di questi non intendo molestar la Serenità Vostra, ben mi persuado che per rispetto di chi lo manda sia per accarezzarlo et favorirlo quanto più sarà possibile, in modo che il Re conosca la stima che ella fa della Maestà Sua, la quale all'incontro è tanto inclinata al nome Venetiano, che qualunque de' nostri il quale si tranferisca alla sua Corte, ancorchè di bassissima condittione, tratta seco con tanta familiarità et riceve tanti commodi et cortesie, che più non è possibile a credere, non pure essendo egli quel

gran Re che è, ma ancora se fosse conte solamente di un picciolo castello; onde potrebbe essere che egli si persuadesse che lo stesso dovesse fare con questo suo agente ancò Vostra Serenità alla quale riverentemente ho voluto far saper questo, non perchè io creda che li convenga a lei far soverchio hònore a questo Coggia Seffer, il quale manco è atto a discernere e conoscere certi termini, ma solo perchè se gli mostri molto affetuosa et amorevole verso i suoi negotii, onde egli possi ancora far testimonianza alla Maestà Sua di havere da lei ricevuto favori et cortesie molto apparenti.

Questo Re presume di sè stesso molto; ben sì per la corona che egli ha della Persia, ma più ancora per gl' acquisti fatti da lui, havendo sottomessi li Re del Gilan e di Lara et impatronitosi assolutamente de' regni loro, et quasi del tutto disfatti li Tartari Usbecchi a' quali ha preso la grandissima provincia del Corassan, oltre il paese ricuperato dalle mani de' Turchi fino sotto Van, et havendo ridotti alla sua devotione li Prencipi Georgiani et buona parte de' Curdi, crede perciò dovere essere stimato dal mondo molto più de' suoi antecessori. Per questi rispetti dunque, io per la parte mia non ho mancato ricevere con allegra fronte esso Cogia Seffer et usargli tutte le cortesie che ho saputo, et in particolare gli ho prestati ducento e più cechini con mio incommodo et danno, ancora essendomi contentato ricceverli da lui costì senza niun beneficio di cambio, ancor ch'egli me lo habbia offerto maggiore del corso ordinario, et di più molto prontamente ho dato ordine che siano condotti in questa Città et consignati a suo padre et ad un altro Persiano di conto alcuni cassoni di veri che in Alessandretta si trovavano consegnati in Cancelleria di ragione del suo Re, in modo che, essendo rimasti tutti questi sodisfattissimi di tanta mia prontezza, hanno fatta in Persia un'amplissima informatione della cortesia ricevuta dal Consule in Venetia et della speranza che

ho loro data che costì Cogia Seffer sia per riceverne da Vostra Serenità molto maggiore gratia etc.

In Aleppo, a' 2 7mbre 1609.

Gio F. Sagredo Cons.e nella Soria.

Fuori:

Al Ser.mo Prencipe di Venetia, S.r, S.r Col.mo

XIII.

R. Archivio di Stato in Venezia. Documenti Persiani.

1610 - 1611.

Il Re di Persia a Gio. Francesco Sagredo.

Di ordine della Maestà reggia si fa sapere a voi, honorato giudice, et Console della Nation Christiana, che havendo noi inteso da tutti li nostri messi, ambasciatori et huomini che vanno et vengono de lì, li boni trattamenti et le cortesie che voi li usate et li favori che li prestate per amor nostro, siamo restati di voi et dell'opere vostre grandemente satisfatti et però giudicandovi degno et meritevole dell'amore et gratia nostra, habbiamo voluto con questa regal carta darvi segno della bona volontà et affettione verso di voi che è perciò conceputo in noi verso la vostra persona, la quale affettione andarà di giorno in giorno crescendo in noi nella nostra real persona, sì come andarete voi cressendo continuamente con questa volontà et animo nella divotione et servitù verso la nostra alta Corte. assicurandovi che ciò sarà anco causa d'accrescer in noi maggiormente l'amore et affection che portiamo universalmente a tuta la Nation Cristiana et per tanto farete conto di rissie-

der lì non solo per il vostro potentissimo et altissimo Principe, ma anco per noi et per li nostri sudditi, a quali non restarete di prestar ogni favor et agiuto; et nelle vostre occorrenze di cosa alcuna, lo farete senz'alcun rispetto sapere alla nostra alta (?) che sarete da lei gratificato et essaudito prontamente: così saprete et prestarete fede a questa nostra real lettera.

Data del mese di Rebisani.

A *tergo:* Tradutione d'una lettera del Re di Persia, mandata al S.[r] Gio. Franc.[o] Sagredo, mentre che era console in Soria.

XIV.

R Archivio di Stato in Venezia. Relazioni, busta 31. — Originale.

1611. 4 Luglio

Pres[a]. e letta nell'Eccel.[o] Collegio.

SORIA.

1 Relazione

del Console Giovanni Francesco Sagredo.

Ser.[mo] Prencipe,

Dal mio partir fin questo mio ritorno a piedi della Serenità Vostra, ho osservato tante cose per mio giuditio non indegne della intelligentia delle SS. VV. Ecc.[me], che quando volessi in questa mattina rifferirle tutte non servirebbe il tempo a farlo compitamente, però stimando io esser meglio differir questo uffitio a mag-

gior opportunità, mi ristringerò brevemente ad alcuni capi, il che servirà più tosto per proponer, che per rifferir quello che con maggior particolari farò con altre scritture et relationi a parte.

Il negotio della nation Venetiana in Aleppo è da certo tempo in qua tanto declinato, che quando non si trovi presto rimedio, convien in breve tempo anichilarsi, con quel pregiuditio publico et privato che è molto ben noto alla prudenza di ogni uno: al qual disordine sono concorse molte cause. I Corsari con le continue depredationi hanno levato a questa piazza la robba et l'animo per continuar il negotio. Li nostri naviganti, rimanendo per la loro viltà senza far diffesa in poter de' ladri con richezze inestimabili, hanno accresciuto a questi la speranza, l'ardir et le forze.

Li naufraggii frequentissimi, successi così per la inesperienza de nostri marinari, come perchè navigano per lo più ne' tempi prohibiti dalle leggi, hanno apportato danni insoportabili, onde tra l'andata et il ritorno spendendo i mercanti 20 et più per cento di sicurtà, anco senza restar ben sicuri, non resta loro alcuna speranza di guadagno. Apporta molto impedimento et danno la lunghezza dei viaggi, la quale nasce molte volte dalla contrarietà de' tempi, navigandosi in stagione impropria, ma senza fallo sempre perchè le navi Venetiane mettono scala in più luoghi per minimi interessi, et in particolare ad instanza delli marineri, i quali per investir 4 over 500 ducati, et per comprare 30 over 40 barile di vino, trattengono senza rispetto le settimane, et i mesi i vascelli carichi di mezo milion d'oro, con spesa insoportabile de Parcenevoli, con guasto et danno della mercantia, et quello che più importa con pericolo di naufraggio; come appunto è seguito dell'infelice Nave Foscarina, la quale essendo stata del tutto espedita, si tratenne nel mal sicuro porto di Tripoli, per aspettar alcuni pochi sachi di gotton de' marinari fin che un

temporale la fece andar a traverso di quelli scogli. Non smaltisse la Soria una quarta parte delle pannine, che soleva consumar già tempo, et questo perchè la Persia che adoperava quantità grandissima di panni di lana, hora ha introdotto vestir communissimamente di tele imbottite con gottone, di che tanto si compiace quel Re, che anch'esso ordinariamente si veste nella stessa maniera per mantenere questa usanza. La Turchia è tanto per le guerre civili diminuita di genti et di richezza, che non consuma per un terzo del suo solito. La nation Francese, Inglese, et Fiamenga porta così gran copia di reali et altre monete, che da questo ne riceviamo importantissimi danni, perchè prima questo concorso inalza il prezzo di tutte le cose, poi con li contanti vengono da questi levate le mercantie per ordine che vanno giungendo in Aleppo, sì che a' Venetiani resta solo robba refiutata e trista, la quale contrattandosi a barato, si conviene pagar più che la buona, et con molta fattica ancora. perchè più facilmente et in minor tempo s'investe un million d'oro in contanti di quello che si possino barattar cento mille ducati di robba, onde non è meraviglia se, restando le altre piazze abbundantemente provedute et con avantaggio d'ogni sorte di mercantia, quella poca la quale giunge a salvamento in questa Città non ha essito, o si convien vendere con evidente perdita.

La scala di Goro novamente introdotta da' Fiamenghi è di notabilissimo pregiuditio al nostro negotio, poichè in quella nation è capitata per quella via quantità molto considerevole di panni di lana Venetiani, come ho avisato gli Ill.mi Sig.ri Cinque Savii, a' quali ho anco mandato le marche, et numeri a panno per panno, et ne ho ancora scritto a Vostra Serenità. La mutatione della scala di Alessand.ta in Tripoli ha danneggiato tutte le nationi, ma la nostra incomparabilmente più delle altre, perchè l'accrescimento notabile delle condotte

importa più nelle robbe, che nei contanti: si consuma assai tempo nel far dogana in Tripoli, dove anco i datii sono più ingordi che in Alessand.[ta]; si stenta trovar gambelli; bisogna mendicar la licenza da gli Emiri, i quali invaghiti delle nostre robbe comprano et vendono per forza, come Vostra Serenità è informata: si aprono le casse et le balle a marina, et con spesa si risserano et si trovano spesso errori et mancamenti, et per la strada lunga et paludosa ordinariamente le mercantie patiscono et si guastano. Per li quali et altri importantissimi rispetti, che io tralascio, questa afflita piazza sentendosi mancare le forze et l'animo, manda a quel viaggio pochissimi capitali, sopra i quali è necessario mettere tanto maggior tansa per supplire alle spese come so di haver più volte scritto alla Serenità Vostra. In questo particolare come quello nel quale io poteva, anzi mi ho conosciuto obligato procurar rimedio, ho fatto quel più, che possa fare un buon Cittadino et un huomo di buona conscienza, in modo che non mi trovo in bisogno di fare in questo proposito nissuna escusatione, perchè fino a primo settembre prossimo passato la tansa è stata solamente 2 $^1/_2$ per cento alle stime vecchie molto basse, che veniva ad essere anco assai meno di due, et da primo settembre fin al mio partire si è posta a 4 per deliberation presa dal Consiglio di XII a tutte balle sotto dì d.°; il che ho voluto accennare, havendo inteso che qui sia stato ragionato, e tuttavia si ragiona molto diversamente; ma perchè ciò non bastava, se anco non si risseccavano le spese superflue; in questo la mia vigilanza col favor divino è stata di tanto frutto, che nel mio Consolato non si è speso pur un'aspro in sopir vanie d'alcuna sorte, et nel resto per mio giuditio le spese sono state ridotte da me a quell'ultimo termine di parsimonia che è stato lecito e possibile, onde mi persuado certissimamente che, quando si venga a qualche consultatione in questo proposito, si possa trovar poco maggiore rispar-

mio che sia riuscibile, et utile. In oltre nel mio Consolato è accresciuto il disordine delle monete in eccesso, in modo che la differenza, che soleva essere nel tempo delli Signori miei precessori dalla moneta corrente alla buona di 4 over 5 per cento, è ascesa questa a 30, 35 per cento; però, vedendo che li pagamenti che si facevano dalli fattori alla corrente, si mettevano a debito delli mercanti a buona moneta, in modo che pagando essi tre in Cottimo, davano loro debiti di quattro, calculai l' inganno seguito nel primo anno del mio Consolato essere circa 3500 Cechini, come appar per un conto destinto a nome per nome de' fattori di Soria mandato da me all' Ill.mi Signori Cinque Savii, et veduta questa essorbitanza terminai, che li pagamenti et spese di Cottimo si ridussessero come è solito farsi tutti li conti di mercantia a buona valuta, sì che tanto dalli fattori si mettesse a conto delli maestri quanto per loro si pagasse in Aleppo, nè più, nè meno; et perchè, sì come intendo, questa mia terminatione è stata divolgata in questa Città, non solo diversa, ma anzi in tutto contraria al vero, però supplico Vostra Serenità ricever questo tedio di ascoltarla.

Laus Deo. 1609, adì 17 Novembre.

Volendo l' Ill.mo Sig. Gio. Francesco Sagredo per la Ser.ma Signoria di Venetia Console nella Soria etc. sollevar Cottimo per tutte quelle vie ragionevoli che sono possibili, et anco far certissima ogni persona, che qualunque disordine occorso, o vero che occorrerà per cagione di spese superflue fin hora fatte, o che per l'avvenire si facessero, non possa esser attribuito a transcuragine di S. S. Ill.ma, però ha terminato che siano de presenti per la ballottatione del Magnifico Consiglio di XII eletti due honorevoli et aveduti mercanti, li quali subito habbiano a riveder tutte le spese fatte sotto il

suo Consolato, et cavando nel termine di giorni quindeci una lista di tutte quelle che non fossero per lor giuditio et conscienza stimate giuridiche, o che essi giudicassero essere superflue, portarle nel termine predetto nell' istesso Consiglio per deliberare quello sarà conveniente, non ostante che per le ballottationi seguite siano di già sufficientemente approbate, non intendendo S. S. Ill.ma dalla sud.a approbatione fatta haver ricevuto ragione o benefitio alcuno, anzi in tutto volontariamente sottoporsi a nuova censura da farsi per retta coscienza et per giustitia.

Di più ha terminato S. S. Ill.ma che li sopradetti eletti nel sud.o termine, debbano metter in scrittura la opinion loro circa tutte le provisioni, che si possono fare per levar per l' avvenire ogni spesa superflua, et fuggire ogni disordine, come ancora per saldar Cottimo, et liberarsi delli denari tolti ad usura, acciò, intesa et ben considerata la loro opinione, si possa deliberare tutto quello che sarà stimato profittevole et giusto in questo proposito.

Dichiarando ancora che, non ostante la suddetta elettione, possi ogni mercante raccordare in scrittura tutto quello, che per publico servitio nel sud.o negotio gli paresse conveniente, et perchè l' elettione suddetta sia fatta più giuridicamente, però termina S. S. Ill.ma che siano ballottati tutti li mercanti che possono intervenire in questo Consiglio.

Di più, vedendo di quanto pregiuditio riesca a Cottimo il pagare le tratte in moneta corrente, la quale è stata minore fin trenta per cento delli reali posti a debito delli maestri da Venetia, et conoscendo per giustitia non potersi manco continuar la parte presa sotto 14 Agosto prossimo passato di pagare in Abuchelb, però annullando detta parte, termina che tutta la scrittura di Cottimo per l' avvenire sia tenuta a Venetiani, et maidini di reali, facendosi per le spese ordinarie che si

faranno una tariffa a pretio che correranno i reali di volta in volta, dovendosi nelle spese che si faranno a moneta corrente notar l'una et l'altra valuta, et nel libro delle parti far nota del lazo di volta in volta che s'andarà mutando, dovendo anco li tansadori particolarmente haver cura sopra di ciò, sì che il Console, o chi maneggiasse il denaro di Cottimo, non habbia alcun utile o danno per conto di esse valute oltre la provisione ordinaria di quattro per miaro.

Et essendo grandissimo disordine che sopra le tratte che si mandano a Venetia non si veda tutto lo scosso, non solo per le due per cento di Cottimo, ma ancora di tansa, però termina parimente S. S. Ill.ma che per l'avvenire sopra le tratte medesime et nel libro di esse sia a tratta per tratta notato tutto il pagamento che entrerà in Cassa di Cottimo, sì che o delle tratte stesse, o dalla copia che si deve mandare alli Signori al Cottimo, possino vedere intieramente et senza errore tutto lo scosso di qua, et li mercanti da Venetia possino con le tratte incontrare i conti de' suoi corrispondenti di Soria quanto il sud.° pagamento.

Restando adunque li fattori di Aleppo per questa terminatione privi di un ingiustissimo utile di tre mille et più Cechini all'anno, si sono essi gravemente doluti meco, et ne hanno ancora fatto qualche indiscreto risentimento, pure conoscendosi la giustitia et necessità della provisione, et vedendosi che ancor io con loro ero a parte dell'istesso danno, se la sono passata assai tolerabilmente dal Novembre fin al Maggio sussequente, nel qual tempo giunse in Soria uno chiamato messer Francesco Salvioni per sopranome detto secondo Bassan, il quale fattosi capo di una congiura molto scandalosa, fu cagione che li mercanti si ridussero in Chiesa secretamente, e giurassero sopra il messale davanti il Santissimo Sacramento di osservar secretezza delle cose trat-

tate, di essere tutti uniti contro di me, acciò con la forza et violenza fossi astretto a rimovermi dalla suddetta terminatione, e di procurar per ogni via con l'appoggio de' loro Principali di confondere et rapresentare questo negotio in tutto contrario al vero: sapendo essi certissimo che con ogni poco lume della verità non si troverebbe huomo vivente, che non lodassi et approbasse non solo questa mia terminatione, ma ancora quello che più dà loro fastidio, il governo, et l' isparmio del denaro di Cottimo seguito sotto il mio Consolato doppo principalmente la detta mia terminatione, alla quale nello spatio quasi di due anni non hanno essi fattori nè altri notato mai nissuna appellatione, contraditione, o fatto altro simile atto, ma nè anco toltone una copia, perchè sapevano che dalla lettura di essa, oltre che s' haverebbe veduta la urgentia, anzi la necessità della provisione, apparirebbe certissimo la giustitia, e la rettitudine di quella; onde sarebbe troncata la difesa dissegnata da loro della buggia, solo mezo eletto da essi per ripararsi da questo danno. Di tutto ciò appare un processo authentico et sottoscritto da ciascun di essi a carta per carta, il quale veduto moverà nausea et eccitterà molto dispiacere a ciascun zelante della dignità, et del servitio publico et desideroso della conservatione della giustitia, unico fondamento di questa Repubblica. Ma io non sono stato mosso niente da questi, seben da me più volte provati mali pensieri, perchè non ho potuto in nissun modo per l' ingiusto interesse di costoro abbandonar il benefitio di Cottimo e transcurare il debito mio, che ho stimato essere il non permettere fraude a malefitio publico et a gravezza della mercantia, la quale in ogni tempo, ma in questo principalmente, ha bisogno di essere sollevata. Ho però voluto anco procedere con ogni cautella, e per far più chiaro apparire l'utilità che doveva succedere dalla mia terminatione, et per levare anco lo scropulo, che si havesse immaginabilmente potuto

havere, che si confondessero le valute, il che è seguito con molto ordine, perchè havendo fatto notare tutto il denaro, che veniva et usciva di Cottimo nella qualità della moneta che si spendeva, et che era esborsato da fattori con sottoscritione delle partite di cadauno, è successo che li revisori, che sono stati quattro, tra quali primo Bassan sopradetto, veduti et calculati tutti li miei conti di cassa, mi hanno dato credito di 142 1|4 Cechini per danno ricevuto in esse valute, come appare per due calculi sottoscritti da loro, uno lasciato in Cancellaria di Aleppo, e l'altro che ho qui: che vuol dire essere stato amministrato il denaro a sola utilità di Cottimo, e non di altri. Ma lasciando questo fastidioso proposito, al quale con qualche miglior opportunità si doverà pensare per servitio et cautione di questa piazza, sappia Vostra Serenità che ho lungamente pensato alle cause di sopra accennate, per le quali resta il negotio de Venetiani in Soria diminuito, et sicome vedo, che in alcuni particolari il Signor Dio solo vi può trovar rimedio, nel resto mi persuado, che l'auttorità et sapienza dell' Eccellenze Vostre possa sodisfare al publico bisogno, però io procurerò quanto prima con miglior ordine, et più difusamente esplicar in scrittura tutte le suddette cose, et insieme riverentemente esporre quello che per mio parere si possa deliberare, non perchè mi persuada che Vostra Serenità habbia alcun bisogno de' miei raccordi, ma più tosto perchè questi servino per testimonio della buona devota mia volontà verso 'l publico servitio.

Io haveva deliberato far la strada di Costantinopoli per terra, non essendovi Nave Venetiane in Soria, ma havendomi il Sig.r Dio mandato occasione di otto vascelli, che in conserva passavano in Francia, mi sono rissoluto, lasciando adietro tutte le cose mie, venirmene con parte della mia gente, che mi è riuscito assai felicemente; et sì come io credo ancora, non senza qualche publico servitio, poichè oltre l'haver dato buon ordine circa la

ricuperatione delli trenta panni depredati alla Nave Zena, et di alcune robbe della Nave Foscarina naufragata, ho ancora avvertito molti particolari circa la disciplina maritima et militare de' Francesi, et circa la scala di Marsiglia di che tutto a tempo debito presenterò scrittura, come anco farò sopra gl'interessi, forze e pensieri del Re di Persia (1), in che ho voluto poner qualche studio, diligenza et spesa per ben informarmene, havendo stimato non poter riuscir discaro od inutile alla Serenità Vostra l'intenderne molti particolari. Gratie etc.

A *tergo*: 1611 a' 4 Luglio.

Presentata nell'Ecc.mo Collegio a dì sopradetto dall'Ill.mo Sig.r Gio. Francesco Sagredo ritornato di Console di Soria; et lecta a esso Ecc.mo Collegio.

XV.

R. Archivio di Stato in Venezia. Relazioni. Busta 31. — Originale.

1611 (2) 16. Gennaro.

Relatione del Nob. Ho Ser Zuan Francesco Sagredo ritornato Console dalla Soria presentata adì sopradetto nell' Eccellentissimo Collegio et letta nell' Eccellentissimo Senato, adì 15 Maggio 1612.

Serenissimo Principe.

Nel Consolato della Soria commessomi dalla benignità della Serenità Vostra, io ho procurato con ogni spirito di ben servirla: e sicome quanto a questa pron-

---

(1) Nessuna traccia, non ostante le più diligenti ricerche, si trovò di questa scrittura.

(2) Di stile veneto.

tezza e buona volontà non potevano l'Eccellenze Vostre desiderare in me d'avantaggio, così la mala fortuna ha voluto che, e dalla debolezza mia e dal mancamento ancora delle occasioni mi siano in modo stati impediti gli effetti del desiderio mio, che mi convenga arrossire e rammaricare d'essere riuscito appresso che inutile Ministro et infruttuoso servitor suo. Ma perchè apparisca almeno qualche testimonio della devotione mia e del zelo ch'io tengo del pubblico servitio, ho voluto nel ritorno mio a' piedi de Vostra Serenità, rifferire e rappresentarle ciò che ho potuto nel Consolato e nel viaggio mio avvertire in particolare del negotio del Levante, diminuito tanto, che se dalla somma prudenza et autorità di lei non ci viene ben presto applicato opportuno rimedio, converrà del tutto cadere con quel privato e publico detrimento che comprende ogni uno poter derivare dalla perdita d'un traffico, con che si sono arrichiti li Cittadini, sostenuta la Città, et aggrandita la Repubblica tutta. Sopra questo importantissimo particolare verserà la presente mia relatione, dovendo ad ogni cenno de Vostra Serenità presentarne un'altra a gl'interessi publici per aventura non inutile, ma curiosa molto, nella quale si vederà la descrittione et grandezza del Regno di Persia, li Prencipi confinanti, l'entrate, spese et Corte del Re, il numero e qualità delle militie, le loro armi e disciplina militare, il Governo del Regno, li Signori principali di quello, la natura, quantità, inclinatione de' popoli, gli interessi, e pensieri del vivente Re Abbas, le sue qualità, la sua vita, le sue imprese, guerre, et aquisti fatti contra li ribelli del Regno, contra li Principi Curdi, contra il Re del Gilan, et Masandaran, contra li Re di Lara et Ormus, contra gli Amadi, contra gli Usbechi tartari, et ultimamente contra il Turco nello spatio di 25 anni, nelli quali con un continuo et mai interrotto corso di felicità, ha sempre guerreggiato quel valoroso et invitissimo Principe,

unico et molto grande contrapeso dell'Imperio Ottomano, famosissimo per tante imprese et innumerabili vittorie conseguite contra tutti i suoi nimici, grandissimo per le proprie doti et virtù del corpo et dell'animo, et gloriosissimo per la giustitia incomparabile con che regge et governa lo stato suo; onde si è reso ammirabile a' sudditi, riguardevole a luntani et formidabile a vicini; ma di ciò in altro tempo, essendo opera da savio attendere prima alle proprie che all'altrui cose, pensare a sè stesso avanti che a gli altri.

Dico dunque, Serenissimo Principe, che sì come il medico che si promette dover sanare alcuna infermità ha prima a conoscere la causa di quella, così pretendendosi soccorrere alle calamità di questa Piazza, è necessario venire in cognitione dell'origine di quelle: perciò io discorrerò delle cause che l'hanno resa inferma et afflitta con le cattive consequenze che ne sono procedute, aggiungendo poi riverentemente li rimedii che per mio debole senso stimarei d'apportarvi.

Non è dubbio che la diminutione del negotio è nata perchè li mercanti si sono ultimamente incontrati in gravissimi danni, là dove ne' tempi andati ricevevano per la negotiatione notabilissimi utili; da che incommodati et esterminati molti, e tutti intimoriti, ed aviliti, parte per necessità, parte per elettione fuggendo il danno et il pericolo, se ne sono ritirati. Di un tanto disordine le cause sono le continue depredationi, li naufragii frequentissimi, la lunghezza de' viaggi, la difficoltà della riuscita delle merci nella Soria et in questa Città ancora, la mutatione della scala d'Alessandreta in Tripoli, la pessima amministratione de' fattori, e la concorrenza delle altre Nationi.

Delle depredationi il danno è stato in questi prossimi dieci anni cosi notorio e grande, che non è mercante che ancora non ne discorri, e non se ne rissenta, perciochè la ricchezza de' nostri Cittadini in gran parte

è passata ne' Corsari, i quali, per gli innaspettati grandissimi acquisti, accresciuti di forze e di speranze, hanno alettati molti al Corso; onde il mare si è in un subito ripieno di ladri, l'ardire de' quali niente più della viltà de' nostri ci ha apportati questi danni, essendo manifesto che sono stati più que' vasselli che senza diffesa si sono posti in potere de' Corsari, che quegli altri che han voluto far mostra di deffendersi: anzi molti sono stati abbandonati prima che li marinari habbiano saputo se chi li seguitava fosse amico, o pur nimico, da che pare sia proceduto che quei ancora li quali proffessano amicitia con la Repubblica, con qualche apparenza ragionevole, si siano inpatroniti de' vasselli Venetiani abbandonati, e con la speranza dell' incontrar buona fortuna senza pericolo sia medesimamente stato invitato ogni uno a perseguitargli; onde in quanto a noi, fatta più del dovere la navigatione ancora pericolosa, le sicurtà si sono innalzate tra l'andar e ritorno sino a 25 per cento; ma non per questo assicurato il capitale de' negotianti, perchè non prima è successa la perdita di vasselli che è seguito alcuna volta il fallimento degli assicuratori, in modo che per tutti i versi il povero mercante rimaso oppresso et afflitto si è convenuto ritirare dal negotio.

De' naufraggi, se ben è certissimo che la salvezza de' naviganti sia in mano di Dio, non dimeno è ancò verissimo che la Providenza Divina ha in maniera disposte le cose della natura e dell' arte, che l'huomo con la prudenza si può preservare da molti pericoli.

Non possiam per ciò dire ne' presenti tempi la Venetiana essere delle nationi forestiere in stato peggiore, o questa dell'età passate, perchè 'l mare fu sempre mare, e per tutti ad un modo, nè la sua furia interruppe la navigatione già mai. Concludo adunque che li naufraggi, seguiti in questi prossimi tempi più dell'usato frequenti, sono proceduti per l'una di queste cause, o perchè si è navigato fuori di stagione e cola di tempi, contra la forma

delle leggi, o perchè toccano li marinari ogni porto, perdendo il buono et incontrando il cattivo tempo, o per diffetto di marinarezza, et quella anche inesperta et inutile affatto, o finalmente perchè si carica e s'imbarazza il vassello tanto sopra la brocca, e sopra la coperta ancora, che non resta luogo a' marinari nelle occasiòni per adoperarsi.

Conseguita la longhezza de' viaggi, perciò che ritrovandosi il vassello mal guidato in mare et in tempo inopportuno ancora, si intratiene li 3, e quattro, per non dire li cinque e sei mesi volteggiando, et il più delle volte per necessità colto da una borrasca s'apre, o prisse miseramente in terra.

Dell'essito molto difficile delle merci in questa Città non discorrerò della cagione, perchè a tutti è manifesta; ma nella Soria sono molti gli accidenti che accompagnano questa difficoltà. Nella Persia, dove erano portati panni di lana in gran quantità, è usato il vestire di tele imbottite di gotton, introduttione nuova sì, ma così cara a quel savio Re, che non poche volte egli stesso esce in pubblico vestito di questo modo, per eccitare coll'essempio suo la continuatione di cotal uso ne' sudditi et nella soldatesca in particolare, la quale con questo risparmio si rende à lui meno molesta et importuna.

L'imperio Turchesco nell' Asia, per le invasioni di ribelli in gran parte disertato, non consuma per un terzo dello ordinario de' passati tempi; e s'aggiunge che in Aleppo et in Damasco si va ogni giorno più domesticando l'arte della seta, sì che, eccettuate le lame d'oro et i damaschi, riescono gli altri panni appresso che perfetti. E ben tosto i rasi, che parono inferiori a' nostri, saran di tutto paragone, et ad honestissimo prezzo. Le altre merci poi non ritrovano l'usato incontro, perchè (tralasciata di ciò qualche altra cagione) già vinti o più anni erano necessitati li mercanti dell'India, Tartaria, Persia e Meca contrattare co' nostri, ne' quali riposava

quasi il negotio tutto, e ricevevano per ciò le merci a voglia nostra, per così dire, in cambio delle loro; li quali portando le nostre poi per tutto il Mondo erano medesimamente astretti per proprio interesse a procurarne l'essito, là dove ne' presenti tempi quei mercanti, incontrando li contanti di Francesi, Inglesi et Fiamminghi, non prestano più l'orecchie a nessun negotio di barato con merci Venetiane, le quali in consequenza si rimangono in poca riputatione et hanno pochissimo et tardissimo essito.

Della scala trasportata in Tripoli, le considerationi sono molte et importanti, ma l'incommodo et il malefitio grandissimo e notabilissimo; perchè oltre l'accrescimento del dretto, ch'è maggiore in Tripoli, che non era in Alessandreta, il porto mal sicuro, le condotte, la lunghezza del viaggio di terra, l'avaritia de' Ministri Turcheschi et altri accidenti ancora arreccano al negotio somma difficoltà. Il naufraggio della Nave Foscarini, col pericolo che scorrerono tutti gli altri vasselli che si ritrovarono nel porto di Tripoli in quella fortuna, rendono pur troppo chiaro et ampio testimonio della poca sicurtà di quello. Da Tripoli in Aleppo si fanno otto in nove giornate, dove che se ne spendevano sole tre d'Alessandretta; ma s'aggiunge quella strada praticata da gli Arabi et impedita ancora da palludi e da aque, onde molte volte capitano le merci mal conditionate, e sempre corrono non picciolo pericolo d'essere rubbate. Per questo Francesi fanno accompagnar le caravane loro da cento o più soldati, levati dalle proprie navi, li quali con buoni moschetti sono atti a diffendersi d'avantaggio da ogni incursione di que' ladri. Il tempo che si mette nell'avisar l'arrivo, nell'ordinar lo scarico delle navi, nel proveder di Gambelli e di altro, che occorre (volendo li fattori d'Aleppo che niente si operi senza lor espressa commissione) allunga il negotio almeno un mese. Li Ministri turcheschi, coll'occasione che s'aprono i colli in Tripoli,

il che si soleva fare solamente in Aleppo coll' assistenza de' principali interessati (niente hora temendo essi Ministri le querelle del Consule lontano), si fanno lecito pigliarsi qual robba più lor piace, ordinandone anco il prezzo a proprio gusto, e corrispondendo ceneri o sete come lor torna maggiormente commodo; disordine seguito una sol volta in tempo mio, ma che procedeva più oltre, se io non ci havessi posto del buono per levare così fatto abuso. Feci anco seguire per quella volta il dovuto pagamento della robba tolta, e riportai assoluta promessa dall' Emir che s' haveria astenuto per lo inanzi da tal ingiusta operatione, particolarmente all' arrivo del Berton Sansone, dal qual pretendeva egli levar ciò che più gli fosse aggradito e da tutti gli altri vasselli che fussero successivamente capitati in quel porto. Stimo tuttavia che, più per diffetto de' nostri che per la naturale avaritia de' Turchi, sia ben presto per rinovarsi questo disconcio, perciò che nella trattatione tenuta da me in questo particolare co' Turchi è stata maggiore la contrarietà de' fattori d' Aleppo, che la ressistenza che mi han fatta gli stessi Ministri, perchè tenendo essi fattori opinione di conseguire il rifacimento da Cottimo et a modo loro delle robbe levate, havevano espressamente commandato a suoi corrispondenti in Tripoli che desistessero da ogni instanza per lo pagamento, persuadendosi in alcun modo poter pregiudicare alla loro pretesa ragione contra Cottimo: anzi havendo essi passato alcun uffitio contrario in tutto a i miei, si dichiarirono, che intendevano far seguire per ballottatione del Consiglio di XII il rimborso senza intelligenza degli Eccellentissimi Magistrati di quà; e di questa maniera si promettevano trar dalla commune miseria et sciagura, commodo et utile particolare: sicome sono avisato dopo la mia partita, non ostante l' oppositione del Clarissimo Vice Consule Sagredo, in ogni modo alcuni di loro haver voluto che succeda, perchè, non contenti del pa-

gamento ricevuto dall'Emir per le instanze mie delle robbe già levate, hanno fatta passar parte nel predetto Consiglio di un supplemento qual essi hanno voluto. Dubito ancora che havendo li fattori d'Aleppo pensiero d'impedire li consueti donativi a' Turchi, usati altretanto prudentemente quanto prontamente da Consuli così di Francia, come d'Inghilterra, se ben, et Inglesi tengono minor negotio del nostro, e li Consuli, per l'appalto che hanno di far tutte le spese, soli ne portino il peso, s'apra la via a questo et a maggior disordine, stimando io che, continuandosi la scala in Tripoli, si converrà necessariamente (ben dopo ricevuto qualche affronto) ritornar a presentar li Ministri, sì come fanno le altre Nationi, e nella mutatione de' Consuli particolarmente, conforme all'uso antico, quando si ritrovava la scala in Tripoli.

Concludo adunque che, succedendo nuovi travagli, se ne doverà incolpare la imprudenza de' nostri o per meglio dire la ristretta auttorità de' Consuli, la qual non basta per reggere e guidare coloro nella buona e diritta via.

De i presenti fattori (sempre lasciando da parte qualche buono) è incredibile la iattantia intolerabile, la prosontione et inesplicabile la fraude con che procedono in pregiuditio de' lor principali, in disprezzo della dignità publica, et in malefitio di tutto 'l negotio, ma io mi ristringerò a parlar di quello solamente, che appartiene pur al negotio, toccando quei disordini, per li quali, e si confonde la negotiatione, e restano non pochi di negotiare. Usano di mescolare la robba et i danari di molti insieme in un medesimo mercato, il che bene et giustamente essequito, sì come riesce d'avantaggio e di benefitio al negotio, così mancando la rettitudine e la giustitia, si converte in manifesto inganno et ingiuria di questo e quello; che accade per lo più in Aleppo avantaggiandosi con questi modi gli amici, le proprie

compagnie ordinate et indrizzate a tal effetto, e loro stessi ancora, non facendosi la dovuta distintione da robba a contanti, et ingannando consequentemente chi manda il contante, facendolo eguale a quell'altro che manda le merci, il qual riceve pur troppo vantaggio quando coll'altrui danaro smaltisse la robba sua; ovvero defraudando la parte delle merci conforme a gli interessi che in queste tengono o pur in quello. Ma s'accresce questo disordine, mescolando la cattiva con la buona mercantia, e facendone il prezzo sottosopra, o come appunto si dice a strozzo; onde il fattore altretanto interessato quanto acciecato, inganna la propria conscienza, deffrauda il suo principale, e pone in cattivo credito il negotio tutto. Altri trapassano questo segno più scandalosamente. perchè poste ne' baratti robbe guaste, cattive, o false, a bello studio ancora, dissegnatone il prezzo eguale pur alle buone e reali (che non se ne querella il moro contrahente, perchè s'avantaggia egli ancora nella stima delle sue) seguìto poi il mercato, ripiglia in dietro il buon fattore dal moro la robba guasta o falsa a vilissimo prezzo per valersene in altre simili occasioni, in tanto che si veggono correre in più baratti le stesse merci false o cattive, delle quali ancora si fanno diligenti inchiette, e non pochi se ne provedono et in questa Città, et altrove come possono.

A questa aggiungono un' altra fraude niente minore et è, che non avisando a' principali nè le vendite nè le investite di tempo in tempo, sì come si vanno facendo, ma differendo le settimane et i mesi (impedendo a questo fine anco l' espeditione de' messi ordinarii), se in questo mentre accade alteratione alcuna di prezzo, se ne vagliono, come torna il conto meglio, ritenendo e cambiando merci, et avisando essersi fatti que' prezzi che riescono loro più commodi et a proposito. E fondati sopra una legge recitata e decantata molto in quei paesi, il maestro essere tenuto a credere intieramente a'

conti del fattore, si fanno lecito occultare li libri di mercati, non porre li nomi de' contrahenti e de' sensali ne' conti, et in somma d'ammutire e d'acciecare il povero maestro, sì che non possa manco vedere o dolersi del suo male. Ne' pagamenti di datii alcuni altri hanno inventata una mercantia a loro prò, ma a notabile pregiuditio de' principali di quà. Per l'uscita delle droghe et endeghi si pagano 21 per cento; si è introdotto alcuna volta il dare anticipatamente robbe diverse al datiaro a prezzo il doppio maggiore del giusto, a bonificare nel datio delle droghe, onde 'l fattore, tratto dall'avidità dell'utile, per poter anco reimborsarsi del suo credito, investe gli altrui capitali, anco con evidente perdita, in endeghi e droghe là dove haveria facilmente incontrata altra occasione utile per li maestri suoi; ma non contento di ciò, se prevede alcuna occasione di droghe, inanzi la trattatione previene il datiaro, e mostrando che senza qualche agevolezza di datio converrà abbandonare ogni pensiero di negotio, ottiene bene spesso sin la metà in dono del predetto datio che tutto seben per la tariffa e per ogni ragione doverebbe cedere a commodo de' maestri, si converte in ogni modo in benefitio dell'ingordo fattore. Altri ancora comprano alcune monete francesi chiamate Aburas correnti cinque in sei per cento meno de' reali; accordano ne' contratti di farne entrar certa quantità a prezzo de gli stessi reali, trahendone per sè medesimi l'utile, et altri hanno portati taleri falsi in grossa summa, non senza pericolo di notabile disturbo alla Natione, la quale, se vale a dir vero, dopo che ha introdotti questi infami vantaggi, ha diminuita non poco la riputatione, il ch' è notissimo a tutti quelli che in questi ultimi tempi hanno praticato in Aleppo. Costumano molti altri negotiare come dicono in paese, ma in vece del proprio trafficano l'altrui, ritenendolo per ciò sotto diversi buggiardi pretesti. Gli loro negotii in ogni modo sono ingiusti, fraudolenti

e prohibiti dalle leggi, particolarmente inchiettando essi ogni sorte di mercantia, e mescolando ciò che chiamano suo con quello de i maestri tutti, si pigliano per loro medesimi il fiore delle merci, vendendole a' Francesi, et ad altri forastieri, e così raddolciti dal guadagno, ne vendono anco delle compre per Venetia, quando veggono poterlo fare, che accade qual hora si sono potuti diffendere d' avisare le investite fatte a maestri di quà, a' quali non poche volte la cortesia di questi tali fa toccare alcuna mercantia inchiettata prima da' fattori, e rimasta poi loro, se non dannosa, almeno di nissun proffitto.

Ma quì non fermano gli aggravii et i pregiuditii che apportano costoro al negotio, perchè, passando senza ritegno di disordine in disordine, si sono posti ad essercitar le fattorie per Francesi, per Fiaminghi et altri; anzi non poche volte, ponendo insieme le merci de' Venetiani con quelle de' forastieri, le compartono poi conforme a gl' interessi del tratenire le amicitie loro; contrattando anco piombi, ferri, azzali ricevuti da li detti forastieri senza rispeto imaginabile. E lo stesso essercitio delle fattorie forastiere non è schiffato da' fattori nostri a Marina, onde, oltre il pregiuditio che ne riceve il negotio di Venetia, ne sono riuscite anco frequenti dissensioni pericolose tra Francesi e Venetiani. Negotiano pur questi nostri in Marsiglia, anzi espediscono a quella volta vasselli proprii et a Messina ancora, noleggiandone a questo effetto, e facendo passare in ogni parte quelle merci, che più lor viene in pensiero. Mandò un nostro mercante per sopra carico d' un vassello certo giovane suo confidente in Marsiglia il quale, forniti colà i suoi negotii, si transferì a Lione, dove ritrovati molti capitali se ne passò in Bagadet, et un altro pieno di carità prese il carico della ricuperatione di un vassello francese perito verso Alessandretta, et in fine senza riguardo trattengono forastieri in casa banditi di questo stato et

ogni altra persona a voglia loro, operando e tentando tutte le cose, come se non tenissero superiore alcuno. A tutti questi disordini se ne aggiunse nel primo anno del mio Consolato uno importantissimo, il qual riusciva di gravezza alla mercantia di una per cento, poichè essendo da gli appaltatori della Cecca stato introdotto fabricare monete di bassa lega e leggiere, che correvano per la Città 30 per cento meno della buona valuta, ciò è di quella alla quale si riducono tutti li conti delle mercantie, i fattori d' Aleppo facevano i pagamenti in Cottimo nella valuta nuova, chiamata da loro corrente, dando debito all' incontro a' lor principali di quà in ragion della vecchia buona moneta. Fraude pur troppo chiara e manifesta, e pregiuditiale altretanto alla Cassa del Cottimo quanto a gli stessi mercanti di Venetia, perciò che nel primo anno del mio Consolato importò di conto fato il danno cecchini tremila e trecento, li quali in ogni modo furono bonificati a fattori da' maestri, sì come distintamente, e per lettere e per conto formato, significai a gli Eccellentissimi Signori Cinque Savii (1).

A questa essorbitante nuova gravezza io porsi soffitiente rimedio, havendo fatta una terminatione, che de coetero fosse tenuta la scrittura di Cottimo, a ragion di buona valuta nella maniera stessa che tutti li fattori e mercanti d' Aleppo tengono gli libri loro, a fin che per l' alteratione delle valute, che tal hora succede in brevissimi giorni di dieci e più per cento, come è benissimo noto ad ogni uno che ha pratica de' negotii di Aleppo, non nascesse errore alcuno. Ma li fattori, privati da me d' un tanto utile, se ben ingiusto e fraudolente, hanno procurato di far credere di quà ch'io habbia

(1) Fatte le più diligenti indagini negli atti di questo Magistrato dal 1608 al 1611, non si rinvenne traccia alcuna di questi documenti.

apportata non levata gravezza alla mercantia; e nel Consiglio di XII, fatta prima una conventicula secreta in Chiesa, e datosi scambievolmente strettissimo sacramento, hanno riprovate dal tempo della mia terminatione in poi tutte le spese ballottate ad una per una senza riguardo nissuno, nè che fossero ordinarie o necessarie per lor servitio o di qualunque altra maniera, nissuna eccettuata, operando in oltre mille altre impertinenze, per le quali mi è convenuto più volte con mie lettere molestar anco la Serenità Vostra per eccitarla a qualche provisione. Io ho sodisfatto alla conscienza mia, havendo levata una gravezza ingiuriosissima alla mercantia, e dopo la venuta mia in questa Città credo anco la Piazza se ne sia a pieno certificata. Ho anco formato processo per questo accidente, et stimo che, per dignità publica e per sicurtà de' mercanti di qua, si habbia a delegar detto processo a qualche Magistrato, acciò che sia anco quanto prima espedito, et non resti senza la dovuta correttione chi con iniquissimi modi ha tentato d' impedire la giustitia, se non vogliam più propriamente dire la sicurtà e libertà di questa Piazza, che altrimenti (vedendosi transcurata o dissimulata una tanta ingiuria al pubblico et al privato) temerei che ben tosto con nuove machinationi fosse procurato da' fattori d' Aleppo la total rovina del negotio tutto.

Mi resta a discorrere della concorrenza che alla nostra fanno le straniere Nazioni, tra le quali la Francese è principalissima causa della distruttione del negotio nostro, havendosi questa tanto nella negotiatione sopra le altre avanzata, che sì come per lo passato sin li sensali, per non dispiacere a noi in particolare, con sommo rispetto a quella si accostavano, così hora investendo Francesi in una settimana fin 800 mila ducati in sete, si è volto contra noi questo rispetto pensandosi da ogni uno prima alla loro, che alla nostra sodisfattione: questo tanto augumento senza fallo convien che sia pro-

ceduto da qualche estraordinario utile sentito da negotianti, onde io mi ho voluto informare di tutti li particolari et stando in Soria, et in passando per Marsiglia (viaggio incontrato da me anco con questa consideratione) delle spese, dell' uso e dell' essito del negotio. Il nolo di un colo di seta importerà in Marsiglia fin 24 o 25 ducati, che qui farà sei in circa; e l' accrescimento succede di tutte le altre merci proportionatamente; la provisione de' fattori per il vendere e per l' investire è la medesima che quella assignata per la tariffa a' nostri. In luogo di tansa e Cottimo, Francesi corrispondono quatro per cento; ciò è due all' Ambassador Ressidente in Costantinopoli, se ben contra l' ordine e volontà del Re Christianissimo, e due al Consule in Aleppo, il qual per ció resta obligato a tutte le spese che occorrono; uno ancora per la sensaria, e due si ritengono occultamente senza intelligenza de' principali, ma d' accordo tra loro fattori Francesi: li nostri all' incontro, in tempo mio, hanno pagato di tansa due e mezo. Per la Nave Tizzona veramente, per essersi oltremodo ristretto 'l negotio, si passò il segno sino a 4 per cento e per le sansarie mettono uno e mezzo, sì che pareria che per ogni modo dovesse il negotio nostro restar avantagiato per le spese di Aleppo, e tanto più, che Francesi pagano le 4 per cento dicemo di tansa giustamente, portando essi per lo più contanti, là dove mandandosi di quà molte merci, di queste non si paga mai per il giusto del valsente. De' noli ancora il vantaggio nostro è grandissimo, ma le sicurtà fatte da' Francesi a dieci per cento, che è per la metà di quello che facciam noi, non pur contrapesa il tutto, ma ci disavantaggia da loro notabilmente, et aggiungendosi che Marsigliesi non pagano datio nè di entrata nè di uscita, e che quella navigatione sempre riesce prestissima, resta così diseguale la loro dalla nostra fortuna, che se per la parte di noi non somministra il Signor Dio alcun agiuto, si può dubitare di vedere

anzi estinto il nostro, che niente diminuito il loro negotio. Li capitali, che concorrono in Marsiglia (sì come corre la voce) sono per 300 mila ducati di Genovesi, 300 mila di Leonesi, e cento mila delle altre Città circonvicine. Marsigliesi non han gran parte nel negotio, e questa ancora non è trattata da mercanti, ma per lo più da marinari, li quali si procacciano danari da bottegari, da vedove e da ogni qualità di gente a 18 per cento a rischio di nave per restituir l' utile col capitale a capo due mesi dopo l' arrivo loro in Marsiglia: e di questa maniera anco quei che niente intendono il negotio danno a trafficare gli lor denari; ma certa cosa è, che non prima li Francesi capiteranno in qualche sciagura, che'l negotio si diminuirà incredibilmente in quella Piazza, perciò che quando li marinari o per difficoltà dell' essito, dovendo essi, come ho detto, dall' arrivo a capo dui mesi, fare i pagamenti, o per altro mal incontro, non possano prontamente corrispondere il danaro ricevuto, mancherà loro il modo di ritrovarne da nuovo e mancherà consequentemente il negotio, sì come si è veduto per esperienza in qualche parte che nel primo anno del mio Consolato comparvero Francesi con dui milioni d' oro. Ricevuto un danno di tre loro vasselli presi da Corsari da Tunisi, seguirono l' anno dietro con un milione e mezo, e ristrettosi poi da per tutto 'l negotio, ultimamente non so se siano capitati con un milione intiero. Li vasselli de' Francesi sono ottimamente armati, e con somma vigilanza e diligenza ben guidati e meglio custoditi. In quello su 'l quale m' imbarcai a questa volta, che non eccedeva di tenuta quatrocento botti, si ritrovavano dieci bombardieri, un capitano, 40 moschettieri, con quatro caporali, et un armaruolo diligentissimo, che rivedeva et allestiva tutte le armi: a ciascun era assignato il proprio luogo et intendeva ogni uno l' uffitio suo. Il moschettiero haveva con la monitione pronto il moschetto, ch' era anco segnato con par-

ticolar numero, sì come tutte le armi corte e lunghe per valersene nelle occorrenze. Ad ogni bombardiero erano assignati aiutanti conosciuti da lui, come anco tutti li pezzi, con le monitioni per la custodia sua; erano distinte le guardie e le fattioni del giorno e della notte, et ogni uno essequiva così esquesita et ordinatamente il debito e carico suo, che scoprendosi un vassello, senza aspettar di riconoscerlo, tutti si ponevano a' luoghi destinati et in arme, et s' allestivano non altrimenti che se fussero stati certi di venir alle mani co' nimici. A soldati si davano a paga di mesi correnti scudi 40 di libre otto di nostra moneta. A' bombardieri sei, a' caporali sei, et al capitano dieci. E ciò quanto alla militia. Nella marinarezza poi non sono gli ordini meno accurati e diligenti che utili e sicuri. Navigano li Francesi all' uso nostro, nè operano niente più de i buoni marinari nostri; ben è vero, ch' essendo gli lor vasselli più bassi con minor morti dei Venetiani, nell' orzare il vento contrario non gli manda così a tresso, come segue de questi; con tutto ciò confessano, et è verissimo, che orzano un vento e mezo lontano dal vento che spira, come fanno anco li nostri Venetiani; ma la quantità e la qualità della marinarezza Francese supera di tanto la nostra, che li lor vasselli riescono sempre più agili e presti, che questi nostri non fanno. Su questo vassello, dico, servivano oltre il capitan della nave, otto marinari, settanta fanti, detti faderini, scrivano, scrivanello, bottaro, barbiero, barbierotto, nochiero, pedotta, penese, detto guardiano, scalco, dui cuochi et dieci mozzi, tutta buona e disposta gente, spesata da' Parcenevoli assai liberalmente con vino a soffitienza et indifferentemente dal capitano sino all' ultimo mozzo. Erano huomini tutti esperti et intendenti molto della marinarezza, chè anco è credibile, che tali debbano essere, perciò che li mozzi sono figliuoli ordinariamente de' marinari et ufficiali; questi, forniti quatro viaggi, ne' quali servono anco senza

salario, si mettono fanti, et così di mano in mano succedono a i primi ufficii della nave, i quali d' altra maniera non possono esser conseguiti. Al capitano si davano dieci scudi pur a mese corrente; a' fanti quatro, a' marinari sei, al barbiero et scrivano otto, al nochiero, pedotta, scalco, penese sei, al bottaro, barbierotto, scrivanello e cuochi, quatro. A tutti (eccettuati però li soldati) oltre la paga è concessa la portata di cinque quintali per ogni scudo, che ricevono per paga al mese che importa libre quatrocento sedeci a peso grosso di Venetia, da che aviene, essendo li marinari ben pagati e meglio trattati, si mettono a navigare persone d' alcuna stima, che tutti riescono mercanti anco il primo viaggio, che servono per mozzi, sì come io ho veduto nella nave Nostra Dama, nella quale pur dui mozzi tenevano otto coli di seta comprata e caricata in loro nome sotto la protettione del pedotta.

La Nation Fiaminga ha ingrossato grandimente il negotio, seguìta la tregua col Re Cattolico, et ha poste nuovamente in Aleppo molte Case, onde li Francesi stessi dubitano non poco, questa potersi avanzare sopra la loro, e dover ben presto mandar Ambassador in Costantinopoli, et introdur proprio Consule in Aleppo. Disturberan questa missione a tutto lor potere gli Ambassadori di Francia e d' Inghilterra, perchè navigando hora li Fiaminghi sotto la protettione di que' Re, rispondono due per cento ad ogni uno di detti Ambassadori per ragione d' Ambasceria e Consolato. Riescono questi di particolar pregiuditio a' nostri Venetiani per la scala di Goro, per via della quale hanno condotto a tempo mio in Aleppo molta quantità di panni di lana, io non so se con bolletta, o senza. Ben ho inviato a gli Eccellentissimi Cinque Savii tutte le marche, numeri e segni, acciò se ne potesse far inquisitione; li quali panni essendo stati tutti barattati in compagnia di molto danaro e poi mandati in Bazarro a vendere a bassissimi prezzi,

han dato non picciolo smaco al resto della pannina, che non si è potuta smaltire in concorrenza di quelli. Et ultimamente, sì come sono avisato col Berton Sansone, essendone stati da i medesimi espediti molti, sono anco diligentissimamente stati da Tripoli inviati in Aleppo quindeci giorni inanzi li nostri, capitati pur con lo stesso vassello, e sono stati venduti sei grossi più il braccio di quello che han potuto fare li nostri negligentissimi fattori.

La Nation Inglese non fa più facende dell' ordinario, perchè negotia solamente per uso del suo Regno; dà in ogni modo alcuna concorrenza con le sue alle nostre pannine, ma non vi essendo, per mio credere, rimedio nessuno, tralascio di questo particolare ogni discorso. E passerò a trattare di quello che per mio senso si potria ordinare per far risorgere in qualche parte il caduto negotio di questa Piazza.

Dico dunque riverentemente che in quanto alle depredationi, poi che non si sono potuti ridur li Parcenevoli a ben armar gli lor vasselli, che certo anco con l' utilità ordinaria de' noli non potriano manco fare, e che molti impedimenti de monitioni de danari, di armizi e d' huomini trattengono le galee grosse armate, che non possono essequire le publiche commissioni del navigar e guardar li mari, dell' accompagnar et. incontrar le navi, onde per le sicurtà se ne è tratto poco o nessun frutto; pareria che rimanesse quest' unico esperimento delle stesse Galee grosse, ma da carico: provisione aspettata e desiderata da tutta la Piazza; stimata solo rimedio a' tanti mali, et altre volte ancora a tempi vecchi usata con molta sicurtà, avantaggio e commodo pubblico e privato. Su queste si espediriano gli haveri sottili, et i grossi su li vasselli ordinarii, a' quali in ogni modo si doverà dar alcuna regola, augumentando i noli quanto fosse stimato convenevole, sì che potessero i Parcenevoli meglio munire gli lor vasselli, accrescendo la

marinarezza per la buona custodia di quelli, ordinando appresso che navigassero in tempi opportuni, caricassero per lo dovere, et andassero sempre in conserva.

Che poi le Galee grosse, come vien detto da alcuni, possano esser prese o trattenute, chiara cosa è che Turchi non meno ansiosi di chi si sia dell' accrescimento e della continuatione del negotio, e che altre volte non sono venuti in questa deliberatione, hora meno che mai impediti da non piccioli travagli dentro e fuori del loro Imperio, si sono per risolvere a così fatta ingiuriosa operatione. Christiani soliti à depredare le nostre navi, sotto pretesto che siano rimase abbandonate o non riconosciute, non potendo accadere lo stesso imaginabilmente di questi vasselli famosi, e riguardevoli a tutto' l mondo per senso mio, non si risolveran già mai assalirgli con aperta inimicitia. E corsari certi con vento di riuscire a quelli di vele inferiori et in bonaccia dover restar fermi là dove le Galee grosse potran e fuggire e far viaggio, ma sicurissimi ancora in ogni caso di havergli a combattere e non gli poter conquistare se non a guerra finita, non ardiran certamente tentare simil impresa.

A' naufraggi è facile il rimedio in quanto s' aspetta alla humana prudenza, perchè navigandosi a' tempi debiti, non passando col carico il segno, zurmandosi soffitientemente li vasselli, conforme alle leggi, sì come ho toccato anco di sopra, non si può se non per eccesso di cattiva fortuna pericolare. Ben direi, che de' tempi della navigatione s' havesse a prendere qualche nuova informatione per fermamente stabilire in quale stagione si dovesse di quà partire per Levante et in quale altra di Levante per qua, parendo che non habbia ad essere sempre la medesima; sopra che, come dico, alcuna ordinatione ben consultata con esperti marinari saria (credo) utile e necessaria molto. Ma perchè il partire co' vasselli in buona congiuntura de tempi, et il perdersi vanamente per li porti, come usano hoggi di fare li marinari

li quali per niente quasi si trattengono in Cipro et altrove, riuscirebbe in ogni modo fatica perduta, converrà che sopra ciò si dia ordine fermo, perchè di questa maniera non si venga, come si è fatto per li tempi passati, con notabile pregiudizio del negotio e con perdita tal hora de' vasselli, ad allungare senza proffitto li viaggi.

All' essito delle merci di quà non può esservi altro compenso se non procurando che, avantaggiati per tutte le vie possibili li mercanti, possano essi ancora far qualche agevolezza delle merci, sì che torni conto ad ogni uno provedersene, prima che in altra, in questa piazza, la quale accresciuta di commertio, cambiando come fà per tutto il Mondo, che non segue così in ogni luogo, et in Marsiglia particolarmente, senza dubbio accrescerà anco di compratori. Et in Soria, quando resti sicura la navigatione, concorrerà oltre le merci anco molto denaro da questa Città col qual si darà essito facile a tutte le cose, et augumentandosi le pratiche e le amicitie, si faciliterà in consequenza il traffico e la negotiatione.

La scala, io stimo che non s' habbia a pretermettere nè industria nè fatica nissuna, acciò sia levata da Tripoli e riportata in Alessandretta, in che saran molto ardenti e Francesi, et Inglesi e concorreranno per li 3 quarti della spesa, per patto e promessa stabilita meco, conforme all' uso introdotto da me ultimamente, che la Nation nostra habbia nelle spese communi ad esborsare la quarta parte solamente, che per lo passato seguiva della metà. Anzi, quando fu portata in altro tempo la scala pur da Tripoli in Alessandretta, la spesa, che fu, come corre la fama, di più decine di migliara di Ducati, cadè tutta su Venetiani et all' hora fu giudicato che non fossero mal empiegati tanti danari in così fatto servitio, che mi persuade a dover fermamente credere anche in questi tempi, che la spesa anderà divisa con grand' avvantagio nostro, non si possa quasi spender tanto che non ne sia per ricever il negotio utilità mag-

giore nello scarico di una, o due navi al più. L'ambassadore Inglese partito ultimamente per Costantinopoli et stato Consule in Aleppo, sarà in ciò quanto più si possa infiammato e congiunto coll' Eccellentissimo Bailo della Serenità Vostra, quando che sia per negotiare sopra questo particolare. Ma se accadesse che non si potesse ottenere l' intento co' Turchi, si diminuirà l' incommodo et il pericolo di questa nuova scala, ordinando che, capitate le navi nel Porto di Tripoli, i fattori a marina senz' altro avviso vagliano a scaricarle per fuggire ogni mal incontro. E se per alcun accidente ciò non si potesse o non si dovesse fare, sia il tutto dichiarito dal Consiglio di XII di detti fattori. Procurandosi ancora che li comandanti, fatti venir da me per l'Emir, siano ubiditi, facendone rinovar degli altri occorrendo, acciò non levi la robba e non apporti molestia a' nostri. Ma all' incontro si doverà tenirsi benevoli que' Ministri con li donativi consueti, o per meglio dire, che vanno in forma et usati dalle altre Nationi, delle quali non convien la nostra essere inferiore anche in ragion di utilità; et accadendo pur che l' Emir si prenda alcuna robba, sia tenuto il fattore a chi sarà raccommandata procurarne il pagamento da detto Emir, e no'l potendo conseguire coll' auttorità del Consule o in tutto o in parte, ne dia avviso al suo maestro, il qual esserciti poi le pretensioni sue contra Cottimo in questa Città davanti gli Eccellentissimi Magistrati di quà. — Alla concorrenza delle altre Nazioni non si ha a sperare se non quel rimedio che deve riuscire dalla buona regola del negotio, perchè, se nell' ordine e nella diligenza avanzaremo gli altri, ce ne seguirà anco sopra gli altri l'utile et il commodo.

Ai disordini de' fattori d' Aleppo, le provisioni per mio credere possono esser molte, di notabile giovamento al negotio tutto, e senza le quali, s' io non fallo, riuscirà vana ogni fatica che si userà per la riforma di

quello, perciò che quanto penserà la Serenità Vostra havere con molte ordinationi e con spesa publica ancora avantaggiata questa Piazza, tanto la mala amministratione di costoro può facilmente distruggere. Raccordarei prima, che fosse instituito un libro de' mercati nella Cancelleria di Aleppo (come usano anco gl' Inglesi) su'l quale il Cancelliero giornalmente notasse tutti li mercati che seguissero, assistenti li sensali, con li particolari de' nomi de' contrahenti de' denari, delle robbe così date come ricevute, et in somma con dichiaratione o dilucidatione tale, quale bastar potesse ad ogni uno, per vedere a suo beneplacito l' essito et l' investita delle mercantie sue, e se ne potesse anco volendo giustificare. Al Cancelliere se potrian assegnare in pagamento maidini 2, che sarian soldi 5, per ogni mercato da Ducati 500 in sù, et da questa somma in giù la metà, che riusciria in ogni modo una spesa insensibile, ma di sodisfattione tanta a mercanti, quanta credo vedere ogni uno d' avvantaggio. È usato in questa Città ancora, (sì come intendo) notare ai Cinque Savii li mercati di Turchi, onde io penso che non potendo nè ancò riuscire nuova in tutto la introduttione, non habbia meno ad incontrare in nessuna difficoltà immaginabile, sì come sono certo doversene aspettare commodo incomparabile, havendosi di questa maniera a levare non pur ogni fraude et ogni inganno, ma a sgombrare dall' animo di ciascuno lo scrupulo, et il sospetto ancora. A questo direi poi che s'aggiungesse espresso ordine, che li fattori non potessero mescolar robbe proprie o di lor compagnie con quelle d' altri; non prenderne in sè senza notarli su'l libro de' mercati; non pigliar in dietro le contrattate in nessun caso e per nissun prezzo; non comprarne nel paese di nessuna sorte per revenderle; non darne per Cottimo, se non vedute, stimate et accettate da tansatori, non sia lor meno permesso il mercantare o componere co' Datiari senza prò e commodo de' maestri conforme anche

alla tariffa; non contrattar altre monete che quelle che ricevono da Venetia o che riscuotono di robbe vendute, non essercitar fattorie per forastieri, non negotiar in Piazze esterne, non trattenir nelle lor case persone seditiose, scandolose e forastiere ancora, le quali non poche volte riescono per alcun loro aditto di travaglio a Consuli e di spesa a Cottimo. Non mai ridursi, come sono soliti di fare, in conventicole secrete, e non mandare sustituti, ma venire, quando che accade, personalmente nel Consiglio, acciò per lor mancamento non si resti di ordinare e disponere ciò che occorre per commodo o servitio commune.

Finalmente io pensarei che si havesse a rifformar la tariffa, ordinando particolarmente che fossero le sensarie poste a' conto de' maestri, per quello appunto che si spende ne' sensali, e che le quatro per migliaro stabilite per il danno delle valute fossero bonificate, se non quando effettivamente si vende a contanti, e non barattandosi robba o danaro, come è usato farsi con molta ingiuria de' principali, passandosi per cassa la robba che si commuta e cambia, per rimborsarsi di questi quatro per migliaro. Riordinando all' incontro alcune spesette in detta tariffa accresciute, in maniera che a' fattori restar debbano intieramente le 5 per cento libere e nette, le quali possono supplire e bastar loro d' avantaggio, et con questa sola regolatione di tariffa sarà sgravata la piazza più di una per cento di tutti li capitali che anderanno in Soria.

Oltre le predette cose potrei aggiongere alcun' altra consideratione profittevole a quel negotio et in particolare sopra alcune monete di nuova stampa che, a mio giuditio, si potriano introdurre per far concorrenza alli reali con benefitio considerabile della nostra natione, ma perchè io vedo questa mia scrittura essermi riuscita più lunga di quello che mi ero proposto nel principio, et apportare soverchia occupatione alla Serenità Vostra,

mi riserbo con la mia voce discorrere di ciò et di alcun altro particolare con gl'Illustrissimi Signori Cinque Savii et dovunque mi sarà commandato. Gratie.

XVI.

R. Archivio di Stato in Venezia. Senato. Mar. Reg. 71. car. 112t.

MDCXIII a dì primo Giugno.

Al Console in Soria, et successori.

É pervenuto a notitia nostra che già qualche tempo sia passata una scrittura tra quei nostri mercanti che prohibisce in pena de ducati mille alli Patroni et scrivani de navi Venetiane il poter sopra di esse levar alcun mercante, che non sia dello stato nostro, et che questa viene anco essequita con pregiuditio notabilissimo del negotio et delli datii nostri, il che viene sentito da noi con grandissimo dispiacere, così per il publico interesse, come perchè in tanto tempo non ce ne sia stata data da chi doveva, notitia; et però vi commettemo col Senato che debbiate di subito abbollire et annullare detta scrittura, come perniciosa al publico servitio, et commettere et operare che a mercanti di ogni nattione et merci loro sia così facile et libero l'imbarco sopra vasselli Venetiani, come alli proprii sudditi nostri, et che alli medesimi sia usato ogni buon trattamento et favore, et per assicurarvi che così sia intieramente essequito, volemo che sempre che di là partiranno navi per questa Città, debbiate formare diligente processo sopra li particolari sudetti et inviarlo alli Cinque Savii alla mercantia perchè, se vi sara innobedientia, si possa da essi contra quelli che havessero mancato procedere a quel castigo, che conosceranno meritar il mancamento loro.

Oltra di ciò con l' antedetto Senato vi commettemo, che debbiate diligentemente inquerire et formar processo contra li auttori della scrittura predetta, et quello medesimamente inviare alli Cinque Savii, perchè contra auttori di così pernitiosa prohibitione sia proceduto, come stimaranno ricercare il publico servitio et la loro prava intentione. In negotio tanto importante, et che infinitamente ci preme per la sua mala qualità et per la interruttione del commercio, restiamo certi che sarà da voi posto ogni studio, et diligenza, per ben essequire quanto intendete esser di nostra intentione, et però non vi aggiungeremo altro, se non che dell' operato attenderemo aviso.

Et da mo' sia preso, che sia commesso alli Cinque Savii alla mercantia che debbiano, sempre che capitaranno navi di Soria in questa Città, formare processo, per sapere se da patroni et scrivani di esse navi sarà stato essequito quanto è predetto, e trovando in essi o in altri mancamento, debbiano procedere a severo castigo contra gli innobedienti, et l' istesso debbiano fare sopra tutti li processi, che dal Consule nostro in Soria le fussero inviati. Et sia anco preso, che sia commesso al Nobil Homo ser Zuan Francesco Sagredo, che debba consignare alli Cinque Savii sopradetti tutti li processi da lui formati, mentre è stato Console in Soria in proposito delle conventicole fatte dalli fattori di Aleppo con tutte le altre scritture da quelle dependenti; acciochè siano espedite et essequite le sententie conforme a quello che ricerca la giustitia, la publica dignità et il servitio del negotio.

— 135
— 3 1613. 30 Maggio. Lecta Collegio.
— 9

XVII.

R. Archivio di Stato in Venezia. Arch. del Collegio. Segretario alle voci. R. 9. Elezioni del Senato 1613 - 19, car. 44 *r.*

Cinque Savi sopra la Mercanzia.

1615, 4 April. (1)	Ser Alvise da ponte	Marzo 1616.
	Ser Daniel Diedo cons.	» »
	Ser Z. F.co Sagredo	Sett.e 1615. (2)
	Ser Ant.o Bragadin	» »

XVIII.

Archivio della Chiesa Parrocchiale di San Pantaleone in Venezia. Libro dei Morti. Vol. IV. 1609 - 1629

Adì 5 Marzo 1620.

C. (3) M. 30 (4).

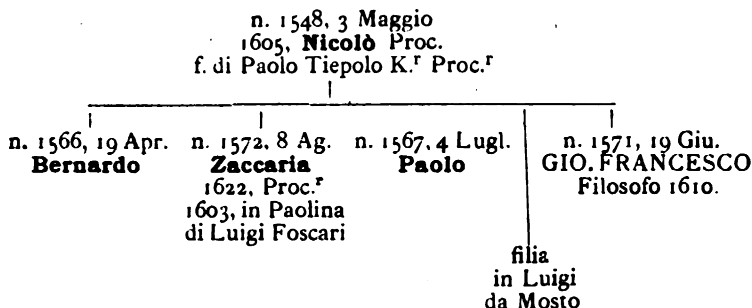
L' jll.mo Sig. Zã franc.o Sagredo fo del q. ecc.mo procurator de anni 46 amalatto da febre già giorni 6 visitatto dal ecc.mo sig. Amalteo (5).

lic.to (6)

(1) Data delle elezioni.
(2) Data dell' uscita dall' ufficio.
(3) « Capitolo » e si allude all' accompagnamento funebre.
(4) Cioè: Messe 30.
(5) Ottavio Amalteo, medico.
(6) « licenziato », intendi, il cadavere

XIX.

Biblioteca Marciana in Venezia. Codice ms. contrassegnato: Cl. VII. It. Cod. XVIII ed intitolato: *Il Campidoglio Veneto, in cui si hanno l'armi, l'origine, le terre de gl' huomini illustri et gl' arbori della maggior parte delle famiglie, così estinte come viventi, tanto cittadine quanto forastiere che hanno goduto o che godono della Nobiltà Patritia di Venetia.* Fatica di Girolamo Alessandro Capellari Vivaro, Vicentino. Volume Quarto.



1605. Nicolò Sagredo, figliuolo del Procurator Bernardo. Senatore illustre e studioso della Poesia; nel 1605 fu spedito Proveditore nel Regno di Candia con incombenza di armare galere, ammassare soldati et mandare formento a Venetia; indi fu generale a Palma et li 23 Agosto 1611 creato Procuratore di San Marco, alla Procuratia de Supra; poi nel 1613 Reformatore dello Studio di Padova.

1610. Gio. Francesco Sagredo, figliuolo del Procurator Nicolò datosi agli studii, riuscì Filosofo et Matematico illustre.

XX.

Biblioteca Marciana in Venezia. Codice mss contrassegnato: Cl. VII. It. Cod. DCCCXXXIII ed intitolato: BARBARO. *Genealogia delle famiglie Patrizie Venete.* 4. P. Z, car. 78*r.*

Nicolò P.r
1548, 3 Maggio nato
1565, Thiepolo (1)
1615, 26 Zenn. †

Bernardo	**Paulo**	**Zaccaria P.r**	Z. FRANCESCO
1566, 19 apr n.o 1603, 27 Ag. † (2)	1567 11 Lugl. n.o 1611, † Febbr. (3)	1572, 8 Apr. nato 1603, in Paolina Foscari q. Alvise q. Ferigo 1625, 17 Febr. P.r 1630, 1 Ott. fu privato della Procuratia. (4) 1647, † orbo 11 Zener.	1571, 19 Zug. n.o (5) 1620, 1 Marzo †

(1) Cecilia di Ser Z. Paolo K.r morta 15 febbr. 1611.

(2) Fu Savio ai Ordeni; Camerlengo de Comun; Consolo de Mercanti; e di 40: † 1602 29 agosto d'anni 37.

(3) Di 40: Collegio dei XII: Auditor; Camera d'Imprestidi; X.ci Savii e Pregadi † 1611 febbraio.

(4) Per sentenza del Consiglio di Pregadi del 1630 26 sett, per aver male amministrato il generalato di Terra Ferma: la seconda volta avendo abbandonato Valezo da che seguì la perdita di Mantova del 1630, 29 settembre; fu fatto in suo luogo ser Sebastian Venier. — Fu Cons.r; Capitano a Padova; due volte Provved. Gen. in T. F.

(5) Fu Consolo in Soria e Pregadi; Mattematico e scrittor.

NB. Nelle Genealogie del Barbaro vol. VI, pag. 507, conservate nell'Archivio di Stato, si leggono le aggiunte fatte nelle precedenti 5 note e trovasi anche indicato un quinto fratello di nome **Stefano**.

APPENDICE

Indice cronologico delle lettere di Giovanfrancesco Sagredo.

1	A Galileo	1 Sett. 1599	Ed. Naz. X,	77	Mss. Gal., P. I, T. VI, c. 33.
2	»	17 Genn. 1602	» »	86	(?)
3	»	8 Ag. »	» »	89	Aut. Campori, Modena. B. 88, n. 31.
4	»	23 Ag. »	» »	90	» » » n. 33.
5	»	28 Sett. »	» »	95	Mss. Gal., P. I, T. VI. c. 165.
6	»	18 Ott. »	» »	96	Aut. Campori, Modena. B. 88, n. 34.
7	»	20 Dic. »	» »	100	» » » n. 35.
8	»	12 Apr. 1604	» »	105	Mss. Gal., P. I, T. VI, c. 152.
9	»	12 Mar. 1605	» »	142	Aut. Campori. Modena B. 88, n. 36.
10	»	23 Nov. 1606	» »	163	» » » n. 32.
11	»	22 Apr. 1608	» »	203	» » » n. 38.
12	»	26 Apr. »	» »	203	» » » n. 39.
13	»	30 Apr. 1609	» »	242	{ » » » n. 40. { Mss. Gal., P. I, T.VI, c 102.
14	»	28 Ott. »	» »	261	» P. VI, T. VIII, c. 104.
15	»	13 Ag. 1611	»	XI, 170	{ » P. VI, T. XIV, c. 15. { A. Campori, Modena. B. 88, n. 41.
16	»	2 Genn. 1612	» »	254	» » » n. 37.
17	»	26 Genn. »	» »	266	Mss. Gal., Nuovi Acqnisti, n. 8.
18	»	2 Giug. »	» »	313	» P. VI, T. VIII, c. 16.
19	»	16 Giug. »	» »	330	» » » c. 113.
20	»	30 Giug. »	» »	349	» » » c. 18.
21	»	7 Lug. »	» »	355	» » » c. 123.
22	»	21 Lug. »	» »	368	Autogr. Morrison in Londra.
23	»	4 Ag. »	» »	371	» » »
24	»	18 Ag. »	» »	378	Mss. Gal., P. VI, T. VIII, c. 137.

25	A Galileo	22 Sett. 1612	Ed. Naz. XI. 398	Mss. Gal., P. VI, T. VIII, c. 154.
26	»	15 Dic. »	» » 447	» » » c. 189.
27	»	4 Genn. 1613	» » 458	» » T. IX, c. 8.
28	»	1 Mag. »	» » 500	Aut. Campori, Modena. B. 88, n. 47.
29	»	9 Mag. »	» » 505	Mss. Gal., P. VI, T. IX, c. 48.
30	»	8 Giug. »	» » 521	Aut. Campori, Modena. B. 88, n. 48.
31	»	13 Giug. »	» » 522	» » » n. 49.
32	»	15 Giug. »	» » 524	Mss. Gal , P. VI, T. IX, c. 60.
33	»	13 Lug. »	» » 535	Aut. Campori, Modena. B. 88, n. 42.
34	»	20 Lug. »	» » 539	» » » c. 43.
35	»	27 Lug. »	» » 544	Mss. Gal., P. VI, T. IX, c. 76.
36	»	3 Ag. »	» » 549	Aut. Campori, Modena. B. 88, n. 44
37	»	24 Ag. »	» » 552	Mss. Gal., P. VI, T. IX, c. 42.
38	»	14 Sett. »	» » 563	Ant. Campori, Modena. B. 88, n. 45.
39	»	28 Sett. »	» » 569	Mss. Gal., P. I, T. VII, c. 108.
40	»	12 Ott. »	» » 583	Aut. Campori, Modena. B 88, n. 46.
41	A Marco Welser	4 Apr. 1614	» XII, 45	Mss. Gal., P. III, T. X, c. 65.
42	A Galileo	19 Apr. »	» » 51	» P. I, T. VII, c. 149.
43	»	26 Apr. »	» » 56	Aut. Campori, Modena. B. 88. n. 84.
44	»	24 Mag. »	» » 66	Mss. Gal., P. I, T. VII, c. 161.
45	»	7 Feb. 1615	» » 138	» P. VI, T. IX, c. 237.
46	»	15 Mar. »	» » 156	» » » c. 245.
47	»	11 Apr. »	» » 167	» » » c. 251.
48	»	20 Giug. »	» » 190	Aut. Campori, Modena. B. 88, n. 52.
49	»	4 Lug. »	» » 192	» » » n. 50.
50	»	18 Lug. »	» » 194	» » » n. 51.
51	»	10 Ott. »	» » 198	» » » n. 53.
52	»	17 Ott. »	» » 199	Mss. Gal., P. I, T. VII, c. 233.
53	»	24 Ott. »	» » 201	Aut. Campori, Modena. B. 88, n. 54.
54	»	5 Dic. »	» » 206	» » » n. 55.
55	»	11 Mar. 1616	» » 245	Mss Gal., P. I, T. VII, c. 237.
56	»	23 Apr. »	» » 257	» » » c. 239.
57	»	16 Lug. »	» » 270	Aut. Campori, Modena. B. 88, n. 58.
58	»	27 Ag. »	» » 273	Mss. Gal., P. I, T. VII, c. 249.
59	»	10 Sett. »	» » 278	Aut. Campori, Modena. B. 88, n. 59.

60	A Galileo	15 Ott. 1616	Ed. Naz. XII, 286	Aut. Campori, Modena. B. 88, n. 60.
61	»	12 Nov. »	» » 288	Mss. Gal., P. I, T. VII, c. 255.
62	»	20 Genn. 1617	» » 302	Aut. Campori, Modena. B. 88, n. 56.
63	»	7 Feb. »	» » 306	» » » n. 57.
64	»	7 Apr. »	» » 312	» » » n. 65.
65	»	20 Mag. »	» » 316	» » » n. 66.
66	»	8 Lug. »	» » 328	» » » n. 67.
67	»	21 Lug. »	» » 331	» » » n. 68.
68	»	5 Ag. »	» » 334	» » » n. 69.
69	»	12 Ag. »	» » 338	» » » n. 70.
70	»	26 Ag. »	» » 342	» » » n. 71.
71	»	9 Sett. »	» » 343	» » » n. 72.
72	»	20 Ott. »	» » 348	Mss. Gal., P. I, T. VIII, c. 19.
73	»	9 Dic. »	» » 355	Aut. Campori, Modena. B. 88, n. 73.
74	»	30 Dic. »	» » 362	Autogr. Morrison in Londra.
75	»	13 Genn. 1618	» » 368	Aut. Campori, Modena. B. 88, n. 61.
76	A Ces Cremonini	13 Genn. »	» » 368	» » » n. 61.
77	» »	19 Genn. »	» » 369	» » » n. 75.
78	A Galileo	3 Feb. »	» » 371	» » » n. 63.
79	»	18 Mar. »	» » 376	» » » n. 64.
80	»	2 Giug. »	» » 393	» » » n. 76.
81	»	23 Giug. »	» » 394	» » » n. 77.
82	»	28 Lug. »	» » 400	» » » n. 78.
83	»	4 Ag. »	» » 403	Mss. Gal., P. VI, T. X, c. 44.
84	»	18 Ag. »	» » 407	» P. I, T. VIII, c. 54.
85	»	6 Sett. »	» » 410	Aut. Campori, Modena. B. 88, n. 79.
86	»	18 Ott. »	» » 415	» » » n. 80.
87	»	27 Ott. »	» » 417	» » » n. 81.
88	»	3 Nov. »	» » 418	Mss. Gal. P. VI, T. X, c. 48.
89	»	15 Dic. »	» » 427	» » » c. 54.
90	»	22 Dic. »	» » 429	Aut. Campori, Modena. B 88, n. 82.
91	»	8 Mar. 1619	» » 444	Mss. Gal., P. VI, T. X, c. 64.
92	»	30 Mar. »	» » 446	Aut. Campori, Modena. B. 88, n. 83.
93	»	11 Mag. »	» » 452	» » » n. 85.
94	»	24 Mag. »	» » 453	» » » n. 86.

28

95	A Galileo	7 Giug. 1619	Ed. Naz. XII, 458	Mss. Gal., P. I, T. VIII, c. 76.
96	»	22 Giug. »	» » 460	Aut. Campori, Modena. B, 88, n. 87.
97	»	6 Lug. »	» » 464	» » » n. 88.
98	»	12 Lug. »	» » 467	» » » n. 89.
99	»	10 Ag. »	» » 479	» » » n. 90.
100	»	21 Sett. »	» » 490	» » » n. 91
101	»	15 Nov. »	» » 496	» » » n. 92.
102	»	21 Dic. »	» » 501	» » » n. 93.



R. DEPUTAZIONE VENETA

DI

STORIA PATRIA

UFFICIO DI PRESIDENZA

LAMPERTICO FEDELE, *presidente* (Vicenza).
BAROZZI NICOLÒ, *vicepresidente* (Venezia).
OCCIONI-BONAFFONS GIUSEPPE, *segretario* (Venezia).
BULLO CARLO, *vicesegretario* (Venezia).
PREDELLI RICCARDO, *tesoriere* (Venezia).

Consiglieri

MARCELLO ANDREA (Venezia).
BIADEGO GIUSEPPE (Verona.
FAVARO ANTONIO (Padova).
BERCHET GUGLIELMO (Venezia).
MEDIN ANTONIO (Padova).
BAILO AB. LUIGI (Treviso).

Curatore delle stampe: Malagola Carlo.
Bibliotecario: Giomo Giuseppe.
Revisore dei conti: Papadopoli Nicolò
» » » Giomo Giuseppe.

Soci effettivi N. 30

Bailo ab. Luigi . . . . *Treviso*
Baldissera ab. Valentino . . . . . . *Gemona*
Barozzi Nicolò . . . . *Venezia*

Berchet Guglielmo	*Venezia*
Biadego Giuseppe.	*Verona*
Bonardi Antonio	*Padova*
Bortolan ab. Domenico	*Vicenza*
Bullo Carlo	*Venezia*
Cipolla Carlo	*Verona*
Degani mons. Ernesto	*Portogruaro*
Favaro Antonio	*Padova*
Giomo Giuseppe	*Venezia*
Gloria Andrea	*Padova*
Lampertico Fedele	*Vicenza*
Lazzarini Vittorio	*Padova*
Malagola Carlo	*Venezia*
Marcello Andrea	*Venezia*
Marchesan ab. Angelo	*Treviso*
Marchesi Vincenzo	*Udine*
Medin Antonio	*Padova*
Molmenti Pompeo	*Venezia*
Nani-Mocenigo Filippo	*Venezia*
Occioni-Bonaffons Giuseppe	*Venezia*
Papadopoli Nicolò	*Venezia*
Pellegrini ab. Francesco	*Belluno*
Piva Edoardo	*Rovigo*
Predelli Riccardo	*Venezia*
Rumor ab. Sebastiano	*Vicenza*
Santalena Antonio	*Venezia*
Soranzo Camillo	*Venezia*

Soci onorarii

Amelli mons. Ambrogio Maria	*Montecassino*
Baccelli Guido	*Roma*
Battistella Antonio	*Udine*
Blanc Alberto	*Roma*
Boldù Roberto.	*Venezia*
Brentari Ottone	*Milano*

Caccianiga Antonio . . . . *Treviso*
Carducci Giosuè . . . . *Bologna*
Carutti di Cantogno Domenico . . . . *Torino*
Casalini Gio. Batt. . . . . *Rovigo*
Cittadella-Vigodarzere Gino . . . . . *Padova*
Colleoni Guardino . . . . *Vicenza*
De Prà Pietro . . . . *Belluno*
Fantoni Gabriele . . . . *Venezia*
Fichert Giulio . . . . *Bruxelles*
Fiorilli Carlo . . . . *Roma*
Fogazzaro Antonio . . . . *Vicenza*
Galli Roberto . . . . *Roma*
Grimani Filippo . . . . *Venezia*
Hayd Guglielmo . . . . *Stuttgart*
Hortis Attilio . . . . *Trieste*
Kallindero Giovanni . . . . *Bucarest*
Luzzatti Luigi . . . . *Roma*
Manfrin Pietro . . . . *Roma*
Manno Antonio . . . . *Torino*
Mayor Enrico . . . . *Londra*
Mommsen Teodoro . . . . *Berlino*
Monticolo Gio. Batt. . . . . *Roma*
Moschini Vittorio . . . . *Padova*
Oliva Gaetano . . . . *Rovigo*
Prampero (di) Antonino . . . . . . *Udine*
Roberti Tiberio . . . . *Bassano*
Schupfer Francesco . . . . *Roma*
Simonsfeld Enrico . . . . *Monaco*
Sommi-Picenardi Guido . . . . . . *Venezia*
Spanio Michele . . . . *Venezia*
Tessier Giulio . . . . *Caen*
Tommasini Oreste . . . . *Roma*
Vecellio ab. Antonio . . . . *Pedavena*
Villari Pasquale . . . . *Firenze*
Zeller Giuseppe . . . . *Parigi*

Soci corrispondenti interni N. 40

Agnoletti mons. Carlo	*Treviso*
Allegri Marco	*Venezia*
Barichella Vittorio	*Vicenza*
Bellemo Vincenzo	*Chioggia*
Berchet Federico	*Venezia*
Besta Fabio	*Venezia*
Bianchini Giuseppe	*Padova*
Bolognini Giorgio	*Verona*
Botteon ab. Vincenzo	*Conegliano*
Brown Orazio	*Venezia*
Camavitto ab. Luigi	*Castelfranco*
Cantalamessa Giulio	*Venezia*
Cipolla Francesco	*Verona*
Crescini Vincenzo	*Padova*
Dalla Santa Giuseppe	*Venezia*
Da Re Gaetano	*Verona*
Da Schio Almerico	*Vicenza*
De Kiriaki Alberto Stelio	*Venezia*
Fradeletto Antonio	*Venezia*
Ghirardini Gherardo	*Padova*
Gortani Giovanni	*Avosacco*
Leicht Pier Sylverio	*Cividale*
Levi Cesare Augusto	*Venezia*
Maddalena Domenico	*Schio*
Morpurgo Salomone	*Venezia*
Musatti Eugenio	*Padova*
Nicoletti ab. Giuseppe	*Venezia*
Orsi Pietro	*Venezia*
Paoletti Pietro di Osvaldo	*Venezia*
Prosdocimi Alessandro	*Este*
Saccardo Pietro	*Venezia*
Scola Tommasini Bartolomeo	*Vicenza*
Scrinzi Angelo	*Venezia*

Sgulmero Pietro	*Verona*
Tamassia Giovanni	*Padova*
Vaccari Giovanni	*Bassano*
Urbani de Gheltoff G. M.	*Venezia*
Wiel Taddeo	*Venezia*
Wolf Alessandro	*Udine*
Zorzi Alvise	*Cividale*

Soci corrispondenti esterni

Amoroso Andrea	*Parenzo*
Andrich Gian Luigi	*Reggio C.*
Besta Enrico	*Sassari*
Biscaro Gerolamo	*Milano*
Bizzarro Paolo	*Gorizia*
Boni Giacomo	*Roma*
Cappello Gerolamo	*Torino*
Caprin Giuseppe	*Trieste*
Carreri Ferruccio	*Modena*
Celani Enrico	*Roma*
Centelli Attilio	*Milano*
Cerutti ab. Antonio	*Milano*
Cian Vittorio	*Torino*
Cogo Gaetano	*Genova*
Cordier Enrico	*Parigi*
D'Ancona Alessandro	*Pisa*
Draker Riccardo	*Londra*
Fumi Luigi	*Orvieto*
Gerola Giuseppe	*Rovereto*
Kehr Paolo	*Gottinga*
Kovalewscky Massimo	*Beaulieu*
Lamansky Vladimiro.	*Mosca*
Loschi Giuseppe	*Vallombrosa*
Ludwig Gustavo	*Londra*
Majonica Enrico	*Aquileja*
Malamani Vittorio	*Roma*

Mantovani Dino	*Torino*
Masi Ernesto	*Firenze*
Miagostovich Vincenzo	*Trieste*
Pais Ettore	*Napoli*
Papa Ulisse	*Brescia*
Papaleoni Giuseppe	*Napoli*
Pasolini Pier Desiderio.	*Ravenna*
Pélissier Léon	*Montpellier*
Pisani Paolo.	*Parigi*
Rambaldi Pier Liberale.	*Mantova*
Raulich Italo	*Roma*
Rawlinson Enrico	*Londra*
Renier Rodolfo.	*Torino*
Ricci Corrado	*Milano*
Ricci Serafino	*Milano*
Ronzon ab. Antonio	*Lodi*
Rossi Vittorio	*Pavia*
Sabbadini Remigio	*Catania*
Salvagnini Alberto	*Roma*
Sathas Costantino.	*Parigi*
Schlumberger Gustavo	*Parigi*
Segre Arturo	*Massa*
Sickel (von) Teodoro	*Vienna*
Tarducci Francesco	*Mantova*
Tausserat-Radel Alessandro	*Parigi*
Zahn (von) Giuseppe	*Graz*

INDICE


3 2044 050 691 419